**Bernard Cornwell**

# I Fucilieri Di Sharpe

*Sharpe's Rifles © 1988*

**RICHARD SHARPE**
**E L'INVASIONE FRANCESE DELLA GALIZIA**
**GENNAIO 1809**

## PROLOGO

Il bottino in palio era una cassaforte.

Un maggiore spagnolo cercava di salvarla, mentre un colonnello degli *Chasseurs,* dei Cacciatori della Guardia Imperiale di Napoleone, aveva ricevuto l'ordine d'impadronirsene. Il francese aveva ottenuto carta bianca, con la possibilità di distruggere qualunque cosa e uccidere chiunque tentasse di ostacolarlo.

La cassaforte in realtà era un baule, fatto di un legno così antico da sembrare nero e lucente come il carbone e rinforzato da due bande di ferro ancora solide, per quanto fossero incrostate di ruggine. La vecchia cassa era lunga due piedi, larga diciotto pollici e profonda altrettanto, chiusa con due cerniere assicurate da lucchetti di ottone. La giuntura tra il coperchio a botte e la cassa era chiusa da sigilli rossi, alcuni dei quali così antichi che ormai erano ridotti a poco più di qualche residuo di cera, penetrato nella grana del legno. La cassa era stata avvolta in una tela cerata per proteggerla dalle intemperie... o meglio per proteggere il destino della Spagna che vi era nascosto dentro.

Il 2 gennaio 1809 il colonnello dei Cacciatori quasi riuscì a mettere le mani sulla cassaforte. Gli era stato assegnato un reggimento di Dragoni francesi, e quei cavalieri avevano raggiunto gli spagnoli non lontano dalla città di Leon. Gli spagnoli erano riusciti a mettersi in salvo soltanto scalando le montagne, dove si erano trovati costretti a lasciare i cavalli, perché nessun cavallo poteva risalire i ripidi sentieri levigati dal ghiaccio lungo i quali aveva cercato rifugio il maggiore Blas Vivar.

Era inverno, l'inverno peggiore che si fosse mai visto, a detta degli spagnoli, e di certo la stagione peggiore per addentrarsi tra i monti nel nord

VISIT…

della Spagna, tuttavia il francese non aveva lasciato scelta al maggiore Vivar. In dicembre, le armate di Napoleone avevano occupato Madrid, e Blas Vivar era fuggito con la cassaforte appena un'ora prima che i cavalieri nemici entrassero nella capitale. Era partito con la scorta di centodieci *Cazadores,* i Cacciatori a cavallo armati di una spada dritta e una carabina a canna corta; ma i Cacciatori erano diventati la selvaggina, mentre Vivar era costretto a compiere continue deviazioni per sfuggire agli inseguitori francesi, attraversando la Spagna da un capo all'altro in un viaggio da incubo. Aveva sperato di trovare riparo presso l'esercito del nord, agli ordini del generale Romana, però, due giorni prima che i Dragoni li spingessero tra le colline, Romana era stato sconfitto. Adesso Vivar era solo, isolato tra le montagne, con soltanto novanta uomini; gli altri erano morti.

Erano morti per la cassaforte che i superstiti trasportavano con sé attraverso la campagna gelata. La neve bloccava i passi. Quando c'era un disgelo, si presentava soltanto sotto forma di pioggia; una pioggia sferzante e implacabile che trasformava i sentieri di montagna in una fanghiglia destinata a congelarsi nelle lunghe notti. Il gelo aveva decimato i *Cazadores,* che erano morti assiderati; per salvarsi almeno in parte dalla morsa del freddo, i sopravvissuti si rifugiavano nelle caverne o nelle baite deserte.

Uno di quei giorni, mentre il vento sospingeva la neve fitta da occidente, gli uomini di Vivar stavano bivaccando al misero riparo di una gola stretta, ai piedi di una cima. Blas Vivar, appostato sull'orlo della gola, osservava la valle attraverso un lungo cannocchiale: fissava il nemico.

Le divise verde pallido dei Dragoni francesi erano nascoste da mantelli marrone. Quei francesi avevano seguito Vivar passo per passo in quel faticoso itinerario; però, mentre lui si affannava sulle montagne, avevano viaggiato lungo le valli, dove esistevano strade, ponti e ripari. C'erano giorni in cui le condizioni avverse del clima fermavano i francesi, e Vivar si azzardava a sperare di averli perduti, ma ogni volta che smetteva di nevicare, sia pure per poche ore, quelle figure temibili ricomparivano alle loro spalle. In quel momento, disteso sul terreno esposto al vento gelido, Vivar scorse i cavalieri nemici smontare di sella ed entrare in un piccolo villaggio annidato in fondo alla valle. Nel villaggio, i francesi avrebbero trovato fuoco e cibo, i loro cavalli avrebbero avuto riparo e biada, mentre i suoi uomini singhiozzavano a causa del freddo che sferzava impietoso le

pendici dei monti.

«Ci sono?» domandò il comandante in seconda di Vivar, il tenente Davila, arrampicandosi al suo fianco.

«Ci sono.»

«Il cacciatore?»

«Sì.» Vivar stava fissando proprio i due cavalieri fermi nella strada del villaggio. Uno era il colonnello dei Cacciatori della Guardia Imperiale, che si faceva notare anche a distanza, con la giacca scarlatta guarnita di pelliccia, la divisa rossa e il colbacco rotondo di folta pelliccia nera.

L'altro non portava l'uniforme; indossava invece una giacca da equitazione nera e attillata sopra gli stivali bianchi. Vivar temeva il cavaliere in nero più di quanto temesse il cacciatore, perché era lui a guidare l'inseguimento dei Dragoni. L'uomo in nero sapeva dov'era diretto Vivar, sapeva dov'era possibile fermarlo e conosceva il potere dell'oggetto nascosto nella cassa rinforzata dalle bande di ferro.

Il tenente Davila si accovacciò nella neve vicino a Vivar. Nessuno dei due aveva più l'aspetto di un soldato: erano avvolti in mantelli fatti di tela di sacco e avevano il viso, gli stivali e le mani avvolti nei cenci. Eppure sotto i mantelli improvvisati indossavano la divisa scarlatta di una compagnia scelta dei *Cazadores,* e, quanto a tenacia ed efficienza, potevano reggere il confronto con qualunque altro combattente nelle guerre francesi.

Davila prese in prestito il cannocchiale di Vivar per osservare la valle. La neve sospinta dal vento offuscava la vista, ma la chiazza della giacca scarlatta guarnita di pelliccia appoggiata sulla spalla destra del cacciatore spiccava sul paesaggio candido. «Come mai non porta il mantello?» borbottò.

«Vuole dimostrarci che è in grado di sopportare ogni disagio», rispose brusco Vivar.

Spostando il cannocchiale, Davila scorse altri Dragoni che stavano raggiungendo il villaggio. Alcuni francesi tenevano per le briglie i cavalli zoppicanti, e tutti erano armati di spada e carabina. «Credevo che fossimo riusciti a seminarli», osservò in tono mesto.

«Ci riusciremo solo quando avremo seppellito l'ultimo di loro.» Vivar scivolò verso il basso, per non essere visibile lungo il crinale. Il suo viso, indurito dal sole e dal vento, aveva un'espressione dura, riscattata però dallo scintillio degli occhi scuri, pieni di umorismo e comprensione. In

quel momento, mentre osservava i suoi uomini che tremavano di freddo nella piccola gola, quegli occhi erano cerchiati di rosso. «Quanto cibo ci resta?»

«Razioni sufficienti per due giorni.»

«Se fossi uno scettico direi che Dio ha abbandonato la Spagna», disse Vivar in tono appena percettibile al di sopra del sibilo del vento.

Il tenente Davila non replicò. Una raffica di vento sollevò un'ondata di neve dal crinale della montagna, avventandosi su di loro in un turbine scintillante. I francesi laggiù nella valle, pensò amareggiato, avrebbero razziato cibo, legna da ardere e donne. I bambini avrebbero pianto, e gli uomini sarebbero stati torturati per indurli a rivelare se avevano visto una banda di *Cazadores* male in arnese trasportare una cassa. Loro avrebbero negato, per non tradirli, ma i francesi li avrebbero uccisi lo stesso, e l'uomo con la redingote nera e gli stivali bianchi sarebbe rimasto a guardare senza neppure un fremito di emozione sul viso. Davila chiuse gli occhi.

Prima che cominciasse quella guerra, non sapeva neppure che cosa fosse l'odio; adesso, invece, non sapeva neanche se sarebbe mai riuscito a sradicarlo dalla sua anima.

«Ci separeremo», annunciò d'un tratto Vivar.

«Don Blas?» Davila, assorto nei suoi pensieri, non lo aveva ascoltato.

«Io prenderò la cassaforte e ottanta uomini», disse Vivar lentamente, «e voi aspetterete qui con gli altri. Quando ci saremo allontanati, e i francesi saranno ripartiti, andrete a sud. Non muovetevi finché non sarete sicuri che la valle sia deserta. Quel cacciatore è astuto, e forse ha già intuito i miei pensieri. Quindi aspettate, Diego! Aspettate finché non sarete sicuro, e poi ancora un giorno. Mi capite?»

«Capisco.»

Vivar, nonostante la spossatezza e il gelo che gli penetrava nelle ossa, riuscì a trovare l'entusiasmo necessario per infondere speranza nelle sue parole. «Andate a Orense, Diego, e vedete se ci sono ancora alcuni dei nostri. Riferite che ho bisogno di loro! Dite che mi servono uomini e cavalli. Portate questi uomini e questi cavalli a Santiago e, se non sarò lì, procedete verso oriente finché non mi troverete.»

Davila annuì. C'era una domanda ovvia da rivolgere, però lui non sapeva decidersi a formularla.

Vivar comprese lo stesso. «Se i francesi si fossero impadroniti della cassaforte», aggiunse con voce atona, «lo saprete. Strombazzeranno la loro

vittoria per la Spagna intera, Diego, e voi lo saprete perché la guerra sarà perduta.»

Davila rabbrividì sotto il mantello di stracci. «Procedendo in direzione ovest, Don Blas, potreste incontrare gli inglesi?»

Vivar sputò per indicare quale opinione avesse dell'esercito inglese.

«Vi aiuterebbero?» insistette Davila.

«E voi vi fidereste degli inglesi, sapendo che cosa c'è nella cassaforte?»

Davila meditò prima di rispondere, poi si strinse nelle spalle. «No.»

Vivar si arrampicò ancora una volta sulla sommità del pendio, per guardare dall'alto il villaggio. «Forse saranno quei demoni a incontrare gli inglesi. Allora una banda di barbari potrà eliminare l'altra.» Rabbrividì. «Se avessi uomini sufficienti, Diego, riempirei l'inferno con le anime di quei francesi, però non li ho. Quindi andate a prenderli per me!»

«Ci proverò, Don Blas.» Era il massimo che Davila osava promettere, perché nessuno spagnolo poteva nutrire grandi speranze in quei primi giorni del 1809. Il re di Spagna era prigioniero in Francia e sul trono di Madrid era stato insediato il fratello dell'imperatore francese. Le truppe spagnole, che l'anno precedente avevano mostrato tanto coraggio e baldanza, erano state sbaragliate da Napoleone e l'esercito inglese, inviato in loro aiuto, veniva respinto verso il mare, in una rotta disonorevole. Alla Spagna non restavano che qualche brandello di esercito, lo spirito indomito del suo popolo e la cassaforte.

La mattina dopo, gli uomini di Vivar si diressero con la cassaforte verso occidente. Il tenente Davila rimase a guardare i Dragoni francesi che sellavano i cavalli e abbandonavano il villaggio saccheggiato, dal quale si alzava una colonna di fumo. Forse i Dragoni non sapevano dove fosse Blas Vivar, però l'uomo in redingote nera e stivali bianchi sapeva esattamente dov'era diretto il maggiore, e quindi i francesi spronarono i cavalli verso ovest.

Davila attese un giorno intero; poi, sotto un diluvio di pioggia che aveva tramutato la neve in poltiglia e i sentieri in torrenti di fango, si diresse verso sud.

I Cacciatori e la preda erano di nuovo in movimento, seguendo i loro percorsi intricati sul terreno irrigidito dall'inverno, e la preda andava ancora alla ricerca di un miracolo che potesse salvare la Spagna, volgendo una sconfitta in una gloriosa vittoria.

# 1

Nel villaggio restava ancora più di un centinaio di uomini, ma per loro non c'era nulla da fare e furono abbandonati a se stessi: erano ubriachi. Con loro si trovava una ventina di donne, anche quelle ubriache.

Non solo erano sbronzi, ma addirittura privi di sensi, giacché si erano introdotti nelle cantine di una taverna, trovando grandi botti di vino dell'anno precedente nel quale annegare la propria infelicità. Adesso, nel chiarore di un'alba livida, erano sparsi qua e là per il villaggio, stesi al suolo come le vittime di un'epidemia.

Gli ubriachi erano giubbe rosse, soldati semplici che si erano arruolati nell'esercito inglese per disperazione, e anche perché l'esercito offriva loro un boccale di rum al giorno. La sera prima avevano trovato riparo in una squallida taverna di una squallida cittadina spagnola, su una squallida strada selciata che conduceva al mare. Si erano ubriacati, e ormai sarebbero rimasti alla mercé dei francesi.

Un tenente alto, con la giubba verde del Novantacinquesimo Fucilieri, si spostava dall'uno all'altro dei corpi abbandonati al suolo nel cortile delle scuderie della taverna saccheggiata. Il suo interesse non era rivolto agli ubriachi privi di sensi, ma a certe casse di legno, scaricate da un carro trainato da buoi per fare posto agli uomini feriti e assiderati. Le casse, come tutti gli altri carichi che i soldati erano ormai troppo deboli per trasportare, sarebbero state abbandonate ai francesi inseguitori, sennonché il tenente aveva scoperto che contenevano munizioni per i fucili; per questo intendeva recuperarle. Aveva già riempito gli involti e le sacche degli uomini del suo battaglione con tutti i proiettili che i Fucilieri erano in grado di portare; adesso lui e un altro fuciliere ne stavano caricando altri sul basto dell'ultimo mulo rimasto in forza al battaglione.

Il fuciliere Cooper completò il lavoro, prima di guardare le casse rimanenti. «E di quelle che ne facciamo, signore?»

«Bruciatele tutte.»

«Accidenti!» Cooper si lasciò sfuggire una risatina, prima di fare un cenno in direzione degli ubriachi sparsi nel cortile. «Così li ammazzerete tutti!»

«Se non lo facciamo noi, lo faranno i francesi.» Il tenente aveva sulla guancia la cicatrice di una sciabolata, che gli conferiva un'espressione di pensosa crudeltà. «Volete che i francesi comincino a spararci addosso con

la nostra stessa polvere da sparo?»

A Cooper non importava granché di quello che avrebbero fatto i francesi. In quel momento gli interessava soltanto una ragazza che giaceva ubriaca nell'angolo del cortile. «Sarebbe un peccato uccidere anche lei, signore. È una piccola creatura così graziosa.»

«Lasciatela ai francesi.»

Cooper si fermò per aprire il corsetto della ragazza, scoprendo i seni. Lei si agitò, sentendo l'aria fredda sulla pelle, ma senza svegliarsi: aveva i capelli chiazzati di vomito e il vestito macchiato di vino, eppure era una ragazza graziosa. Poteva avere al massimo quindici, sedici anni; aveva sposato un soldato, seguendolo in guerra. Adesso era ubriaca e sarebbe finita in mano ai francesi. «Svegliati!» le disse Cooper, stizzito.

«Lasciatela stare!» commentò il tenente, ma non seppe resistere alla tentazione di attraversare il cortile per dare un'occhiata alla ragazza. «Stupida puttana», commentò poi in tono acido.

All'ingresso del cortile comparve un maggiore. «Furiere?»

Il tenente si voltò. «Signore?»

Il maggiore aveva un paio di baffetti sottili e un'espressione malevola. «Quando avrete finito di spogliare donne ubriache, furiere, sareste così gentile da unirvi a noi?»

«Volevo prima dare alle fiamme queste casse, signore.»

«Al diavolo le casse, furiere. Sbrigatevi!»

«Sissignore.»

«Preferite forse restare qui? Dubito che l'esercito sentirebbe la vostra mancanza.»

Il tenente non rispose. Sei mesi prima, quand'era entrato a far parte del battaglione, nessun ufficiale avrebbe parlato in quel modo di fronte ai soldati; la ritirata, però, aveva inasprito gli animi, facendo affiorare antagonismi nascosti. Uomini che in condizioni normali si sarebbero comportati con reciproco rispetto, o anche solo forzata cordialità, adesso scattavano come cani rabbiosi; e il maggiore Warren Dunnett odiava il furiere. Si trattava di un odio oscuro, irrazionale e divorante, e la reazione indifferente della «vittima» non faceva che attizzarlo. Quell'atteggiamento esasperante, unito alla sua competenza, suscitava nel maggiore Dunnett una collera violenta. «Cristo, ma chi si crede di essere?» proruppe, rivolto al capitano Murray, che attendeva fuori della taverna. «È convinto che l'intero esercito si fermerà per aspettare lui?»

«Sta semplicemente facendo il suo lavoro, non vi pare?» commentò John Murray, da uomo mite e onesto qual era.

«Non sta facendo il suo lavoro, sta sbavando davanti alle tette di una sgualdrina», sbottò Dunnett. «Io non lo volevo nel battaglione, a nessun costo, e continuo a non volerlo. Il colonnello lo ha preso soltanto per fare un favore a Willie Lawford. Che cosa diavolo diventerà, il nostro esercito? Quello è solo un sergente promosso sul campo, Johnny! Non è neanche un vero ufficiale. E nei Fucilieri, per giunta!»

Murray sospettava che Dunnett fosse geloso del furiere. Era piuttosto raro che un uomo arruolato nell'esercito inglese come soldato semplice riuscisse a mettere piede nella mensa ufficiali, eppure il furiere ce l'aveva fatta. Aveva marciato col moschetto tra le fila delle giubbe rosse, diventando sergente, poi, come ricompensa per un atto di valore compiuto sul campo di battaglia, aveva ottenuto la nomina a ufficiale. Gli altri ufficiali diffidavano del nuovo tenente a causa del suo passato, temendo che la sua esperienza di combattimento facesse risaltare la loro incompetenza. Non c'era motivo di preoccuparsi, perché il colonnello aveva tenuto lontano dal fronte il nuovo tenente, nominandolo furiere del battaglione; una nomina basata sul principio che chiunque avesse prestato servizio come soldato semplice e come sergente doveva conoscere tutti i trucchi delle attività illecite dei furieri.

Abbandonando al loro destino tanto gli ubriachi quanto le munizioni rimanenti, il furiere uscì dal cortile della taverna. Stava cominciando a piovere: una pioggia gelida e mista a nevischio che cadeva fitta da oriente sui trecento Fucilieri in attesa nella strada del villaggio. Quei Fucilieri erano la retroguardia dell'esercito; una retroguardia vestita di stracci come una parodia di soldati o come un mostruoso esercito di mendicanti. Soldati e ufficiali erano avvolti o infagottati in ogni lembo e pezza di tessuto che fossero riusciti a elemosinare o rubare lungo la marcia, e le suole degli stivali erano legate con intrecci di spago. Avevano la barba lunga, il viso circondato da sciarpe sudicie nel tentativo di proteggersi dal vento tagliente, gli occhi assenti cerchiati di rosso, le guance incavate, le sopracciglia imbiancate dal gelo. Alcuni avevano perso anche il kepì e portavano cappelli da contadini con la tesa floscia. Nell'insieme avevano un aspetto sdrucito e raccogliticcio, ma erano pur sempre Fucilieri, e ciascuno di loro impugnava un fucile Baker con l'otturatore ben oliato e, serrato nella morsa del cane, un acciarino di selce.

Il maggiore Dunnett, che comandava quel rimasuglio di battaglione, li guidò verso ovest. Erano in marcia dalla vigilia di Natale, e ormai era già passata la prima settimana di gennaio. Erano diretti a occidente per allontanarsi dai francesi vittoriosi che stavano dilagando in tutta la Spagna, favoriti dal numero, e ogni giornata di marcia era una tortura di freddo, fame e dolore. In alcuni battaglioni si era persino rinunciato a ogni parvenza di disciplina, e la scia lasciata dal passaggio di quelle unità era disseminata dei cadaveri degli uomini che avevano rinunciato a qualsiasi speranza. Alcuni dei morti erano donne, le mogli dei soldati che avevano ricevuto il permesso di accompagnare l'esercito in Spagna; altri erano bambini. I superstiti ormai erano assuefatti a quell'orrore al punto che potevano passare accanto al corpo congelato di un bambino senza provare il minimo disagio.

Eppure, se l'esercito si era disintegrato sotto l'assalto delle tempeste di neve e ghiaccio e di un vento gelido che tagliava come la sciabola di uno *chasseur* francese, c'erano ancora uomini che marciavano in formazione perfetta e, se ricevevano l'ordine di farlo, si voltavano per tenere a bada gli inseguitori francesi. Erano i duri, gli uomini di valore: i soldati della Guardia e della fanteria leggera, l'élite dell'esercito di Sir John Moore, che si era diretto verso il cuore della Spagna per tagliare le vie dei rifornimenti a Napoleone. Avevano intrapreso la marcia confidando nella vittoria, ma l'imperatore li aveva attaccati con incredibile rapidità e un numero soverchiante di soldati: ecco perché quel piccolo esercito inglese adesso si stava ritirando verso le navi che lo avrebbero riportato in patria.

I trecento Fucilieri di Dunnett sembravano soli in quel deserto ghiacciato. Davanti a loro, chissà dove, si trovava il grosso dell'esercito in rotta e alle loro spalle, chissà dove, c'erano gli inseguitori francesi. Tuttavia per un fuciliere il mondo si era ristretto alle spalle dell'uomo che aveva davanti, al nevischio, alla stanchezza e ai crampi al ventre causati dalla fame.

Dopo un'ora di cammino dal villaggio raggiunsero un torrente, attraversato da un ponte di pietra. La cavalleria inglese era lì ad attenderli, con la notizia che una parte dell'artiglieria era impantanata su un pendio, due miglia più avanti. Il comandante della cavalleria suggerì che i Fucilieri di Dunnett attendessero presso il ponte. «Dateci il tempo di aiutare l'artiglieria a superare la cresta, poi torneremo a prendervi.»

«Quanto tempo?» chiese Dunnett in tono acido.

«Un'ora, non di più.»

I Fucilieri attesero. Nelle ultime due settimane lo avevano fatto spesso, e senza dubbio lo avrebbero fatto ancora decine di volte. Erano il pungiglione sulla coda dell'esercito. Con un pizzico di fortuna, quel giorno nessun francese li avrebbe infastiditi, tuttavia era probabile che, nel corso dell'ora successiva, si presentasse l'avanguardia nemica, che doveva essere formata da uomini della cavalleria, con i cavalli ormai stanchi. I francesi avrebbero sferrato un attacco formale e i Fucilieri avrebbero sparato un paio di raffiche; poi, giacché nessuna delle due parti era in vantaggio sull'altra, i francesi avrebbero lasciato che le giubbe verdi riprendessero faticosamente il cammino. Ecco la vita del soldato: noia, freddo, avvilimento; e un paio di Fucilieri da un lato, di francesi dall'altro, ci avrebbero rimesso la pelle.

I Fucilieri si schierarono, suddivisi in compagnie, per sbarrare la strada a ovest del ponte. Tremanti di freddo, tenevano lo sguardo fisso a oriente. I sergenti camminavano su e giù dietro le file dei soldati; gli ufficiali, che avevano perso tutti i cavalli a causa del freddo, stavano fermi, ciascuno davanti alla propria compagnia. Nessuno parlava. Forse qualcuno sognava le navi della flotta inglese che li attendevano alla fine di quel lungo viaggio, ma era più probabile che i loro pensieri fossero limitati al freddo e alla fame.

Il tenente che era stato nominato furiere del battaglione si spinse fino al ponte di pietra, fissando il nevischio pungente. Adesso era l'uomo più vicino al nemico, venti passi più avanti della fila di giubbe verdi, e questo infastidì il maggiore Warren Dunnett, che nella posizione scelta dal tenente vedeva una tacita manifestazione di arroganza. «Dannazione a lui», borbottò, affiancandosi al capitano Murray.

«È innocuo.» Murray parlava con la solita mitezza.

«È un buono a nulla, venuto su dal nulla.»

Murray sorrise. «È un furiere maledettamente efficiente, Warren. Quand'è stata l'ultima volta che i vostri uomini hanno avuto tante munizioni?»

«Il suo compito è assicurarmi un letto per stanotte, non bighellonare qui nella speranza di farci vedere quanto è in gamba a combattere. Ma guardatelo un po'!» Dunnett scrutava il furiere con l'insistenza di un uomo che ha una piaga e non sa resistere alla tentazione di grattarsela. «Crede di essere ancora nei ranghi, non vi pare? Contadino una volta, contadino per

sempre, dico io. Per quale motivo porta un fucile, poi?»

«Non saprei proprio.»

Il fucile era l'unica eccentricità del furiere, e costituiva una stonatura, perché, per svolgere il suo incarico, quell'uomo aveva bisogno di liste, inchiostro, penne d'oca e pallottoliere, non di un'arma. Doveva essere capace di procurarsi cibo o di scovare alloggi anche quando tutti quelli disponibili erano sovraffollati. Gli occorrevano fiuto per individuare la carne di bue marcia, bilance per pesare la farina delle razioni e ostinazione per resistere alla rapacità degli altri furieri. Insomma non aveva certo bisogno di armi, e invece il nuovo furiere portava sempre un fucile, insieme con la sciabola regolamentare. Le due armi sembravano esprimere una dichiarazione d'intenti, e cioè che voleva combattere anziché fare il furiere; eppure, alla maggior parte delle giubbe verdi, le armi sembravano una pretesa piuttosto patetica da parte di un uomo che, qualunque fosse il suo passato, ormai non era che un tenente anziano.

Dunnett batté sul selciato i piedi gelati. «Rimanderò indietro per prime le compagnie sulle ali, Johnny, e voi potrete farci da copertura.»

«Sissignore. Dobbiamo aspettare i cavalieri?»

«Al diavolo la cavalleria», ribatté Dunnett, con l'automatica reazione di disprezzo della fanteria nei confronti degli uomini a cavallo. «Non aspetterò più di cinque minuti. Non ci vuole tanto per sgomberare dalla strada dei dannati cannoni. Vedete niente, furiere?» La domanda era stata pronunciata in tono beffardo.

«Nossignore.» Il tenente si tolse il kepì, passandosi una mano tra i capelli lunghi, neri e unti, dopo quella lunga campagna. Portava il pastrano aperto, senza sciarpa né guanti. O non se li poteva permettere, o intendeva dimostrare di essere troppo rude per avere bisogno di certi agi. Quell'arroganza spingeva Dunnett ad augurarsi che il tenente, tanto ansioso di combattere, fosse tagliato in due dai cavalieri nemici.

Solo che di cavalieri nemici in vista non ce n'erano. Forse la pioggia, il vento e quel dannato gelo avevano spinto i francesi a cercare rifugio nell'ultimo villaggio che avevano attraversato, o forse le donne ubriache si erano rivelate un richiamo troppo irresistibile. Comunque fosse, non c'erano francesi in vista, ma solo nevischio e nuvole basse che il vento sempre più intenso sospingeva in avanti, creando un vortice di tempesta.

Il maggiore Dunnett imprecò, innervosito. Le quattro compagnie erano isolate in un deserto di pioggia e di gelo; quattro compagnie di soldati

dimenticati in una guerra ormai perduta, e Dunnett prese la decisione di non prolungare l'attesa. «Andiamo.»

Si sentirono risuonare alcuni fischi: le due compagnie sulle ali cambiarono direzione e, marciando come morti che camminano, imboccarono la strada in salita, mentre le due compagnie al centro rimasero ferme presso il ponte, agli ordini del capitano Murray. Dopo cinque minuti, non appena le compagnie sulle ali si fossero fermate per assicurare loro la copertura, sarebbe toccato a Murray cominciare la ritirata.

I Fucilieri amavano il capitano John Murray. Era un vero gentiluomo, dicevano, e per ingannarlo bisognava essere un bastardo patentato; ma chi si comportava lealmente con lui poteva contare su un trattamento equo. Murray aveva un viso affilato e uno sguardo pieno di allegria; era sempre pronto a sorridere e con la battuta pronta. Grazie a ufficiali come lui, i Fucilieri potevano ancora imbracciare le armi e marciare con una traccia di *quell'élan* che avevano imparato a sfoggiare sul campo di manovre di Shorncliffe.

«Signore!» Fu il furiere, ancora fermo sul ponte, ad attirare l'attenzione di Murray verso oriente, dove s'intravedeva una figura in movimento tra la neve. «Uno dei nostri», aggiunse un attimo dopo.

L'uomo solo, che avanzava barcollando e ondeggiando, era una giubba rossa. Non aveva né il moschetto, né il kepì, né gli stivali, e con i piedi nudi lasciava tracce di sangue sul selciato della strada.

«Questo gli servirà di lezione», disse il capitano Murray. «Lo vedete, ragazzi, che rischi si corrono ad alzare troppo il gomito?»

Come battuta non era granché, semplicemente l'imitazione di un predicatore che una volta aveva tenuto un sermone ai Fucilieri dipingendo i perfidi effetti dell'alcol, però servì lo stesso a farli sorridere. Potevano anche avere le labbra screpolate e insanguinate dal gelo, ma un sorriso era sempre meglio della disperazione.

Pareva che la giubba rossa, uno degli ubriachi abbandonati nell'ultimo villaggio, agitasse la mano in un gesto fiacco verso la retroguardia. Chissà quale istinto lo aveva svegliato, spingendolo a incamminarsi sulla strada e a proseguire verso ovest, verso la salvezza. Superò incespicando la carcassa dilaniata e congelata di un cavallo, poi tentò di correre.

«Attenzione, cavalleria!» gridò il tenente.

«Fucilieri!» ordinò il capitano Murray. «Pronti a puntare!»

Gli stracci volarono via dagli otturatori dei fucili. Le mani degli uomini, benché intorpidite dal gelo, si muovevano in fretta.

Infatti, nella foschia biancastra del nevischio e della pioggia ghiacciata, si scorgevano altre sagome: cavalieri.

Oltre la grigia cortina di pioggia, quelle sagome sembravano apparizioni grottesche. Ombre scure. Foderi di sciabole, mantelli, piume e foderi di carabine disegnarono il contorno irregolare di un drappello di cavalleria francese. Dragoni.

«Tranquilli, ragazzi, tranquilli!» La voce del capitano Murray era calma. Il nuovo tenente si era diretto verso il fianco sinistro della compagnia, dov'era impastoiato il suo mulo.

La giubba rossa deviò dalla strada, superando con un salto un fosso, poi strillò come un maiale sgozzato. Uno dei Dragoni lo aveva raggiunto e, con la lunga spada dritta, lo aveva colpito in pieno viso, squarciandoglielo dalla fronte fino al mento. Il sangue schizzò sul terreno gelato. Un altro cavaliere, sopraggiunto dal fianco opposto, fece sibilare la spada sul cranio del fuggitivo. Il soldato ubriaco cadde in ginocchio, gridando, e il dragone lo calpestò con gli zoccoli del cavallo, prima di spronare la sua cavalcatura verso le due compagnie che sbarravano la strada. Il torrentello non avrebbe costituito un ostacolo alla loro carica.

«*Serrez! Serrez!*» «Serrate i ranghi!» L'ordine gridato in francese giunse chiaro fino alle orecchie dei Fucilieri. I Dragoni si strinsero l'uno all'altro, cavalcando a contatto di ginocchio, e il tenente ebbe appena il tempo di scorgere le bizzarre treccioline di capelli che incorniciavano il loro volto prima che il capitano Murray ordinasse di aprire il fuoco.

Almeno ottanta fucili spararono. Gli altri erano troppo umidi, però ottanta proiettili, a meno di cento iarde di distanza, frantumarono lo squadrone di cavalleria, trasformandolo in un turbinio di cavalli imbizzarriti, uomini che cadevano e panico. Il lamento di un cavallo morente sferzò l'aria gelida.

«Ricaricare!»

Il sergente Williams, schierato sul fianco destro della compagnia di Murray, afferrò uno dei fucili umidi che non avevano sparato, tolse la poltiglia dallo scodellino e lo caricò di nuovo con la polvere asciutta presa dal corno. «Mirate al bersaglio! Fuoco a volontà!»

Il tenente aguzzò lo sguardo oltre la cortina di fumo grigio sporco per scovare un ufficiale nemico, e vide un uomo a cavallo che lanciava ordini,

gridando ai cavalieri in rotta. Prese la mira e, quando sparò, il rinculo del fucile gli procurò un livido alla spalla. Gli parve di veder cadere il francese, ma non poteva averne la certezza: un cavallo sciolto si allontanò al galoppo dalla strada, con la gualdrappa che colava sangue.

Risuonarono altri colpi di fucile. Le fiamme si allungavano fino a due piedi di distanza dalla canna. I francesi si erano sparpagliati, sfruttando il nevischio come una cortina per confondere la mira dei Fucilieri. La prima carica, destinata solo a scoprire di che pasta fosse fatta la retroguardia che si trovavano di fronte, si era risolta in una sconfitta, e adesso si limitavano a bersagliare i Fucilieri, tenendosi a distanza.

Le due compagnie che si erano ritirate a ovest sotto il comando di Dunnett ormai si erano schierate. Risuonò un fischio, informando Murray che poteva ritirarsi senza problemi. I francesi oltre il ponte aprirono il fuoco in modo disordinato e impreciso con le carabine a canna corta. Sparavano restando in sella, il che rendeva ancor più improbabile che i loro proiettili arrivassero a segno.

«Ritirata!» gridò Murray.

Alcuni fucili spararono ancora, poi gli uomini tornarono sui loro passi per risalire la strada, dimenticando la fame, la stanchezza e la disperazione. La paura metteva le ali ai loro piedi, tanto che corsero verso le due compagnie ormai schierate in formazione, capaci di tenere a bada un'altra carica dei francesi. Nei pochi minuti successivi, sarebbe stata una partita a gatto e topo tra la cavalleria stanca e i Fucilieri infreddoliti, finché i francesi non avessero desistito, oppure fosse arrivata la cavalleria inglese a scacciare il nemico.

Il fuciliere Cooper tagliò le pastoie al mulo del furiere, trascinando sulla strada la bestia recalcitrante, e Murray gli assestò un colpetto sul didietro con la sua spada, facendolo balzare in avanti. «Perché non lo lasciate andare?» gridò al tenente.

«Perché ne ho un gran bisogno.» Il tenente ordinò a Cooper di allontanare il mulo dalla strada, guidandolo sul pendio della collina a nord per non attraversare il campo di tiro delle due compagnie di Dunnett. Le giubbe verdi erano addestrate a formare una linea di combattimento, ossia una catena di uomini non troppo vicini tra loro che miravano contro il nemico restando al riparo, ma in questa circostanza gli uomini in verde formarono ranghi serrati come le giubbe rosse, usando i fucili per sparare a raffica.

«Formazione! Formazione!» gridava il sergente Williams rivolto alla compagnia di Murray. I francesi avanzavano cautamente sul ponte. Erano al massimo un centinaio, un'avanguardia a cavallo che aveva l'aria debole e spossata. Nessun cavallo avrebbe dovuto partecipare a una campagna con quel clima e su quelle difficili strade di montagna, ma l'imperatore aveva lanciato i francesi sulle tracce dell'esercito inglese per sferrargli il colpo di grazia, quindi i cavalli sarebbero stati sferzati a morte, se questo poteva garantire la vittoria. Avevano gli zoccoli avvolti negli stracci per fare presa sulle strade sdrucciolevoli.

«Fucilieri! Inastare le baionette!» gridò Dunnett. Le lunghe baionette a foggia di sciabola furono estratte dal fodero e inastate sulla canna dei fucili carichi. Probabilmente quell'ordine era superfluo, perché i francesi non sembravano intenzionati a tentare un'altra carica, ma quando si affrontava la cavalleria il regolamento prescriveva di usare le baionette, e per questo Dunnett aveva ordinato d'inastarle.

Il tenente caricò il fucile. Il capitano Murray asciugò dall'umidità la lama della sua spada da cavalleria pesante, che rappresentava un'eccentricità come il fucile del tenente. Infatti gli ufficiali dei Fucilieri avrebbero dovuto portare una spada corta e ricurva, mentre Murray preferiva quella a lama dritta dei soldati semplici, in grado di fracassare il cranio a un uomo semplicemente col suo peso.

I Dragoni nemici smontarono da cavallo, lasciando i cavalli al ponte per formare una linea di combattimento su entrambi i lati della strada. «Non hanno voglia di giocare», osservò Murray in tono di rimprovero, poi si girò all'indietro, nella speranza di scorgere la cavalleria inglese. Invece non si vedeva nessuno.

«Ritirarsi in ordine di compagnia!» gridò il maggiore Dunnett. «Johnny! Portate indietro le vostre!»

«Cinquanta passi, via!» Le due compagnie di Murray, insieme col furiere e il mulo, indietreggiarono di cinquanta iarde, formando una nuova linea che attraversava la strada. «Prima fila, in ginocchio!» gridò Murray.

«Non facciamo che scappare.» A parlare era il fuciliere Harper. Era un uomo enorme, un gigante irlandese in un esercito di uomini di bassa statura, oltre che un piantagrane. Aveva un viso largo e piatto con le sopracciglia color sabbia, ora imbiancate dal nevischio ghiacciato. «Perché non andiamo laggiù a prendere quei bastardi per la gola? Devono avere del cibo, in quelle sacche.» Si girò per guardare a ovest. «E la nostra

cavalleria, dove diavolo sarà?»

«Silenzio! Guardate avanti!» Fu il furiere a impartire l'ordine, in tono brusco.

Harper gli rivolse una lunga occhiata piena d'insolenza e disprezzo, prima di voltarsi di nuovo a seguire con lo sguardo la ritirata delle compagnie del maggiore Dunnett. I Dragoni erano solo sagome confuse in lontananza. A volte si sentiva un colpo di carabina, e il vento portava via una piccola nube di fumo grigio. Un uomo in giubba verde, colpito alla gamba, si lasciò sfuggire una serie d'imprecazioni contro il nemico.

Il tenente calcolò che mancavano circa due ore a mezzogiorno. Quella ritirata alternata a scaramucce doveva finire nel primo pomeriggio, dopodiché avrebbe dovuto affrettarsi a precedere le truppe, in cerca di un recinto per il bestiame o di una chiesa dove gli uomini potessero trascorrere la notte. Sperava che si presentasse qualche addetto ai vettovagliamenti per portare un sacco di farina che, mescolata con l'acqua e cotta su un fuoco alimentato da sterco di vacca, sarebbe servita da cena e da prima colazione. Con un po' di fortuna, un cavallo morto avrebbe fornito la carne. Al mattino, gli uomini si sarebbero svegliati con i crampi allo stomaco, eppure avrebbero dovuto schierarsi di nuovo in formazione e marciare, e poi voltarsi indietro per tenere a bada quegli stessi Dragoni che adesso sembravano disposti a lasciare che i Fucilieri si allontanassero. «Oggi non hanno una gran voglia di battersi», brontolò il tenente.

«Sognano la loro casa», replicò Murray in tono malinconico. «Pollo stufato con l'aglio, un buon vino rosso e una bella ragazza paffuta sotto le lenzuola. Chi ha voglia di morire in un posto miserabile come questo, se c'è qualcuno che lo aspetta?»

«Ci ritireremo per colonne, ciascuna formata da mezza compagnia!» Dunnett, convinto che il nemico non si sarebbe arrischiato a chiudere il distacco che li separava, progettava di voltargli le spalle e andarsene, senza tante storie. «Capitano Murray? Prima i vostri uomini, se non vi dispiace.»

Tuttavia, prima che Murray potesse impartire l'ordine, la voce del tenente lanciò un richiamo: «Attenzione, cavalleria alle spalle!»

«E' la nostra, idiota!» Era impossibile non notare l'avversione di Dunnett per il furiere.

«Oh, Cristo!» Murray si era voltato a guardare la strada che doveva servire alla ritirata delle quattro compagnie. «Ultima fila! Dietrofront! Maggiore Dunnett, sono *crapauds!*»

Alle loro spalle - Dio solo sapeva come e perché - era apparso un altro gruppo di nemici. Non ci fu il tempo di domandarsi da dove fossero spuntati, ma solo di voltarsi per fronteggiare i tre squadroni di Dragoni, freschi e in forze. I cavalieri francesi avanzavano col mantello aperto, lasciando scoperte le uniformi verdi con le mostrine rosa, e avevano già la spada sguainata. L'aspetto più singolare era che li comandava un ufficiale degli *Chasseurs,* con la divisa rossa, la giacca scarlatta guarnita di pelliccia e il colbacco di pelo nero della Guardia Imperiale. Al suo fianco, in sella a un grosso roano, c'era una figura altrettanto strana: un uomo che indossava una giacca nera da equitazione e un paio di stivali di un bianco abbagliante.

Dunnett fissò a bocca aperta quei nuovi arrivati, mentre i Fucilieri erano impegnati freneticamente a ricaricare le armi. Il furiere s'inginocchiò, afferrando al volo il fucile per il laccio di cuoio col quale lo teneva appeso all'altezza del gomito sinistro, e sparò contro il cacciatore.

Fallì il bersaglio, e il fuciliere Harper si lasciò sfuggire un sogghigno di scherno.

Dai ranghi nemici si levò uno squillo di tromba, che nelle sue note acute racchiudeva un messaggio di morte.

L'ufficiale dei Cacciatori teneva la sciabola levata, mentre l'uomo in abiti civili che cavalcava al suo fianco brandiva una spada lunga e sottile. La cavalleria partì al trotto, e il tenente udì il rombo degli zoccoli sul terreno ghiacciato. Il reggimento dei Dragoni era ancora diviso in squadroni, che si distinguevano dal colore dei cavalli. Il primo squadrone era montato su cavalli neri, il secondo su bai e il terzo su sauri; era uno schieramento comune in tempo di pace, ma raro in battaglia, giacché i cambi di cavalcatura dissolvevano in breve tempo lo schema. I trombettieri montavano cavalli grigi, come i tre uomini che portavano gli stendardi montati sulle lunghe aste. I pennoni spiccavano con i loro colori intensi sullo sfondo delle nuvole basse. Le lunghe spade dei Dragoni erano ancor più luminose, simili a lame di ghiaccio sfavillante.

Il maggiore Dunnett si rese conto che i suoi Dragoni rischiavano di essere annientati. «Assumere la formazione in quadrato!»

Le giubbe verdi serrarono le file in quadrato, una formazione scomoda, in cui gli uomini si accostavano gli uni agli altri per difendersi dalla cavalleria. I soldati che si trovavano in prima fila s'inginocchiavano, conficcando il calcio del fucile nel terreno, in modo che la lama della

baionetta restasse rigida. Gli altri ricaricavano i fucili, sbucciandosi le nocche gelate contro le lunghe lame delle sciabole-baionette per ficcare dentro la carica. Il fuciliere Cooper, insieme col mulo, si rintanò al centro del quadrato.

Lo squadrone di sauri si staccò dal fondo della carica francese con un volteggio elegante, prima di estrarre la carabina e smontare di sella. Gli altri due squadroni spronarono gli animali al piccolo galoppo. Erano ancora distanti un centinaio di passi, e non avrebbero lanciato i cavalli al galoppo finché non fossero stati vicinissimi al bersaglio.

«Fuoco!» gridò Dunnett.

I Fucilieri che avevano ricaricato spararono.

Una dozzina di selle rimasero vuote. I Fucilieri si avvicendarono, scambiandosi di posto nelle file in modo che la formazione diventasse un vero quadrato, dal quale tutti i fucili potevano sparare. Adesso erano schierati su tre file, ciascuna delle quali sormontata dalle lame delle baionette.

«Fuoco!» Altri fucili sputarono fiamme, altri cavalieri caddero, poi l'ufficiale dei Cacciatori, invece di concludere la carica, voltò il cavallo, e i due squadroni si aprirono a ventaglio, scoprendo gli uomini smontati di sella, che a quel punto aprirono il fuoco con le carabine. I primi Dragoni, la compagnia che aveva aspettato presso il ponte, si avventarono sul lato orientale del quadrato.

Il quadrato formava un bersaglio ideale per i Dragoni smontati da cavallo. Se i Fucilieri si fossero disposti in fila per spazzare via quella fanteria improvvisata, la cavalleria avrebbe rimesso in movimento i cavalli, facendo polpette delle giubbe verdi. Il colonnello dei Cacciatori era un bastardo astuto, pensò il tenente; un bastardo astuto di francese, che quel giorno avrebbe fatto fuori parecchi valorosi Fucilieri.

I Fucilieri cominciarono a cadere. Ben presto il centro del quadrato divenne un carnaio di feriti, sangue, grida e preghiere disperate. La pioggia cadeva sempre più pungente, inzuppando lo scodellino dei fucili, ma c'era ancora polvere nera sufficiente per sputare pallottole contro i nemici, che, accovacciati nell'erba, si presentavano come bersagli piccoli e sfuggenti.

I due squadroni a cavallo si erano allontanati verso ovest e si apprestavano a serrare di nuovo i ranghi. Avrebbero caricato seguendo la direzione della strada e l'acciaio gelido delle loro pesanti lame dritte avrebbe bruciato come il fuoco, ogni volta che i colpi fosse arrivato a

segno. Era pur vero che, sin quando i Fucilieri fossero rimasti compatti, con le loro file irte di lame, i cavalieri non avrebbero potuto ferirli; d'altro canto, però, le carabine nemiche esigevano un pedaggio terribile e, non appena il numero dei Fucilieri caduti fosse stato sufficiente, la carica della cavalleria avrebbe squarciato il quadrato con la stessa facilità di una spada che spacca in due una mela marcia.

Dunnett sapeva tutto ciò e cercava freneticamente una via di salvezza. La intravide nel tetto basso di nuvole che velava il pendio della collina, soltanto duecento iarde più a nord. Se le giubbe verdi fossero riuscite a salire al riparo di quella nube scura, sarebbero state in salvo. Ma esitava a prendere quella decisione. Un sergente ricadde all'indietro nel quadrato, ucciso sul colpo da un proiettile nel cervello. Un fuciliere gridò, colpito al basso ventre. Un altro, ferito al piede, dominò un singhiozzo di dolore, impegnandosi metodicamente a ricaricare il fucile.

Lanciando un'occhiata verso la sommità della collina e il riparo offerto dalle nubi, Dunnett si sfregò i baffetti brizzolati, che in quel momento erano imperlati di pioggia, poi finalmente si risolse ad agire. «In cima alla collina! In cima alla collina! Mantenere lo schieramento!»

Il quadrato si spostò verso l'alto, con i feriti che urlavano mentre venivano trascinati e le pallottole francesi continuavano a raggiungere i loro bersagli. A mano a mano che gli uomini si fermavano per rispondere al fuoco o aiutare i feriti, la formazione delle giubbe verdi divenne irregolare. La loro avanzata appariva terribilmente lenta, troppo lenta per i nervi già logori del maggiore Dunnett. «Rompete le righe e correte! Rompete le righe e correte!»

«No!» Il nuovo tenente lanciò il contrordine, ma fu ignorato. Si scatenò la corsa. Se le giubbe verdi fossero riuscite a mettersi al riparo prima di essere raggiunte dalla cavalleria, sarebbero sopravvissute; per contro, se l'ufficiale dei Cacciatori aveva valutato bene la distanza, avrebbe vinto lui.

E, in effetti, l'ufficiale in giacca rossa aveva fatto i suoi calcoli alla perfezione.

Le giubbe verdi correvano, ma il suono del loro respiro affannoso e il tonfo degli stivali erano sopraffatti dal rombo sempre più assordante degli zoccoli.

Voltandosi, un uomo vide sopra di sé i denti scoperti di un cavallo, udì il sibilo di una spada che sovrastava lo squillo della tromba. Il fuciliere gridò.

Poi si scatenarono il caos e il massacro.

I cavalieri aprirono un varco tra le giubbe rosse, ruotarono su se stessi e diedero inizio alla carneficina. Le grandi spade tagliavano e colpivano. Il nuovo tenente intravide per un attimo un uomo con le treccioline che sbucavano ondeggiando dalla visiera dell'elmo. Girandosi di scatto, sentì sul volto l'alito della spada del dragone. Un altro cavaliere partì all'assalto, ma lui rovesciò il fucile, impugnandolo per la canna in modo da colpire il cavallo alla bocca. La bestia s'impennò con un nitrito, mentre il tenente si lanciava in corsa. Gridava agli uomini di stringersi intorno a lui, ma ormai le giubbe verdi erano sparpagliate e correvano nel disperato tentativo di salvarsi la vita. Il mulo del battaglione scattò verso est e Cooper, ostinatamente deciso a salvare i suoi poveri averi, fissati con una cinghia al basto dell'animale, fu ucciso da un fendente.

Il maggiore Dunnett fu abbattuto e travolto dai cavalli. Un tenente diciassettenne venne catturato da due Dragoni: il primo lo accecò, vibrandogli un fendente, il secondo lo trafisse al petto. E l'avanzata dei cavalieri era ben lungi dall'esaurirsi. I cavalli puzzavano a causa delle piaghe aperte dalla sella che portavano da troppo tempo, ma erano stati addestrati a quel lavoro. Un colpo di sciabola asportò di netto la guancia a un fuciliere, che rimase con la bocca gorgogliante di sangue e saliva. I francesi, menando fendenti, si lasciavano sfuggire dolorosi grugniti. Per un soldato di cavalleria, quello era il paradiso: fanti in rotta e terreno solido sotto i piedi.

Il nuovo tenente gridava ancora, continuando a spostarsi verso l'alto. «Fucilieri, a me! A me! A me!»

L'ufficiale dei Cacciatori doveva averlo sentito, perché voltò il cavallo nero per spronarlo verso l'inglese.

Vedendolo arrivare, il tenente si mise in spalla il fucile scarico, sguainando la sciabola. «Fatti sotto, bastardo!»

L'ufficiale dei Cacciatori brandiva anche lui la sciabola nella destra e, per uccidere senza fatica, diresse il cavallo sulla sinistra del fuciliere. Il tenente aspettò, deciso a vibrare un colpo con la lama ricurva alla bocca del cavallo; il taglio avrebbe fermato di colpo la sua carica, costringendolo a impennarsi e cambiare direzione. Con un colpo del genere, aveva liquidato più cavalieri di quanti riuscisse a ricordarne. Il segreto stava nella scelta del momento; il tenente sperava che la diversione del cavallo, in preda al panico, disarcionasse il cavaliere. Voleva vedere morto quel

cacciatore astuto.

Un tocco del francese sugli speroni parve lanciare in avanti il cavallo per il colpo decisivo. Il tenente vibrò il colpo di sciabola, ma si accorse di essere stato giocato. Il cavallo si arrestò e deviò, con una manovra che rivelava ore e ore di paziente allenamento, cosicché la sciabola sibilò a vuoto. L'ufficiale era mancino, e aveva cambiato mano proprio mentre il cavallo rompeva a destra. La sua lama scintillò, calando ad arco e puntando verso il collo del fuciliere.

Il tenente era stato beffato: prendendo lo slancio in anticipo, e per giunta a vuoto, aveva perso l'equilibrio. L'ufficiale dei Cacciatori, sapendo che l'inglese era già morto, progettava già la prossima uccisione prima ancora che la sciabola raggiungesse il bersaglio. Con quel semplice trucco, aveva ucciso più uomini di quanti riuscisse a ricordarne. Ora avrebbe aggiunto un ufficiale dei Fucilieri a tutti gli austriaci, prussiani, russi e spagnoli che non erano stati abbastanza abili.

Invece la sua sciabola non colpì il bersaglio. Con prontezza sorprendente, il fuciliere riuscì a parare il colpo con la sua lama, e le sciabole si scontrarono con una vibrazione che si ripercosse lungo le braccia dei due uomini. La lama da quattro ghinee del tenente si spezzò, ma non prima di avere tolto ogni mordente al colpo di taglio del francese.

La forza d'inerzia portò il cavallo del cacciatore oltre l'inglese; il francese si girò, ancora incredulo per quella parata, e vide l'inglese voltargli le spalle per fuggire verso la cima della collina. Fu tentato per un attimo d'inseguirlo, ma c'erano altri bersagli, più facili, sul pendio. Spronò il cavallo per allontanarsi.

Il tenente gettò via la spada spezzata, arrampicandosi verso le nuvole basse. «Fucilieri! Fucilieri!» Gli uomini lo udirono e si strinsero intorno a lui, risalendo insieme la collina e formando un gruppo abbastanza numeroso da scoraggiare il nemico. I Dragoni andavano in cerca di uomini isolati, i più facili da uccidere, e così godevano nel vendicare tutti i cavalieri che erano stati abbattuti dalle fucilate, tutti i francesi che si erano dibattuti negli spasimi dell'agonia, perdendo la vita nel lungo inseguimento, e tutte le risate di scherno che i Fucilieri avevano lanciato verso di loro nell'aria pungente di quelle ultime settimane amare.

Il capitano Murray raggiunse il nuovo tenente. «Ci hanno battuti in astuzia, perdio!» Sembrava sorpreso.

Il gruppetto di Fucilieri si mise in salvo a breve distanza dal tetto di

nuvole, là dove i massi sparsi sul terreno rendevano l'ascesa troppo ardua per i Dragoni. Lì Murray decise di fermarsi con i suoi uomini per fissare, sbigottito, la carneficina ai suoi piedi.

I Dragoni avanzavano a cavallo tra i morti e i vinti. In mezzo a loro si aggiravano barcollando Fucilieri col volto squarciato, mentre altri giacevano immobili, almeno finché mani avide non li rivoltavano, cominciando a strappare sacche e tasche. Sotto gli occhi del furiere, il maggiore Dunnett fu rimesso in piedi e frugato in cerca di bottino. Dunnett era stato fortunato: era vivo e prigioniero. Un fuciliere corse verso il fondo della valle, tentando ancora la fuga, ma l'uomo in redingote nera e stivali bianchi lo rincorse a cavallo, colpendolo una volta sola con abilità terrificante.

«Bastardi,» Murray rinfoderò la spada della cavalleria pesante, sapendo che ormai combattere non serviva più a niente. «Dannati bastardi *crapauds,* maledetti da Dio!»

Dalla disfatta si erano salvati cinquanta Fucilieri, superstiti di tutt'e quattro le compagnie. Con loro si trovavano il sergente Williams e il fuciliere Harper. Alcuni uomini perdevano sangue; un sergente cercava di tamponare un orribile squarcio alla spalla. Un ragazzo tremava, con le labbra sbiancate dallo shock. Murray e il nuovo tenente erano gli unici ufficiali scampati al massacro.

«Punteremo verso est», decise con calma Murray. «Forse riusciremo a ricongiungerci con l'esercito prima che faccia buio.»

Il gigantesco irlandese si lasciò sfuggire un'imprecazione risentita, e i due ufficiali lanciarono un'occhiata nella valle sottostante, in tempo per vedere la cavalleria inglese apparire finalmente nella foschia creata dalla pioggia. L'ufficiale dei Cacciatori li vide nello stesso istante, e la tromba francese richiamò all'ordine i Dragoni. Gli inglesi, vedendo il nemico pronto a reagire e non scorgendo tracce della fanteria, si ritirarono.

I Fucilieri che si trovavano ai margini del riparo offerto dal tetto di nubi lanciarono versi e grida di scherno all'indirizzo della loro cavalleria che si ritirava. Murray si girò di scatto. «Silenzio!»

Ma quelle manifestazioni di scherno avevano attirato l'attenzione dei Dragoni smontati da cavallo sul pendio sottostante, i quali credettero che fossero indirizzate a loro. Alcuni afferrarono la carabina, altri raccolsero i fucili caduti, sparando qualche raffica disordinata contro il gruppetto di superstiti.

Due proiettili passarono con un sibilo oltre le giubbe verdi, fendendo l'aria. La raffica andò a vuoto, tranne per un proiettile fatale, che rimbalzò su una roccia, trafiggendo il capitano Murray al fianco. La forza dell'impatto fu tale da farlo girare su se stesso, scaraventandolo a faccia in giù sul terreno del pendio. Con la mano sinistra, Murray si ancorò al sottile strato erboso, mentre con la destra si stringeva il fianco insanguinato.

«Andate avanti! Lasciatemi qui!» La sua voce era ridotta a poco più di un sussurro.

Il fuciliere Harper si lanciò d'un balzo lungo il pendio, prendendo tra le braccia enormi il corpo di Murray, che, sentendosi spostare, si lasciò sfuggire un lamento terribile. Ai suoi piedi, i francesi risalivano la collina, ansiosi di coronare la vittoria con la cattura di quegli ultimi Fucilieri.

«Seguitemi!» Il tenente guidò il gruppetto fra le nubi basse. I francesi ripresero a sparare, e i proiettili passarono oltre, ma ormai i Fucilieri erano al riparo della cortina candida. Almeno per il momento, erano in salvo.

Il tenente trovò una depressione naturale del terreno, fra le rocce, che offriva un minimo di riparo dal freddo. I feriti vennero adagiati a terra, mentre si disponevano picchetti per sorvegliare il perimetro dell'accampamento. Murray era diventato bianco almeno quanto la carta delle cartucce. «Non credevo che potessero batterci, Dick.»

«Non capisco da dove sono spuntati.» Quel viso sfregiato, pensò Murray, conferiva al tenente l'aspetto di un boia. «Non ci hanno superato lungo il percorso. Non è possibile!»

«Eppure dev'essere così.» Murray sospirò, poi fece un cenno al fuciliere Harper, che, con una delicatezza insolita in un uomo tanto gigantesco, slacciò la cintura della spada del capitano prima di mettere allo scoperto la ferita. Era evidente che Harper sapeva il fatto suo, e quindi il tenente si allontanò per scrutare il pendio della collina immerso nella nebbia, alla ricerca di tracce del nemico. Non riuscì a vedere né sentire nulla: evidentemente i Dragoni erano convinti che non valesse la pena di preoccuparsi per quella piccola banda di superstiti. I cinquanta Fucilieri erano diventati uno dei tanti relitti della guerra, semplici schegge alla deriva staccatesi da un'impresa colata a picco; se i francesi avessero saputo che i fuggitivi erano guidati da un furiere, forse si sarebbero mostrati ancora più sprezzanti.

Invece il furiere aveva combattuto per la prima volta contro i francesi quindici anni prima, e da allora li combatteva senza posa. I Fucilieri

sbandati potevano anche chiamarlo il nuovo tenente, mettendo in quella semplice parola, «nuovo», tutto il disprezzo dei veterani, ma era solo perché non lo conoscevano, considerandolo nient'altro che un sergente promosso sul campo, e si sbagliavano. Era un soldato, e si chiamava Richard Sharpe.

## 2

Durante la notte, il tenente Sharpe compì un giro di perlustrazione verso ovest, lungo il crinale della montagna. Sperava di scoprire se i francesi occupavano il punto in cui la strada valicava la cresta, ma nell'oscurità gelida e in mezzo a quel labirinto di massi aveva perso l'orientamento e, suo malgrado, era tornato verso la conca in cui i Fucilieri avevano trovato riparo.

Le nubi si dissiparono prima dell'alba, cosicché i primi raggi di un pallido sole rivelarono la presenza del grosso dell'esercito francese inseguitore nella valle che si stendeva ai loro piedi, a sud. La cavalleria nemica aveva già proseguito verso occidente, e Sharpe seguì dall'alto la fanteria del maresciallo Soult che marciava ostinata all'inseguimento dell'esercito di Sir John Moore.

«Dannazione, siamo isolati», sentenziò il sergente Williams, offrendo la sua pessimistica valutazione a Sharpe, che, invece di replicare, andò ad accovacciarsi vicino ai feriti. Il capitano Murray era immerso in un sonno irrequieto, tremante di freddo nonostante la mezza dozzina di giubbe verdi che lo coprivano. Il sergente che era stato colpito da un fendente al collo e alle spalle era morto durante la notte. Sharpe gli coprì il volto col kepì.

«È un soldato venuto su dal niente», commentò Williams, fissando con malevolenza la schiena del tenente Sharpe. «Non è un ufficiale, Harper. Non uno vero, almeno.»

Il fuciliere Harper stava affilando la sciabola-baionetta, immerso in quel lavoro con la concentrazione ossessiva dell'uomo che sa bene come la sua vita dipenda dalle sue armi.

«Non è un vero ufficiale», insistette Williams. «Non è un gentiluomo. Solo un sergente promosso sul campo, no?»

«Ora basta.» Harper guardò il tenente, notando le cicatrici sul volto dell'ufficiale e la linea decisa della mascella.

«Se crede di potermi dare ordini, si sbaglia. Non è meglio di me, ti

pare?»

La replica di Harper fu un grugnito, e non l'assenso che avrebbe dato al sergente l'incoraggiamento desiderato. Williams si aspettava il sostegno di Harper, invece l'irlandese si limitò a scrutare il filo della baionetta, socchiudendo gli occhi, prima di rinfoderare con cura la lunga lama.

Williams sputò. «Basta mettergli una fusciacca rossa e una spada, e si sentono dei padreterni. Non è un vero fuciliere, ma soltanto un maledetto furiere, Harps!»

«Nient'altro», confermò Harper.

«Un dannato magazziniere venuto su dal nulla, non è così?»

Sharpe si girò di scatto e Williams, pur sapendo che era impossibile, ebbe l'impressione che avesse sentito quella conversazione. Gli occhi del tenente erano duri come la selce. «Sergente Williams!»

«Signore.» Nonostante la pretesa disobbedienza, Williams si avvicinò docilmente al tenente Sharpe.

«Un riparo.» Sharpe indicò un punto ai loro piedi, nella valle a nord, dove si scorgevano in lontananza, appena visibili in mezzo alla nebbia che si andava diradando, gli edifici di pietra di una fattoria. «Trasportate i feriti laggiù.»

Williams si lasciò sfuggire un sibilo tra i denti ingialliti. «Non so se è il caso di spostarli, signore. Il capitano è...»

«Sergente, vi ho detto di portare laggiù i feriti.» Sharpe si era allontanato, ma ora si voltò. «Non ho aperto un dibattito sull'argomento. Muovetevi.»

Ci volle quasi tutta la mattina, comunque riuscirono a trasportare i feriti più in basso, sino alla fattoria diroccata. L'edificio più asciutto era un granaio di pietra, costruito su pilastri di roccia destinati a tenere a bada i vermi, col tetto sormontato da croci, cosicché da lontano somigliava a una chiesetta rudimentale. Dalla casa in rovina e dalla vaccheria fu possibile ricavare travi sature di umidità e infestate dai funghi che, una volta spaccate e cosparse di polvere estratta dalle cartucce, diedero un fuoco stento, che a poco a poco scaldò i feriti. Il fuciliere Hagman, un uomo del Cheshire di mezz'età, già sdentato, andò in cerca di cibo, mentre il tenente disponeva delle sentinelle sui sentieri che si allungavano in direzione est e ovest.

«Il capitano Murray è ridotto male, signore.» Il sergente Williams affrontò Sharpe non appena il tenente rientrò nel granaio. «Ha bisogno di

un medico, signore.»

«Mi pare difficile, no?»

«A meno che noi... Voglio dire...» Il sergente, un uomo tarchiato con la faccia rossa, non poteva dire apertamente quello che pensava.

«A meno che non ci arrendiamo ai francesi?» concluse Sharpe in tono acido.

Williams alzò la testa, fissando il tenente negli occhi: erano così gelidi che parevano quelli di un serpente. «Perlomeno i *crapauds* hanno i medici, signore», fece notare con una certa baldanza.

«Tra un'ora», ribatté Sharpe, con un tono che lasciava intendere come non avesse neanche sentito le parole del sergente, «ispezionerò i fucili di tutti gli uomini. Fate in modo che siano pronti.»

Williams lo fissò con aria bellicosa, ma non trovò il coraggio necessario per disobbedire. Si limitò a rispondere con un cenno brusco, prima di allontanarsi.

Il capitano Murray, appoggiato a una pila d'involti all'interno del granaio, rivolse un debole sorriso a Sharpe. «Che cosa farete?»

«Il sergente Williams è del parere che debba portarvi da un medico francese.»

Murray fece una smorfia. «Vi ho chiesto che cosa volete fare *voi*.»

L'altro gli si sedette accanto. «Riunirmi al grosso dell'esercito.»

Murray annuì. Teneva fra le mani una tazza di tè, dono prezioso di uno dei Fucilieri che aveva custodito con cura le foglie in fondo alla sacca delle munizioni. «Potete lasciarmi qui.»

«Non posso...»

«Io sto morendo.» Murray si strinse nelle spalle, come a indicare che non voleva manifestazioni di simpatia. La ferita non sanguinava troppo, ma il ventre era gonfio e livido, segno che si stava accumulando un'emorragia interna. Fece un cenno col capo verso gli altri tre feriti gravi, tutti con grandi ferite di sciabola al viso o al petto. «Lasciate anche loro. Da che parte andrete? Verso la costa?»

Sharpe scosse la testa. «Ormai non riusciremo più a raggiungere l'esercito.»

«Probabilmente no.» Murray chiuse gli occhi.

Aveva ricominciato a piovere, e una goccia che filtrava dal soffitto di pietra cadeva tra le fiamme con insistenza monotona. Sharpe stava soppesando le varie possibilità. La scelta più allettante era tentare

d'inseguire l'esercito di Sir John Moore, ma quello si ritirava in fretta, e ormai i francesi controllavano la strada che lui, Sharpe, avrebbe dovuto seguire, per cui sapeva di dovere resistere alla tentazione, perché non avrebbe fatto che condurli alla prigionia. Invece doveva puntare verso sud. Sir John era partito da Lisbona, e una parte delle truppe era stata lasciata a difesa della capitale portoghese; forse quella guarnigione esisteva ancora e lui avrebbe potuto trovarla. «Che distanza c'è, da qui a Lisbona?» chiese infine a Murray.

Il capitano aprì gli occhi, stringendosi nelle spalle.

«Dio lo sa. Quattrocento miglia? Cinquecento?» Sussultò, trafitto da una stilettata di dolore. «È più probabile che siano seicento, con queste strade. Credete che ci siano ancora truppe inglesi, laggiù?»

«Potremo almeno trovare una nave.»

«Se non ci arrivano prima i francesi. Che ne dite di Vigo?»

«I francesi ci arriveranno ancora più facilmente che a Lisbona.»

«Questo è vero.» La divisione leggera era stata inviata a Vigo su una strada più meridionale. Soltanto alcune truppe leggere, come i Fucilieri, erano state trattenute per proteggere la ritirata di Sir John Moore. «Forse sarebbe meglio Lisbona.» Guardando alle spalle di Sharpe, Murray vide gli uomini che pulivano e oliavano gli otturatori dei fucili. Sospirò. «Non siate troppo severo con loro.»

«Non lo sono.» Sharpe si mise subito sulla difensiva.

Sul viso di Murray balenò l'ombra di un sorriso. «Vi è mai capitato di ricevere ordini da un ufficiale che fosse stato soldato semplice?»

Sharpe, paventando una critica, si risentì, ma poi comprese che Murray voleva soltanto rendersi utile. «Nossignore, mai», rispose.

«Agli uomini non piace. È stupido, per la verità. Sono convinti che ufficiali si nasce, non si diventa.» S'interruppe per riprendere fiato, scosso da un brivido di dolore. Intuì che Sharpe stava per raccomandargli di non parlare, e scosse la testa. «Non mi resta molto tempo, quindi tanto vale che lo sfrutti. Pensate che mi stia comportando come un imperdonabile villano?»

«Nossignore.»

Murray fece una pausa per bere un sorso di tè. «Si tratta di bravi ragazzi.»

«Sì.»

«Però hanno uno strano concetto della correttezza. Vedete, si aspettano

che gli ufficiali siano diversi; vogliono che siano privilegiati. Gli ufficiali sono uomini che decidono di combattere senza esservi costretti dalla povertà. Lo capite, questo?»

«Sì.»

«Pensano che in realtà siete uno di loro, marchiato a vita... I loro ufficiali, invece, *devono* essere dotati di un alone speciale, di un qualcosa in più.» Murray scosse la testa, sconsolato. «Non è un granché, come consiglio, vero?»

«E' ottimo», mentì Sharpe.

Il vento sospirò negli angoli del granaio di pietra, facendo tremolare le fiamme del focherello. Murray si concesse un sorriso mesto. «Vediamo un po', fatemi pensare a qualche suggerimento più pratico... a qualcosa che vi aiuti ad arrivare a Lisbona.» Si accigliò per un istante, prima di posare su Sharpe lo sguardo degli occhi cerchiati di rosso. «Assicuratevi di avere dalla vostra parte Patrick Harper.»

Sharpe si voltò a guardare gli uomini riuniti all'estremità opposta del granaio. Il gigante irlandese parve intuire che era stato fatto il suo nome, perché gli rivolse un'occhiata ostile.

«E' un piantagrane, ma gli uomini gli danno ascolto. Una volta ho tentato di farlo diventare un soldato scelto», disse Murray, usando istintivamente il vecchio termine dei Fucilieri per indicare un caporale, «ma non ha voluto saperne. Sarebbe un buon sergente, che diamine, anche un buon ufficiale, se sapesse leggere, però non vuole saperne. Comunque gli uomini lo stanno a sentire. Tiene sotto controllo il sergente Williams.»

«So come cavarmela con Harper.» Sharpe pronunciò quelle parole con falsa convinzione. Da quand'era entrato nel battaglione - e non era trascorso molto tempo -, aveva spesso osservato l'irlandese, intuendo da solo la verità dell'affermazione di Murray, e cioè che Harper aveva le doti naturali di un leader. Gli uomini si affollavano intorno al fuoco da campo di Harper, in parte per godersi i suoi racconti e in parte perché volevano la sua approvazione. Agli ufficiali che preferiva, l'irlandese offriva una fedeltà venata di umorismo, mentre a quelli che detestava riservava soltanto disprezzo. Inoltre c'era in lui qualcosa che incuteva rispetto; non soltanto per via della stazza, ma anche, e soprattutto, per la sua aria di tranquilla autosufficienza.

«Non ho dubbi sul fatto che Harper crede di sapere come cavarsela con voi. È un tipo rude», Murray fece una pausa prima di sorridere, «ma pieno

di sentimento.»

«Allora ha una debolezza anche lui», osservò Sharpe con asprezza.

«Questa sarebbe una debolezza?» Murray alzò le spalle. «Ne dubito, ma forse ora penserete che sono debole anch'io. Dopo la mia morte, vedete», e dovette scuotere di nuovo la testa per impedire a Sharpe d'interromperlo, «dopo la mia morte», ripeté, «voglio che prendiate la mia spada. Dirò a Williams che dovete tenerla voi.»

Sharpe guardò la spada della cavalleria pesante, chiusa nel fodero di metallo e appoggiata alla parete accanto; sembrava un'arma ingombrante e poco maneggevole, ma lui non poteva sollevare obiezioni a quel dono, proprio in un momento del genere. «Grazie», rispose con imbarazzo. Non era abituato a ricevere favori personali, e quindi non aveva mai imparato ad accettarli con buona grazia.

«Non è un granché come spada», ammise Murray, «però rimpiazzerà quella che avete perduto. E se gli uomini vi vedranno portarla...» Non gli riuscì di completare la frase.

«... penseranno che sono un vero ufficiale?» Le parole di Sharpe tradivano il suo risentimento.

«... penseranno che avevo simpatia per voi», replicò Murray, correggendolo con gentilezza. «E questo vi sarà di aiuto.»

Sharpe, mortificato dal tono del morente, bisbigliò di nuovo il suo grazie.

Murray si strinse nelle spalle. «Vi ho guardato, ieri. Siete abile in combattimento, sapete?»

«Sono abile per essere un furiere?»

Murray ignorò quella nota di autocommiserazione. «Avete partecipato a molte battaglie?»

«Sì.»

«Questa non è una gran prova di tatto, da parte vostra», ribatté l'altro con un sorriso. «I tenenti di nuova nomina non dovrebbero avere un'esperienza maggiore dei loro superiori di grado.» Alzò gli occhi verso il tetto che perdeva. «Che razza di posto per morire, non vi pare?»

«Vi manterrò in vita.»

«Ho il sospetto che sappiate fare molte cose, tenente Sharpe, però non siete in grado di compiere miracoli.»

Più tardi, Murray scivolò nel sonno. Quel giorno, tutti i Fucilieri riposarono. La pioggia era insistente e, verso la metà del pomeriggio, si

trasformò in una neve umida e pesante, che cominciò rapidamente a posarsi sulle pendici delle colline più vicine. Hagman era riuscito a catturare col laccio due conigli, un magro bottino, ma sufficiente almeno a insaporire i pochi fagioli e i tozzi di pane che gli uomini avevano custodito come tesori negli zaini. Non c'erano pentole per cucinare, e gli uomini usarono le tazze di stagno per cuocervi la cena.

Al crepuscolo, Sharpe lasciò il granaio per trasferirsi nella fattoria in rovina a osservare il calar della sera. Non era granché come casa: quattro pareti di pietra diroccate che una volta avevano sostenuto una trave portante e un tetto di zolle. Una porta era rivolta a levante, l'altra a ponente e, dall'ingresso orientale, Sharpe poteva dominare con lo sguardo una valle che in quel momento era avvolta da un turbinio di neve. In un'occasione, il vento sollevò la cortina di fiocchi candidi e gli parve di vedere una chiazza grigia di fumo in fondo alla valle, segno, forse, dell'esistenza di un minuscolo villaggio dove avrebbero potuto rifugiarsi; ma la neve tornò subito a oscurare la visuale. Rabbrividì, e gli parve impossibile che quella fosse la Spagna.

Un suono di passi lo indusse a voltarsi. Harper si era chinato per passare sotto l'architrave della porta occidentale della casa, poi aveva visto Sharpe e si era fermato, indicando alcune travi cadute dal tetto che erano rimaste incastrate tra le pietre e il terriccio. «Legna da ardere, signore», aveva spiegato, per giustificare la sua missione.

«Prendete pure.» Sharpe rimase a guardare l'irlandese che afferrava le travi marce, liberandole dagli ostacoli che le intrappolavano. Harper parve risentirsi di essere osservato, perché si raddrizzò, fissando il tenente. «Allora che cosa faremo, signore?»

Per un attimo, Sharpe si sentì offeso da quel tono brusco. Poi però si rese conto che Harper stava chiedendo semplicemente ciò che tutti gli uomini della compagnia volevano sapere. «Torniamo a casa», rispose.

«In Inghilterra, volete dire?»

«Voglio dire all'esercito.» D'improvviso Sharpe desiderò di poter compiere quel viaggio da solo, senza addossarsi il fardello di quegli uomini amareggiati e delusi. «Dovremo dirigerci a sud, verso Lisbona.»

Harper si avviò verso la soglia e si chinò per guardare verso est. «Non pensavo certo che intendesse il Donegal», borbottò.

«È di là che venite?»

«Già.» Harper osservò la neve che si posava sulla valle avvolta

dall'oscurità. «Il Donegal somiglia un po' a questa terra, per la verità. Solo che questo Paese è migliore.»

«Migliore?» Sharpe era sorpreso, ma anche vagamente compiaciuto che il gigante avesse deciso d'intrattenere quella conversazione, che lo rendeva improvvisamente più amabile. «Migliore?» fu costretto a ripetere.

«Questo è un Paese sul quale gli inglesi non hanno mai dominato, vero, signore?» L'insolenza era tornata ad affiorare nel suo tono. Harper fissava dall'alto Sharpe, che era seduto, e nella sua voce non c'era altro che disprezzo. «È un Paese intatto, per così dire.»

Sharpe capì che Harper l'aveva indotto a formulare quella domanda con l'unico scopo di potersi far beffe degli inglesi. «Credevo che doveste cercare legna da ardere.»

«È vero.»

«Allora prendetela e andate.»

Più tardi, dopo aver controllato le sentinelle, che tremavano di freddo, Sharpe rientrò nel granaio; si sedette, con le spalle appoggiate alla parete, e ascoltò le voci sommesse degli uomini riuniti intorno al fuciliere Harper. Ridevano piano, per far capire a Sharpe che era escluso dalla compagnia dei soldati, persino di quelli che ormai erano condannati. Era solo.

Murray morì durante la notte; senza chiasso, con estrema dignità.

«I ragazzi vogliono seppellirlo.» Williams lo disse come se si fosse aspettato la sua disapprovazione.

Sharpe si trovava sulla soglia del granaio. «Naturalmente.»

«Ha detto di darvi questa.» Williams gli porse la grande spada.

Fu un momento imbarazzante, perché Sharpe si rese conto che, mentre prendeva quell'arma ingombrante, tutti gli uomini gli tenevano gli occhi puntati addosso. «Grazie, sergente.»

«Diceva sempre che in battaglia era meglio di una sciabola, signore», spiegò Williams. «Mette il timor di Dio in quei dannati mangiarane, eccome. Una vera lama da macellaio, ecco che cos'è.»

«Ne sono certo.»

Quel momento di confidenza, alimentato dal dono della spada, parve incoraggiare Williams. «Ieri sera stavamo parlando, signore.»

«Stavate?»

«I ragazzi e io.»

«E allora?» Uscendo con un balzo dalla soglia del granaio, che era alta

sul terreno, Sharpe si ritrovò in un mondo reso abbagliante dalla neve. L'intera valle scintillava sotto un sole pallido, minacciato dall'addensarsi delle nubi.

Il sergente lo seguì. «Non verranno, signore. Non verranno a sud.» Il tono era rispettoso, ma molto deciso.

Sharpe si allontanò dal granaio, con la neve fresca che scricchiolava sotto gli stivali. Questi lasciavano entrare l'umidità, perché, come gli stivali degli uomini che avrebbe dovuto comandare, anche i suoi erano logori, bucati e tenuti insieme a stento con stracci e spago; non si trattava certo delle calzature di un ufficiale privilegiato che quei Fucilieri terrorizzati sarebbero stati disposti a seguire nella valle della morte. «E chi ha preso questa decisione, sergente?»

«Tutti noi, signore.»

«Da quando in qua, sergente, questo esercito è diventato una...» Sharpe fece una pausa, tentando di ricordare la parola che aveva sentito una volta a cena, alla mensa degli ufficiali. «... una democrazia?»

Williams non aveva mai sentito quella parola. «Una che cosa, signore?»

Sharpe non sapeva spiegarne il significato, quindi tentò un'altra strada per farsi capire. «Da quando in qua i sergenti hanno il comando sui tenenti?»

«Non si tratta di questo, signore.» Williams era in imbarazzo.

«Allora di che si tratta?»

Il sergente esitò, ma sentiva su di sé lo sguardo degli uomini riuniti all'ingresso del granaio e, sotto quelle occhiate critiche, ritrovò coraggio e loquela. «Si tratta di una follia bella e buona, signore. Non possiamo andare a sud con questo tempaccio! Moriremo di fame. E non sappiamo neppure se a Lisbona c'è ancora una guarnigione.»

«È vero, non lo sappiamo.»

«Quindi andremo a nord, signore.» Williams lo disse in tono fiducioso, come se facesse un gran favore a Sharpe offrendogli quel suggerimento. «Lassù ci sono porti, signore, e quindi troveremo una barca. Voglio dire che la marina incrocia ancora al largo, signore. Ci troveranno.»

«Come fate a sapere che la marina è lì?»

Williams si strinse nelle spalle con aria modesta. «Non sono io a saperlo, signore.»

«Harper?» tirò a indovinare Sharpe.

«Harps? Oh, no, signore. Lui è solo un ragazzo ignorante delle torbiere,

no? Non può sapere niente. No, si tratta di Tongue, signore. È un uomo intelligente. Sa leggere. È stato il bere a rovinarlo, signore, soltanto il bere. Però è un uomo istruito, signore, capite, e ci ha spiegato, vedete, che la marina incrocia al largo, signore, e anche come possiamo andare a nord e trovare un passaggio per mare.» Incoraggiato dal silenzio di Sharpe, indicò le ripide colline a sud. «Non può essere un tragitto molto lungo, signore, da qui fino alla costa. Forse tre o quattro giorni?»

Sharpe si allontanò ancora di qualche passo dal granaio. La neve era alta circa un palmo, anche se si era ammassata fino a raggiungere uno spessore superiore nei tratti in cui il terreno era incavato. Non era troppo profonda per marciare, e questo era tutto ciò che interessava a Sharpe, quella mattina. Le nubi cominciavano a velare il sole, quando lui lanciò un'occhiata al sergente. «Vi è mai venuto in mente, sergente, che i francesi stanno invadendo questo territorio da nord e da est?»

«Davvero, signore?»

«Quindi se andremo a nord probabilmente finiremo dritti fra le loro braccia. Oppure è questo che volete? In fondo, ieri eravate pronti ad arrendervi.»

«Forse dovremo giocare un po' d'astuzia, signore. Sgattaiolare.» Williams dava l'impressione che evitare i francesi fosse una specie di nascondino.

Sharpe alzò la voce in modo che tutti gli uomini potessero udirlo. «Sergente, noi andremo a sud. Oggi scenderemo in questa valle a cercare riparo, dopodiché punteremo verso sud. Si parte tra un'ora.»

«Signore...»

«Un'ora, sergente! Quindi, se desiderate scavare una fossa per il capitano Murray, cominciate subito. E se avete intenzione di disobbedire ai miei ordini, sergente Williams, scavate una tomba abbastanza larga anche per voi. Mi capite?»

Williams fece una pausa, volendo raccogliere la sfida, ma lo sguardo del tenente lo fulminò. Poi, dopo un momento di tensione che parve non finire più, annuì e disse: «Sissignore».

«Allora mettetevi al lavoro.»

Sharpe si allontanò. Dentro di sé tremava. Anche se si era mostrato abbastanza calmo mentre impartiva gli ordini per la partenza a Williams, non era del tutto sicuro che quegli ordini sarebbero stati eseguiti. Gli uomini non avevano l'abitudine di obbedire al tenente Sharpe. Erano

intirizziti, lontani da casa, circondati dal nemico e convinti che un viaggio a nord li avrebbe portati in salvo più in fretta che un viaggio a sud. Sapevano che il loro esercito era stato battuto in astuzia e costretto alla ritirata, e avevano visto i resti dell'esercito spagnolo sbaragliati allo stesso modo. I francesi dilagavano vittoriosi sul territorio, e i Fucilieri si sentivano afflitti e spaventati.

Anche Sharpe era spaventato. La sua autorità era fragile, lui aveva bluffato e gli uomini lo sapevano benissimo. Peggio ancora, se lo consideravano una minaccia per la loro sopravvivenza, allora poteva aspettarsi soltanto un colpo alla schiena. Il suo nome sarebbe stato ricordato come quello di un ufficiale morto durante la ritirata di Sir John Moore, o forse la sua morte non sarebbe stata neanche rilevata, perché non aveva famiglia. Non era neppure certo di avere amici, perché un uomo che dai ranghi dei soldati semplici viene elevato alla mensa ufficiali si lascia gli amici alle spalle.

Forse sarebbe dovuto rientrare nel granaio per imporre la sua volontà a quella compagnia improvvisata, ma era troppo scosso e non se la sentiva di affrontare il loro risentimento. Si convinse di avere un compito più utile da svolgere nella fattoria diroccata dove, con la terribile sensazione di venir meno al suo vero dovere, estrasse il cannocchiale.

Il tenente Richard Sharpe non era un uomo ricco. La sua divisa non appariva migliore di quella degli uomini che comandava, a parte il fatto che i logori pantaloni da ufficiale erano decorati da bottoni d'argento lungo le cuciture. Gli stivali erano altrettanto consunti, le razioni altrettanto misere e le armi altrettanto malandate di tutto l'equipaggiamento degli altri Fucilieri. Eppure possedeva un oggetto di grande valore e bellezza.

Il cannocchiale era uno splendido strumento, prodotto da Matthew Burge, di Londra, e donato al sergente Richard Sharpe dal generale Sir Arthur Wellesley. Recava una targhetta di ottone in ricordo della battaglia in India in cui Sharpe, allora una semplice giubba rossa, aveva salvato la vita al generale. Quell'atto eroico gli aveva fruttato anche la nomina sul campo a ufficiale; adesso, però, mentre guardava attraverso la lente, Sharpe soffriva per quella nomina, che aveva fatto di lui un uomo isolato, inviso ai suoi stessi simili. C'era stato un tempo in cui gli uomini si affollavano intorno al fuoco di Richard Sharpe, cercando la sua approvazione, ma quel tempo ormai era passato.

Aguzzò gli occhi verso il fondo della valle, nel punto in cui, nella

tempesta di neve del crepuscolo, gli era parso di scorgere la macchia grigia di fumo dei focolari di un villaggio. Attraverso le lenti ben calibrate scorse gli edifici di pietra e l'arco piccolo e alto del campanile di una chiesa. Dunque a poche ore di marcia si trovava un villaggio, che, per quanto povero, doveva avere riserve di viveri: granaglie e fagioli custoditi negli orci sigillati con la cera, prosciutti appesi a stagionare nel camino. Il pensiero del cibo si fece d'un tratto impellente e soverchiarne.

Puntò il cannocchiale a destra, scrutando la neve brillante. Un albero carico di ghiaccioli passò davanti alla lente. Un movimento improvviso indusse Sharpe a fermare il cannocchiale, ma era soltanto un corvo nero che svolazzava sullo sfondo di un pendio imbiancato. Dietro il corvo, una linea di tracce confuse indicava il punto in cui alcuni uomini erano scivolati giù dalla collina in uno spazio vuoto.

Sharpe fissò le orme: erano fresche. Come mai i picchetti non avevano lanciato l'allarme? Spostando lo sguardo verso la bassa trincea nella neve che contrassegnava la linea del sentiero da capre, si accorse che i picchetti non c'erano più e imprecò dentro di sé. Gli uomini si erano già ammutinati, accidenti a loro. Chiuse il cannocchiale, alzandosi e voltandosi per tornare indietro.

Si girò in tempo per vedere Harper fermo sulla porta occidentale della casa in rovina. Doveva essersi avvicinato col passo furtivo di un gatto, perché Sharpe non aveva sentito niente. «Non andremo a sud», disse l'irlandese con voce atona. Sembrava sorpreso dal movimento così repentino del tenente, ma la sua voce rimase inflessibile.

«Non m'importa un accidente di quello che pensate. Dovete soltanto uscire e prepararvi alla marcia.»

«No.»

Sharpe posò il cannocchiale sullo zaino che aveva disposto, insieme con la nuova spada e il fucile ammaccato, sul davanzale della casa in rovina. Aveva di fronte a sé due strade: poteva ragionare e persuadere il fuciliere con le buone, oppure far valere l'autorità che competeva al suo grado. Era troppo infreddolito e affamato per adottare il primo metodo, più laborioso, e così optò per il secondo. «Siete in arresto, Harper.»

L'altro ignorò le sue parole. «Non partiremo, signore, e questo è quanto.»

«Sergente Williams!» gridò Sharpe attraverso la porta del tugurio rivolta verso il granaio. I Fucilieri erano disposti ad arco intorno alla fossa poco

profonda che avevano scavato nella neve. Rimasero a guardare; dalla loro immobilità apparve evidente che, quella mattina, Harper era il loro emissario e portavoce. Williams non si mosse.

«Sergente Williams!»

«Non verrà», gli disse Harper. «È semplicissimo, signore. Non abbiamo intenzione di dirigerci a sud. Andremo a nord, verso la costa. Ne abbiamo parlato, ecco che cosa abbiamo fatto, ed è là che andremo. Voi potete venire o restare, per noi fa lo stesso.»

Sharpe rimase immobile, dissimulando la paura che gli faceva aggricciare la pelle e rimescolare il ventre attanagliato dalla fame. Andare a nord significava accettare l'ammutinamento, e quindi perdere ogni residuo di autorità. Ma insistere per andare a sud era come invitarli a ucciderlo. «Noi andremo a sud.»

«Voi non capite, signore.»

«Oh, sì, capisco benissimo. Avete deciso di andare a nord, però siete spaventati a morte all'idea che io possa andarmene a sud da solo, raggiungere la guarnigione di Lisbona e lì denunciarvi per disobbedienza e ammutinamento. Vi costringeranno a scavarvi da solo la fossa, Harper, e vi fucileranno.»

«Non ce la farete mai a raggiungere il sud, signore.»

«Quello che volete dire, Harper, è che siete stato inviato qui ad accertarvi che non sopravviva. Un ufficiale morto non può denunciare un ammutinamento, vero?»

Dall'espressione dell'irlandese, Sharpe intuì che aveva colto nel segno. Harper si agitò, a disagio. Era un uomo gigantesco, alto un palmo più di Sharpe, che era già alto sei piedi, e con un corpo massiccio che rivelava una forza notevole. Senza dubbio, gli altri Fucilieri erano ben felici di lasciare a Harper quel lavoro sporco, e forse soltanto lui aveva il fegato per farlo; oppure il suo odio nazionalistico per gli inglesi avrebbe trasformato quel delitto in un piacere.

«Ebbene?» insistette Sharpe. «Ho ragione o no?»

Harper si leccò le labbra, prima di posare la mano sull'impugnatura di ottone della baionetta. «Potete sempre venire con noi, signore.»

Sharpe lasciò che il silenzio si prolungasse, poi, quasi arrendendosi all'inevitabile, annuì con aria stanca. «A quanto pare non ho molta scelta, vero?»

«Nossignore.» La voce di Harper tradiva il sollievo per non essere

costretto a uccidere l'ufficiale.

«Prendete quella roba.» Sharpe indicò lo zaino e le armi.

Harper, sebbene un po' stupito di ricevere quell'ordine perentorio, si chinò per raccogliere lo zaino. Era ancora piegato in avanti quando si accorse di essere stato giocato. Sharpe, infatti, prima che l'altro potesse proteggersi, gli aveva sferrato un calcio al ventre. Era un calcio violentissimo, che affondò nelle carni dure dell'irlandese, e Sharpe lo accompagnò con un colpo a due mani che si abbatté sulla nuca di Harper.

Sharpe rimase stupito vedendo che l'irlandese riusciva a reggersi in piedi: qualunque altro uomo sarebbe rimasto stordito e senza fiato. Scrollò la testa come un cinghiale stretto nell'angolo, barcollando all'indietro, poi riuscì a raddrizzarsi quanto bastava per ricevere in pieno i colpi successivi di Sharpe. Il destro dell'ufficiale si abbatté sull'addome del gigante, seguito dal sinistro.

Era come colpire una tavola di tek, anche se Harper, a poco a poco, diede segno di accusare i colpi. Ma non abbastanza. L'irlandese si lasciò sfuggire un grugnito, poi balzò in avanti. Sharpe riuscì a schivarlo, tuttavia un pugno enorme lo raggiunse alla tempia, dandogli l'impressione che la testa gli esplodesse come un cannone. Si protese, con il capo in avanti, urtando il viso dell'avversario, poi si sentì serrare le braccia e il petto in una morsa ferrea, capace di schiacciargli le costole.

Allora alzò il piede destro, facendo scorrere il tallone contro lo stinco di Harper. Doveva essere un colpo doloroso, eppure la stretta non si allentò, e a Sharpe non rimase altra arma che i denti. Addentò l'irlandese alla guancia, serrando le mascelle e avvertendo il sapore del sangue. Harper si sciolse da quel possente abbraccio e colpì l'ufficiale alla testa.

Sharpe, però, fu più veloce. Era cresciuto in un rione malfamato, dove aveva imparato ogni sorta di trucchi e di espedienti brutali. Colpì Harper con un pugno alla gola, poi gli assestò un calcio all'inguine. A quel punto, qualunque altro uomo si sarebbe rotolato a terra per il dolore, singhiozzando, ma Harper fu scosso appena da un brivido, prima di tornare alla carica con la sua forza schiacciante.

«Bastardo.» Sharpe sibilò quella parola, schivò, fece una finta, poi si slanciò all'indietro, rimbalzando dal muro di pietre annerite e sfruttando la forza d'inerzia per affondare i pugni nel ventre dell'avversario. Harper protese la testa in avanti, e Sharpe lo colpì con un'altra testata; poi, nonostante il turbinio di luci che attraversavano il suo campo visivo, portò

indietro i pugni e colpì l'irlandese al viso.

Harper non indietreggiava. Ricambiò i colpi, facendo scorrere il sangue dalle labbra e dal naso di Sharpe, poi lo fece piroettare all'indietro. Sharpe scivolò sulla neve, inciampando sui detriti sparsi a terra, e cadde. Vedendo arrivare l'enorme stivale dell'avversario, rotolò via per sfuggirgli. Si alzò, ringhiando e sputando sangue, per afferrare la bandoliera di Harper. In quel momento, l'irlandese era sbilanciato e Sharpe lo fece girare su se stesso, prima d'imprimergli una spinta e lasciarlo andare. Harper roteò e cadde contro la parete, dove una pietra sporgente gli fece scorrere il sangue dalla guancia sinistra.

Sharpe era malconcio. Aveva le costole doloranti, la testa che girava e il viso insanguinato. Scorse le altre giubbe verdi avvicinarsi al teatro del duello. I loro volti tradivano incredulità; Sharpe capì che nessuno di loro avrebbe alzato un dito per aiutare Harper. Il grosso irlandese era stato incaricato di sbrigare quel lavoro, e avrebbe dovuto portarlo a termine da solo.

Harper sputò, fissando Sharpe attraverso una maschera di sangue, poi si issò, trovando la baionetta ed estraendola.

«Prova a usarla, bastardo irlandese, e ti uccido.»

Harper non rispose, e nel suo silenzio c'era qualcosa di terrificante.

«Bastardo», ripeté Sharpe. Lanciò un'occhiata verso la sua nuova spada, ma l'irlandese si era spostato in modo da precludergli quella possibilità di salvezza.

Harper fece un lento passo in avanti, impugnando la sciabola-baionetta come il coltello di un duellante. Tentò un affondo, spingendo l'avversario da un lato, poi balzò di nuovo in avanti, rapido e spietato, sperando di sorprendere l'ufficiale.

Sharpe, che si aspettava il secondo assalto, riuscì a evitarlo e vide la scintilla di stupore sul viso del gigante. Harper era abile, e più giovane di Sharpe, però non si era mai battuto con un uomo dai riflessi così pronti. Inoltre era molto tempo che non soffriva, e quel barlume di sorpresa si tramutò in sofferenza quando i pugni di Sharpe lo colsero all'altezza degli occhi. Harper vibrò un fendente con la baionetta, stavolta usandola per allontanare l'avversario, e Sharpe lasciò che la lama lo cogliesse. Sentì il taglio all'avambraccio, ma lo ignorò, vibrando un colpo col palmo della mano per rompere il naso dell'irlandese, poi lo artigliò agli occhi, quasi volesse cavarglieli dalle orbite. L'irlandese riuscì a sottrarsi, ma Sharpe lo

sorprese di nuovo sbilanciato. Sentì il fuoco serpeggiargli nel braccio, il fiotto di sangue caldo spicciare dal taglio dell'acciaio, ma il dolore svanì quando Harper cadde.

Sharpe non gli lasciò tregua: lo colpì con due calci di seguito, sentendo scricchiolare gli stivali sulle costole del gigante, poi afferrò la baionetta, tagliandosi le dita, e schiacciando nel contempo col tallone il polso di Harper. L'arma gli rimase in mano, e Sharpe la rovesciò. Ormai ansimava, col fiato che si addensava nell'aria gelida, mentre il sangue gli scorreva dalla mano lungo la lama. C'era altro sangue sulla neve filtrata attraverso il tetto sfondato e le porte aperte del tugurio.

L'irlandese vide la morte incombere su di lui e rotolò su se stesso, prima di guizzare verso Sharpe con una pietra in mano. Si slanciò in avanti, urtando col sasso la punta della lama che calava, e la scossa intorpidì il braccio di Sharpe. Non si era mai trovato di fronte un avversario di quella forza, mai. Tentò di calare di nuovo l'arma su di lui, ma Harper si era risollevato e Sharpe lanciò un grido quando la pietra gli si abbatté sul ventre. Ricadde contro la parete alle sue spalle, con la mano ancora intorpidita nel punto in cui stringeva la baionetta.

Si accorse però che il viso dell'irlandese aveva mutato espressione. Fino a quel momento Harper era rimasto impassibile come un beccaio; adesso invece aveva un'aria allucinata. Il suo era il viso di un uomo in preda al furore del combattimento, e Sharpe comprese che se Harper aveva cominciato quel «lavoro» di malavoglia, ritenendolo necessario, ci aveva poi preso gusto. L'irlandese parlò per la prima volta dall'inizio dello scontro, ma in gaelico, una lingua che Sharpe non comprendeva. Capì soltanto che quelle parole erano insulti e che sarebbero state la sua trenodia di morte mentre Harper usava quel sasso per sfondargli il cranio.

«Fatti sotto, bastardo.» Sharpe tentava di massaggiarsi il braccio addormentato per risvegliarlo. «Feccia irlandese, dannato bastardo delle torbiere, fatti sotto!»

Harper si leccò le labbra insanguinate, scoprendo i denti. Gridò, lanciandosi alla carica, e Sharpe ricorse al trucco dell'ufficiale dei Cacciatori francesi: spostò la lama dalla mano destra alla sinistra, lanciando la sua sfida, prima di slanciarsi in avanti.

Poi il mondo esplose.

Un fragore simile al rombo di un tuono rintronò Sharpe, mentre una fiammata gli sfiorava il volto con un calore improvviso. Sussultò,

ritraendosi, poi udì lo schiocco di un proiettile che rimbalzava dalla parete del tugurio.

Pensò che un altro degli uomini avesse finalmente trovato il coraggio di aiutare Harper. Disperato come un animale senza via di fuga, si girò con un ringhio bestiale, voltando le spalle all'odore nauseabondo della polvere da sparo, prima di accorgersi che l'irlandese era sbalordito quanto lui. Con la pietra ancora stretta nel pugno gigantesco, Harper fissava il nuovo venuto ritto sulla porta che dava a oriente.

«Se non sbaglio, eravate qui per combattere i francesi.» La voce era divertita, beffarda, venata di superiorità. «Oppure gli inglesi non hanno niente di meglio da fare che accapigliarsi tra loro come topi?»

Chi parlava era un ufficiale di cavalleria con la divisa scarlatta dei *Cazadores* spagnoli, o meglio i resti di quella divisa, perché era tanto lacera e stracciata da somigliare agli indumenti di un mendicante. La passamaneria dorata che orlava il colletto giallo appariva brunita e gli anelli di metallo dai quali pendeva la spada erano arrugginiti. Gli stivali neri alti fino a mezza coscia erano strappati, mentre dalle spalle pendeva un mantello di tela di sacco. I suoi uomini, che avevano lasciato le tracce sulla neve e adesso formavano un cordone irregolare a est della fattoria, erano in condizioni simili, ma Sharpe notò, con l'occhio esperto del soldato, che tutti gli spagnoli avevano conservato spada e carabina. L'ufficiale aveva anche una pistola a canna corta, ancora fumante, che abbassò lungo il fianco.

«Chi diavolo siete?» Sharpe, sempre con la baionetta stretta in pugno, era pronto a lanciarsi all'attacco. Sembrava davvero un topo in trappola; insanguinato e rabbioso, con la bava alla bocca.

«Sono il maggiore Blas Vivar.» Era un uomo di statura media, col viso coriaceo. Dava l'impressione di essere passato per l'inferno, come del resto i suoi uomini, ma non era sfinito al punto di non lasciar trasparire, dal tono della voce, una punta di derisione per la scena alla quale aveva appena assistito. «E voi, chi siete?»

Sharpe dovette sputare un grumo di sangue prima di rispondere. «Sono il tenente Richard Sharpe, del Novantacinquesimo Fucilieri.»

«E lui?» Vivar guardò Harper.

«È agli arresti», rispose Sharpe. Gettando via la sciabola-baionetta, assestò una spinta al petto di Harper. «Via! Via!» Lo sospinse fuori della porta del tugurio, verso le giubbe verdi che aspettavano sulla neve.

«Sergente Williams!»

«Signore?» Williams fissò intimorito i volti sanguinanti dei due uomini.

«Il fuciliere Harper è agli arresti di rigore.» Sharpe assestò un'altra spinta a Harper, facendolo cadere sulla neve, poi si girò per affrontare di nuovo lo sguardo beffardo dello spagnolo.

«A quanto pare, siete nei guai, tenente.» La derisione di Vivar era aggravata dal tono divertito della sua voce.

La vergogna di quella situazione feriva Sharpe e il piglio dello spagnolo lo infastidiva. «Non sono affari che vi riguardano.»

«... signore», gli rammentò il maggiore Vivar in tono di rimprovero.

«Non sono affari che vi riguardano, signore.»

Vivar alzò le spalle. «Siamo in Spagna, tenente, e quello che succede qui riguarda più me che voi, non vi pare?» Parlava un inglese eccellente, con un tono di gelida cortesia che suscitava in Sharpe un sentimento di ostinazione.

D'altra parte Sharpe non riusciva a dissimulare la propria ostinazione. «Tutto quello che vogliamo è andarcene dal vostro dannato Paese», rispose asciugandosi il sangue che gli colava dalla bocca.

Negli occhi dello spagnolo si riaccese una scintilla di collera. «Credo proprio che sarò lieto di vedervi andar via, tenente. Quindi forse è meglio che vi aiuti.»

Sharpe aveva trovato un alleato, nel bene e nel male.

## 3

«La sconfitta», osservò Blas Vivar, «distrugge la disciplina. A un esercito s'insegna a marciare, a combattere, a eseguire gli ordini.» Ognuna di quelle virtù era sottolineata da un movimento verso il basso del rasoio, che schizzava la saponata sul pavimento della cucina. «Ma la sconfitta», aggiunse con un'alzata di spalle, «porta con sé la rovina.»

Sharpe sapeva che lo spagnolo stava cercando scuse per giustificare la prova vergognosa che lui aveva dato di sé, lassù alla fattoria in rovina. Era gentile da parte sua, ma Sharpe non era dell'umore adatto per la gentilezza e non riusciva a farsi venire in mente una risposta adatta.

«E poi quella fattoria porta disgrazia.» Vivar si girò di nuovo verso il frammento di specchio che aveva sistemato in equilibrio sul davanzale della finestra. «È sempre stato così. Ai tempi di mio nonno avvenne un

delitto, lassù. Per una donna, naturalmente. E ai tempi di mio padre ci fu un suicidio.» Si fece il segno della croce col rasoio, prima di radersi con cura l'angolo della mascella. «E' stregata, tenente. Di notte si vedono gli spettri. E' un brutto posto. Per fortuna che vi ho trovato. Volete usare questo rasoio?»

«Ho il mio.»

Vivar asciugò la lama, riponendola insieme con lo specchio in una custodia di cuoio, prima di osservare con aria pensierosa Sharpe che mangiava a cucchiaiate i fagioli con le cotenne di maiale offerti per cena dal prete del villaggio. «Secondo voi», gli domandò a bassa voce, «dopo la scaramuccia con i vostri uomini, i Dragoni hanno seguito l'esercito inglese?»

«Io non li ho visti.»

«Speriamo che sia andata così.» Vivar scodellò nel proprio piatto qualche mestolo di zuppa. «Forse pensano che mi sia unito anch'io alla ritirata delle truppe inglesi... Voi che ne dite?»

«Può darsi.» Sharpe si domandò come mai Vivar fosse tanto interessato a quei Dragoni francesi agli ordini di un ufficiale dei Cacciatori e di un civile in giacca nera. Lo spagnolo gli aveva chiesto con ansia tutti i particolari del combattimento avvenuto presso il ponte, ma quello che più lo interessava era la direzione presa dai cavalieri nemici dopo lo scontro, un interrogativo al quale Sharpe poteva rispondere solo con un'ipotesi: che i Dragoni si fossero lanciati all'inseguimento dell'esercito di Sir John Moore.

«Se avete ragione voi, tenente», disse Vivar, sollevando un bicchiere di vino in un brindisi ironico. «Questa è la notizia migliore che ricevo da due settimane.»

«Per quale motivo v'inseguivano?»

«Non inseguivano me», replicò Vivar. «Inseguono chiunque porti una divisa, chiunque. Il fatto è che hanno fiutato la mia pista, qualche giorno fa, e voglio assicurarmi che non siano in agguato nella prossima valle.» Spiegò che era diretto a ovest, ma, costretto ad avventurarsi tra i monti, aveva perso tutti i cavalli e un buon numero di uomini, per cui era stato costretto a scendere verso quel minuscolo villaggio alla disperata ricerca di viveri e di un riparo.

I viveri erano stati concessi di buon grado. Non appena i soldati erano entrati nel villaggio, Sharpe aveva notato come gli abitanti fossero lieti di

vedere il maggiore Blas Vivar. Alcuni avevano tentato persino di baciargli la mano, mentre il parroco, affrettandosi a uscire dalla canonica, aveva ordinato alle donne di accendere il fuoco nel forno e di tirare fuori le provviste per l'inverno: i soldati, tanto spagnoli quanto inglesi, erano stati accolti con calore. «Mio padre», spiegò Vivar a Sharpe, «era un Lord, tra queste montagne.»

«Questo vuole dire che lo siete anche voi?»

«Io sono il figlio minore. Adesso il conte è mio fratello.» Su quell'ultima parola, Vivar si segnò, un gesto che Sharpe interpretò come un indice di rispetto. «Sono un *hidalgo,* naturalmente, quindi questa gente mi chiama Don Blas.»

Sharpe si strinse nelle spalle. «*Hidalgo?*»

Vivar dissimulò soltanto per cortesia la sorpresa suscitata in lui dall'ignoranza di Sharpe. «Un *hidalgo,* tenente, è un uomo che può ricostruire il suo albero genealogico fino al tempo dei primi cristiani di Spagna. Sangue puro, mi capite, senza la minima traccia moresca o giudaica. Io sono un *hidalgo.*» Lo disse con un orgoglio semplice, che rendeva ancor più impressionante quell'affermazione. «E vostro padre? È anche lui un Lord?»

«Non so neppure chi sia stato mio padre.»

«Non sapete...» La reazione iniziale di Vivar fu la curiosità, poi il sottinteso implicito dell'origine illegittima lo indusse a lasciar cadere l'argomento; Sharpe era sceso ancora più in basso nella sua stima, questo appariva evidente. Il maggiore lanciò un'occhiata fuori della finestra, valutando la luce del giorno, che ormai volgeva al crepuscolo. «Allora che farete, adesso?»

«Andrò a sud, a Lisbona.»

«Per prendere una nave diretta in patria?»

Sharpe ignorò la punta di disprezzo racchiusa nell'insinuazione che intendeva abbandonare il combattimento. «Per prendere una nave diretta in patria», confermò.

«Avete una mappa?»

«No.»

Vivar spezzò il pane per inzupparlo nell'intingolo. «Vi accorgerete che tra queste montagne non esistono strade dirette a sud.»

«Neanche una?»

«Nessuna transitabile d'inverno, e soprattutto in un inverno del genere.

Dovrete dirigervi a oriente, verso Astorga, oppure a occidente, verso il mare, prima di trovare una strada aperta per il sud.»

«I francesi sono a oriente?»

«I francesi sono ovunque.» Vivar si appoggiò allo schienale della sedia, fissando Sharpe. «Io vado a ovest. Volete unirvi a me?»

Sharpe sapeva che le sue probabilità di sopravvivenza in quel Paese straniero erano scarse. Non aveva una mappa, non parlava lo spagnolo e aveva soltanto una vaga idea della geografia della Spagna; eppure non provava il minimo desiderio di allearsi con quell'aristocratico spagnolo che era stato testimone del suo disonore. Non esisteva prova più significativa, a dimostrazione della scarsa attitudine al comando di un ufficiale, che l'essere scoperto a battersi con uno dei suoi uomini; e quel senso di vergogna lo induceva a esitare.

«Oppure siete tentato di arrendervi?» gli chiese bruscamente Vivar.

«Mai.» La risposta di Sharpe fu altrettanto brusca.

Quel tono così inaspettatamente deciso fece sorridere lo spagnolo. Poi Vivar guardò di nuovo dalla finestra. «Noi partiremo tra un'ora, tenente. Stanotte dobbiamo attraversare la strada maestra, e occorre farlo col favore dell'oscurità.» Si voltò a guardare l'inglese. «Volete mettervi ai miei ordini?»

E Sharpe, che in realtà non aveva altra scelta, accettò.

Quello che più infastidì Sharpe fu la docilità con la quale i Fucilieri accolsero gli ordini di Vivar. Al crepuscolo le giubbe verdi, schierate sulla neve ormai calpestata davanti alla minuscola chiesetta, ascoltarono le spiegazioni dello spagnolo. Era assurdo puntare a nord, disse Vivar, perché il nemico era diretto verso i porti della costa per assicurarsene il controllo. Tentare di riunirsi all'esercito inglese che si ritirava era altrettanto assurdo, perché significava seguire le orme dei francesi, e i nemici non avrebbero fatto altro che voltarsi e prenderli prigionieri. La soluzione migliore era puntare a sud, ma per farlo era necessario prima marciare in direzione ovest. Sharpe fissava i Fucilieri, e per un attimo li detestò, mentre annuivano volenterosi per dimostrare la loro comprensione.

Quindi quella notte, proseguì Vivar, avrebbero dovuto traversare la strada maestra, lungo la quale avanzava il grosso delle truppe francesi. Dubitava che ci fossero guarnigioni lungo la strada, comunque i Fucilieri dovevano tenersi pronti a qualche scaramuccia. Sapeva che si sarebbero

battuti bene. Non erano forse le famose giubbe verdi inglesi? Lui era fiero di combattere al loro fianco. Sharpe vide i Fucilieri sorridere; inoltre si rese conto che Vivar possedeva la tranquilla disinvoltura di un ufficiale nato, e per un attimo odiò anche lo spagnolo.

Harper non era schierato insieme con i compagni. L'irlandese si trovava agli arresti e, per ordine di Sharpe, gli avevano legato i polsi, assicurandolo con un tratto di corda alla coda di un mulo che il maggiore aveva requisito a un abitante del villaggio. Il mulo trasportava una grossa cassa quadrata, avvolta in un'incerata e sorvegliata da quattro soldati spagnoli che, di conseguenza, facevano anche da sentinelle al prigioniero.

«È irlandese?» chiese Vivar a Sharpe.

«Sì.»

«A me piacciono gli irlandesi. Che ne farete di lui?»

«Non lo so.» A Sharpe sarebbe piaciuto farlo fucilare su due piedi, ma questo avrebbe tramutato l'avversione degli altri Fucilieri in odio puro. Inoltre, aggirare lo scrupoloso procedimento disciplinare dell'esercito e farlo fucilare in modo sommario significava mostrare un disprezzo per l'autorità pari a quello che aveva causato l'arresto di Harper.

«Non marceremmo più in fretta se non fosse legato?» chiese Vivar.

«Per incoraggiarlo a disertare passando ai francesi?» «La disciplina dei vostri uomini riguarda solo voi», replicò Vivar con tatto, lasciando intendere che a suo parere Sharpe aveva trattato la faccenda in modo sbagliato.

Sharpe finse d'ignorare la sua disapprovazione. Sapeva che lo spagnolo doveva detestarlo, perché finora Vivar non aveva visto altro che prove d'incompetenza da parte sua, e si trattava di un'incompetenza sottolineata oltretutto dal confronto con la tranquilla autorità del maggiore spagnolo. Vivar aveva non soltanto liberato gli inglesi dal loro precario rifugio nella vecchia fattoria abbandonata, ma anche salvato il loro ufficiale, e tutti i Fucilieri di quella compagnia raccogliticcia lo sapevano.

I soldati si suddivisero in compagnie per marciare e Sharpe rimase solo. In testa dovevano avanzare gli spagnoli, poi sarebbe venuto il mulo carico della cassa; i Fucilieri avrebbero fatto da retroguardia. Sharpe sapeva che avrebbe dovuto dire qualcosa ai suoi uomini, rincuorarli o ispezionarne l'equipaggiamento, ma non se la sentiva di affrontare i loro occhi beffardi, e quindi si tenne alla larga.

Il maggiore Vivar, in apparenza indifferente alla difficile situazione di

Sharpe, si diresse verso il parroco del villaggio, inginocchiandosi sulla neve per chiedere la sua benedizione. Poi ricevette dal prete un oggetto di piccole dimensioni, ma Sharpe non avrebbe saputo dire che cosa fosse.

Era una notte inclemente. La nevicata leggera si era interrotta al calar del sole, e a poco a poco le nubi si diradarono a oriente, rivelando il freddo scintillio delle stelle. Folate di vento sollevavano la neve caduta sul terreno, creando forme fantasiose che fluttuavano scintillando sul sentiero, lungo il quale gli uomini arrancavano come animali condotti al macello. Avevano il viso avvolto negli stracci per difendersi dal freddo spietato e gli zaini segavano le spalle, eppure il maggiore Vivar sembrava sprizzare un'energia inesauribile. Non faceva che spostarsi avanti e indietro lungo la colonna, incoraggiando gli uomini in spagnolo e in inglese, assicurando che erano i soldati migliori del mondo. Il suo entusiasmo era tanto contagioso da assicurargli persino la riluttante ammirazione di Richard Sharpe, che notò come i suoi cavalieri in divisa scarlatta quasi adorassero il loro ufficiale.

«Sono galiziani», disse Vivar, indicando i *Cazadores*.

«Uomini del posto?» chiese Sharpe.

«I migliori della Spagna.» Il suo orgoglio era palese. «A Madrid ci prendono in giro, tenente. Dicono che noi galiziani siamo contadini idioti, ma in combattimento preferisco avere ai miei ordini un unico contadino idiota che dieci uomini di città.»

«Io vengo dalla città», ribatté Sharpe in tono acido.

Vivar scoppiò a ridere e non replicò.

A mezzanotte attraversarono la strada che portava al mare, notando le tracce del passaggio recente dei francesi. La superficie fangosa della strada era stata incisa profondamente dalle ruote dei cannoni, prima di congelarsi per il freddo. Ai lati della carreggiata, piccoli cumuli bianchi indicavano i cadaveri abbandonati senza sepoltura. Non c'erano nemici in vista, nella valle non si scorgevano le luci di città o villaggi, e i soldati erano soli in quell'immensità bianca e gelida.

Un'ora dopo, raggiunsero un corso d'acqua sulle cui rive crescevano piccole querce spoglie. Vivar compì una perlustrazione a est, finché non trovò un punto in cui l'acqua gelida scorreva poco profonda sulla ghiaia, tra rocce che offrivano un facile passaggio agli uomini stanchi. Prima di consentire a chiunque di tentare la traversata, però, prese dalla sacca una piccola fiala e ne tolse il turacciolo, per versare nel fiume qualche goccia

di liquido. «Ora è sicuro.»

«Sicuro?» Sharpe era incuriosito.

«Acqua santa, tenente. Me l'ha data il parroco del villaggio.» Vivar sembrava ritenere sufficiente la spiegazione, ma Sharpe volle saperne di più.

«Per gli *xanes,* naturalmente», rispose lo spagnolo, prima di voltarsi per ordinare al suo sergente di guidare la traversata.

«Gli *xanes?*» Sharpe s'impuntò sulla pronuncia di quella strana parola.

«Gli spiriti dell'acqua», spiegò Vivar, serissimo. «Vivono in tutti i corsi d'acqua, tenente, e possono rivelarsi infidi. Se non li avessimo spaventati, avrebbero potuto portarci fuori strada.»

«Spettri?» Sharpe non riusciva a nascondere il suo stupore.

«No. Uno spettro, tenente, è una creatura che non può allontanarsi dalla terra. Uno spettro, o un fantasma, è un'anima tormentata, l'anima di qualcuno che in vita ha offeso il Santo Sacramento. Uno *xana* non è mai stato umano. Uno *xana* è una... creatura, come una lontra, o un ratto acquatico. Semplicemente un essere che vive nell'acqua. Di certo ne avete anche in Inghilterra, vero?»

«No, che io sappia.»

Vivar parve sbigottito, poi si fece il segno della croce. «Vogliamo andare?»

Sharpe attraversò il corso d'acqua dalla corrente rapida, senza subire insidie dai maligni spiritelli acquatici, e rimase a guardare i Fucilieri che lo imitavano. Gli uomini, dal canto loro, evitavano di guardarlo. Il sergente Williams, che portava anche lo zaino di un ferito, si addentrò nell'acqua più profonda pur di non risalire la sponda nel punto in cui era fermo l'ufficiale.

Il mulo fu pungolato per spingerlo a guadare il fiume, e Sharpe notò con quanta cura i soldati sorvegliavano la cassa avvolta nell'incerata. Immaginò che contenesse gli abiti e gli averi del maggiore Vivar. Harper, ancora legato al mulo da soma, sputò nella sua direzione, ma Sharpe preferì ignorare quel gesto.

«Ora si sale», annunciò Vivar con una nota di soddisfazione, come se accogliesse con piacere la prova imminente.

Cominciarono ad arrampicarsi sulle ripide pendici di una valle dove le rocce erano ricoperte da una patina di ghiaccio vetrificato e gli alberi facevano cadere uno spolverio di neve sulla loro testa. Si alzò il vento e il

cielo si rannuvolò di nuovo.

Cominciò a cadere pioggia mista a nevischio. Il vento ululava intorno a loro, rintronandoli nonostante i cenci che portavano avvolti intorno alla testa, e gli uomini singhiozzavano per l'infelicità e per la fatica, ma Vivar riuscì in un modo o nell'altro a spronarli. «Su, avanti! Qui la cavalleria non può arrivare, eh? Andiamo, più in alto! Raggiungiamo gli angeli. Che ti prende, Marcos? Tuo padre sarebbe salito su questo pendio ballando, anche al doppio della tua età. Vuoi che gli inglesi pensino che uno spagnolo è debole come una femminuccia? Vergogna! Salite!»

All'alba avevano raggiunto una specie di sella tra le colline. Vivar guidò gli uomini esausti verso una caverna nascosta da alberi d'alloro coperti di ghiaccio. «In questo punto ho abbattuto un orso con un colpo di fucile», disse con orgoglio a Sharpe. «Avevo dodici anni, e mio padre mi mandò da solo ad affrontare un orso.» Spezzando un ramo, lo lanciò verso gli uomini che stavano accendendo il fuoco. «E' stato quasi vent'anni fa.» Lo disse con una sorta di meraviglia, al pensiero che fosse passato tanto tempo.

Sharpe rifletté che Vivar aveva esattamente la sua età, ma, provenendo dalla nobiltà, era già diventato maggiore, mentre lui, che veniva dalla gavetta, doveva il grado di tenente a uno straordinario colpo di fortuna. Dubitava che avrebbe mai visto un'altra promozione; del resto, rendendosi conto di come fosse stato maldestro nel trattare le giubbe verdi, non pensava di meritarla.

Vivar seguì con lo sguardo il trasferimento della cassa dal dorso del mulo all'imboccatura della caverna e vi si sedette accanto, posando un braccio sulla sua superficie ricurva, con un gesto protettivo. Sharpe notò che c'era quasi una sfumatura di reverenza nel modo in cui trattava quella cassa. Di certo nessuno, a suo parere, dopo aver attraversato l'inferno di ghiaccio al quale era scampato Vivar, avrebbe preso tante precauzioni per proteggere un baule, se questo avesse contenuto solo vestiti. «Che cosa c'è lì dentro?» domandò.

«Semplici documenti.» Vivar guardò in lontananza l'alba che cominciava a insinuarsi nel cielo. «La guerra moderna genera scartoffie, non è vero?»

Non era una domanda che richiedesse risposta, ma piuttosto un commento inteso a scoraggiare ulteriori domande, e Sharpe non ne fece altre.

Vivar si tolse il tricorno, estraendone con cura un sigaro fumato a metà che teneva nascosto nella fascia interna. Poi, scusandosi con un'alzata di spalle per non avere sigari da offrire, fece sprizzare la fiamma dell'acciarino. L'odore pungente del tabacco solleticò le narici di Sharpe. «L'ho tenuto da parte per quando fossi arrivato vicino a casa», spiegò Vivar.

«Molto vicino?»

Lo spagnolo agitò il sigaro in un gesto che abbracciava tutto il panorama ai loro piedi. «Mio padre era signore di tutta questa terra.»

«Andremo a casa vostra?»

«Spero di vedervi prima avviato sano e salvo sulla strada del sud.»

Sharpe, spinto dalla curiosità che i poveri hanno nei confronti dei ricchi nobili, si sentì stranamente deluso. «È una casa molto grande?»

«Quale?» ribatté Vivar in tono asciutto. «Ce ne sono tre, tutte grandi. Una è un castello abbandonato, una si trova nella città di Orense e una in campagna. Appartengono tutte a mio fratello, ma Tomàs non ha mai amato la Galizia. Preferisce vivere là dove ci sono re e cortigiani, quindi, per sua concessione, posso considerare mie queste case.»

«Siete fortunato», osservò Sharpe in tono acido.

«A vivere in una grande casa?» Vivar scosse la testa. «La vostra casa potrà anche essere umile, tenente, ma almeno potete considerarla vostra. La mia si trova in un Paese occupato dai francesi.» Fissò Harper, che, ancora legato alla coda del mulo, era accovacciato sulla neve umida. «Proprio come la sua si trova in un Paese occupato dagli inglesi.»

L'amarezza di quell'accusa colse di sorpresa Sharpe, il quale, cominciando ad ammirare lo spagnolo, rimase sconcertato nel sentire quell'ostilità improvvisa. Persino Vivar dovette accorgersi di aver parlato in tono troppo brusco, perché si rivolse a Sharpe in tono malinconico. «Dovete sapere che la madre di mia moglie era irlandese. La sua famiglia si era stabilita qui per sfuggire alle persecuzioni.»

«È per questo che avete imparato l'inglese?»

«Per questo, e per via dei buoni precettori che ho avuto.» Vivar tirò una boccata dal sigaro. Una falda di neve, allentata dal fuoco acceso nella caverna, scivolò dalla sommità della roccia. «Mio padre era convinto che dovessimo parlare la lingua del nemico.» L'aveva detto con una sorta di mesto divertimento. «Sembra strano che voi e io dobbiamo combattere dalla stessa parte, non vi pare? Sono stato allevato nella convinzione che

gli inglesi fossero barbari pagani, nemici di Dio e della vera fede, e invece adesso devo convincermi che siete nostri amici.»

«Perlomeno abbiamo gli stessi nemici», replicò Sharpe.

«Forse questa è una definizione più esatta», ammise Vivar.

I due ufficiali rimasero seduti, immersi in un silenzio imbarazzato. Il fumo del sigaro di Vivar si alzava a spirale dalla neve, disperdendosi nella luce caliginosa dell'alba. Sharpe, sentendo che quel silenzio cominciava a pesare, chiese al maggiore se la moglie lo aspettava in una di quelle tre case.

Vivar esitò prima di rispondere e, quando lo fece, la sua voce era tetra come il panorama che osservavano dall'alto. «Mia moglie è morta sette anni fa. Io ero in servizio di guarnigione in Florida, e lei è stata contagiata dalla febbre gialla.»

Come la maggior parte degli uomini che ascoltano una rivelazione del genere, Sharpe non sapeva come rispondere. «Mi dispiace molto», disse infine, goffamente.

«E' morta», continuò implacabile Vivar, «insieme con i miei due figli, ancora piccoli. Avevo sperato che un giorno mio figlio venisse qui a uccidere il suo primo orso, come me, ma Dio ha voluto altrimenti.» Seguì un altro silenzio, ancora più imbarazzato del primo. «E voi, tenente? Siete sposato?»

«Non posso permettermi di sposarmi.»

«Allora trovatevi una moglie ricca», suggerì Vivar, con una sorta di truce serietà.

«Nessuna donna ricca mi vorrebbe», ribatté Sharpe, poi, vedendo l'espressione perplessa dello spagnolo, spiegò: «Non sono nato nella famiglia giusta, maggiore. Mia madre era una prostituta, quella che voi definite *puta*».

«Conosco la parola, tenente.» Il tono di Vivar era neutro, però non riusciva a mascherare del tutto il disgusto. «Non sono certo di credervi», disse infine.

Sentendosi accusare di disonestà, Sharpe andò in collera. «Perché diavolo dovrei curarmi di quello che pensate voi?»

«Infatti non vedo perché.» Vivar avvolse con cura ciò che restava del sigaro, riponendolo, poi si appoggiò all'indietro, sulla cassa. «Fate voi la guardia, tenente, mentre io dormo per un'oretta.» Si calò il cappello sugli occhi e Vivar scorse il rametto di rosmarino ormai sciupato che teneva

appuntato sulla tesa. Tutti gli uomini di Vivar portavano il rosmarino, e Sharpe immaginò che si trattasse di una tradizione del reggimento.

Ai loro piedi, l'irlandese si stirò. Sharpe sperava che il gelo penetrasse fino al midollo delle ossa di Harper, come sperava che il naso rotto, nascosto dietro una sciarpa imbiancata di neve, gli facesse un male del diavolo. Harper, quasi intuisse quei pensieri maligni, si girò a guardare l'ufficiale, e lo sguardo dei suoi occhi, nascosti sotto le sopracciglia gelate, fece capire a Sharpe che, fin quando Harper fosse vissuto, e fin quando le notti fossero state buie, avrebbe dovuto guardarsi le spalle.

Due ore dopo l'alba, il nevischio si tramutò in una pioggia fitta e insistente che scavava rigagnoli nella neve, gocciolava dagli alberi e trasformava il mondo multicolore in un luogo grigio e sporco di gelo e d'infelicità. La cassaforte fu caricata di nuovo sul mulo, con le sentinelle ai lati. Harper, che alla fine era stato accolto al riparo nella caverna, fu legato di nuovo alla coda dell'animale.

Il percorso era in discesa. Seguirono il letto di un torrente che scorreva tumultuoso in fondo a una valle così enorme che i cento soldati si sentirono ridotti a pagliuzze scure e insignificanti. Davanti a loro si apriva una valle ancora più ampia e profonda, che correva in direzione trasversale alla prima. Si trattava di uno spazio immenso, aperto al vento e al nevischio. «Ora attraversiamo quella valle», spiegò Vivar, «risaliamo quelle colline laggiù e poi scendiamo lungo la via dei pellegrini. Quella vi porterà a ovest fino alla costa.»

Prima, però, i due ufficiali si servirono del cannocchiale per scrutare l'ampia valle. Non si vedevano movimenti di cavalieri, anzi, non c'era nessuna creatura vivente che rompesse la grigia monotonia di quel paesaggio. «Che cos'è la via dei pellegrini?» chiese Sharpe.

«La strada che porta a Santiago de Compostela. Non ne avete sentito parlare?»

«Mai.»

Vivar era chiaramente seccato dall'ignoranza dell'inglese. «Avete sentito nominare san Giacomo?»

«Credo di sì.»

«Era un apostolo, tenente, ed è sepolto a Santiago de Compostela. Santiago è il suo nome. È il santo patrono della Spagna, e ai vecchi tempi migliaia e migliaia di cristiani visitavano il suo santuario. Non solo

spagnoli, ma devoti che arrivavano da tutti i Paesi cristiani.»

«Ai vecchi tempi?» ripeté Sharpe.

«Alcuni vengono ancora, però il mondo non è più quello di una volta. Il diavolo estende il suo territorio, tenente.»

Guadarono un torrente, e Sharpe notò che stavolta Vivar non prendeva precauzioni contro gli spiriti dell'acqua. Gli domandò come mai, e lo spagnolo spiegò che gli *xanes* erano pericolosi soltanto di notte.

Irritato, l'altro respinse quell'affermazione. «Ho attraversato mille torrenti di notte, e non ho mai avuto fastidi.»

«E come fate a saperlo? Forse avete preso mille volte la strada sbagliata. Siete come un cieco che descrive i colori!»

Sharpe avvertì la collera nella voce dello spagnolo, ma non volle cedere. «Forse gli spiriti v'infastidiscono solo se ci credete. Io non ci credo.»

Vivar sputò a destra e a sinistra per tenere lontano il diavolo. «Sapete che cosa diceva Voltaire degli inglesi?»

Sharpe non aveva mai sentito nominare Voltaire, ma qualunque soldato semplice che riuscisse a entrare nella mensa degli ufficiali diventa abile a mascherare la propria ignoranza. «Sono certo che ci ammirava.»

Vivar sogghignò nel sentire quella risposta. «Diceva che gli inglesi sono un popolo senza Dio. Penso che sia vero. Voi credete in Dio, tenente?»

Sharpe avvertì l'intensità nel tono della domanda, ma non poté corrispondervi con altrettanto interesse. «Non ci penso mai.»

«Non ci pensate mai?» Vivar era inorridito.

«Perché dovrei?» replicò l'inglese, irritato.

«Perché senza Dio non esiste nulla. Nulla, nulla, nulla!» L'improvvisa passione dello spagnolo assunse un'intensità furiosa. «Nulla!» Gridò di nuovo quella parola, lasciando stupiti i soldati stanchi che si voltarono per vedere quale fosse la fonte di quello scompiglio.

I due ufficiali proseguirono in un silenzio imbarazzato, calpestando con gli stivali un campo di neve intatta, ma tempestata di piccoli crateri dalla pioggia e striata di giallo nei punti in cui il disgelo formava rigagnoli. A due miglia, sulla destra, si trovava un villaggio, ma ora Vivar procedeva in fretta e non voleva compiere deviazioni. Si spinsero attraverso un folto di alberi, e Sharpe si domandò come mai lo spagnolo non avesse ritenuto necessario mandare uomini in avanscoperta; ma pensò che Vivar doveva essere certo che nessun francese si fosse mai spinto così lontano dalle strade principali. Comunque non volle accennare al problema, perché

l'atmosfera tra loro era tesa.

Attraversata la valle più ampia, ripresero a salire. Vivar seguiva sentieri che conosceva fin dall'infanzia, piste che salivano dai campi gelati fino a un'insidiosa strada di montagna che risaliva pericolosamente il ripido pendio, procedendo a zigzag. Oltrepassarono un santuario ai margini del sentiero, e Vivar si segnò. I suoi uomini seguirono l'esempio del maggiore, al pari degli irlandesi che comparivano tra le file delle giubbe verdi. Erano quindici: quindici piantagrane che odiavano Sharpe a causa di Harper.

Il sergente Williams doveva aver pensato la stessa cosa perché si affiancò a Sharpe e, adottando un'espressione insulsa, si mise al passo con lui. «Non è stata colpa di Harps, signore.»

«Che cosa?»

«Quello che è successo ieri, signore.»

Sharpe sapeva che il sergente stava cercando di conciliare gli animi, ma l'imbarazzo per la ferita inferta alla sua dignità lo indusse a rispondere in tono brusco. «Volete dire che eravate tutti d'accordo?»

«Sissignore.»

«Eravate tutti d'accordo per assassinare un ufficiale?»

Williams si ritrasse di fronte a quell'accusa. «Non si trattava di questo, signore.»

«Non venite a dirmi di che si trattava, bastardo! Se eravate tutti d'accordo, sergente, vuol dire che meritate di essere fustigati tutti, anche se nessuno di voi ha avuto il coraggio di aiutare Harper.»

Williams non gradì l'accusa di codardia. «Harps ha insistito per fare tutto da solo, signore. Ha detto che doveva essere uno scontro leale, o niente.»

Sharpe era troppo in collera per lasciarsi impressionare da quella curiosa rivelazione del concetto di onore da parte di un ammutinato. «Volete che pianga per lui?» ribatté. Sapeva di aver trattato male quegli uomini, ma non sapeva in quale altro modo avrebbe dovuto comportarsi. Forse aveva ragione il capitano Murray. Forse ufficiali si doveva nascere, forse occorreva avere privilegi di nascita per mostrare la disinvolta autorità di Vivar... Il risentimento lo indusse a scattare contro le giubbe verdi che lo superavano trascinando i piedi. «Smettetela di muovervi come vagabondi! Siete soldati, dannazione, non coristi leccati. Avanti, tirate su quei piedi! Muovetevi!»

Si mossero. Una delle giubbe verdi borbottò un ordine e gli altri si misero al passo, raddrizzarono le spalle e presero a marciare come solo la

fanteria leggera sapeva marciare. Volevano dimostrare al tenente che erano ancora i migliori; gli mostravano la loro derisione facendo sfoggio della loro abilità. Il buonumore del maggiore Vivar fu ristabilito da quella dimostrazione di arroganza. Guardò le giubbe verdi che superavano i suoi uomini, poi ordinò loro di rallentare, riprendendo posto in coda alla colonna. Rideva ancora quando Sharpe lo raggiunse.

«Sembravate un sergente, tenente», commentò Vivar.

«Infatti ero sergente, una volta. Ero il miglior sergente di questo dannato esercito.»

Lo spagnolo rimase sbalordito. «Eravate sergente?»

«E credete che il figlio di una prostituta sarebbe mai diventato ufficiale? Ero sergente, e prima ancora soldato semplice.»

Vivar fissò l'inglese come se all'improvviso gli fosse spuntato un paio di corna. «Non sapevo che nel vostro esercito i soldati potessero ottenere promozioni.» La collera che aveva provato nei confronti di Sharpe un'ora prima era svanita, trasformandosi in una curiosità affascinata.

«Accade di rado, ma uomini come me non diventano veri ufficiali, maggiore. È una ricompensa, vedete, per essere stato un idiota, per aver compiuto un atto di stupido eroismo. E poi ci fanno diventare istruttori o furieri. Pensano che siamo in grado di svolgere compiti del genere, però non ci assegnano incarichi di comando.» Sharpe si fermò per un istante, riflettendo sul vero motivo di quella confessione, e si rese conto che, in realtà, voleva spiegare a quell'efficiente spagnolo la ragione profonda dei suoi fallimenti. Rabbrividì, nel gelo del mattino, e riprese: «Sono convinti che abbiamo tutti la tendenza a bere, e forse è vero. Chi vuole diventare ufficiale, comunque?»

A Vivar, l'infelicità di Sharpe non interessava. «Allora avete assistito a molti combattimenti?»

«In India, e l'anno scorso in Portogallo.»

L'opinione di Vivar su Sharpe stava cambiando. Finora aveva considerato l'inglese un tenente che non era riuscito a conquistarsi o a comprarsi la promozione. Adesso, invece, capiva che la promozione di Sharpe era stata un avvenimento straordinario, un fatto che esulava di gran lunga dai sogni di un uomo comune. «Vi piace combattere?»

A Sharpe sembrò una domanda bizzarra, ma rispose meglio che poteva. «Non so fare altro.»

«Allora penso che diventerete un buon ufficiale, tenente. Ci sarà

parecchio da combattere, prima che Napoleone finisca ad arrostire all'inferno.»

Continuarono a salire per un altro miglio finché il pendio non si trasformò in una spianata e i soldati si ritrovarono a marciare in mezzo a enormi massi che dominavano la strada. Vivar, ridiventato cordiale, spiegò a Sharpe che era stata combattuta una vera e propria battaglia proprio lassù, in quel nido di aquile. I mori avevano percorso quella stessa strada, e gli arcieri avevano teso un agguato dalle rocce ai lati. «Li abbiamo respinti, e la strada divenne scivolosa del loro sangue.» Vivar fissò le rocce, come se la pietra echeggiasse ancora delle urla dei pagani morenti. «Dev'essere successo quasi novecento anni fa.» Parlò come se fosse stato appena il giorno prima, e lui stesso avesse portato la spada in combattimento. «Ogni anno gli abitanti del villaggio celebrano una messa in ricordo dell'avvenimento.»

«C'è un villaggio, qui?»

«Un miglio più avanti della gola. Possiamo riposarci in questo punto.»

Sharpe si rese conto che quel canyon era il posto ideale per un'imboscata. Le truppe cristiane, nascoste tra le rocce in alto, dominavano la valle, e i mori, arrampicandosi lungo la gola, venivano seguiti passo per passo lungo il cammino che li portava verso le frecce assassine. «E come fate a sapere che i francesi non ci stiano aspettando?» Imbaldanzito dalla rinnovata affabilità di Vivar, sollevò il problema che lo aveva infastidito prima. «Non abbiamo picchetti.»

«Perché i francesi non possono essersi spinti fin qui, nel cuore della Spagna», ribatté fiducioso Vivar, «e se lo avessero fatto, gli abitanti del villaggio ci avrebbero lasciato segnali su tutte le strade. E, anche se ci fossero sfuggiti i segnali, avremmo fiutato l'odore dei cavalli francesi.» I francesi, sempre poco attenti agli animali della cavalleria, li sfruttavano finché il fetore sprigionato dalle piaghe lasciate dalla sella e dal sottocoda si sentiva a mezzo miglio di distanza. «Un giorno», aggiunse tutto allegro Vivar, «i francesi frusteranno a morte il loro ultimo cavallo e potremo schiacciare sotto il nostro tallone quel Paese odioso.» Il pensiero gli infuse nuova energia, spingendolo a voltarsi verso gli uomini in marcia. «Ormai non manca molto e poi potrete riposarvi!»

A quel punto, dall'alto della gola e proprio di fronte a Sharpe, nel punto in cui la strada scendeva verso il cammino dei pellegrini, i francesi aprirono il fuoco.

# 4

Scorse Vivar tuffarsi sulla destra della strada,

mentre lui si gettava a sinistra. La grossa spada poco familiare che portava al fianco tintinnò contro una roccia, poi Sharpe si ritrovò in un baleno il fucile tra le mani e tolse il cencio che proteggeva dalla pioggia la polvere da sparo nello scodellino. Un proiettile francese scavò un solco nella neve a un palmo da lui, sulla destra, mentre un altro colpiva con uno schiocco maligno la parete di roccia sovrastante. Un uomo alle sue spalle lanciò un grido.

Dragoni. Dannati Dragoni. Giubbe verdi e mostrine rosa. Niente cavalli. Dragoni appiedati e armati di carabina a canna corta. Riprendendosi dallo stupore di fronte all'imboscata, Sharpe tentò di orientarsi nel caos di paura e frastuono che era esploso in mezzo al gelo invernale. Vide sbuffi di fumo grigio, sporco quanto la neve che si stava sciogliendo, descrivere un arco di fronte a lui. I francesi avevano eretto una barricata di pietre non troppo alta, sbarrando la strada a circa sessanta passi dall'imbocco della gola. Era una distanza un po' troppo lunga per la portata delle carabine francesi, ma non aveva importanza. I veri danni erano prodotti dai Dragoni appiedati che si erano disposti sulla sommità delle pareti di roccia a strapiombo sui lati della gola.

Sharpe rotolò sulla schiena. Un proiettile s'infranse con uno schianto sulla neve, nel punto in cui si trovava la sua testa appena un istante prima. Poteva vedere i Dragoni sull'orlo del precipizio, intenti a sparare sulla strada, trasformata in una trappola mortale proprio nello stesso luogo in cui, novecento anni prima, erano stati massacrati i mori.

Gli uomini di Vivar si erano dispersi, rannicchiandosi alla base delle rocce, da cui sparavano verso l'alto. Vivar gridava, rivolto in quella direzione, ordinando loro di schierarsi in formazione e avanzare. Istintivamente Sharpe capì che i francesi avevano previsto la sua mossa, ed era per questo che non avevano costruito la barricata nella gola, ma più in là. Volevano attirare le vittime dell'imboscata sull'altopiano, e la ragione poteva essere una sola: i francesi avevano schierato la cavalleria in attesa, la cavalleria con le lunghe spade dritte che avrebbero massacrato i fanti indifesi.

Nel preciso istante in cui si rese conto di quella realtà, Sharpe comprese

anche di avere reagito non da ufficiale, bensì da soldato comune. Si era messo al riparo e stava cercando un bersaglio, ma non sapeva che cosa stessero facendo i suoi uomini, laggiù nella gola. Non che avesse voglia di tornare in quella trappola di roccia e proiettili; d'altronde, però, quello era il dovere di un ufficiale, e quindi si riscosse, lanciandosi nella corsa.

Facendosi largo tra gli spagnoli riuniti, vide che il mulo giaceva a terra, scalciante e sanguinante, poi si accorse di un crepitio che gli ronzava intorno alle orecchie. I proiettili di carabina piovevano sibilando nella gola, rimbalzando all'impazzata sulle pareti di roccia, intrecciando nell'aria una rete mortale. Individuò una giubba verde stesa bocconi, con un gran tratto di neve sciolta macchiato dal sangue sgorgato dalla bocca. Un fucile crepitò alla sinistra di Sharpe, un altro a destra. Le giubbe verdi si erano messe al riparo come potevano e tentavano di uccidere i francesi appostati in alto. Gli venne in mente che i francesi dovevano aver disposto altri uomini sulle alture, perché il loro volume di fuoco era troppo ridotto per dominare la strada. L'idea era così sorprendente che rimase immobile, fissando a bocca aperta il profilo delle rocce sovrastanti.

Aveva ragione lui: i francesi avevano disposto in alto un numero di uomini appena sufficiente a far scattare la trappola dell'imboscata, ma non sarebbero stati loro a uccidere. Quella consapevolezza diede un filo di speranza a Sharpe, facendogli scorgere la via che doveva seguire. Cominciò con l'avviarsi al centro della strada, chiamando a raccolta i suoi uomini. «Fucilieri, a me! A me!»

I Fucilieri non si mossero, ma un proiettile si conficcò nella neve accanto a lui. I soldati della cavalleria francese, abituati più alla spada che alla carabina, miravano troppo alto, anche se, sotto quella pioggia di pallottole, si trattava di una ben misera consolazione. Sharpe chiamò di nuovo a raccolta i Fucilieri, ma tutti, comprensibilmente, preferivano il magro riparo offerto dalla base delle pareti rocciose. Riuscì a trascinare fuori uno degli uomini da una fenditura nella roccia. «Per di qua! Correte! Aspettatemi in fondo alla gola.» Ne scovò altri. «In piedi! Muovetevi!» Prese a calci altri soldati ancora, costringendoli ad alzarsi. «Sergente Williams!»

«Signore?» La risposta provenne da un punto più indietro nella gola, oltre le volute di fumo dei fucili che restavano racchiuse tra le pareti di roccia.

«Se restiamo qui, siamo spacciati. Fucilieri, a me!»

Lo seguirono. Sharpe ebbe appena il tempo di riflettere sull'ironia della sua sorte: quegli stessi uomini poco tempo prima avevano tentato di ucciderlo e invece adesso obbedivano ai suoi ordini. Obbedivano perché Sharpe sapeva, con assoluta certezza, che cosa fare. E fu grazie a quella certezza che riuscì a snidare le giubbe verdi dal loro precario riparo. E i Fucilieri lo seguirono, anche perché l'unico altro soldato del quale si sarebbero fidati, Harper, non si trovava con loro, ma era rimasto legato alla coda del mulo ferito.

«Seguitemi! Seguitemi!» Sharpe scavalcò d'un balzo uno spagnolo ferito, si scostò di scatto quando un proiettile gli sfiorò il viso sibilando, poi girò sulla destra. Aveva condotto gli uomini quasi all'imboccatura della gola, poco più indietro del punto in cui Vivar stava ancora schierando i suoi cavalieri appiedati. Una volta, anni prima, una frana aveva creato un pendio di ghiaia e terriccio e quel pendio, seppure pericolosamente ripido e reso ancor più sdrucciolevole dalla neve, offriva una scorciatoia per arrivare sul fianco della collina, che, a sua volta, permetteva di arrivare alla sommità. Sharpe si arrampicò carponi sul ghiaione, utilizzando il fucile come un bastone da montagna, e i Fucilieri lo seguirono, in fila indiana o per due.

«Linea di combattimento!» Sharpe si fermò in cima al primo tratto ripido per liberarsi dello zaino che lo intralciava. «Sparpagliatevi!»

Alcuni Fucilieri compresero all'improvviso quello che ci si aspettava da loro: avrebbero dovuto scalare un pendio ripido e franoso, in cima al quale erano appostati i francesi, protetti da bastioni naturali di massi. Certi esitarono, cercando un riparo. «Muovetevi!» La voce di Sharpe era così forte da sovrastare gli spari. «Muovetevi! Formazione da combattimento! Muovetevi!»

Si mossero, ma non perché avessero fiducia in lui; semplicemente perché erano abituati a obbedire sotto un fuoco sostenuto come quello.

Restare in fondo alla gola significava morte certa, Sharpe lo sapeva bene. I francesi li volevano bloccati lì, inchiodati dalle carabine, in attesa dei Dragoni che li avrebbero massacrati, lanciandosi alla carica dalla barriera sulla strada. L'unico modo per sfuggire a quell'agguato, spezzandone la morsa, era attaccare una delle due metà della tenaglia. Certo, per alcuni uomini quel tentativo avrebbe significato la morte, tuttavia, se fossero restati lì, il numero di vittime sarebbe stato di gran lunga maggiore.

Sharpe udì Vivar lanciare un ordine in spagnolo, ma lo ignorò. Il maggiore doveva fare ciò che riteneva giusto, proprio come avrebbe fatto lui; la strana esaltazione della battaglia lo avvinse. Lì, in mezzo al fumo di polvere da sparo, si sentiva a suo agio. Quella era la sua vita da sedici anni, ormai. Certi imparavano ad arare i campi o a intagliare il legno; Sharpe invece aveva imparato a usare il moschetto e il fucile, la spada e la baionetta, ad aggirare il nemico sul fianco o assaltare una fortezza. Conosceva la paura, compagna di ogni soldato, ma sapeva anche in che modo rivolgere a proprio vantaggio la paura del nemico.

In alto, sopra di lui, come un'ombra scura sullo sfondo delle nubi grigie, un ufficiale francese ridistribuì gli uomini per fronteggiare quella nuova minaccia. I Dragoni appiedati, schieratisi sull'orlo del precipizio, dovettero spostarsi frettolosamente sulla destra per affrontare l'attacco inatteso sul fianco. Eseguirono la manovra con grande rapidità, e i primi proiettili francesi sibilarono come sferzate nell'aria gelida.

«Voglio fuoco! Voglio fuoco!» gridò Sharpe mentre si arrampicava più in alto, e fu ricompensato dallo schiocco dei fucili Baker. I Fucilieri facevano ciò che erano stati addestrati a fare, spostandosi a coppie: uno dei due sparava, mentre il compagno si muoveva. I Dragoni, che stavano ancora cercando una nuova posizione in cima alle rocce, sentivano i proiettili sfiorarli. I francesi non usavano i fucili perché preferivano i moschetti, che erano più rapidi, ma il moschetto era un'arma goffa in confronto al Baker, anche se quest'ultimo risultava più lento da caricare.

Un proiettile sfiorò Sharpe. Pensando che fosse un colpo di fucile sparato alle sue spalle, lui si domandò se non si trattasse di uno dei suoi uomini che, sospinto dall'odio, lo aveva preso di mira. Ma non c'era tempo per pensarci, sebbene quella fosse una possibilità reale; in India aveva conosciuto più di un ufficiale impopolare che era stato poi colpito alla schiena. «Più in fretta! Più in fretta! A sinistra! A sinistra!» gridò.

Sharpe fidava nell'istinto, convinto che gli uomini appostati in cima bastassero appena a far scattare l'imboscata e sperando di sottoporli a una pressione eccessiva. Si spinse più a sinistra, costringendo i francesi a spostarsi di nuovo. Tra le rocce davanti a sé individuò un volto, un volto con i baffi incorniciato dalle strane treccioline dei Dragoni francesi. *Dragons,* era quello il termine che usavano francesi e spagnoli per indicarli, e quel pensiero passò per la mente di Sharpe mentre il viso scompariva dietro una nube di fumo e lui sentiva di nuovo lo schiocco

caratteristico di un colpo di fucile. Un fucile! Un Baker! D'improvviso capì che quegli uomini dovevano essere gli stessi che avevano isolato le quattro compagnie di Fucilieri di Dunnett al ponte; utilizzavano i fucili inglesi sottratti ai prigionieri e ai caduti, e il ricordo di quella sconfitta gli ispirò una nuova ondata di collera che lo sospinse in avanti.

Si spostò bruscamente verso il centro del fronte nemico, ormai indebolito. A un certo punto del pendio aveva abbandonato il fucile ancora carico, sguainando la spada. Quell'arma lo avrebbe fatto identificare dai Dragoni come un ufficiale, e quindi un bersaglio, ma serviva anche a farlo riconoscere dai suoi.

Le gambe gli dolevano per lo sforzo della scalata. Il pendio era ripido, reso viscido dal ghiaccio, tanto che i piedi scivolavano indietro a ogni passo prima di far presa sul terreno. Era stata la collera a spingerlo verso la cima, ma la paura lo rendeva insicuro. Sharpe ansimava, troppo affannato per gridare ancora, consapevole soltanto della necessità di coprire il tratto che li separava dai francesi. All'improvviso ebbe la certezza che sarebbe morto; sarebbe morto lì, perché neanche un dragone poteva mancare il bersaglio a così breve distanza. Invece continuava a salire. L'unica cosa che contava era aprire la morsa della trappola, in modo che gli uomini di Vivar potessero salire in cima alla collina, trovando scampo. Il cuore gli martellava nel petto, i muscoli bruciavano, le contusioni dolevano; si domandò se avrebbe sentito il proiettile destinato a ucciderlo. Sarebbe stato un colpo pulito, che lo avrebbe proiettato all'indietro, facendolo scivolare lungo la china in mezzo al sangue e alla neve sciolta? Almeno così i suoi uomini avrebbero capito che non era un codardo: avrebbe dimostrato a quei bastardi come muore un vero soldato.

Una raffica sparata dagli spagnoli risuonò in basso, ma quella era un'altra battaglia. Ancora più lontano, si sentì un suono di tromba, però quello non aveva niente a che fare con lui. Il suo mondo si era ridotto a pochi palmi di poltiglia grigiastra circondata dalle rocce. Vide una scheggia bianca staccarsi da una roccia, colpita da una pallottola, e allora capì che alcuni dei suoi sparavano per coprirlo. Sentì altri Fucilieri seguirlo, imprecando mentre scivolavano sul pendio ghiacciato. Intravide tra le rocce squarci di un verde chiaro - Dragoni - e si spostò di scatto, schivando una nube di fumo, mentre gli risuonava nelle orecchie un colpo di carabina. Si domandò se stava sognando, se era già morto, poi con lo stivale sinistro trovò un saldo appoggio su una sporgenza di roccia e si

spinse disperatamente più in alto.

Era bersagliato da due fucili. Ormai gridava in modo incoerente, un grido di paura allo stato puro, che si tramutava in rabbia omicida. Odiava il mondo intero. Vide un dragone indietreggiare, con la bacchetta del fucile in mano; la grossa spada che aveva ereditato da Murray si abbassò di colpo, sfondando le costole dell'uomo. La lama rimase per un istante intrappolata nelle carni, ma lui riuscì a liberarla con un guizzo del polso, menando un fendente a sinistra con tanta violenza che alcune gocce di sangue sprizzarono in faccia a un ufficiale francese che si stava avventando con la spada verso il ventre di Sharpe. Lasciò arrivare a segno la lama del nemico, poi la schivò con una torsione del busto prima di colpire al viso il francese con la guardia della sua pesante spada. Sentì un osso spezzarsi, scorse di nuovo il sangue, poi l'ufficiale finì a terra e Sharpe lo colpì al volto con l'elsa della spada. Una giubba verde lo superò correndo, con la sciabola-baionetta già insanguinata, poi tra le rocce comparve un altro fuciliere.

Sharpe si alzò, impugnando di nuovo la spada per colpire. Sul lungo pendio ai suoi piedi scorse due uomini in giubba verde, abbandonati a terra come fantocci imbottiti di stracci. Una carabina sparò sulla sinistra, e lassù, dove non esisteva riparo al vento, il fumo si dissolse, rivelando un dragone spaventato che si dava alla fuga.

Il sergente Williams sparò all'uomo, prima di trafiggerlo con la baionetta, gridando come un ossesso. Altri Fucilieri raggiunsero la vetta. Un manipolo di francesi tentò di disporsi in quadrato sull'orlo del precipizio e Sharpe gridò ai suoi uomini di attaccare. Le giubbe verdi avanzarono sulla neve ormai macchiata di rosso. Avevano il volto annerito dalla polvere e i denti scoperti in un ringhio, mentre avanzavano come un branco di lupi verso i Dragoni, che non attesero la carica, ma ruppero le righe per fuggire.

Sibilò una pioggia di proiettili, sparati dai Dragoni appostati sul lato opposto della gola. Un fuciliere girò su se stesso e cadde, poi sputò sangue, sforzandosi di procedere carponi.

«Sergente Williams, fate fuori quei bastardi!» Sharpe indicò il lato opposto della gola. «Costringeteli ad abbassare la testa!»

«Sissignore!»

Si sentì di nuovo la tromba, e Sharpe tornò verso la sommità del pendio che aveva appena scalato. Ai piedi della parete, Vivar aveva schierato i

suoi uomini, ma i francesi avevano previsto quella mossa. La strada era sbarrata dal grosso delle loro forze, e ora, sull'ala sinistra dello spagnolo, era pronta una compagnia di Dragoni che stava per partire alla carica. «Tu!» Sharpe afferrò al volo una giubba verde. «E tu!» Un'altra. «Ammazzate quei bastardi.»

I fucili puntarono verso i cavalieri. «Mirate basso!» Il vento portò via la sua voce. «Basso!» Un cavallo si abbatté al suolo, un uomo fu disarcionato. Sharpe trovò un fucile tra le rocce e lo caricò per sparare verso il basso. Il sergente Williams comandava una dozzina di uomini che sparavano in direzione del lato opposto della gola, mentre il resto delle giubbe verdi riversava tutta la sua potenza di fuoco sulla cavalleria. Non sarebbero riusciti a fermare la carica, ma potevano almeno disturbarla. Un cavallo senza cavaliere si lanciò a corsa pazza sulla neve, mentre un altro trascinava un uomo sanguinante in direzione perpendicolare alla traiettoria della carica.

Vivar si ritirò. La sua esigua fila di uomini sarebbe stata ridotta a carne da macello dalle spade dei Dragoni, quindi il maggiore cercò scampo nella gola. Il comandante francese probabilmente comprese che la carica era destinata al fallimento perché richiamò i cavalieri. Se la cavalleria si fosse dispersa tra le rocce, senza l'aiuto di un fuoco di copertura dall'alto, sarebbe stata massacrata dalle raffiche della fucileria.

Situazione di stallo. Chissà dove, un ferito singhiozzava, lanciando lamenti che gelavano il sangue nelle vene. Un cavallo zoppicante tentò di rientrare nei ranghi della cavalleria, ma cadde. Gli stoppacci delle cartucce fumavano sulla neve. Sharpe non sapeva se fossero passati due minuti o due ore; sentì il freddo insinuarglisi di nuovo nelle ossa, quel freddo che era stato scacciato dall'emergenza improvvisa. Sogghignò tra sé, fiero dell'impresa compiuta dalle sue giubbe verdi. La manovra era stata eseguita con una rapidità spietata, che aveva sbilanciato il nemico, togliendogli il vantaggio della sorpresa, e adesso si trovavano in una situazione di stallo.

I francesi sbarravano ancora la strada, ma i Fucilieri di Sharpe potevano bersagliare gli uomini appostati al riparo della bassa barricata, e infatti lo fecero, con la gioia truce degli uomini che si prendono una vendetta. In cima alla parete avevano catturato due francesi, due Dragoni male in arnese che furono sospinti in un incavo tra le rocce, sotto la sorveglianza di un fuciliere dall'aria crudele. Sharpe calcolò che non c'erano mai state più

di tre dozzine di Dragoni su ogni lato dell'abisso, e ne vedeva non più di una settantina nascosti dietro la barricata o tra le file della carica fallita. Poteva trattarsi soltanto di un distaccamento, di una manciata di uomini inviati tra le montagne.

«Tenente!» gridò Vivar dal basso. Lo spagnolo era nascosto dalla sporgenza della parete.

«Maggiore?»

«Se riesco a raggiungere la barricata, potete coprirmi?»

«Non ce la farete mai!» Se Vivar attaccava la barricata, avrebbe lasciato di nuovo scoperto il fianco ai cavalieri. Sharpe aveva visto quello che i Dragoni potevano fare ai fanti sparpagliati sul terreno, e temeva per i *Cazadores* a piedi di Vivar. La carabina non era la vera arma dei Dragoni, che amavano il potere esercitato dalle lunghe spade dritte e si auguravano d'imbattersi in avversari così incauti da affrontare le loro lame assassine.

«Inglese!» gridò di nuovo Vivar.

«Maggiore?»

«Sulla vostra opinione ci sputo sopra! Datemi un fuoco di copertura!»

«Idiota», brontolò Sharpe, prima di gridare ai suoi uomini: «Costringeteli ad abbassare la testa!»

Gli uomini di Vivar uscirono allo scoperto in fila per tre. Durante il primo attacco, Vivar li aveva schierati in fila; adesso invece li proiettò come un ariete umano contro l'ostacolo che sbarrava la strada. I galiziani non avanzavano a passo di marcia, ma di corsa. Dalla barricata si alzarono nuvolette di fumo, e gli uomini di Sharpe aprirono il fuoco.

I Dragoni a cavallo, appena quaranta, videro il nemico in divisa scarlatta uscire allo scoperto e fecero volteggiare i cavalli, spronandoli al trotto. Vivar li ignorò. Uno spagnolo cadde, però i compagni aggirarono il corpo, riformando la fila. Una tromba lanciò uno squillo alto e acuto, e finalmente il maggiore fermò i suoi uomini, prima di lanciarli verso il fianco minacciato.

Soltanto allora Sharpe comprese il piano di Vivar e si rese conto di quanto fosse coraggioso quell'uomo... coraggioso fino al limite dell'idiozia. Ignorando i Dragoni dietro la barricata, intendeva proiettare contro i cavalieri tutta la sua potenza di fuoco, confidando che i Fucilieri avrebbero tenuto impegnati i Dragoni a piedi. Sharpe si spostava avanti e indietro lungo la fila dei tiratori, gridando loro i bersagli da colpire. «Quel bastardo vicino all'albero! Ammazzalo!» Vedendo un uomo sparare troppo in fretta,

gli affibbiò un calcio alla gamba. «Mira come si deve, bastardo!» Controllava con gli occhi i segni rivelatori della polvere scartata, che potevano indicare se un uomo caricava il fucile solo a metà, per risparmiare alla sua spalla il rinculo tanto forte da sembrare il calcio di un mulo; nessuno dei Fucilieri, tuttavia, ricorreva a quel meschino espediente.

Due uomini furono abbattuti nella fila di destra di Vivar: erano il prezzo da pagare. Ormai la cavalleria era lanciata al galoppo, con gli zoccoli che sollevavano grosse zolle di terriccio e neve sporca.

«Prendete la mira!» Vivar era fermo sul lato destro, più scoperto; quello più vicino alla barricata, dove il pericolo era maggiore. Sollevò la spada. «Aspettate, aspettate il momento!»

Sul terreno pianeggiante lungo la strada, lo strato di neve era sottile. Gli zoccoli dei cavalli tempestavano il suolo, le lunghe spade scintillavano riflettendo la luce slavata. La tromba squillava, incitandoli ad accelerare il ritmo, e i cavalieri gridavano, lanciando la prima sfida. Gli spagnoli non si erano schierati in quadrato, ma puntavano tutto sull'effetto di un'unica raffica, sparata da una fila di uomini. Soltanto fanti ben addestrati e disciplinati potevano resistere in fila a una carica di cavalleria.

«Fuoco!» La spada di Vivar si abbassò come un lampo di luce.

Le carabine degli spagnoli sputarono fiamme. I cavalli precipitarono al suolo. Sangue, uomini e neve formarono un caos turbinoso. Qualcuno gridò, ma Sharpe non avrebbe saputo dire se fosse un uomo o un cavallo. Poi, sovrastando quel grido, risuonò l'urlo di guerra di Vivar. «Santiago! Santiago!»

I galiziani risposero al grido, poi si lanciarono alla carica, non verso la barricata, bensì verso la cavalleria già decimata.

«Cristo!» mormorò un fuciliere vicino a Sharpe, poi abbassò l'arma. «Sono matti da legare.»

Ma che magnifica follia! Gli uomini di Sharpe rimasero a guardare, tanto che lui fu costretto a ordinare loro di riprendere il fuoco contro i nemici schierati dietro la barricata. Dal canto suo, si concesse il lusso di osservare i rudi soldati galiziani che gettavano via le armi da fuoco, sguainando le lunghe spade prima di arrampicarsi sui cavalli morti per colpire dall'alto i Dragoni storditi. Altri afferravano i cavalli per le briglie o trascinavano via i cavalieri.

I francesi dietro la barricata si alzarono per caricare a loro volta, e Sharpe gridò un avvertimento a Vivar, pur sapendo che lo spagnolo non lo

poteva sentire. Poi si voltò. «Sergente Williams! Restate qui con i vostri uomini. Gli altri mi seguano!»

I Fucilieri scesero a precipizio il pendio, lanciandosi in una carica disordinata intesa a investire l'ala degli ultimi Dragoni: vedendoli arrivare, i francesi, dopo una breve esitazione, fuggirono. Gli uomini di Vivar prendevano prigionieri o cercavano di catturare i cavalli privi di cavaliere, mentre i francesi superstiti tentavano di mettersi in salvo. La battaglia era finita. Gli uomini caduti nell'agguato, inferiori di numero, erano riusciti a ottenere una vittoria impossibile, e adesso la neve era impregnata di sangue e di fumo.

Poi si udirono alcuni spari provenire dalla gola alle spalle di Sharpe.

Vivar, cinereo in volto, si girò.

Si udì un colpo di fucile, il cui suono fu amplificato dall'eco delle pareti di roccia.

«Tenente!» Vivar indicò la gola con un gesto frenetico. «Tenente!» Nella sua voce affiorava una nota di autentica disperazione.

Voltandosi, Sharpe tornò verso l'abisso. Il fuoco si levò, brusco e improvviso. Vide il sergente Williams sparare verso il basso e capì che dovevano esserci altri francesi nascosti all'estremità opposta della gola; uomini che avrebbero dovuto bloccare la fuga terrorizzata che si erano aspettati di scatenare. Adesso invece quegli uomini stavano avanzando lungo la gola rocciosa per sorprendere alle spalle Vivar e Sharpe.

Ma erano stati bloccati da un uomo. Harper aveva trovato il fucile di un caduto e, utilizzando il corpo del mulo come bastione, teneva a bada quella manciata di Dragoni. Aveva tranciato la corda che gli legava i polsi, usando una baionetta e provocandosi ampie ferite alle mani, eppure, nonostante i tagli che sanguinavano, continuava a caricare il fucile e a sparare con una precisione impressionante. Un cavallo francese morto e un dragone ferito erano testimoni dell'abilità dell'irlandese, che gridava in gaelico la sua sfida ai nemici, incitandoli ad avvicinarsi. Quando apparve Sharpe, Harper si voltò, lanciandogli uno sguardo allucinato, poi si girò di nuovo verso i francesi, con aria di disprezzo.

Sharpe allineò i Fucilieri di traverso sulla strada. «Puntate!» Nella gola si trovava l'ufficiale dei Cacciatori con la giacca rossa ornata di pelliccia e il colbacco di pelliccia nera. Al suo fianco cavalcava l'uomo con la giacca nera da equitazione e gli stivali bianchi.

«Fuoco!» ordinò Sharpe.

Una dozzina di fucili spararono. I proiettili sibilarono, rimbalzando, e altri due cavalieri caddero, ma l'uomo in rosso e quello in nero rimasero incolumi. Per un attimo, Sharpe ebbe l'impressione che lo guardassero negli occhi, poi una salva di fucilate dall'alto li indusse a voltare i cavalli e spronarli via, verso la salvezza. I Fucilieri li ricoprirono di scherno, e Sharpe dovette ordinare bruscamente il silenzio. «E ricaricate!»

I francesi se n'erano andati. Nel silenzio, si sentirono il gocciolio dell'acqua che colava dai ghiaccioli appesi alle rocce, ormai destinati a sciogliersi, e il nitrito di un cavallo ferito. Nella gola aleggiava il lezzo del fumo di polvere da sparo. Un fuciliere vomitò un fiotto di sangue, prima di lasciarsi sfuggire un sospiro. Un altro pianse. Il cavallo ferito fu zittito da un colpo di fucile, e il suono destò un'eco brutale tra le pareti di roccia.

Alle spalle di Sharpe risuonarono alcuni passi. Era Blas Vivar, che oltrepassò lui e le giubbe verdi, inginocchiandosi vicino al mulo per liberare con cura infinita la cassaforte dall'imbracatura dell'animale morto. Poi, alzandosi, guardò Harper. «L'avete salvata voi, amico mio.»

«Io, signore?» Era chiaro che l'irlandese non aveva idea del valore che Vivar attribuiva a quella cassa.

Lo spagnolo si avvicinò al gigante per baciarlo sulle guance. Uno dei Fucilieri di Sharpe si lasciò sfuggire una risatina di scherno, ma fu ridotto al silenzio dalla solennità del momento.

«L'avete salvata voi», ripeté Vivar, con le lacrime agli occhi. Poi prese la cassa tra le braccia, portandola più avanti lungo la gola rocciosa.

Sharpe lo seguì. I suoi uomini, freddi e silenziosi, scesero verso la strada maestra. Nella vittoria non c'era esultanza perché, molto più in là della barricata francese ormai abbandonata, si vedeva una colonna di fumo, ignorata fino a quel momento. Si levava dal villaggio: quel fumo, grigio come un sudario di carta, portava con sé il lezzo del fuoco e della morte.

E da quella colonna di fumo ricadeva sulla terra insanguinata una pioggia di cenere simile a neve scura.

## 5

Gli abitanti del villaggio non avevano potuto avvertire Vivar della presenza dei francesi per il semplice motivo che il villaggio non esisteva più, e neppure gli abitanti.

Gli incendi erano stati appiccati non appena era scattata l'imboscata,

perché le case stavano ancora bruciando, mentre i cadaveri erano congelati dal freddo. I francesi avevano ucciso gli abitanti prima di ripararsi nelle loro case, in attesa che la piccola colonna di Vivar raggiungesse quella gola tra i monti.

Non era mai stato un gran villaggio, ma soltanto un povero agglomerato di capre e pecore e di gente che si guadagnava da vivere sugli alti pascoli di montagna. L'abitato si annidava in una depressione del terreno, riparata da querce nane e alberi di castagno. In pochi campicelli, cintati di gelsi selvatici e ginestrone, gli abitanti avevano coltivato le patate. Le case erano semplici capanne col tetto di paglia e un letamaio vicino alla porta, dove esseri umani e animali dividevano lo stesso tetto. Somigliavano in tutto e per tutto alle case che i Fucilieri di Sharpe avevano lasciato nei loro paesi, in Inghilterra, e quella somiglianza, ridestando nostalgie sopite, contribuiva all'amarezza della giornata; ammesso che si potesse aggiungere qualcosa all'amarezza di bambini e neonati uccisi, donne stuprate e uomini crocifissi. Il sergente Williams, che pure aveva visto la sua parte di orrori nel mondo crudele, non seppe trattenersi dal vomitare. Uno spagnolo si girò in silenzio verso un prigioniero francese e, prima che Vivar potesse dire una sola parola, lo sbudellò. Soltanto allora lo spagnolo lanciò un grido di odio.

Vivar ignorò tanto l'uccisione quanto il grido. Invece si avvicinò a Sharpe, rivolgendogli la parola con uno strano tono formale. «Volete...» cominciò, ma gli riuscì difficile proseguire. Il lezzo di quei corpi che bruciavano era troppo intenso, dentro le case. Deglutì a fatica. «Volete disporre voi le sentinelle, tenente?»

«Sissignore.»

Quel compito, se non altro, distolse i Fucilieri dallo spettacolo di neonati massacrati e tuguri in fiamme. Tutto ciò che restava degli edifici del villaggio erano le mura della chiesa; mura di pietra che le fiamme non potevano consumare, anche se il tetto di legno sprigionava ancora fiamme così alte che il fumo si levava più su dell'orlo della valle, dove Sharpe dispose le sentinelle in mezzo agli alberi. I francesi, se erano ancora nei paraggi, non si facevano vedere.

«Per quale motivo lo hanno fatto, signore?» Dodd, un uomo tranquillo, si rivolse a Sharpe per avere una risposta.

Lui non seppe trovarla.

Gataker, un furfante come pochi, fissava il paesaggio con occhi vacui.

Isaiah Tongue, l'uomo istruito che era stato rovinato dalla passione per il gin, fece una smorfia nel sentire un urlo terribile risuonare nel villaggio; poi, rendendosi conto che l'urlo poteva provenire soltanto da un prigioniero francese, sputò per dimostrare che non gli faceva il minimo effetto.

Sharpe proseguì, disponendo altre sentinelle, prima di raggiungere finalmente un punto in mezzo a due grandi massi di granito, dal quale si poteva vedere in lontananza il sud. Restò seduto lì, da solo, a fissare il cielo immenso che prometteva ancora intemperie. Teneva ancora in mano la spada sguainata, e, ancora semistordito, cercò d'infilarla nel fodero di metallo. La lama, appiccicosa di sangue, si fermò a metà, e lui si accorse con stupore che un proiettile aveva perforato il fodero, spingendo all'interno i lembi metallici dello squarcio.

«Signore?»

Voltandosi di scatto, si trovò davanti il sergente Williams, piuttosto nervoso. «Sergente?»

«Abbiamo perso quattro uomini, signore.»

Sharpe aveva dimenticato di chiederlo, e si rimproverò quell'omissione. «Chi?»

Williams elencò i nomi dei caduti, anche se per Sharpe non avevano il minimo significato. «Mi sembrava che fossero di più», osservò perplesso.

«Sims è ferito, signore, e anche Cameron. Ci sono altri feriti, signore, ma questi sono i più gravi.» Il sergente faceva soltanto il suo dovere, però, mentre parlava all'ufficiale, tremava per il nervosismo.

Sharpe tentò di riordinare le idee, ma l'immagine dei bambini uccisi gli annebbiava i sensi. Ne aveva visti abbastanza spesso, come chiunque altro. In quelle settimane di marcia aveva oltrepassato almeno una ventina di bambini dell'esercito morti assiderati durante quella spaventosa ritirata, ma nessuno di loro era stato assassinato; aveva visto bambini picchiati a sangue, ma non fino a restarne uccisi. Come avevano fatto, quei francesi, a restare appostati nel villaggio senza prima nascondere le prove di quella strage oscena? Come avevano potuto commetterla, prima di tutto?

Williams, turbato dal silenzio pensieroso di Sharpe, borbottò qualcosa a proposito della necessità di trovare un ruscello da cui gli uomini potessero attingere l'acqua per riempire le borracce. «Controllate che i francesi non abbiano avvelenato l'acqua, sergente.»

«Certo, signore.»

Sharpe si girò a guardare il sergente corpulento. «E dite agli uomini che si sono battuti bene. Molto bene.»

«Grazie, signore.» Williams pareva sollevato. Fremette, mentre dal villaggio si levava un altro grido.

«Si sono comportati molto bene.» Lo disse troppo in fretta, quasi nel tentativo di distogliere dal grido i pensieri di entrambi. I prigionieri francesi venivano interrogati, poi sarebbero morti. Sharpe guardò verso sud, chiedendosi se quelle nuvole minacciassero pioggia o neve. Rammentò l'uomo con la giacca rossa, lo *chasseur* della Guardia Imperiale, e l'uomo in giacca nera al suo fianco. Perché di nuovo quei due? Perché sapevano che Vivar stava arrivando, pensò, e l'unico elemento del quale i francesi non avevano tenuto conto erano i Fucilieri. Sharpe pensò a quell'istante in cima alla collina, quando la prima giubba verde lo aveva superato, con la sciabola-baionetta inastata, e si accorse di un altro errore commesso: non aveva mai ordinato d'inastare le baionette, eppure i Fucilieri lo avevano fatto da soli. «Si sono battuti molto bene», ripeté. «Ditelo agli uomini.»

Williams esitò. «Signore, non sarebbe meglio se lo diceste voi?»

«Io?» Sharpe si girò di scatto verso il sergente.

«Lo hanno fatto per voi, signore.» Williams era imbarazzato, tanto più perché Sharpe non reagiva alle sue parole goffe. «Stavano cercando di dimostrare qualcosa, signore. Tutti noi cercavamo di farlo. E speravamo che voi...»

«Speravate che cosa?» La domanda fu rivolta in tono troppo brusco, e Sharpe se ne accorse. «Chiedo scusa.»

«Speravamo che lasciaste libero Harps, signore. Gli uomini come lui, vedete, l'esercito li ha sempre perdonati, se i compagni si battevano bene.»

L'amarezza che Sharpe provava nei confronti dell'irlandese era troppo intensa per consentirgli di acconsentire subito a quella richiesta. «Dirò io stesso agli uomini che si sono comportati bene, sergente.» Fece una pausa. «Quanto a Harper, ci penserò.»

«Sissignore.» Il sergente Williams era chiaramente grato del fatto che, per la prima volta da quand'era agli ordini di Sharpe, il tenente lo aveva trattato con una certa urbanità.

Anche Sharpe se ne rese conto, e ne fu scosso. Aveva provato molta ansia all'idea di comandare quegli uomini e aveva temuto la loro insubordinazione, senza capire che, a loro volta, temevano lui. Sapeva di

essere un uomo scontroso, ma si era sempre considerato ragionevole; adesso invece, specchiandosi nel nervosismo di Williams, si vide come un prepotente che si avvaleva della meschina autorità del suo grado per intimorire gli uomini. In effetti, proprio il tipo di ufficiale che Sharpe aveva odiato di più, quand'era soggetto lui stesso alla loro autorità. Si sentì assalire dal rimorso, al pensiero di tutti gli errori che aveva commesso con quegli uomini, e si chiese in che modo poteva fare ammenda. Era troppo orgoglioso per scusarsi, così fece al sergente una confessione piena d'imbarazzo. «Non ero certo che gli uomini mi avrebbero seguito su quella collina.»

Williams grugnì, per metà divertito per metà comprensivo. «Oh, sì, quei ragazzi farebbero qualunque cosa, signore. Sono il fior fiore del battaglione.»

«Il fior fiore?» Sharpe non seppe nascondere la sorpresa.

«Dei furfanti, almeno.» Williams sorrise. «Io no, signore, non sono mai stato granché come combattente: ho sempre sperato di non dovermi guadagnare la paga, per così dire.» Scoppiò a ridere. «Ma quei ragazzi, signore, sono quasi tutti veri bastardi.» Lo disse con una specie di ammirazione. «In fondo è ragionevole, signore, se ci pensa bene. Ho osservato quei ragazzi mentre i *crapauds* attaccavano, giù al ponte. Alcuni erano pronti a darsi per vinti, signore, ma loro no. Hanno fatto in modo di cavarsela. Vi sono toccati gli uomini giusti. Tranne me, certo. Io sono stato semplicemente fortunato. Ma se offrirete a questi ragazzi la possibilità di combattere, vi seguiranno, signore.»

«Seguivano anche voi», ribatté Sharpe. «Vi ho visto, in cima a quella collina. Siete stato in gamba.»

Williams si toccò i galloni sulla manica destra. «Se non mi lanciassi anch'io all'attacco sarebbe come disonorare i gradi. Comunque no, signore, seguivano voi. E' stata una vera follia caricare quella collina, eppure ha funzionato.»

Sharpe accolse il complimento con un'alzata di spalle, ma lo valutò per quel che valeva e ne fu segretamente compiaciuto. Forse non era un ufficiale nato, ma perdio, era di certo un combattente nato. Era il figlio di una sgualdrina, un senza Dio, ma fare il soldato era la sua vocazione.

Nel villaggio c'erano vanghe e badili che, trasportati fino all'imboccatura della gola, furono usati per scavare le tombe destinate ai caduti francesi.

Vivar accompagnò Sharpe verso il punto in cui le fosse poco profonde si aprivano nel terreno indurito dal gelo. Gli spagnoli si fermarono presso uno dei Dragoni, che era morto nella carica della cavalleria e in seguito era stato spogliato anche degli abiti. La pelle del morto appariva bianca come la neve calpestata, mentre il viso, scurito dal vento e dal sole, era incorniciato dalle treccioline di capelli.

«*Codenettes*», disse bruscamente Vivar. «È così che le chiamano. E voi come le chiamate, quelle treccioline?»

«In inglese si chiamano *pigtails*.»

«È il loro marchio di riconoscimento.» Il tono era amaro. «Il segno che sono speciali, che formano un'élite.»

«Come il rosmarino sul cappello dei vostri uomini?»

«No, no, quella è tutta un'altra cosa.» Il brusco diniego di Vivar fece calare il silenzio tra i due, che rimasero muti e imbarazzati, fissando il cadavere del nemico.

Fu Sharpe a rompere quel silenzio, sentendosi a disagio. «Non avrei mai creduto che un reparto di cavalleria appiedato potesse sconfiggere dei cavalieri.»

Quella lode rese felice il maggiore. «E io non avrei mai creduto che la fanteria riuscisse a conquistare quella collina. È stato stupido da parte vostra, tenente, molto stupido, e più coraggioso di quanto avessi mai ritenuto possibile. Vi ringrazio.»

Sharpe, imbarazzato come sempre di fronte ai complimenti, tentò di minimizzare. «È stato merito dei miei Fucilieri.»

«Lo hanno fatto per voi, no?» disse Vivar, tentando d'infondere a Sharpe un briciolo di sicurezza. Vedendo che l'inglese non reagiva, lo spagnolo insistette. «Gli uomini si comportano sempre al meglio, quando sanno che cosa ci si aspetta da loro. Oggi voi avete mostrato loro quello che volevate, ed era nientemeno che la vittoria.»

Sharpe borbottò qualcosa a proposito della fortuna, ma Vivar ignorò quel tentativo di diversione.

«Eravate voi a guidarli, tenente, e sapevano che cosa ci si aspettava da loro. Gli uomini devono *sempre* saperlo. Io impongo tre regole ai *Cazadores:* primo, non devono rubare a meno che non siano costretti a farlo per sopravvivere; secondo, devono governare i cavalli prima di pensare a se stessi; terzo, devono battersi da eroi. Tre regole soltanto, eppure funzionano. Date agli uomini regole precise, tenente, e vedrete che

vi seguiranno.»

Sharpe, su quel pianoro solitario e spazzato dal gelo, si rese conto che il maggiore Vivar gli stava facendo un regalo. Forse non c'erano regole per diventare un buon ufficiale, e forse gli ufficiali migliori lo erano per nascita, tuttavia lo spagnolo stava offrendo a Sharpe la chiave del successo e lui, intuendo il valore di quel dono, sorrise. «Grazie.»

«Regole!» proseguì Vivar, come se Sharpe non avesse parlato. «Sono le regole a rendere gli uomini veri soldati, e non assassini di bambini come questi bastardi.» Assestò un calcio al francese morto, poi rabbrividì. Altri cadaveri di francesi venivano trascinati sulla neve verso le fosse. «Farò preparare alcune croci dai miei uomini, con la legna bruciata.» Sharpe provò per l'ennesima volta un moto di sconcerto di fronte a quell'uomo. Un momento prendeva a calci il corpo di un nemico ucciso, un momento dopo si preoccupava di contrassegnarne la tomba con una croce. Vivar notò la sua sorpresa. «Non è rispetto, il mio, tenente.»

«No?»

«Temo le *estadea,* il loro spirito. Le croci serviranno a tenere sottoterra le loro luride anime.» Vivar sputò sul cadavere. «Penserete che sono pazzo, ma io le ho viste, tenente. Le *estadea* sono le anime perdute di coloro che sono morti dannati, e appaiono come una miriade di candele nella foschia della notte. Il loro gemito è ancor più terribile di questo.» Fece un cenno col capo in direzione del villaggio, dal quale proveniva un altro grido agonizzante. «Non meritano di meglio per quello che hanno fatto ai bambini, inglese.»

Sharpe non se la sentiva di discutere la giustificazione del maggiore. «Per quale motivo lo hanno fatto?» Non riusciva a immaginare di uccidere un bambino, e non riusciva neppure a concepire l'idea che un uomo facesse un atto del genere.

Vivar si allontanò dai cadaveri dei francesi per dirigersi verso l'estremità del piccolo pianoro sul quale la cavalleria si era lanciata alla carica. «Vedete, tenente, quando i francesi sono arrivati qui, erano nostri alleati. Che Dio ci danni per la nostra stupidità, siamo stati noi a invitarli. Sono venuti per attaccare i nostri nemici portoghesi, ma, una volta qui, hanno deciso di restare. Erano convinti che la Spagna fosse debole, corrotta, incapace di difendersi.» Vivar fece una pausa, fissando il grande vuoto della valle. «E forse eravamo davvero corrotti. Non il popolo, tenente, questo non dovete pensarlo mai, mai! Ma il governo sì.» Sputò, in segno di

disprezzo. «Quindi i francesi ci guardavano dall'alto in basso, pensando che fossimo un frutto maturo per essere colto, e forse era vero. I nostri eserciti?» Vivar si strinse nelle spalle con aria impotente. «Gli uomini non possono combattere, se non sono ben guidati. Ma il popolo non è corrotto, il Paese non è corrotto», proruppe, pestando il tallone sul terriccio coperto di neve. «Questa è la Spagna, tenente, la terra amata da Dio, e Dio non ci abbandonerà. Per quale motivo credete che voi e io abbiamo vinto, oggi?»

Era una domanda che non attendeva risposta, e infatti Sharpe rimase in silenzio.

Vivar guardò di nuovo le colline lontane, dove la prima pioggia appariva come una serie di macchie scure all'orizzonte. «I francesi ci disprezzavano», riprese, tornando al discorso iniziale, «ma poi hanno imparato a odiarci. Hanno scoperto che vincere in Spagna era difficile. A Bailen abbiamo costretto un'armata alla resa e, quando hanno assediato Saragozza, il popolo li ha umiliati. Per questo i francesi non ci perdoneranno mai. Adesso ci sommergono di truppe e pensano che, sterminandoci tutti, riusciranno a sconfiggerci.»

«Ma perché uccidere i bambini?» Sharpe era ancora ossessionato dal ricordo di quei corpicini torturati.

Vivar fece una smorfia. «Voi combattete contro uomini in divisa, tenente. Sapete chi sono i nemici, perché indossano una divisa blu e si applicano sulla giacca monture dorate per fare da bersaglio ai vostri fucili. Ma i francesi ignorano chi sono i loro nemici. Ogni uomo con un coltello può essere loro nemico, e quindi ci temono. E per fermarci rendono troppo alto il prezzo dell'inimicizia. Spargeranno per tutta la Spagna un terrore ancora più grande, il terrore di questo!» Si voltò per indicare la colonna di fumo che si levava ancora dal villaggio. «Ci temono, tuttavia cercheranno di farsi temere ancora di più da noi. E forse ci riusciranno.»

Quel pessimismo improvviso era sorprendente, in un uomo indomabile come Blas Vivar. «Lo pensate davvero?» gli chiese Sharpe.

«Io penso che gli uomini dovrebbero temere la morte dei figli.» Vivar, che aveva seppellito i suoi, parlò in tono cupo. «Ma non credo che i francesi riusciranno nel loro intento. Ora come ora sono vittoriosi, e gli spagnoli piangono i loro figli, chiedendosi se ci sia ancora speranza... Però, se a questo popolo si riesce a dare ancora un briciolo di speranza, almeno un barlume di luce nelle tenebre, allora questo popolo si batterà!» Pronunciò quelle ultime parole con un tono ringhioso, poi, con un

repentino cambiamento di umore, sorrise a Sharpe con aria di scusa. «Ho un favore da chiedervi.»

«Ma certo.»

«L'irlandese, Patrick Harper. Liberatelo.»

«Liberarlo?» Sharpe fu colto alla sprovvista, non tanto dalla richiesta in sé quanto dall'improvviso mutamento nel modo di fare di Vivar. Quell'uomo vendicativo, dalla tempra d'acciaio, si era improvvisamente trasformato in un individuo cortese, circospetto, quasi un postulante.

«Lo so», si affrettò a dire Vivar, «la colpa dell'irlandese è grave. Merita di essere fustigato fin quasi a morte, se non di peggio, eppure mi ha reso un servigio estremamente prezioso.»

Sharpe, imbarazzato dal tono umile di Vivar, si strinse nelle spalle. «Ma certo.»

«Gli parlerò io, ricordandogli i doveri dell'obbedienza.»

«E' possibile rilasciarlo.» Sharpe si era già quasi persuaso della necessità di liberare Harper, se non altro per dimostrare la sua ragionevolezza al sergente Williams.

«L'ho già liberato io», ammise Vivar, «tuttavia ho pensato che fosse meglio chiedere la vostra approvazione.» Sorrise, vedendo che Sharpe non intendeva protestare, poi si chinò a raccogliere l'elmo caduto a un francese, cominciando ad asportare la copertura di tela che serviva sia a proteggere il delicato lavoro d'incisione nel bronzo sia a impedire che riflettesse la luce del sole, rivelando la posizione del dragone. «Un bel gingillo», osservò in tono tagliente, «un trofeo da appendere sopra la scala di casa quando la guerra sarà finita.»

A Sharpe non interessava affatto l'elmo ammaccato di un dragone; invece stava riflettendo sul fatto che «il servigio estremamente prezioso» reso a Vivar da Harper era stata la protezione della cassaforte. Rammentò l'orrore che si era dipinto sul viso dello spagnolo allorché questi aveva pensato che la cassa fosse andata perduta. Con la repentinità di un raggio di luce che filtra da uno squarcio nelle nubi di tempesta, Sharpe finalmente capì. L'ufficiale degli *Chasseurs* inseguiva Vivar, e quella caccia aveva involontariamente distolto i Dragoni dall'inseguimento dell'esercito inglese, quando si erano imbattuti in quattro compagnie di Fucilieri. Subito dopo averle sbaragliate, avevano ripreso il loro cammino, non all'inseguimento degli inglesi in fuga, bensì della cassaforte. «Che cosa c'è in quella cassa, maggiore?» domandò in tono di accusa.

«Documenti, ve l'ho detto», rispose Vivar distrattamente, strappando dall'elmo francese gli ultimi lembi di tela.

«I francesi sono venuti fin qui per impadronirsi di quella cassaforte.»

«I prigionieri mi hanno detto che erano venuti per rifornirsi di viveri, e sono certo che dicevano la verità, tenente. Di solito lo fanno, di fronte alla morte, e mi hanno raccontato tutti la stessa storia. Era una spedizione alla ricerca di vettovaglie.» Vivar lustrò con la manica il bronzo dell'elmo, prima di sottoporlo all'esame di Sharpe. «Un lavoro scadente. Vedete com'è fissata male la cinghia del sottogola?»

Sharpe continuò a ignorare l'elmo. «È per quella cassa che sono venuti fin qui, vero? Vi stavano seguendo e di certo sapevano che avreste valicato queste montagne.»

Vivar fissò l'elmo con aria corrucciata. «Non credo che lo terrò. Ne troverò uno migliore, prima che finisca la guerra.»

«Sono gli stessi uomini che hanno attaccato la nostra retroguardia. È una vera fortuna che non abbiano spedito quassù tutto il reggimento, maggiore.»

«I prigionieri hanno affermato che soltanto gli uomini in grado di cavalcare potevano arrivare fin qui.» Sembrava una parziale conferma di quanto sospettava Sharpe, ma Vivar si affrettò subito a negare il resto. «Vi assicuro che sono venuti qui soltanto per trovare cibo per sé e foraggio per i cavalli. Mi hanno detto che hanno già spogliato i villaggi della valle, quindi ormai sono costretti a salire più in alto per trovare viveri.»

«Che cosa c'è nella cassa, maggiore?» insistette Sharpe.

«Ah, la curiosità!» esclamò Vivar senza rispondere, allontanandosi per tornare verso il villaggio. «La curiosità!» ripeté, scagliando l'elmo nel vuoto che si apriva a strapiombo all'orlo dell'altopiano. L'elmo scintillò, roteando nell'aria, poi cadde a precipizio in mezzo alla vegetazione. «La curiosità è una malattia inglese, tenente, che può causare la morte. Tenetevene alla larga!»

Gli incendi si spensero durante la notte, tutti tranne uno: si trattava di una casa avvolta dalle fiamme che gli uomini di Vivar alimentarono con la legna degli alberi circostanti per arrostirvi tocchi di carne di cavallo infilzati sulla lama delle spade. I Fucilieri, dal canto loro, cucinarono la carne sulle bacchette dei fucili. Erano tutti lieti che i corpi degli abitanti fossero stati già sepolti. Gli uomini dei picchetti furono richiamati ai

margini del villaggio raso al suolo dal fuoco, dove rimasero di guardia, tremando di freddo nella notte gelida. La pioggia pomeridiana era cessata al crepuscolo e, nell'oscurità, si vedevano persino alcuni squarci di sereno tra le nuvole alte, che consentivano a un pallido chiaro di luna d'illuminare le colline frastagliate, sulle quali la neve si era sciolta in parte, lasciandosi dietro un paesaggio stranamente lebbroso. In mezzo a quelle colline si udì ululare un lupo.

Le sentinelle per la prima metà della notte erano state scelte tra i Fucilieri di Sharpe, che a mezzanotte fece il giro del villaggio, scambiando qualche parola imbarazzata con ciascuno degli uomini. La conversazione risultava stentata, perché nessuna delle giubbe verdi poteva dimenticare la mattina in cui avevano cospirato per uccidere Sharpe, tuttavia un gallese più loquace degli altri, Jenkins, gli chiese dove fosse adesso l'esercito di Sir John Moore.

«Dio solo lo sa», rispose Sharpe. «Lontano da qui.»

«Sconfitto, signore?»

«Forse.»

«Ma Boney se n'è andato, signore?» chiese Jenkins con ansia, usando il nomignolo popolare in Inghilterra per indicare Napoleone Bonaparte, come se l'assenza dell'imperatore infondesse nuova speranza ai Fucilieri in fuga.

«Così ci è stato detto.» Si riteneva che Napoleone avesse già lasciato la Spagna, ma quello non era certo motivo per nutrire uno sfrenato ottimismo. Non c'era bisogno che restasse: i suoi nemici erano in rotta ovunque, e poteva ben lasciare ai suoi marescialli, che avevano già conquistato l'Europa, l'incarico di completare l'occupazione della Spagna e del Portogallo.

Sharpe proseguì il suo giro, passando accanto alle case sventrate dal fuoco. La suola dello stivale destro si era staccata e i calzoni mostravano vari strappi all'altezza delle cosce. Era riuscito, se non altro, a riparare il fodero della spada, ma per il resto l'uniforme gli pendeva di dosso come i cenci di uno spaventapasseri. Si diresse verso il punto in cui la strada saliva verso la gola e dov'era stato disposto un picchetto di tre uomini, vicino a un abbeveratoio di pietra che un tempo le donne del villaggio usavano come lavatoio. «Si vede niente?»

«Niente di niente, signore. Tutto tranquillo, come una birreria rimasta a secco.»

Era stato Harper a rispondere. Si alzò, gigantesco e imponente, avanzando dall'ombra del lavatoio. I due si fissarono, poi l'irlandese, con aria imbarazzata, si tolse il kepì per rivolgergli un saluto formale. «Mi spiace, signore.»

«Non importa.»

«Il maggiore mi ha parlato, eccome. Eravamo spaventati, vedete, signore, e...»

«Ho detto che non importa !»

Harper annuì. Il naso rotto era ancora gonfio e non sarebbe mai più tornato dritto. Il gigante irlandese sorrise. «Se mi passate l'espressione, signore, avete un pugno che sembra la cornata di un torello di Ballinderry.»

Forse quel commento era inteso come un segno di pace, ma il ricordo della lotta nella fattoria diroccata era ancora troppo vivo nella mente di Sharpe per consentirgli di accettarlo. «Sentite, fuciliere Harper, vi ho tolto da un gran brutto impiccio, ma questo non vi dà il diritto di dirmi tutto quello che vi salta in testa. Quindi rimettetevi quel dannato cappello e tornate al vostro posto.»

Subito dopo gli volse le spalle e si allontanò, pronto a girarsi di scatto se avesse sentito un commento insolente; Harper, però, ebbe il buonsenso di tacere. L'unico suono che si udiva era il vento, un sospiro che passava tra gli alberi attizzando le scintille del grande fuoco e spargendole nella notte. Sharpe si avvicinò alle fiamme per scaldare l'uniforme umida e gelata e le ossa intirizzite. Rifletté che probabilmente aveva commesso un altro errore, che avrebbe dovuto accettare quelle parole amichevoli come l'offerta di pace che senza dubbio erano, ma l'orgoglio ferito aveva suscitato in lui una furia selvaggia.

«Dovreste riposare un po', signore.» Era il sergente Williams, tutto imbacuccato per difendersi dal freddo, che si profilava in controluce sullo sfondo delle fiamme. «Ai ragazzi ci penso io.»

«Non riesco a dormire.»

«No.» Quel monosillabo era, in realtà, un assenso. «È il pensiero di quei piccoli morti...»

«Sì.»

«Bastardi», mormorò Williams, tendendo le mani verso il calore delle fiamme. «Non ce n'era neanche uno più grande della mia Mary.»

«Quanti anni ha?»

«Cinque, signore. È una creatura piccola piccola, non come il padre.»

Sharpe sorrise. «Vostra moglie non è venuta in Spagna con voi?»

«Nossignore. Lavora nella panetteria del padre, lei. Il padre non era troppo contento quando ha sposato un soldato, ma d'altronde i genitori non sono mai contenti.»

«Questo è vero.»

Il sergente si stiracchiò. «Certo, avrò storie davvero insolite da raccontare, quando tornerò a Spitalfields.» Rimase in silenzio per un attimo, forse ripensando a casa sua. «Buffe, persino.»

«Di che si tratta?»

«Del fatto che quei bastardi sono venuti fin qui in cerca di provviste. Non è quello che ha sostenuto il maggiore?»

«Sì.» Le truppe francesi erano avvezze a vivere delle risorse del territorio, rubando quello che potevano per tenersi in vita, ma Sharpe, come Williams, non poteva credere che la cavalleria nemica si fosse arrampicata fin lassù, in quel villaggio isolato tra i monti, quando ce n'erano altri più allettanti, nella valle. «Erano gli stessi uomini che ci hanno attaccato lungo la strada», mormorò. Il che, rifletté poi, era tornato in un certo senso a loro vantaggio, perché i Dragoni francesi, incapaci di resistere alla tentazione di usare i fucili presi al nemico, si erano dimostrati inetti con quelle armi poco familiari.

Il sergente Williams annuì. «Quel tizio in giacca rossa, giusto?»

«Sì, e un altro in nero.»

«Secondo me, sono sulle tracce della cassa trasportata dai ragazzi spagnoli.» Williams abbassò la voce, come se uno dei *Cazadores* addormentati potesse udirlo. «E' quel tipo di cassa dove si tengono i gioielli, no? Là dentro potrebbe starci il riscatto di un re, signore.»

«Il maggiore Vivar afferma che contiene documenti.»

«Documenti!» La voce del sergente era piena di disprezzo.

«Be', non credo che lo scopriremo», concluse Sharpe. «E vi consiglio di non mostrarvi troppo curioso, sergente. Il maggiore non apprezza la curiosità.»

«Nossignore.» Williams pareva deluso da quella mancanza di entusiasmo.

Ma Sharpe si limitava a mascherare la propria curiosità, visto che, dopo qualche altro istante di conversazione casuale e dopo aver augurato la buonanotte al sergente, si diresse a passi lenti verso la chiesa. Era lo stesso

atteggiamento furtivo che aveva appreso da piccolo, in un quartiere malfamato di Londra, dove un bambino, se non rubava, moriva di fame.

Girò intorno alla chiesa, prima di restare a lungo nell'ombra, vicino alla porta, tendendo le orecchie. Udì il crepitio del fuoco e il rumore sempre più forte del vento, ma nient'altro. Continuò ad aspettare, tendendo le orecchie per captare anche il minimo suono proveniente dall'interno del vecchio edificio di pietra, ma non udì nessun rumore. Sentiva l'odore delle travi cadute e bruciate all'interno dell'edificio, ma non riusciva ad avvertire nessuna presenza umana. Gli spagnoli più vicini erano a trenta passi di distanza e dormivano, avvolti nei mantelli.

La porta della chiesa era socchiusa. Sharpe entrò furtivamente e, una volta dentro, si fermò di nuovo.

Il chiaro di luna rischiarava l'interno. Le pareti erano annerite dall'incendio e l'altare era scomparso, distrutto dalle fiamme, ma gli uomini di Vivar avevano cominciato a cancellare le tracce della profanazione, ammassando ai lati le assi carbonizzate del tetto per sgomberare un passaggio che portava ai gradini dell'altare. In cima a quei gradini, nera come le pareti, c'era la cassaforte.

Attese, guardandosi attorno nell'interno del piccolo edificio, spiando ogni eventuale movimento; ma non ce n'erano. Una finestrella nera si apriva sulla parete meridionale della chiesa, ma quella era l'unica apertura. Dal varco non si vedeva altro che buio, quindi la finestrella dava su qualche ripostiglio o su una stanza segreta.

Avanzò tra le assi cadute al suolo, alcune delle quali fumavano ancora. Una volta, la suola allentata dello stivale destro schiacciò un grumo nero di legno carbonizzato, ma quello fu l'unico suono che produsse.

Si fermò ai piedi dei due scalini che un tempo portavano all'altare e si accovacciò. Sul coperchio della cassaforte era arrotolato un rosario di giaietto, col piccolo crocifisso che scintillava al chiaro di luna. In quella cassa, pensò Sharpe, era contenuto qualcosa che aveva indotto i soldati francesi ad avventurarsi su quegli altipiani spazzati dal gelo. Vivar aveva sostenuto che erano documenti, ma neanche il più religioso degli uomini metterebbe qualche documento sotto la protezione del crocifisso.

La cassa era avvolta in una tela cerata cucita stretta. Durante il combattimento, due proiettili si erano conficcati nel legno della cassa, forando il rivestimento di tela, e Sharpe, tastando con le dita i fori e i rigonfiamenti dei proiettili, sentì la durezza levigata del legno. Sotto

l'incerata individuò la sagoma delle cerniere e dei lucchetti; questi ultimi erano antiquati, di forma sferica, e lui sapeva di poterli aprire in pochi secondi con lo scovolino del fucile.

Spostò il peso del corpo all'indietro, sui talloni, fissando il baule. Per quella cassa erano morti quattro Fucilieri, e altri ancora potevano morire; questo, decise, gli assicurava il diritto di sapere che cosa c'era dentro. Non avrebbe potuto nascondere il fatto che la cassa era stata aperta, però non aveva intenzione di rubarne il contenuto, quindi non si sarebbe fatto scrupolo di lasciare la tela strappata e i lucchetti forzati.

Infilò la mano nella tasca della giacca, estraendo il coltello a scatto che usava per mangiare. Aprendo la lama, si protese in avanti per tagliare la tela.

«Toccatela e morirete, inglese.»

Sharpe si girò verso destra. Lo scatto dell'otturatore di una pistola risuonò dalla direzione della finestrella scura. «Maggiore?»

«Da questa finestrella i malati potevano seguire la messa, tenente.» La voce di Vivar scaturì dal buio. «E' un posto ideale per fare la sentinella.»

«E a che cosa?»

«A semplici documenti.» La voce di Vivar era gelida. «Mettete via il coltello, tenente, e restate immobile.»

Sharpe obbedì. Un attimo dopo, il maggiore apparve sulla soglia della chiesa. «Non fatelo più, inglese. Per proteggere quello che c'è nella cassa, sarei capace di uccidere.»

L'altro si sentì come un bambino colto sul fatto da una guardia, ma tentò di reggere il confronto. «Documenti?» ripeté.

«Documenti», ribadì Vivar in tono asciutto, alzando gli occhi al cielo, dove nuvole argentee scorrevano rapide accanto alla luna. «Non è una notte fatta per uccidere, inglese. Le *estadea* sono già irrequiete.» Risalì il passaggio al centro della navata. «Ora penso che dovreste cercare di dormire. Domattina abbiamo un lungo cammino da percorrere.»

Sharpe, mortificato, passò accanto a Vivar, diretto verso la porta della chiesa. Tenendo una mano sullo stipite, si voltò a guardare la cassa. Vivar, che gli voltava le spalle, era già in ginocchio davanti alla misteriosa cassaforte.

Sharpe, imbarazzato nel vedere un uomo immerso in preghiera, esitò.

«Sì, tenente?» disse Vivar, senza voltarsi.

«I prigionieri vi hanno rivelato chi era l'ufficiale dei Cacciatori francesi?

L'uomo in rosso che li ha guidati fin qui?»

«No, tenente.» La voce dello spagnolo era molto paziente, come se rispondesse solo per assecondare il capriccio di un bambino. «Non ho pensato a domandarlo.»

«E neppure l'uomo in nero? Il civile?»

Vivar fece una breve pausa. «Il lupo conosce forse il nome dei cani?»

«Chi è, maggiore?»

I grani del rosario ticchettavano. «Buonanotte, tenente.»

Sharpe sapeva che non avrebbe ricevuto risposte, ma solo altri misteri, capaci di stare alla pari con l'inconsistenza delle *estadea.* Socchiuse la porta carbonizzata, poi si diresse verso il freddo giaciglio che lo aspettava sulla terra nuda, ascoltando il gemito del vento nella notte infestata dagli spiriti. In lontananza si sentì ululare un lupo, e uno dei cavalli catturati si lasciò sfuggire un nitrito sommesso. Nella cappella, un uomo pregava. Sharpe dormiva.

## 6

Fucilieri e *Cazadores* proseguirono insieme verso est, ma, nel timore d'incontrare i Dragoni francesi, Vivar evitò i sentieri più facili dell'itinerario dei pellegrini, sostenendo che era più sicuro restare sugli altipiani. La strada, se strada si poteva chiamare, si snodava attraverso valichi di alta montagna, superando torrenti gelidi gonfiati dal disgelo e dalla pioggia fitta e pungente, che rendeva i sentieri sdrucciolevoli come se fossero unti col grasso. I feriti e coloro che avevano la febbre per il freddo venivano trasportati sui cavalli francesi catturati, ma quelle bestie preziose dovevano essere condotte per le briglie con cautela infinita, per poter sopravvivere su quei sentieri insidiosi. Uno dei cavalli trasportava la cassaforte.

Non si avevano notizie dei francesi. Durante i primi due giorni di marcia, Sharpe si aspettava di vedere all'orizzonte le sagome minacciose dei Dragoni, ma l'ufficiale dei Cacciatori e i suoi uomini sembravano svaniti nel nulla. Le poche persone che vivevano nei villaggi sugli altipiani assicurarono a Vivar di non aver visto i francesi. Anzi, alcuni di loro ignoravano persino che in Spagna ci fossero nemici stranieri e, sentendo lo strano linguaggio dei Fucilieri di Sharpe, fissavano gli sconosciuti con ostilità sospettosa. «Non che il loro dialetto non sia strano», commentò

Vivar con allegria; poi, parlando in galiziano con la stessa facilità con la quale avrebbe usato il linguaggio più raffinato della corte di Spagna, rassicurava i contadini che non c'era nulla da temere da quegli uomini vestiti di giubbe verdi sdrucite.

Dopo i primi giorni, convinto che i francesi avessero perso la loro pista, Vivar scese verso l'itinerario dei pellegrini, una rete di sentieri intricati che seguivano le valli più interne, intersecandosi. Le strade più larghe erano pavimentate di selci, cosicché potevano usarle anche carri e carretti e, sebbene l'inverno avesse sommerso il selciato di fango, gli uomini camminavano con facilità e rapidità su quella superficie più solida. Castagni e olmi crescevano lungo la strada, che attraversava un Paese risparmiato finora dalle razzie degli eserciti. La popolazione mangiava bene. Tra le provviste per l'inverno c'erano mais, segale, patate, castagne e carne salata; una notte mangiarono persino carne fresca di montone.

Eppure, nonostante il cibo e il terreno più agevole, non si trovavano in un Paese quieto. Una volta, verso mezzogiorno, nei pressi di un ponte che superava un torrente cupo e profondo, Sharpe vide tre teste umane infilzate su pali di legno. Le teste erano lì da mesi e i corvi avevano divorato occhi, lingue e carni, mentre i pochi lembi di pelle rimasti su quei macabri teschi erano diventati neri come la pece. «*Rateros*», spiegò Vivar a Sharpe. «Banditi da strada. Credono che i pellegrini siano una preda facile.»

«Sono molti i pellegrini che raggiungono Santiago de Compostela?»

«Non tanti come ai vecchi tempi. Alcuni lebbrosi vanno ancora al santuario per guarire, ma anche quelli verranno fermati dalla guerra.» Vivar indicò le teste dai capelli unti. «E così ora quei gentiluomini dovranno mettere a frutto le loro attitudini omicide contro i francesi.» Quel pensiero lo rallegrava, come la maggiore facilità della marcia sulla via dei pellegrini rallegrava i Fucilieri di Sharpe. A volte marciavano cantando, e riscoprivano vecchie consolazioni. Vivar acquistò grandi blocchi di tabacco che si doveva raschiare, ricavandone dei frammenti, prima di poterlo fumare, e alcuni Fucilieri imitarono i soldati spagnoli, arrotolando il tabacco nelle cartine invece di fumarlo nella pipa d'argilla. I piccoli paesi lungo la strada offrivano sempre generose riserve di sidro forte e asprigno; Vivar rimase sbalordito dalla capacità di bere di cui diedero prova i Fucilieri, e fu ancora più stupito quando Sharpe lo informò che la maggior parte degli uomini si era arruolata nell'esercito solo per ricevere la razione quotidiana di rum, pari a un bicchiere.

Lì non c'era rum, ma gli uomini erano felici lo stesso, forse grazie all'abbondanza di sidro; trattavano persino Sharpe con una sorta di tolleranza, sia pure guardinga. Le giubbe verdi avevano accolto di nuovo Harper tra loro con gioia evidente, e Sharpe aveva constatato ancora una volta come il gigante fosse il leader naturale degli uomini. Avevano simpatia per il sergente Williams, però si aspettavano istintivamente che fosse Harper a prendere le decisioni per loro. Sharpe si rese conto con stizza che era Harper, anziché lui, a mantenere compatti i superstiti delle quattro diverse compagnie, creando un'unica unità.

«Harps è un tipo a posto, signore.» Il sergente Williams perseverava nel suo ruolo di paciere tra i due uomini. «Ora ammette di avere sbagliato.»

Sharpe si sentì irritato da quel complimento di seconda mano. «Non m'importa un accidente di quello che dice.»

«Dice che non ricorda di essere mai stato colpito così forte in vita sua.»

«Lo so quello che dice.» Sharpe si domandò se il sergente parlasse in quel modo anche agli altri ufficiali, e decise di no. Immaginò che Williams si sentisse autorizzato a prendersi tanta confidenza solo perché sapeva che lui era un ex sergente. «Potete riferire al fuciliere Harper che, se sgarra ancora una volta, sarà colpito così forte che perderà la memoria», ribatté Sharpe con ostentata rudezza.

Williams ridacchiò. «Harps non sgarrerà più, signore. Il maggiore Vivar gli ha detto due parole, signore. Dio solo sa che cosa ha detto, comunque gli ha messo in corpo un sacro terrore.» Scrollò il capo, in segno di ammirazione per lo spagnolo. «Il maggiore è un tipo tosto, signore, e ricco, per giunta. Porta un'autentica fortuna, in quella cassaforte.»

«Vi ho detto che sono soltanto documenti», lo corresse Sharpe senza troppa convinzione.

«Si tratta di gioielli, signore.» Williams provava un piacere evidente a svelare quel segreto. «Proprio come avevo immaginato. Diamanti e roba del genere. Lo ha detto il maggiore a Harper, signore. Harps afferma che i gioielli appartengono alla famiglia del maggiore e che, se riusciamo a portarli al sicuro fino a questa Santiago, il maggiore darà una moneta d'oro a tutti noi.»

«Sciocchezze!» esclamò Sharpe in tono acido, comprendendo che la sua asprezza era dovuta a una gelosia irrazionale. Per quale motivo Vivar avrebbe dovuto dire al fuciliere Harper quello che non intendeva dire a lui? Forse perché l'irlandese era cattolico? Ma allora come mai Vivar sistemava

con tanta reverenza i gioielli di famiglia in una chiesa? Ed era davvero possibile che bastassero alcuni semplici gioielli ad attirare i Dragoni nemici sulle colline immerse nel gelo invernale per predisporre un'imboscata?

«Si tratta di gioielli antichi.» Il sergente Williams ignorava i dubbi di Sharpe. «Uno è una collana fatta con i diamanti di una corona. La corona di uno dei re mori. Era un re dei tempi antichi, signore, un pagano.» Le giubbe verdi erano rimaste debitamente impressionate. I Fucilieri potevano marciare sotto la pioggia e su strade dissestate, ma le loro privazioni avevano assunto una certa dignità, perché dovevano scortare i gioielli pagani di un regno antico.

«Non credo neppure a una parola di tutto questo», dichiarò Sharpe.

«Il maggiore ha previsto che non ci avreste creduto, signore», disse Williams con rispetto.

«Harper li ha visti, quei gioielli?»

«Porterebbe sfortuna, signore.» Williams aveva la risposta pronta. «Se si apre la cassa, così, senza il permesso di tutta la famiglia, gli spiriti maligni vi saltano addosso. Capite, signore?»

«Oh, certo», borbottò Sharpe, ma la fede del sergente nell'esistenza dei gioielli era tale da superare tutti i suoi dubbi ironici.

Quel pomeriggio, in un campo sommerso dall'acqua e tempestato dalla pioggia, Sharpe vide due gabbiani volare in cielo a ovest. Quella vista, anche se non faceva presagire ancora la fine del viaggio, era piena di speranza. Raggiungere il mare sarebbe stato già un grande risultato; indicava la fine del percorso in direzione ovest e l'inizio del viaggio verso sud. La sua ansia era tale che gli parve addirittura di sentire la salsedine, nonostante la pioggia pungente.

A sera, un'ora prima del tramonto, raggiunsero una cittadina costruita a ridosso di un ponte su un fiume rapido e profondo. La città era dominata da un vecchio torrione diroccato, ma la fortezza era stata abbandonata da lungo tempo. L'*alcalde,* il sindaco, assicurò al maggiore Vivar che non c'erano francesi nel raggio di cinque leghe, e quella certezza lo convinse a trattenersi in città. «Partiremo presto», disse a Sharpe. «Se il tempo regge, domani a quest'ora arriveremo a Santiago de Compostela.»

«Dove io prenderò la direzione del sud.» «Dove voi prenderete la direzione del sud.» L*'alcalde* offrì la sua casa a Vivar e le sue scuderie ai *Cazadores,* mentre i Fucilieri venivano accolti in un monastero

cistercense, che, votato a offrire ospitalità ai pellegrini, si dimostrò altrettanto generoso con i soldati stranieri. C'erano carne fresca di maiale, fagioli, pane, otri di vino rosso e addirittura bottiglie nere piene di un brandy forte e aspro chiamato *aguardiente,* offerte da un monaco robusto che sembrava quasi un vecchio soldato, tanto era segnato da cicatrici e tatuaggi. Il monaco portò anche un sacco di gallette, spiegando a gesti che doveva servire per la marcia dell'indomani. La generosità dei monaci convinse Sharpe che, dopo gli orrori delle ultime settimane, lui e i Fucilieri sarebbero riusciti davvero a mettersi in salvo. Il pericolo del nemico sembrava finalmente lontano e Sharpe, sollevato dalla necessità di sistemare le sentinelle per dare l'allarme durante la notte, dormì tranquillo.

Solo per essere svegliato nel cuore della notte.

Un monaco vestito di bianco, con una lanterna in mano, scrutava le sagome scure dei Fucilieri che dormivano sotto le arcate del chiostro. Sharpe si lasciò sfuggire un grugnito, appoggiandosi a un gomito per sollevarsi. Poteva udire alcuni rumori nella strada all'esterno: acciottolio di ruote e tamburellio di zoccoli.

«*Senor! Senor!*» Il monaco rivolse cenni incalzanti a Sharpe, che, imprecando per il sonno interrotto, raccolse gli stivali e le armi per seguirlo attraverso il chiostro ghiacciato, fino all'atrio del monastero rischiarato dalla luce delle candele.

Al centro dell'atrio, con un fazzoletto premuto sulla bocca come se temesse un contagio, scorse una donna di stazza formidabile. Era alta come Sharpe, aveva le spalle larghe come Harper e la vita ampia come una botte di vino. Era ammantata da una quantità di cappe e mantelli che rendevano la sua mole ancora più imponente, mentre il viso dagli occhi piccoli e dalle labbra sottili era sormontato da una minuscola cuffietta di una fragilità incongrua. Ignorava i monaci importuni che le si affollavano intorno, implorandola. Il portone del monastero, alle sue spalle, era aperto e, alla luce delle torce infilate nelle staffe lungo i muri della strada, Sharpe vide una carrozza. Non appena lui arrivò, la donna si ficcò il fazzoletto nella manica. «Voi siete un ufficiale inglese?»

Sharpe rimase tanto stupito che non rispose. Non fu la domanda a sorprenderlo, e neanche la voce stentorea con la quale era pronunciata, ma il fatto evidente che quel donnone era inglese. «Ebbene?» incalzò lei.

«Sì, signora.»

«Non posso dire che mi rallegri trovare in un posto del genere un

ufficiale che ha giurato fedeltà a un re protestante. Ora infilatevi gli stivali. Presto!» La donna si liberò con una scrollata di spalle dei monaci che tentavano di attirare la sua attenzione, un po' come una massiccia mucca da latte avrebbe ignorato il belato delle pecore. «Ditemi il vostro nome», ordinò a Sharpe.

«Sharpe, signora. Il tenente Richard Sharpe, dei Fucilieri.»

«Trovatemi l'ufficiale più alto in grado, e abbottonatevi la giacca.»

«Sono io, signora.»

La donna lo fissò con sospetto e malevolenza. «Voi?»

«Sì, signora.»

«Allora dovrò accontentarmi. Toglietemi di dosso quelle sudicie manacce!» Quelle parole erano indirizzate all'abate, che, con squisita cortesia, aveva tentato di attirare l'attenzione della donna posando una mano incerta e tremante sull'orlo di uno dei suoi mantelli. «Trovatemi un po' di uomini!» L'ordine era rivolto a Sharpe.

«Ma voi chi siete, signora?»

«Sono la signora Parker. Avete sentito nominare l'ammiraglio Sir Hyde Parker?»

«Certo, signora.»

«Era parente di mio marito, prima che Dio decidesse di accoglierli nella sua gloria.» Dopo aver sottolineato che il suo rango era superiore a quello di Sharpe, almeno per matrimonio, la signora Parker tornò a un tono più offensivo. «Presto, soldato!»

Sharpe, intento a infilarsi gli stivali logori, tentò di capire che cosa ci facesse una donna inglese in un monastero spagnolo nel cuore della notte. «Volete... uomini, signora?»

La signora Parker lo guardò come se volesse torcergli il collo. «Siete sordo, toccato o semplicemente idiota? Toglietemi di dosso quelle mani da papista!» Quell'ultimo avvertimento era rivolto all'abate cistercense che balzò di scatto all'indietro, come se fosse stato punto. «Aspetterò in carrozza, tenente. Sbrigatevi!» Con evidente sollievo dei monaci, la signora Parker si ritirò a bordo della sua carrozza.

Sharpe allacciò la cintura della spada, si mise in spalla il fucile e, senza curarsi di chiamare gli uomini, uscì nella strada, che era affollata di carri, carrozze e cavalieri. Tra la folla serpeggiava un senso di panico, alimentato da persone che sapevano di doversi muovere, ma non sapevano da che parte mettersi in salvo. Sharpe, che ormai presagiva un disastro, si diresse

verso la carrozza della signora Parker. Il soffice interno di felpa era illuminato da una lanterna cieca, che rivelò un uomo alto e penosamente magro, intento ad aiutare la donna a prendere posto sul divanetto.

«Eccovi!» La signora Parker, che era riuscita finalmente a sistemare con mille contorcimenti la sua vasta mole sulla panchetta di cuoio, fissò accigliata Sharpe. «Avete uomini con voi?»

«Per quale motivo li volete, signora?»

«Per quale motivo li voglio? Ma lo senti, George? Uno degli ufficiali di Sua Maestà scopre un'indifesa donna inglese, rimasta isolata in un Paese papista e minacciata dai francesi, e fa certe domande!» La signora Parker si protese in avanti, fino a riempire il vano dello sportello della carrozza. «Andate a prenderli!»

«Ma perché?» Sharpe abbaiò quelle parole, lasciando sbalordita la signora Parker, che chiaramente non era abituata a incontrare opposizione.

«Per le Bibbie.» Fu l'uomo a rispondere, aggirando la signora Parker per offrire a Sharpe un sorriso molto incerto. «Mi chiamo Parker, George Parker, e ho l'onore di essere cugino del defunto ammiraglio Sir Hyde Parker.» Pronunciò quelle ultime parole in tono stanco, lasciando capire che, qualunque gloria il signor George Parker avesse raggiunto in questa vita, era dovuta unicamente al lustro che aveva ricevuto di riflesso dal cugino. «Mia moglie e io abbiamo bisogno della vostra assistenza.»

«Abbiamo alcune copie del Nuovo Testamento tradotto in spagnolo nascoste in questa città, tenente», lo interruppe la signora Parker. «Dobbiamo tenerle nascoste per evitare la confisca da parte degli spagnoli, e abbiamo bisogno dei vostri uomini per recuperarle.» La spiegazione costituiva chiaramente un tentativo di conciliazione, che il marito accolse con un vigoroso cenno di assenso.

«Volete i miei Fucilieri per salvare le copie del Nuovo Testamento dagli spagnoli?» chiese Sharpe, in preda alla confusione più totale.

«Dai francesi, idiota!» ruggì la signora Parker dal fondo della carrozza.

«Sono qui?»

«Sono entrati ieri a Santiago de Compostela», rispose il signor Parker in tono mesto.

«Gesù Cristo!»

La bestemmia ebbe l'effetto positivo di mettere a tacere la signora Parker. Il marito, rendendosi conto del turbamento di Sharpe, si protese in avanti. «Non avete sentito parlare dei fatti di La Coruna?»

Sharpe non avrebbe voluto sentire, però fu costretto ad ammettere la sua ignoranza. «Non ho saputo nulla, signore.»

«C'è stata una battaglia, tenente. A quanto pare, l'esercito inglese è riuscito a fuggire via mare, ma a costo di molte perdite. Si dice che Sir John Moore sia morto. Pare che i francesi ormai siano i padroni di questa parte della Spagna.»

«Buon Dio.»

«Quando siamo arrivati qui, ci hanno informati della vostra presenza», spiegò George Parker, «e ora chiediamo la vostra protezione.»

«Naturalmente.» Sharpe lanciò un'occhiata lungo la strada, comprendendo il motivo del panico. I francesi avevano occupato i porti sull'Atlantico, all'estremo lembo nordoccidentale della Spagna. Gli inglesi se n'erano andati, l'esercito spagnolo era allo sbando e ben presto le truppe di Napoleone si sarebbero dirette a sud per completare la vittoria. «A che distanza da qui si trova La Coruna?»

«Undici leghe? Dodici?» Il viso di George Parker, pallido al lume di candela, era teso e preoccupato. E non c'era da stupirsi, pensò Sharpe. I francesi erano distanti appena un giorno di marcia.

«Volete sbrigarvi?» La signora Parker, che si era ripresa dallo shock della bestemmia di Sharpe, si protese in avanti con veemenza.

«Aspettate, signora.» Sharpe rientrò di corsa nel monastero. «Sergente Williams! Sergente Williams!»

Ci vollero dieci minuti per svegliare e far vestire i Fucilieri, che, barcollando per il sonno, scesero in strada; alla luce delle torce, Sharpe dovette sbraitare per disporli in fila. L'alito degli uomini formava nuvolette al chiarore delle torce, mentre cominciavano a cadere le prime gocce di pioggia pungente. I monaci portarono generosamente alcuni sacchetti di pane da offrire ai soldati, che sembravano sconcertati dal caos e dal clamore che echeggiavano nella stradina.

«Tenente! Volete sbrigarvi?» Era la signora Parker, che fece cigolare le molle della carrozza, sporgendosi in avanti. Fu allora che Harper lanciò un fischio penetrante, gli altri uomini applaudirono, e Sharpe si girò di scatto, facendo una scoperta estremamente sgradita.

A bordo della carrozza c'era una terza persona, che, fino a quel momento, era rimasta nascosta dalla mole imponente della signora Parker. A quanto pareva, la donna aveva una cameriera, o forse una dama di compagnia, o una figlia, e la ragazza, ammesso che fosse la figlia della

signora Parker, non aveva preso per nulla dalla madre. Sharpe scorse un viso dallo sguardo vivace, dei riccioli scuri e un sorriso malizioso che, in mezzo ai soldati, poteva significare soltanto guai. «Oh, merda», mormorò.

Ora che aveva svegliato e schierato gli uomini, Sharpe, non sapendo che fare di loro mentre aspettava che Blas Vivar tornasse dalla casa dell'alcalde, dov'era stato convocato in tutta fretta un consiglio di anziani della città, lasciò che i Fucilieri recuperassero le copie del Nuovo Testamento in spagnolo dalla stalla di un libraio che aveva nascosto i libri per conto di George Parker.

«La Chiesa di Roma non approva, capite?» Lontano dall'influenza della moglie, George Parker si rivelò un uomo cortese, anche se piuttosto tetro. «Vogliono tenere il popolo nelle tenebre dell'ignoranza. L'arcivescovo di Siviglia ha confiscato mille copie del Nuovo Testamento per bruciarle. Vi sembra possibile un simile comportamento? Ecco perché siamo venuti a nord. Credevo che Salamanca si sarebbe rivelata un terreno più fertile per la nostra attività, ma l'arcivescovo del posto ci ha minacciato di attuare la stessa confisca. Quindi siamo andati a Santiago e, lungo la strada, abbiamo messo in salvo i nostri preziosi libri presso questo brav'uomo», aggiunse, facendo un cenno verso la casa del libraio. «Credo che ne abbia venduto qualcuno per conto suo, ma non posso certo biasimarlo per questo, no davvero. E se diffonderà il vangelo senza le contraffazioni dei preti di Roma, tenente, tornerà tutto a gloria di Dio, non vi pare?»

Sharpe era troppo confuso dagli strani avvenimenti di quella notte per dichiararsi d'accordo. Rimase a guardare mentre un'altra pila di volumi rilegati in nero veniva portata in strada e caricata nel retro della carrozza, destinato a ospitare i bagagli. «Siete in Spagna per distribuire Bibbie?»

«Soltanto dopo la firma del trattato di pace tra i nostri due Paesi», rispose Parker, come se questo bastasse a spiegare tutto; poi, vedendo che l'espressione di Sharpe restava perplessa, fornì altre spiegazioni. «Dovete capire che la mia cara consorte e io siamo seguaci del defunto John Wesley.»

«Il metodista?»

«Già, proprio così», confermò Parker, annuendo con energia, «e quando il mio defunto cugino, l'ammiraglio, è stato tanto generoso da ricordarsi di me nel testamento, la mia cara consorte ha ritenuto opportuno spendere questo denaro nel modo più appropriato per rischiarare le tenebre papiste

che avviluppano l'Europa meridionale. Nella dichiarazione di pace tra Inghilterra e Spagna abbiamo visto un segno della provvidenza divina, che ha guidato i nostri passi fin qui.»

«Con successo?» Sharpe non seppe resistere alla tentazione di chiederlo, anche se la risposta si leggeva chiaramente sul viso lugubre di Parker.

«Ahimè, tenente, il popolo di Spagna è ostinato nella fedeltà all'eresia romana. Ma se anche si riuscisse ad attirare un'unica anima verso la conoscenza della sapienza di Dio e della grazia protestante, mi sentirò più che giustificato in questa impresa.» Fece una pausa, prima di proseguire. «E voi, tenente? Posso chiedervi se avete una conoscenza personale del vostro Signore e Redentore?»

«Sono un fuciliere, signore», rispose Sharpe con fermezza, ansioso di evitare un assalto di marca protestante alla sua anima, già assediata dai cattolici. «La nostra religione è uccidere i *crapauds* e gli altri pagani bastardi che non amano il buon re Giorgio.»

La bellicosa risposta di Sharpe mise a tacere Parker almeno per qualche istante. L'uomo di mezz'età rimase assorto, fissando con aria tetra i profughi riuniti nella strada, poi sospirò. «Voi siete un soldato, è ovvio. Ma forse vorrete perdonarmi, tenente.»

«Perdonarvi, signore?»

«Mio cugino, il defunto ammiraglio, era piuttosto incline a usare un linguaggio blasfemo. Non intendo offendere, tenente, ma la mia cara consorte e mia nipote non sono avvezze al tono rude dei militari e...» La sua voce si spense.

«Chiedo scusa, signore. Cercherò di tenerlo a mente.» Sharpe indicò la casa del libraio, dove la signora Parker e la ragazza avevano trovato momentaneamente riparo. «Si tratta di vostra nipote, signore? Sembra un po' troppo giovane per intraprendere un viaggio in una regione così tormentata, non vi pare?»

Se Parker sospettava che Sharpe cercasse di ottenere qualche informazione sul conto della nipote, non tradì il minimo risentimento. «Louisa ha diciotto anni, tenente, ma purtroppo è rimasta orfana, e la mia cara consorte le ha offerto un posto come dama di compagnia. Non avevamo idea, naturalmente, che il conflitto avrebbe preso una piega così svantaggiosa. Eravamo convinti che, con la campagna dell'esercito inglese in atto in Spagna, saremmo stati bene accetti e difesi.»

«Forse Dio di questi tempi è diventato francese», osservò Sharpe con

ironia.

Parker ignorò quel tentativo di allentare la tensione, seguendo invece con gli occhi la fiumana di sfollati che avanzavano faticosamente nell'oscurità, carichi di fagotti che contenevano tutti i loro averi. Si sentivano piangere i bambini. Una donna trascinava due capre, legate a un tratto di corda. Un invalido avanzava, dondolandosi sulle grucce. «Qui tutti hanno una gran paura dei francesi», commentò, scuotendo la testa.

«Sono bastardi, signore. Perdonatemi», si affrettò ad aggiungere Sharpe, arrossendo. «Eravate a Santiago de Compostela, quando sono arrivati?»

«La loro cavalleria ha raggiunto l'estremità nord della città ieri sera, e questo ci ha dato il tempo di preparare la fuga. Il Signore è stato molto provvidenziale, ritengo.»

«Davvero, signore.»

Il sergente Williams, con un largo sorriso sul volto, si mise sull'attenti davanti a Sharpe. «Tutti i libri sacri sono stati caricati, signore. Volete che vada a prendere le signore?»

Sharpe guardò Parker. «Intendete riprendere il viaggio stanotte stessa, signore?»

Era chiaro che la domanda lasciava perplesso Parker. «Faremo quello che ritenete meglio, tenente.»

«Spetta a voi decidere, signore.»

«A me?»

A quanto pareva, George Parker era altrettanto indeciso del cugino, Sir Hyde, la cui tendenza a temporeggiare per poco non era costata agli inglesi la sconfitta nella battaglia di Copenaghen. Sharpe tentò di esporgli le alternative che si offrivano alla famiglia. «Questa strada, signore, porta soltanto a est o a ovest, e i francesi si trovano tanto da una parte quanto dall'altra. Ora che i vostri libri sono al sicuro, presumo che dovrete scegliere l'una o l'altra direzione, no? Dicono che i francesi si comportino abbastanza bene con i viaggiatori inglesi innocui come voi. Senza dubbio sarete interrogati, e avrete qualche fastidio, ma probabilmente vi daranno il permesso di proseguire verso sud. Posso suggerirvi Lisbona, signore? Ho sentito che laggiù si trova ancora una piccola guarnigione inglese, tuttavia, anche se la guarnigione fosse salpata, dovreste riuscire a trovare una nave mercantile inglese.»

Parker lo fissò con aria preoccupata. «E voi, tenente? Quali sono le vostre intenzioni?»

«Io non posso certo contare sull'indulgenza dei francesi, signore», replicò Sharpe sorridendo. «No, noi andremo a sud. Avevamo sperato di prendere la strada da Santiago de Compostela, ma poiché i bast... i francesi sono qui, signore, taglieremo attraverso le colline.» Sharpe assestò una pacca a una delle ruote della grossa carrozza, ricoperta di fango. «Una vettura come questa non può certo venire con noi, signore, quindi temo che dovrete chiedere ai francesi il permesso di attraversare il loro territorio.»

«Vi assicuro, tenente, che mia moglie e io non abbiamo la minima intenzione di umiliarci di fronte al nemico, finché esiste una via di fuga praticabile», replicò Parker, scuotendo la testa. «Verremo con voi a sud. E inoltre posso garantirvi che esiste una strada per il sud perfettamente praticabile, che parte proprio da questa città. Eccola!» Indicò il ponte. «Sulla riva opposta del fiume.»

Per un attimo, Sharpe rimase ammutolito dallo stupore. «C'è una strada diretta a sud che parte da qui?»

«Proprio così. Altrimenti non mi sarei certo azzardato a venire per recuperare le Bibbie.»

«Ma mi era stato detto...» Sharpe si rese conto bruscamente che non aveva senso riferire l'asserzione di Vivar che una strada del genere non esisteva. «Ne siete certo, signore?»

«L'ho percorsa appena un mese fa.» Parker notò l'esitazione del tenente. «Ho una mappa... Volete vederla?»

Sharpe lo seguì in casa del libraio. La signora Parker, seduta accanto al fuoco, lanciò un'occhiata sospettosa alla giubba verde.

«Tutte le Bibbie sono al sicuro, mia cara», le disse il marito in tono conciliante, «e mi chiedevo se potremmo dare un'occhiata alla mappa.»

«Louisa?» chiamò la signora Parker, rivolta alla nipote. «La mappa.»

Obbediente, la ragazza si diresse verso una valigetta di cuoio, frugando tra le carte che conteneva. Sharpe distolse volutamente lo sguardo da lei. Louisa Parker, a giudicare da quel poco che aveva visto, era graziosa in modo inquietante. Aveva una figura alta, snella e aggraziata, un viso vivace e curioso e la pelle perfetta, priva di cicatrici o segni lasciati da disagi e malattie. Una ragazza fatta apposta per apparire in sogno a un soldato, pensò, anche se era una rigida metodista.

Louisa portò la mappa fino al tavolo. George Parker tentò di fare le presentazioni. «Louisa, mia cara, non ho neanche detto il tuo nome al tenente...»

«Louisa!» La signora Parker, ben consapevole dei rischi che i soldati rappresentavano per le ragazze, intervenne prontamente. «Vieni a sederti vicino a me!»

Nel silenzio che seguì, Sharpe spiegò la mappa sul tavolo.

«Non è una carta molto precisa», commentò Parker in tono umile, come se fosse personalmente responsabile delle sue inesattezze, «ma posso assicurarvi che la strada esiste.» Seguì col dito una sottile linea nera che significava ben poco per Sharpe, ancora intento a scoprire dove si trovava lui in quel momento su quel foglio dalla stampa poco nitida. «Il percorso incrocia la strada costiera qui, a sud di Villagarcia, e speravo di trovare una nave qui, a Pontevedra. Ritengo che la marina reale incroci lungo questa costa e, a Dio piacendo, forse un pescatore ben disposto si lascerà convincere a portarci a bordo di una delle sue navi.»

In realtà Sharpe non lo ascoltava. Stava fissando la mappa, nel tentativo di ricostruire il tortuoso itinerario che aveva percorso con Vivar. Non riuscì a individuare il tragitto esatto, però una cosa era chiara: negli ultimi giorni, lui e i Fucilieri avevano superato almeno due strade dirette a sud. Eppure Vivar aveva detto e ripetuto che non esisteva nessuna strada per il sud e che i Fucilieri dovevano raggiungere Santiago de Compostela prima di deviare verso Lisbona. Dunque lo spagnolo aveva mentito.

George Parker fraintese la sua espressione cupa, scambiandola per un segno di pessimismo. «Vi assicuro che la strada esiste.»

D'improvviso Sharpe sentì su di sé lo sguardo della ragazza e tutti i suoi istinti protettivi di soldato furono ravvivati da quell'attenzione. «Avete detto di aver percorso quella strada un mese fa, signore?»

«Proprio così.»

«E una carrozza può passarci anche d'inverno?»

«Ma certo.»

«Avete intenzione di gingillarvi così per tutta la sera?» La signora Parker, con aria minacciosa, si alzò. «Oppure i soldati inglesi non si curano più della sorte delle loro compatriote?»

Sharpe ripiegò la mappa e, senza chiedere il permesso, la ripose nella sua sacca. «Partiremo molto presto, signora, ma prima ho un affare da sbrigare in città.»

«Un affare!» La donna intendeva chiaramente attizzare il fuoco della sua temibile collera. «Quali affari può mai avere un tenente, signor Sharpe, che abbiano la precedenza sulla nostra sicurezza?»

Sharpe spalancò la porta. «Mi assenterò per un quarto d'ora al massimo. Mi userete la cortesia, signora, di farvi trovare pronta tra dieci minuti. Ho due feriti che dovranno viaggiare a bordo della vostra carrozza.» Vide la protesta che cominciava a fermentare dentro di lei. «E i bagagli dei miei uomini andranno sul tetto. Altrimenti potrete dirigervi a sud senza di me.» Le rivolse un accenno d'inchino. «Servo vostro, signora.»

Sharpe si allontanò prima che la signora Parker potesse obiettare, e avrebbe giurato di sentire una risatina divertita della ragazza. Dannazione! Dannazione! Dannazione! Aveva già abbastanza problemi, senza doversi preoccupare di quell'eterno problema che affliggeva i soldati. Andò in cerca di Vivar.

«Buone notizie!» esclamò Vivar, accogliendo con entusiasmo Sharpe non appena questi entrò in casa *dell'alcalde*. «I rinforzi sono lontani appena mezza giornata di cammino! Il tenente Davila ha trovato cavalli e uomini freschi! Vi ho parlato di Davila, vero?»

«Non mi avete parlato della strada, però.»

«Della strada?»

«Mi avevate detto che dovevamo dirigerci a ovest, prima di poter andare a sud!»

Non era nelle sue intenzioni parlare con tanta veemenza, ma non riusciva a nascondere l'amarezza. Lui e i suoi uomini avevano attraversato un territorio ghiacciato, scalando faticosamente colline immerse nell'umidità e guadando torrenti gelidi, e tutto questo per niente. Avrebbero potuto puntare a sud già da alcuni giorni e, a quell'ora, sarebbero arrivati al confine portoghese, mentre invece si trovavano a qualche ora di marcia dal nemico. «La strada!» Sbatté sul tavolo la mappa di George Parker. «C'è una strada, Vivar! Una strada bella e buona! E ce n'erano altre due, che voi ci avete fatto superare come se non esistessero. E adesso i maledetti francesi sono a un giorno di marcia da noi. Mi avete mentito!»

«Mentito?» La collera di Blas Vivar divampò violenta come quella di Sharpe. «Ho salvato la vostra miserabile vita! Credete che i vostri uomini avrebbero resistito una sola settimana in Spagna senza di me? Quando non vi battete tra voi, siete occupati a ubriacarvi! Mi sono trascinato dietro per tutta la Spagna un branco d'inutili ubriaconi, e non ricevo neanche un ringraziamento. Io ci sputo, sulla vostra mappa!» Vivar afferrò la preziosa

carta ma, invece di sputarci sopra, la fece a brandelli che gettò nel fuoco.

*L'alcalde,* insieme con un sacerdote e una mezza dozzina di altri uomini anziani, dall'aria grave, assistevano all'alterco in un silenzio inquieto.

«Che siate dannato!» Sharpe aveva tentato di afferrare la mappa con un secondo di ritardo.

«Che sia dannato?» ripeté Vivar, urlando. «Io combatto per la Spagna, tenente, non scappo come un bambino spaventato. Ma questo è il sistema inglese, non è vero? Basta uno smacco, e correte a casa dalla mamma. Benissimo, scappate pure! Però a Lisbona non troverete nessuna guarnigione, tenente. È scappata anche quella!»

Sharpe ignorò gli insulti e formulò invece la domanda che gli ribolliva dentro. «Perché ci avete portati qui, bastardo?»

Vivar si protese sul tavolo. «Perché, per una volta nella vostra inutile vita, tenente, credevo che un inglese potesse fare qualcosa per la Spagna. Qualcosa per Dio. Qualcosa di utile! Siete una nazione di pirati, di barbari, di pagani! Dio solo sa per quale motivo ha messo gli inglesi su questa terra, ma ho pensato che per una volta, almeno per una volta, avreste potuto fare qualcosa di utile per la Sua creazione!»

«Intendete per proteggere la vostra preziosa cassa, vero?» Sharpe indicò il baule misterioso che era nella stanza, accostato a una parete. «Senza di noi l'avreste persa, sì o no? E perché, maggiore? Perché il vostro prezioso esercito spagnolo non serve a niente, ecco perché!»

«E il vostro è sconfitto, vinto e in rotta. È meno che inutile. E ora fuori! Scappate pure!»

«Spero che i francesi riescano a prendersi quella dannata cassa.» Sharpe si avviò all'uscita, ma in quell'istante udì il suono stridente di una sciabola che veniva sguainata. Si voltò di scatto all'indietro, estraendo con prontezza la sua dal fodero, mentre Vivar gli si avventava contro, con la lama che già scintillava al lume di candela.

«*Basta!*» Fu il prete a interporsi tra i due uomini furibondi, scongiurando Vivar, che fissava Sharpe con disprezzo. Il fuciliere, che non capiva una sola parola di quella conversazione, mantenne la sua posizione, con la spada ancora levata.

A malincuore Vivar, lasciandosi persuadere dal sacerdote, abbassò la lama. «Senza di me non resisterete neanche un giorno, tenente, comunque andate!»

Sharpe sputò sul pavimento per dimostrare il suo disprezzo, poi, con la

spada ancora in pugno, si allontanò nella notte. I francesi avevano conquistato il nord, e lui doveva fuggire.

## 7

Durante il primo giorno di viaggio verso sud fecero progressi superiori alle più audaci speranze di Sharpe. La carrozza dei Parker era ingombrante, ma aveva il vantaggio di possedere ruote larghe, fatte apposta per affrontare quelle strade fangose e segnate da solchi profondi, oltre a disporre di un paziente cocchiere spagnolo che sapeva guidare con abilità l'equipaggio di sei massicci cavalli da tiro. Solo un paio di volte, in quel primo giorno, fu necessario che i Fucilieri intervenissero per sbloccare la carrozza; una volta su un ripido pendio e la seconda quando una ruota sprofondò in una cunetta che la pioggia aveva trasformato in un pantano. Di Louisa Parker, Sharpe non vide neanche l'ombra, perché la zia della ragazza fece in modo che restasse al sicuro dietro le cortine di cuoio della carrozza, ben accostate.

Le dimensioni e il costo della carrozza lasciarono impressionato Sharpe. Era evidente che i Parker, nell'investirsi della missione di riscattare i pagani papisti di Spagna dalle tenebre dell'ignoranza, non si facevano mancare niente. George Parker, che sembrava preferire la compagnia di Sharpe a quella della moglie, gli spiegò che era stato il lascito dell'ammiraglio a rendere possibili tutti quegli agi.

«L'ammiraglio era un uomo religioso, signore?» domandò Sharpe.

«Ah, no, purtroppo. Tutt'altro. Ricco, però. D'altronde, non vedo per quale ragione», aggiunse Parker, evidentemente risentito per le domande sul costo della carrozza, «il lavoro del Signore dovrebbe essere ostacolato dalla scarsità di fondi, non vi pare?»

«No davvero», convenne Sharpe di buon grado. «Ma perché proprio in Spagna, signore? Avrei giurato che ci fossero abbastanza pagani in Inghilterra, senza scomodare gli spagnoli.»

«Perché gli spagnoli sono oppressi dal giogo di Roma, tenente. Avete idea di quello che significa? Degli orrori che comporta? Sul conto dei preti cattolici potrei raccontarvi storie da farvi rabbrividire! Ma lo sapete quale abisso di superstizione si annida in questa gente?»

«Ne ho una vaga idea, signore.» Si girò per controllare l'avanzata della carrozza. I due feriti del battaglione viaggiavano sul tetto, confinati lassù

per insistenza della signora Parker. «D'altra parte, vogliate perdonarmi, signore, ma i cattolici non mi sembrano davvero pronti per il metodismo.»

«È un terreno sassoso», ammise Parker con aria tetra.

«Badate bene, in India conoscevo un ufficiale che convertiva i pagani al cristianesimo», osservò Sharpe per risollevargli il morale, «e otteneva grandi successi.»

«Davvero?» Parker fu lieto di udire quella prova della grazia divina. «Un uomo di Dio?»

«Pazzo come un lepre marzolina, signore. Un ufficiale dei Royal Irish, che sono tutti matti da legare.»

«Eppure dite che otteneva successi?»

«Minacciava di far saltare via la testa con un colpo di moschetto se non si lasciavano battezzare. La fila era così lunga che girava due volte intorno all'armeria e arrivava fino al corpo di guardia.»

Il signor Parker tacque, sprofondando in uno stato d'animo tetro che faceva il paio con l'umore ribelle dei Fucilieri, intenti a marciare con passo pesante. La stessa allegria di Sharpe era forzata: era restio ad ammettere che gli scarsi progressi compiuti fino a quel momento nel conquistarsi la fiducia dei Fucilieri erano stati infranti dalla sua decisione di dirigersi verso sud da solo. Si disse che il malumore degli uomini era dovuto alla mancanza di sonno, ma in realtà sapeva che dipendeva dalla separazione dal maggiore Vivar. Nello spagnolo avevano fiducia, mentre la sua autorità su di loro era ancora incerta, e quella consapevolezza metteva in pericolo la sua fragile dignità.

La conferma dello scontento dei Fucilieri giunse dal sergente Williams, che si affiancò a Sharpe mentre la piccola colonna marciava in mezzo a enormi frutteti piantati a meli. «Per la verità, i ragazzi volevano restare col maggiore, signore.»

«Cristo, ma perché?»

«Per via dei gioielli, signore! Ci avrebbe dato una moneta d'oro, non appena arrivati a Santiago.»

«Siete un vero idiota, sergente. Non ci sarebbe stata nessuna ricompensa in oro. Forse ci saranno anche gioielli, in quella maledetta cassa, ma l'unico motivo per cui desiderava la nostra compagnia era ottenere la nostra protezione.» Era sicuro di non sbagliare. L'incontro con i Fucilieri aveva quasi raddoppiato di numero il piccolo esercito del maggiore e il dovere di Sharpe non era sorvegliare una dannata cassaforte, bensì

proteggere l'esercito inglese. «E comunque non raggiungeremmo mai Santiago, sergente. È piena di quei dannati mangiarane.»

«Sissignore», rispose Williams per disciplina, ma con palese rammarico.

Si fermarono per la notte in una cittadina. Grazie alla padronanza dello spagnolo da parte di George Parker, si procurarono un posto per dormire in una locanda. I Parker presero per sé una delle stanze che si aprivano sulla vasta sala interna della locanda, mentre i Fucilieri ottennero l'uso della stalla.

Gli avanzi del pane e il sacco di gallette donati loro dai monaci erano l'unico cibo che gli uomini possedevano, e Sharpe sapeva che non poteva bastare. Il locandiere aveva carne e vino, ma non voleva cedere nulla se non in cambio di denaro. Sharpe non ne aveva, quindi si rivolse a George Parker, che confessò mestamente come fosse la moglie a tenere i cordoni della borsa familiare.

La signora Parker, occupata a liberarsi di sciarpe e mantelli, parve gonfiarsi d'indignazione nel sentire la sua richiesta. «Denaro, signor Sharpe?»

«Gli uomini hanno bisogno di carne, signora.»

«Dobbiamo forse sovvenzionare l'esercito?»

«Sarete risarciti, signora.» Sharpe sentiva su di sé lo sguardo di Louisa, ma, nell'interesse dell'appetito dei suoi uomini, resistette alla tentazione di guardare la nipote, per non offendere la zia.

La signora Parker fece tintinnare il borsellino. «Questo è denaro di Cristo, tenente.»

«Lo chiediamo soltanto in prestito, signora. E poi i miei uomini non potranno proteggervi, se muoiono di fame.»

Quell'argomento, esposto con tanta umiltà, parve convincere la signora Parker. Pretese di vedere personalmente il locandiere, col quale contrattò l'acquisto di un calderone pieno di ossi di capra, dai quali, assicurò a Sharpe, si poteva ricavare un brodo molto nutriente.

Una volta conclusa la trattativa, Sharpe esitò prima di scrivere la ricevuta che la signora Parker esigeva. «E un po' di denaro per il vino, signora?»

George Parker alzò gli occhi al cielo, mentre Louisa si dava da fare con gli stoppini delle candele e la signora Parker si girava a guardarlo, inorridita. «Vino?»

«Sì, signora.»

«I vostri uomini sono bevitori di alcolici?»

«Hanno diritto al vino, signora.»

«Diritto?» L'inflessione acuta della voce faceva presagire guai.

«È il regolamento dell'esercito inglese, signora. Un bicchiere di liquore al giorno, signora, o un boccale di vino.»

«A testa?»

«Certo, signora.»

«No, tenente Sharpe, non mentre scortano in salvo fedeli cristiani.» La signora Parker mise al sicuro il borsellino in una tasca della gonna. «Il denaro del nostro Signore e Salvatore non è fatto per essere sperperato in liquori, tenente. I vostri uomini possono bere acqua. Mio marito e io non beviamo altro che acqua.»

«O birra leggera», si affrettò a correggerla George.

La signora Parker lo ignorò. «La ricevuta, tenente, se non vi spiace.»

Sharpe firmò docilmente il foglio di carta, poi seguì il locandiere nella sala, dove, in mancanza di contanti, staccò quattro bottoni d'argento applicati alle cuciture esterne dei calzoni della divisa. I bottoni servirono ad acquistare otri di vino sufficienti per distribuire agli uomini una tazza a testa. Il risultato, come la pentola di ossi cartilaginosi, fu accolto in un silenzio imbronciato, interrotto solo da un mormorio minaccioso quando Sharpe annunciò la sveglia per il giorno dopo alle quattro del mattino. Ferito da quel nuovo segnale dello scarso spirito di collaborazione dei Fucilieri, lui reagì dichiarando che, se qualcuno preferiva farsi prendere prigioniero dai francesi, poteva accomodarsi e andarsene subito. Indicò la porta della stalla, da cui si vedeva già uno strato di ghiaccio formarsi nel cortile.

Nessuno parlò o si mosse. Sharpe vide gli occhi di Harper scintillare dal fondo della stalla e notò che ancora una volta i Fucilieri si erano riuniti istintivamente intorno al gigante irlandese. Non serviva a niente, comunque, rivolgersi a Harper in cerca di aiuto, perché lui più di ogni altro sembrava risentito per il distacco dal maggiore Vivar, anche se Sharpe non riusciva a immaginare che cosa pensasse di ricavare restando a fianco del maggiore. «Sveglia alle quattro!» ribadì. «E ci metteremo in marcia alle cinque!»

La signora Parker non accolse la notizia con maggior entusiasmo dei Fucilieri. «Svegliarsi alle quattro? Credete forse che un corpo umano possa sopravvivere senza sonno, tenente?»

«Io credo, signora, che sia meglio viaggiare presto per precedere i francesi.» Esitò, restio a fare un'altra richiesta a quella donna così poco amabile, ma sapendo anche di non potersi fidare della propria capacità di valutare l'ora nel buio della notte. «Mi domandavo, signora, se aveste per caso un orologio, di qualsiasi genere.»

«Un orologio?» La signora Parker ripeté la richiesta per guadagnare tempo e raccogliere le forze per replicare.

«Sì, signora, per favore.»

Louisa sorrise a Sharpe dal suo posto sul divanetto dell'alcova che accoglieva il letto. La zia, vedendo quel sorriso, chiuse di scatto la tenda dell'alcova. «Naturalmente, dormirete davanti alla nostra porta, tenente, vero?»

Sharpe, che stava pensando all'orologio, fu colto alla sprovvista da quella domanda perentoria. «Prego, signora?»

«In questa stanza ci sono donne indifese, tenente! Donne inglesi!»

«Sono certo che sarete al sicuro, signora», rispose lui, indicando il massiccio chiavistello all'interno della porta.

«Voi non avete la minima idea delle vostre responsabilità, tenente!» La signora Parker avanzò verso di lui, in preda a una collera violenta. «Non c'è da stupirsi che non siate riuscito a procedere oltre il grado così umile che occupate!»

«Signora, io...»

«Non interrompete! Qui non ammetto i vostri modi da caserma, tenente. Avete visto le creature papiste che bevono come bestie in questa taverna? Sapete quali orrori provoca il bere? E non dimenticate che il signor Parker paga le tasse in Inghilterra, il che ci dà diritto alla vostra protezione.»

George Parker, che stava tentando di leggere le Scritture alla luce di una candela di sego, guardò Sharpe con aria supplichevole. «Ve ne prego, tenente.»

«Dormirò qui fuori, signora, ma ho bisogno di un orologio.»

La signora Parker, soddisfatta della sua piccola vittoria, sorrise. «Se dovete fare la guardia, tenente, senza dubbio vorrete stare sveglio. Voltare una clessidra vi aiuterà a non cedere alla sonnolenza. George?»

L'uomo frugò nella valigia, tirando fuori una clessidra che porse a Sharpe con una smorfia di scuse. La donna annuì soddisfatta. «Mancano venticinque minuti alle dieci, tenente, e la clessidra impiega un'ora a svuotarsi.» Poi lo congedò con un cenno imperioso della mano.

Sharpe si appoggiò alla parete, fuori della camera dei Parker, posando la clessidra sul davanzale della finestra vicina e osservando scorrere i primi granelli. Accidenti a quella donna. Non c'era da stupirsi se l'esercito scoraggiava la diffusione del metodismo tra i suoi ranghi. Eppure, in un certo senso, lui era contento di fare la guardia, sia pure a una persona così poco gradevole come la signora Parker, perché così almeno non doveva tornarsene nella stalla, dove i Fucilieri gli avrebbero fatto pesare ancora una volta il loro disprezzo. C'era stato un tempo in cui la compagnia di quegli uomini era stata la sua vita e il suo piacere, ma, diventato ufficiale, era stato privato di quel cameratismo. Provò una stanchezza immensa, disperata, e si augurò che quel terribile viaggio finisse.

Tagliando un altro bottone dai pantaloni, che già si aprivano sulla coscia, lasciando scoperto un tratto di pelle segnato dalle cicatrici, acquistò un otre di vino e lo bevve in fretta, senza neanche gustarlo, prima di accostare una panca alla porta della camera dei Parker. I clienti della taverna, resi diffidenti dal viso arcigno di quel soldato straniero male in arnese, si tenevano alla larga da lui. La panca era vicina a una finestrella priva d'imposte, dalla quale Sharpe poteva vedere le scuderie. Lo aveva sfiorato il sospetto che i Fucilieri potessero tentare un altro ammutinamento, magari sgattaiolando via nel buio per riunirsi al loro amato maggiore Vivar; invece, a parte alcuni uomini che uscirono nel cortile a urinare, tutto sembrava calmo. Calmo, ma non tranquillo e silenzioso. Sharpe sentì ridere gli uomini, e quel suono accentuò la sua solitudine. A poco a poco, tuttavia, le risate si spensero nel silenzio.

Lui non riusciva a dormire. La taverna si vuotò, a parte due mercanti di bestiame che russavano allegramente accanto alle braci del focolare, e lo sguattero, che si stava preparando un giaciglio sotto lo sportello di servizio. Sharpe, assalito da un principio di emicrania, sentì all'improvviso la mancanza di Vivar. L'allegria e la sicurezza dello spagnolo avevano reso tollerabile la lunga marcia, mentre ora aveva l'impressione di andare alla deriva in mezzo al caos. E se la guarnigione inglese aveva già lasciato Lisbona? E se non c'erano navi della marina al largo della costa? E se fosse stato condannato a vagare per la Spagna sinché i francesi non avessero risolto il problema prendendolo prigioniero? In tal caso, che cosa sarebbe successo? La guerra doveva concludersi in breve tempo con la vittoria francese, e i francesi avrebbero rinviato i prigionieri in patria. Una volta tornato in Inghilterra, Sharpe non sarebbe stato altro che uno dei tanti

ufficiali in disgrazia, costretti a sbarcare il lunario per il resto della loro vita con la metà della paga. Voltò la clessidra, tracciando un altro segno sulla parete imbiancata a calce.

Vedendo un otre di vino pieno per metà vicino ai mercanti addormentati, Sharpe se ne impadronì. Si versò in bocca quel liquido dal sapore orribile, sperando che servisse a combattere il mal di testa incipiente, ma sapendo che non sarebbe stato così. Al mattino si sarebbe svegliato di pessimo umore e tutto indolenzito, come del resto i suoi uomini, senza dubbio; il ricordo della loro malevolenza non fece che deprimerlo ancora di più. Dannazione a loro, a Williams e a Harper. Dannazione a Vivar. Dannazione a Sir John Moore, che aveva mandato in malora l'esercito migliore che avesse mai lasciato l'Inghilterra. E dannazione alla Spagna, a quei maledetti Parker, e al freddo che s'insinuava lentamente nella taverna, a mano a mano che il fuoco si spegneva.

Sentì muoversi il chiavistello della porta alle sue spalle. Qualcuno lo stava aprendo furtivamente, con una cautela esasperante. Poi, dopo un intervallo in apparenza molto lungo, la massiccia porta si socchiuse cigolando e due occhi nervosi fissarono Sharpe. «Tenente?»

«Signorina?»

«Vi ho portato questo.» Louisa richiuse la porta con estrema attenzione, dirigendosi verso la panca e porgendogli un massiccio orologio d'argento. «È una sveglia», spiegò a bassa voce, «e l'ho fissata in modo che suoni alle quattro.»

Sharpe prese il pesante orologio. «Grazie.»

«Devo scusarmi con voi», si affrettò ad aggiungere Louisa.

«No...»

«Sì, invece. Passo molte ore a scusarmi per il comportamento di mia zia. Forse domani vorrete essere tanto gentile da restituirmi l'orologio senza che se ne accorga?»

«Ma certo.»

«Ho pensato anche di portarvi questo, tenente.» Gli rivolse un sorriso malizioso, estraendo dal mantello una bottiglia nera. Con grande stupore di Sharpe, conteneva brandy spagnolo. «Appartiene allo zio», spiegò lei, «anche se non dovrebbe bere. Penserà che mia zia l'abbia trovata e gettata.»

«Grazie.» Sharpe mandò giù un sorso di quel liquore potente. Poi, con goffa cortesia, asciugò il collo della bottiglia sulla manica sporca per

offrirla a Louisa.

«No, grazie.» Lei sorrise di quel gesto inopportuno, ma, riconoscendovi un invito amichevole, sedette all'altra estremità della panca. Era ancora vestita di tutto punto, cuffietta compresa.

«Vostro zio beve?» chiese lui, stupito.

«E voi non lo fareste, se foste sposato con lei?» Louisa sorrise. «Credetemi, tenente, sono venuta qui con la zia solo per avere la possibilità di vedere la Spagna, non certo perché desiderassi trascorrere mesi interi in sua compagnia.»

«Capisco», rispose lui, anche se in realtà non capiva affatto, e soprattutto non capiva per quale motivo quella ragazza avesse cercato la sua compagnia nel cuore della notte. Non pensava che avesse sfidato l'ira della zia soltanto per prestargli un orologio... Comunque sembrava ansiosa di parlare e lui voleva che restasse, anche se la sua presenza lo faceva sentire timido e imbarazzato. Il fuoco proiettava appena una luce sufficiente a conferire un lieve rossore al suo viso. Sharpe la trovava bellissima.

«Mia zia è stata insolitamente scortese», aggiunse Louisa, sempre in tono di scusa. «Non aveva ragione di fare quei commenti sul vostro grado.»

Lui si strinse nelle spalle. «Ha ragione, comunque. Per essere tenente, sono vecchio, ma d'altronde cinque anni fa ero solo sergente.»

Louisa lo guardò con rinnovato interesse. «Sul serio?»

«Sul serio.»

Lei sorrise, conficcando strali di desiderio nell'animo di Sharpe. «Penso che dovete essere un uomo davvero notevole, tenente, anche se devo mettervi in guardia, informandovi che la zia vi trova terribilmente rozzo. Non fa che esprimere stupore per il fatto che avete ottenuto la nomina a ufficiale di Sua Maestà, giurando e spergiurando che Sir Hyde non avrebbe mai ammesso un villano come voi a bordo di una delle sue navi.»

Per un attimo l'orgoglio già ferito di Sharpe lo indusse a irrigidirsi di fronte a quelle critiche, ma poi si accorse che il viso di Louisa era malizioso, anziché serio. Inoltre notò nella ragazza un atteggiamento amichevole. Era un atteggiamento che non gli veniva riservato da mesi e, per quanto ne fosse lieto, l'imbarazzo lo indusse a reagire con goffaggine. Un ufficiale di nascita, si disse con amarezza, avrebbe saputo come reagire all'ironia della ragazza, ma lui seppe soltanto rivolgerle una domanda banale. «Sir Hyde era vostro padre?»

«Era un cugino di mio padre, anzi un cugino molto alla lontana. Mi dicono che non fosse un buon ammiraglio. Era convinto che Nelson fosse un semplice avventuriero.» S'interruppe, allarmata da un rumore improvviso, ma era solo un ceppo che cadeva nel fuoco, ormai ridotto alla brace. «Comunque è diventato un ammiraglio molto ricco», aggiunse, «e la famiglia ha beneficiato di tutto quel bottino di guerra.»

«Quindi siete ricca?» non poté fare a meno di chiedere Sharpe.

«Io no. La zia, invece, ha ereditato quanto basta per combinare guai.» Parlava in tono molto grave. «Avete idea, tenente, di quanto sia imbarazzante diffondere il protestantesimo in Spagna?»

Lui si strinse nelle spalle. «Dopotutto, vi siete offerta volontaria, signorina.»

«E' vero, e l'imbarazzo è il prezzo che devo pagare per vedere Granada e Siviglia.» I suoi occhi s'illuminarono, ma forse era soltanto il bagliore riflesso delle braci ardenti. «Vorrei solo poter vedere di più!»

«Invece dovete tornare in Inghilterra?»

«La zia lo ritiene saggio.» La voce di Louisa era beffarda. «Vedete, gli spagnoli non accolgono con molto calore i suoi tentativi di liberarli dai ceppi di Roma.»

«Voi vorreste restare?»

«È impossibile, non vi sembra? Le giovani donne, signor Sharpe, non sono libere di spostarsi a loro piacimento. Devo tornare a Godalming, dove mi aspetta un certo signor Bufford.»

Sentendo il tono con cui la ragazza aveva pronunciato quel nome, Sharpe non poté fare a meno di sorridere. «Bufford?» ripeté.

«È un uomo rispettabilissimo», replicò Louisa, come se Sharpe avesse insinuato il contrario, «e naturalmente metodista. La sua ricchezza proviene dalla produzione dell'inchiostro, un'attività tanto redditizia che la futura signora Bufford può aspettarsi una grande casa e una vita di altrettanto grande, benché tediosa, agiatezza. Non sarà neppure macchiata dall'inchiostro, che viene prodotto nella lontana Deptford.»

Prima di allora Sharpe non aveva mai parlato con una giovane istruita come Louisa, né aveva sentito parlare della classe agiata con tale disprezzo. Aveva sempre pensato che una persona nata in mezzo a una «grande, benché tediosa, agiatezza» dovesse ringraziare perennemente la sorte per il dono che aveva ricevuto. «E la futura signora Bufford sareste voi?»

«Questa è l'intenzione, sì.»

«Invece voi non volete sposarvi.»

«Certo che lo desidero. Almeno credo.» Louisa si accigliò. «Voi siete sposato?»

«Non sono abbastanza ricco per sposarmi.»

«Questo di solito non è un ostacolo sufficiente, mi sembra. No, signor Sharpe, è solo che non desidero sposare il signor Bufford, anche se la mia riluttanza indubbiamente è molto egoistica.» Louisa si raddrizzò, come per mettere fine a quelle indiscrezioni. «Comunque non speravo certo di trovarvi sveglio per affliggervi con la mia meschina infelicità. Piuttosto volevo chiedervi, tenente, se la nostra presenza aumenta le probabilità che voi e i vostri uomini siate catturati dai francesi.»

La risposta era chiaramente un sì, ma era altrettanto chiaro che Sharpe non poteva dirlo. «No, signorina. Purché riusciamo a tenere una buona andatura, dovremmo conservare un discreto vantaggio sui bast... su di loro.»

«Se mi aveste risposto sinceramente, intendevo raccomandarvi di abbandonarci ai bast... a loro.» Louisa gli rivolse il suo sorriso serio e insieme carico di malizia.

«Non vi abbandonerei mai, signorina», disse lui con goffaggine, lieto che la penombra nascondesse il suo rossore.

«Vedo che la zia v'ispira un grande lealtà.»

«Proprio così», rispose Sharpe, e il suo sorriso si tramutò in una risata che Louisa zittì portandosi un dito alle labbra.

«Grazie, tenente.» Si alzò. «Spero che non siate troppo risentito per la nostra presenza importuna.»

«In questo momento no di certo, signorina.»

Louisa si avvicinò in silenzio alla porta della stanza. «Buon riposo, tenente.»

«Anche a voi, signorina.»

Rimase a guardarla mentre rientrava furtivamente nella stanza, e trattenne il respiro finché non sentì il chiavistello scorrere al suo posto dalla parte interna. Il suo riposo, ormai, sarebbe stato agitato, perché tutti i suoi pensieri, sogni e desideri erano stati rimescolati da un lieve sorriso beffardo. Richard Sharpe era lontano da casa, minacciato da un nemico vittorioso e, come se non bastasse, si era innamorato.

Alle quattro del mattino, Sharpe fu svegliato dal tintinnio della sveglia d'argento di Louisa e martellò di colpi la porta dei Parker finché un gemito non gli confermò che la famiglia era sveglia. Poi andò alla stalla, dove scoprì che gli uomini non avevano disertato durante la notte: erano tutti presenti, ma quasi tutti ubriachi.

Non erano ubriachi come quelli che erano stati abbandonati alla mercé dei francesi durante la ritirata, ma poco ci mancava. Tranne qualcuno, erano anche privi di sensi. Gli otri di vino che Sharpe aveva acquistato giacevano vuoti sul pavimento, ma, in mezzo alla paglia che era servita loro da giaciglio, c'erano anche parecchie bottiglie vuote di *aguardiente:* allora capì che i monaci cistercensi, quando avevano portato fuori i sacchi di pane, vi avevano nascosto anche quel dono, e imprecò.

Il sergente Williams era semistordito, tuttavia riuscì ad alzarsi. «Erano i ragazzi, signore», mormorò, incapace di fare un discorso coerente. «Erano tutti sottosopra, signore.»

«Perché non mi avete parlato del brandy?»

«Parlato?» Williams era sbigottito all'idea che si aspettasse da lui un comportamento del genere.

«Che Dio li stramaledica.» Sharpe aveva la testa pesante e lo stomaco in subbuglio, ma i postumi della sua sbornia erano insignificanti in confronto allo stato delle giubbe verdi. «Rimettete in piedi questi bastardi!»

Williams fu assalito dal singhiozzo. La luce della lanterna rivelò quanto fosse disperata l'impresa di svegliare i Fucilieri, ma il sergente, spaventato dall'atteggiamento di Sharpe, fece qualche fiacco tentativo di scrollare l'uomo più vicino a lui.

Sharpe lo scostò. Gridando improperi agli uomini, li svegliò a calci, riscuotendoli dal torpore in cui erano immersi anche a costo di prenderli a pugni nello stomaco dolorante, cosicché gli uomini più sofferenti vomitarono sul pavimento della stalla. «In piedi! In piedi! In piedi!»

I Fucilieri erano storditi, confusi e in preda alle vertigini. Ecco qual era il pericolo, nell'esercito. Gli uomini si arruolavano per poter bere, e l'unico modo per non farli disertare era distribuire loro la razione quotidiana di rum. Coglievano qualsiasi occasione per bere fino a perdere i sensi. Anche Sharpe lo aveva fatto, quand'era una giubba rossa, ma adesso era un ufficiale, e la sua autorità era stata minata per l'ennesima volta. Caricò il fucile con una dose di polvere asciutta e fece scattare il cane. Mentre il sergente Williams trasaliva per il rumore improvviso, lui premette il

grilletto, e lo sparo risuonò in tutta la stalla. «In piedi, bastardi! Su, forza!» Sharpe riprese a sferrare calci, con ira accresciuta dal fatto che era stato tenuto all'oscuro dell'esistenza del brandy. Inoltre era acutamente, penosamente consapevole di come il suo comportamento dovesse apparire inetto alla signorina Louisa Parker.

Alle cinque e un quarto, sotto una pioggerella sottile che prometteva di cadere per tutto il giorno, Sharpe riuscì finalmente a schierare gli uomini sulla strada. La carrozza dei Parker uscì dal cortile della taverna proprio mentre lui, alla luce della lanterna portata dal sergente Williams, ispezionava armi ed equipaggiamenti. Annusando le borracce a una a una, versò sulla strada tutto il brandy rimasto. «Sergente Williams?» chiamò poi.

«Signore?»

«Procederemo ad andatura veloce!» L'andatura veloce dei Fucilieri era davvero veloce e gli uomini, prevedendo la sofferenza che li aspettava, si lasciarono sfuggire un gemito. «Silenzio!» ruggì Sharpe. «Fucilieri a destra! Destr'!» Gli uomini avevano il viso tetro, con la barba lunga e gli occhi rossi. «Passo di carica!»

Si avviarono marciando sotto il cielo grigio di un'alba mesta. Sharpe forzò l'andatura al punto che alcuni uomini dovettero uscire dalla fila per vomitare nei fossati pieni d'acqua, e lui li rimise subito in riga a calci. In quel momento pensò che probabilmente li odiava, e voleva quasi che lo sfidassero, in modo da poter imprecare e sfogarsi su di loro, su quei bastardi indisciplinati. Li spinse a un passo tale che persino la carrozza dei Parker rimase indietro.

Sharpe ignorò la sua lenta avanzata, continuando ad accelerare il ritmo della marcia finché il sergente Williams, temendo l'umore ribelle degli uomini, gli si affiancò. In quel punto la strada scendeva tortuosa su un lungo pendio, in direzione di un ampio corso d'acqua attraversato da un ponte di pietra. «Non ce la fanno, signore.»

«A ubriacarsi però ce la fanno, vero? Che lo scontino, allora!»

Era evidente che anche il sergente Williams si sentiva male; pallido e senza fiato, trascinava i piedi con l'aria di chi sta per cedere alla nausea. Altri uomini stavano anche peggio. «Mi spiace, signore», disse con un filo di voce.

«Avrei dovuto abbandonarvi ai francesi, tutti quanti.» L'ira di Sharpe era inasprita dal rimorso. Sapeva che era colpa sua. Doveva andare a

ispezionare la stalla durante la notte, ma gliene era mancato il coraggio; restando nella locanda, aveva tentato di sfuggire al pensiero dell'avversione degli uomini. Ricordava gli ubriachi che erano stati abbandonati durante la ritirata di Sir John Moore; uomini inermi lasciati alla dubbia misericordia dei francesi inseguitori; anche se aveva appena minacciato di esporli allo stesso destino, Sharpe sapeva che non avrebbe mai abbandonato quegli uomini. Ormai era una questione di orgoglio. Avrebbe portato in salvo quel gruppo di Fucilieri: potevano non ringraziarlo, potevano non amarlo, ma lui li avrebbe salvati, anche a costo di attraversare l'inferno. Vivar aveva detto che era impossibile, ma lui ce l'avrebbe fatta.

«Mi spiace, signore», ripeté Williams, nel tentativo di placarlo.

Sharpe non ribatté. Stava pensando a come sarebbe stata più facile quella prova se avesse avuto un sergente capace di tenere a bada gli uomini; Williams era troppo preoccupato di rendersi gradito a tutti. D'altra parte non c'era nessun altro cui assegnare i galloni di sergente: Gataker era troppo sveglio e ansioso di compiacere i compagni. Tongue aveva una buona istruzione, ma era anche il peggior ubriacone della compagnia. Parry Jenkins, il gallese, sarebbe stato un buon sergente, ma Sharpe sospettava che gli facesse difetto la necessaria dose di rudezza. Hagman era pigro. Dodd, l'uomo taciturno, era lento e diffidente. Restava soltanto Harper, e lui, Sharpe lo sapeva, non avrebbe fatto nulla per aiutare l'odiato furiere. A Sharpe restava soltanto Williams, proprio come a Williams e alla compagnia restava soltanto il tenente Sharpe, che, appena raggiunsero il ponte di pietra, ordinò l'alt.

Si fermarono, mentre sui loro volti appariva un'espressione di sollievo. La carrozza non si vedeva ancora, impegnata com'era a superare i massi oltre la sommità della collina.

«Compagnia!» La voce sonora di Sharpe strappò una smorfia ad alcuni uomini. «Armi a terra!»

Il sollievo aumentò, mentre lasciavano cadere a terra le armi pesanti, prima di slacciare le cinghie della baionetta e della sacca della polvere. Dopo aver isolato quella manciata di uomini che al mattino erano apparsi sobri, ordinò agli altri di deporre lo zaino e di togliersi il pastrano e gli stivali.

Gli uomini lo giudicarono pazzo, ma, come tutti i soldati, erano avvezzi ad assecondare gli ufficiali eccentrici, e quindi si tolsero gli stivali sotto lo

sguardo acido del tenente. In cima al pendio apparve la carrozza, e Sharpe ordinò bruscamente agli uomini di guardare davanti a sé, senza fissare la vettura. Lo stridio dei freni somigliava allo stridore di un'unghia che graffiasse una lavagna. «Non vi avevo autorizzato a ubriacarvi.» La sua voce era atona, senza più tracce di collera. «Spero almeno che vi sentiate tutti da cani.»

Agli uomini apparve chiaro che l'ira di Sharpe era sbollita, e alcuni di loro sogghignarono, per indicare che in effetti si sentivano proprio male.

Lui sorrise. «Bene, allora saltate nel fiume. Tutti.»

Lo fissarono sbalorditi, mentre il rombo e lo stridio della carrozza si avvicinavano.

Sharpe caricò il fucile con i movimenti rapidi del soldato ben addestrato. I Fucilieri lo fissarono, increduli, mentre portava il calcio di ottone alla spalla, prendendo la mira per sparare verso la prima fila. «Vi ho detto di saltare nel fiume! Forza!»

Armò il cane.

Gli uomini saltarono.

Il salto dalla spalletta del ponte misurava forse otto piedi e il corso d'acqua, gonfiato dalla neve sciolta e dalle piogge invernali, era profondo altri quattro. L'acqua era gelida, ma Sharpe si fermò sull'orlo del parapetto, ordinando a ciascuno d'immergersi nella corrente là dov'era più impetuosa, usando il fucile a mo' d'incoraggiamento. «Ehi, voi! Ficcate sott'acqua quella testaccia! Harper! Sotto, uomo, sotto!» La prova fu risparmiata soltanto ai sobri, ai feriti e, per deferenza verso la sua sia pur minima autorità, al sergente Williams. «Sergente! Schierate gli uomini in triplice fila sulla riva. Presto!»

Gli uomini, scossi da brividi di freddo, uscirono a guado dal torrente, disponendosi sull'erba in tre file. Avevano un aspetto miserando. La carrozza si fermò con un sobbalzo e George Parker uscì dallo sportello come un pupazzo a molla, con un'espressione nervosa sul viso. «Tenente? La mia cara consorte si preoccupa che possiate abbandonarci, procedendo a questo ritmo.» Soltanto allora Parker scorse la schiera di soldati fradici d'acqua e rimase a bocca aperta.

«Sono ubriachi», spiegò Sharpe, a voce abbastanza alta perché gli uomini potessero sentirlo. «Sbronzi, ubriachi fradici. Buoni a nulla! Ho dovuto farli sudare in modo che si liberassero dell'alcol, quei bastardi.»

Parker alzò una mano per protestare contro quell'imprecazione, ma

Sharpe lo ignorò, ordinando agli uomini: «Spogliatevi!»

Ci fu una pausa di silenzio incredulo. «Spogliatevi!»

Rimasero nudi: quaranta uomini intirizziti, pallidi e infelici, in piedi sotto la pioggerella sottile e insistente.

Sharpe li guardò dall'alto in basso. «Non m'importa un accidente se morirete tutti, bastardi.» A quel punto, ottenne tutta la loro attenzione. «Da un momento all'altro, i francesi potrebbero venire giù da quella strada», aggiunse, indicando col pollice la cima della collina alle sue spalle, «e ho una mezza idea di lasciarvi qui per loro. Siete dei buoni a nulla! Io credevo che foste Fucilieri! Credevo che foste i migliori! E invece ho visto battaglioni della milizia migliori di voi! Ho visto uomini della cavalleria che sembravano soldati più di voi!» Quello era un insulto difficile da superare, ma Sharpe ci provò. «Ho visto metodisti più duri di voi altri bastardi!»

La signora Parker aprì di scatto la tendina di cuoio per chiedergli di abbandonare quel linguaggio, ma, vedendo gli uomini nudi, lanciò uno strillo, e la tendina si richiuse.

Sharpe fissò gli uomini dall'alto in basso. Non li biasimava perché avevano paura, dato che ogni soldato ha il diritto di essere atterrito quando la sconfitta e il caos hanno disintegrato un esercito. Quegli uomini erano isolati, lontani dalla patria e privi di un addetto ai vettovagliamenti che li rivestisse e li sfamasse, ma erano pur sempre soldati, soggetti alla disciplina: e quella parola rammentò a Sharpe le semplici regole del maggiore Vivar. Con una piccola modifica, quelle tre regole sarebbero servite anche a lui.

Assunse un tono meno aspro. «D'ora in poi seguiremo tre regole. Sono soltanto tre, ma violatene una, e io vi anniento. Nessuno di voi ruberà qualcosa senza il mio permesso. Nessuno di voi si ubriacherà senza il mio permesso. E quando avvisteremo il nemico vi batterete come bastardi. È chiaro?»

Silenzio.

«Ho detto: è chiaro? Più forte! Più forte! Più forte!»

Gli uomini nudi gridavano il loro assenso, freneticamente, pronti a tutto pur di togliersi di torno quel pazzo. Adesso sembravano molto più sobri.

«Sergente Williams!»

«Signore?»

«Indossare i pastrani! Avete due ore di tempo. Accendete qualche fuoco,

asciugate i vestiti, poi formate di nuovo tre file. Io resterò di guardia.»

«Sissignore.»

La carrozza rimase immobile, col cocchiere spagnolo impassibile, seduto a cassetta. Solo quando i Fucilieri ebbero indossato i pastrani asciutti lo sportello si aprì e apparve la signora Parker. «Tenente!» sbraitò, su tutte le furie.

Sharpe sapeva che cosa faceva presagire quella voce. Si girò di scatto. «Silenzio, signora!»

«Io...»

«Silenzio, dannazione!» Si diresse con decisione verso la carrozza e la signora Parker, temendo qualche atto di violenza, sbatté lo sportello.

Invece Sharpe si diresse verso il ripostiglio dei bagagli, da cui estrasse una manciata di copie della Bibbia in spagnolo. «Sergente Williams, combustibile per il fuoco!» Lanciò i libri sul prato, mentre George Parker, ormai convinto che il mondo fosse sottosopra, manteneva un silenzio pieno di tatto.

Due ore dopo, in un silenzio mortificato, i Fucilieri ripresero la marcia verso sud.

A mezzogiorno smise di piovere. La strada ne incrociò un'altra, molto più grande, larga e fangosa, che rallentò l'andatura della carrozza. Tuttavia, quasi a promettere l'avvento di tempi migliori, Sharpe avvistò una striscia d'acqua sulla destra, in lontananza. Era troppo larga per essere un fiume, quindi poteva essere o un lago o un braccio di mare che, come un *sea-loch* - un fiordo - della Scozia, si addentrava nella terraferma. George Parker espresse l'opinione che poteva trattarsi di una *ria,* una valle inondata dal mare, che poteva condurre fino alle navi della regia marina che pattugliavano la costa.

Quella prospettiva portò con sé un certo ottimismo, come del resto il territorio che stavano attraversando. La strada correva in un terreno da pascolo punteggiato da gruppi di alberi, muretti di pietra e ruscelli. I declivi erano dolci e le poche fattorie avevano un'aria prospera. Sharpe, tentando di ricordare la mappa distrutta da Vivar, dedusse che dovevano trovarsi parecchio più a sud di Santiago de Compostela. La disperazione della sera precedente veniva a poco a poco raddolcita dalle speranze offerte da quella strada per il sud e dall'espressione sottomessa degli uomini. Quel barlume di mare che s'intravedeva aveva risollevato il morale a tutti. Forse, giunti nella successiva città, avrebbero trovato pescatori in

grado di portare quei profughi al largo, fino alle navi della marina. George Parker, che camminava accanto a Sharpe, concordò con lui. «In caso contrario, tenente, certamente non dovremo arrivare fino a Lisbona.»

«No, signore?»

«Ci saranno navi inglesi occupate a caricare vino a Oporto. E non possiamo trovarci a più di una settimana di viaggio da Oporto.»

Una settimana per la salvezza! Sharpe si rallegrò a quel pensiero. Una settimana di marcia a tappe forzate con gli stivali sfondati. Una settimana per dimostrare che poteva sopravvivere senza Blas Vivar. Una settimana per spronare quei Fucilieri a diventare un battaglione disciplinato. Una settimana in compagnia di Louisa Parker e poi almeno altre due settimane di navigazione, mentre la nave puntava a nord lottando contro i venti del golfo di Biscaglia.

Due ore dopo mezzogiorno, Sharpe ordinò l'alt. Il mare non si vedeva ancora, ma l'odore della salsedine arrivava tenue attraverso i pini stenti, sotto i quali i cavalli della carrozza consumavano il loro pasto a base di granturco e fieno secco. I Fucilieri, dopo aver divorato i resti del pane del monastero, si erano stesi a terra, esausti. Avevano appena superato un tratto di prati allagati in cui la strada si era rivelata un pantano che aveva bloccato la carrozza nel fango. Adesso la strada saliva con un lieve pendio tra due muretti tappezzati di muschio, puntando verso una fattoria di pietra che sorgeva sull'altura circa un miglio più a sud.

I Parker erano seduti su alcuni tappeti, vicino alla carrozza. La signora Parker evitava di guardare Sharpe, dopo la sua esplosione di collera vicino al ruscello, mentre Louisa gli rivolse un sorriso malizioso da cospiratrice che suscitò in lui un istantaneo imbarazzo, perché temeva che gli uomini potessero vederlo e saltare alla conclusione inevitabile, e peraltro esatta, che il tenente era cotto. Per non tradire i suoi sentimenti, Sharpe si spostò dal folto dei pini verso il punto in cui una sentinella era accovacciata sulla strada.

«Niente?» domandò.

«Niente, signore.» Si trattava di Hagman, il più vecchio dei Fucilieri, e uno dei pochi che non si fosse ubriacato durante la notte. Masticava tabacco, senza staccare mai lo sguardo dall'orizzonte a nord. «Sta per ricominciare a piovere.»

«Lo pensate davvero?»

«Lo so.»

Sharpe si sedette sui talloni. Le nubi nere e grigie sembravano interminabili; avanzavano come onde dal mare ancora invisibile. «Per quale motivo vi siete arruolato nell'esercito?» gli domandò.

Hagman, la cui la bocca sdentata conferiva un profilo da schiaccianoci al viso già brutto, sogghignò. «Mi hanno sorpreso a cacciare di frodo, signore, e il giudice mi ha lasciato la possibilità di scegliere: o in gattabuia o nell'esercito.»

«Siete sposato?»

«Ecco perché ho scelto l'esercito, signore.» Hagman scoppiò a ridere, poi sputò in una pozzanghera un fiotto di saliva giallastra. «E che razza di strega era, signore! Aveva una bocca piena di denti affilati, come un lupo!»

Sharpe scoppiò a ridere, poi rimase immobile.

«Signore...» disse sottovoce Hagman.

«Li vedo.» Sharpe si alzò, voltandosi e gridando, perché l'orizzonte, a sud, era tutto una linea di cavalieri che si stagliavano sullo sfondo delle nubi scure.

I francesi li avevano raggiunti.

# 8

Era un gran brutto posto per farsi sorprendere dal nemico: un tratto di campagna aperta nel quale la cavalleria poteva manovrare quasi a proprio agio. Era vero che c'erano tratti acquitrinosi ai margini dei campi, recintati come la strada maestra da muretti di pietra, ma Sharpe capì che scrollarsi di dosso il nemico sarebbe stata una vera impresa.

«Siete certo che siano i francesi?» domandò Parker.

Sharpe non si curò neanche di rispondere. Un soldato che non sapesse riconoscere la sagoma del nemico non meritava di vivere; ma del resto neppure un soldato che esitava. «Via! Via!» L'ordine era rivolto al cocchiere che, scosso dall'ira improvvisa di Sharpe, fece schioccare la lunga frusta in direzione della pariglia di testa. Le tirelle stridettero, i bilancini sussultarono per la tensione e la carrozza partì con un sobbalzo.

I Fucilieri tolsero fulmineamente gli stracci che proteggevano l'otturatore delle armi. Sharpe levò una muta preghiera di ringraziamento alla divinità che proteggeva i soldati, qualunque fosse, per il fatto che, il giorno in cui erano rimasti isolati dall'esercito, quegli uomini fossero stati

riforniti di munizioni con tanta abbondanza. Ne avrebbero avuto bisogno, perché erano in netta inferiorità numerica e la loro unica speranza consisteva nella capacità di rallentare l'inseguimento nemico ricorrendo alle armi.

Calcolò che i cavalieri francesi avrebbero impiegato dieci minuti per raggiungere il gruppo di pini che in quel momento proteggeva i Fucilieri. Non c'erano vie di fuga a oriente né a occidente, dove si stendevano soltanto campi deserti; invece era necessario raggiungere l'altura a sud, dove sorgeva la fattoria, e sperare che, una volta superata la sommità, in virtù di chissà quale miracolo, avrebbero trovato un ostacolo impossibile da superare per i cavalieri. Se non esisteva una via di fuga, sarebbe stato necessario barricarsi nella fattoria, trasformandola in una fortezza, ma dieci minuti non erano sufficienti per raggiungerla; quindi Sharpe tenne con sé una dozzina di uomini, al riparo dei pini, mentre gli altri, al comando di Williams, seguivano la carrozza.

Scelse Hagman, visto che il vecchio bracconiere aveva un talento straordinario col fucile, e Harper con i suoi amici più fidati, perché sospettava che fossero i tiratori migliori. «Non riusciremo a trattenerli a lungo», disse a quei pochi uomini, «ma possiamo guadagnare un po' di tempo. Quando sarà il momento di muoversi, però, dovremo correre come il vento.»

Harper si fece il segno della croce. «Dio salvi l'Irlanda.» Ormai c'erano almeno duecento Dragoni che sfilavano lungo la strada fangosa, là dove la carrozza si era impantanata un'ora prima.

I Fucilieri erano disposti ai margini degli alberi, invisibili agli occhi dei francesi, distanti ancora mezzo miglio. «Restate immobili», ordinò Sharpe ai suoi uomini. «Mirate ai cavalli. Sarà una scaramuccia molto lunga.» Avrebbe preferito aspettare che i nemici fossero lontani solo duecento iarde prima di aprire il fuoco, ma questo avrebbe significato lasciarli avvicinare troppo. Invece così erano costretti a sparare al limite della portata dei fucili, nella speranza che i proiettili creassero panico e scompiglio sufficienti a frenare l'avanzata dei francesi per qualche istante prezioso.

Sharpe, nascosto dal buio sotto i pini, rimase indietro di qualche passo rispetto ai suoi uomini. Estraendo il cannocchiale, ne appoggiò la lunga canna al tronco di un pino.

Vide giacche verde pallido, mostrine rosa e treccioline. Il cannocchiale

accorciava la colonna francese che avanzava, cosicché la lente sembrava piena di uomini in sella, che si alzavano e si abbassavano, mentre foderi delle spade, carabine, sacche di proiettili e giberne oscillavano. A quella distanza i volti dei francesi, scuri sotto il berretto, apparivano inespressivi e minacciosi. Sotto la sella erano fissati strani involti, che - si rese conto - erano reticelle piene di foraggio per i cavalli. I francesi si fermarono.

Sharpe imprecò sottovoce.

Spostando il cannocchiale a destra e a sinistra, notò che i Dragoni si erano lasciati alle spalle il tratto peggiore dell'acquitrino, allargandosi in una linea che ormai era quasi immobile. I cavalli abbassarono il muso per brucare l'erba umida.

«Signore?» chiamò Hagman. «Sulla strada, signore. Li vede, quelli?»

Sharpe riportò di scatto il cannocchiale al centro della linea nemica. In quel punto era apparso un gruppo di ufficiali con i puntali metallici e le spalline della divisa scintillanti d'oro brunito alla luce invernale; al centro si trovava l'ufficiale dei Cacciatori con la giacca rossa guarnita di pelliccia, insieme col civile in giacca nera e stivali bianchi. Sharpe si domandò quale arcana abilità guidasse quegli uomini sulle sue tracce, sul terreno appesantito dall'inverno.

L'ufficiale dei Cacciatori aprì a sua volta il cannocchiale, e Sharpe ebbe l'impressione che fissasse proprio il circolo rivelatore della sua lente; per questo lo tenne immobile finché l'altro cannocchiale non si richiuse. Poi rimase a guardare, mentre l'ufficiale impartiva un ordine a un ufficiale dei Dragoni, evidentemente un aiutante, che spinse il cavallo al galoppo verso ovest.

Il risultato dell'ordine fu che i Dragoni di un piccolo distaccamento presero l'elmo pesante che portavano appeso al pomo della sella. I sei si calcarono in testa l'elmo, segno certo che avevano ricevuto l'ordine di avanzare. Sensibile al fatto che i pini potevano nascondere un'imboscata, l'ufficiale dei Cacciatori intendeva mandare un picchetto in avanscoperta.

Sharpe poteva quindi dire addio all'elemento sorpresa, perché, se anche il nemico ignorava che lui era lì ad attenderli, era comunque preparato a incontrare problemi. Richiuse di scatto il cannocchiale, maledicendo la cautela del comandante francese che lo costringeva a una scelta difficile.

Certo, poteva uccidere i sei uomini, ma questo avrebbe davvero arrestato l'avanzata degli altri Dragoni? Oppure questi, valutando le sue forze in base all'esiguo numero di colpi sparati, si sarebbero lanciati subito al

galoppo, lanciando la massa dei cavalieri contro gli alberi molto prima che i Fucilieri riuscissero a raggiungere l'altura meridionale? Invece di dieci minuti, poteva averne soltanto cinque.

Esitò. Ma se la vita militare gli aveva insegnato una lezione, era che qualunque decisione, anche sbagliata, era meglio che nessuna. «Ci ritiriamo. Presto! Restate nascosti!»

I Fucilieri scivolarono indietro, alzandosi soltanto là dove gli alberi li nascondevano alla vista dei francesi, poi seguirono Sharpe sulla strada, correndo.

«Gesù!» L'esclamazione proveniva da Harper, ed era stata suscitata dalla vista della carrozza rimasta bloccata appena duecento iarde più avanti. Nella fretta, il cocchiere aveva urtato con la ruota un muretto di pietra sulla curva. Williams e i suoi stavano tentando inutilmente di liberare la vettura.

«Lasciatela stare!» tuonò Sharpe. «Lasciate perdere!»

La signora Parker si affacciò al finestrino della carrozza per contraddirlo, ordinando: «Spingete! Spingete!»

«Scendete!» gridò Sharpe, sguazzando nel fango della strada. «Scendete!» Per liberare la carrozza occorreva indurre con dolcezza i cavalli a indietreggiare, farli girare e poi spingerli di nuovo in avanti, ma tutto questo richiedeva un tempo che lui non aveva, quindi era necessario abbandonarla.

La signora Parker, dal canto suo, non era affatto disposta a rinunciare alle comodità della carrozza. Ignorando Sharpe, si sporse pericolosamente dal finestrino aperto per minacciare il cocchiere con un ombrellino chiuso. «Frustateli più forte, idiota! Più forte!»

Sharpe afferrò la maniglia della portiera, aprendola. «Scendete! Venite fuori!»

La signora lo colpì con l'ombrellino, facendogli calare il kepì sulla testa fino all'altezza degli occhi, ma lui l'afferrò per il polso, tirando, e la sentì gridare mentre cadeva nel fango. «Sergente Williams?»

«Signore?»

«Due uomini tolgano quei pacchi dal tetto!» Contenevano tutte le riserve di munizioni di Sharpe. Gataker e Dodd si arrampicarono in cima alla carrozza, tagliando le corde con la sciabola-baionetta prima di gettare i pesanti pacchi ai compagni in attesa. George Parker tentò di discutere con Sharpe, ma l'ufficiale non aveva tempo per placare il suo nervosismo. «Dovrete correre, signore. Sino alla fattoria!» Sharpe spostò di peso

l'uomo alto, costringendolo a voltarsi nella direzione della casa e del granaio di pietra, gli unici rifugi rimasti in quel territorio desolato.

Negli occhi di Louisa si accese una scintilla di eccitazione nervosa, poi la ragazza fu spinta da parte dalla signora Parker, che, infangata dalla caduta e fuori di sé per la perdita della carrozza e del bagaglio, tentava di raggiungere Sharpe. Il sergente, invece, gridò alla famiglia di correre per mettersi in salvo. «Signora, volete forse morire? Sergente Williams, scortate le signore! Portatele sino alla fattoria.» La donna reclamò gridando la valigia che il marito, tremando come una Foglia, andò a recuperare all'interno della carrozza. Poi, circondati dai Fucilieri, la famiglia e il cocchiere fuggirono in cima alla collina.

«Signore?» Harper trattenne Sharpe. «Che ne dite, sbarriamo la strada?» domandò, facendo un cenno verso la carrozza.

Riconoscendo la validità del suggerimento, Sharpe non perse tempo a stupirsi per l'improvvisa disponibilità dell'irlandese. Se la strada fosse stata bloccata, i francesi sarebbero stati costretti a superare i muretti di pietra che recintavano i campi ai lati. Questo non avrebbe permesso loro di guadagnare molto tempo, ma anche un solo minuto poteva essere determinante, in una situazione tanto disperata. Annuì. «Se ci riusciamo.»

«Non è un problema, signore.» Harper sganciò le tirelle, i bilancini e le barre stabilizzatrici, mentre altri uomini tagliavano i finimenti e le redini. Poi l'irlandese assestò una pacca sul dorso dei cavalli per incoraggiarli a raggiungere la cima della collina. «Bene, ragazzi! Ora diamo una bella spinta!»

I Fucilieri si raggrupparono sul lato destro della vettura. Sharpe teneva d'occhio gli alberi, in attesa della pattuglia nemica in avanscoperta, ma non seppe resistere alla tentazione di guardare mentre l'irlandese ordinava agli uomini di spingere.

Per un attimo la carrozza rifiutò di spostarsi, poi Harper diede l'impressione di caricarsi sul dorso possente tutto il peso della vettura, spingendola verso l'alto. Le ruote scivolarono nel fango e la boccola della ruota grattò contro la pietra che aveva urtato, restando incastrata. «Issa!» Harper lanciò l'ordine come un lungo ruggito, mentre la carrozza saliva ancora più in alto. Per un attimo minacciò di ricadere, schiacciando le giubbe verdi, e Sharpe corse ad aggiungere il suo peso alla spinta per rovesciare l'enorme vettura, che oscillò prima di coricarsi di lato, con uno schianto, sulla carreggiata. All'interno, i bagagli e i cuscini dei sedili

rotolarono alla rinfusa, mentre le copie della Bibbia in spagnolo venivano disseminate nel fango della strada.

«Cavalleria, signore!» gridò Hagman.

Girandosi verso nord, Sharpe vide sei cavalieri nemici fermarsi ai margini del gruppo di alberi. Mirò in fretta, troppo in fretta, e fallì il colpo. Hagman, che sparò un attimo dopo, fece impennare uno dei cavalli con un nitrito di dolore. Gli altri Dragoni tirarono di scatto le redini, ma partirono altri due colpi prima che il gruppetto nemico si mettesse in salvo tra i pini.

«Correte!» gridò Sharpe.

I Fucilieri cominciarono a correre. I foderi delle sciabole ondeggiavano e gli zaini sobbalzavano sul dorso degli uomini che risalivano la strada a tutta velocità. Sharpe sentì un proiettile di carabina, sparato da lontano, passargli sopra la testa; poi vide la signora Parker trascinata di peso da due giubbe verdi, e quello spettacolo quasi gli strappò una risata. Che assurdità! Era intrappolato dalla cavalleria francese e aveva voglia di piegarsi in due dal ridere.

Raggiunse il gruppo del sergente Williams. La signora Parker, furiosa, boccheggiava troppo per poter inveire contro di lui, ma era anche troppo grassa per muoversi in fretta. Sharpe cercò Harper con gli occhi. «Trascinatela!» ordinò.

«Non direte sul serio, signore!»

«Trasportatela di peso, se necessario!»

L'irlandese si issò in spalla la signora Parker. Louisa scoppiò a ridere, ma Sharpe le gridò di correre, mentre lui, insieme col resto della squadra, si schierava nel campo lungo la strada, dove rimasero in attesa degli inseguitori, approfittando del riparo offerto da un muretto di pietra.

Udì le trombe della cavalleria che si scambiavano informazioni. L'avanguardia aveva riferito che il nemico era in vista e fuggiva, cosicché adesso gli altri Dragoni spronavano le cavalcature, cambiando i berretti con gli elmi coperti di tela. Le sciabole uscivano stridendo dal fodero, le carabine venivano approntate. «Dovranno passare tra gli alberi e allora spareremo una raffica contro i bastardi, prima di cominciare a correre. Mirate nel punto in cui la strada passa tra gli alberi, ragazzi!» Sharpe sperava di rallentare l'avanzata dei Dragoni di un minuto almeno, se non di più. Non appena la testa della colonna nemica fosse apparsa sotto gli alberi, l'avrebbe bersagliata con una raffica ben mirata, così gli altri cavalieri avrebbero perso tempo per superare i cavalli feriti.

Hagman stava caricando con cura il fucile, usando la polvere e i proiettili migliori. Scartava le cartucce bell'e fatte che venivano preparate con una polvere grossolana, caricando invece il suo fucile con la polvere migliore e più fine, che ogni fuciliere teneva dentro un contenitore di corno. Ogni palla veniva avvolta nella pezzuola di pelle unta che, al momento dello sparo, s'incanalava nella serie di sette solchi e rilievi a spirale, studiata per imprimere al proiettile un movimento di torsione. L'uomo spingeva nella canna del fucile ognuno dei proiettili così preparati, superandone la resistenza, fin oltre il primo quarto di giro, poi caricava l'otturatore con un pizzico di polvere di buona qualità. Per caricare un fucile con questo metodo ci voleva molto tempo, ma il colpo poteva risultare eccezionalmente preciso. Quando ebbe finito, Hagman puntò il fucile, appoggiandolo alla sommità del muro di pietra, e sputò un fiotto di saliva mista a tabacco. «Bisogna mirare a sinistra di un passo, per via del vento.»

Una goccia di pioggia si schiacciò sul muro vicino a Sharpe, che, camminando avanti e indietro alle spalle degli uomini, pregò perché lo scroscio del temporale tardasse quanto bastava per consentire ai Fucilieri di sparare. «Fategli sentire bene questi colpi! Una raffica, e poi corriamo come il vento.»

«Signore?» Un uomo in fondo alla fila puntò il dito verso gli alberi alla fine della strada e, guardando laggiù, Sharpe ebbe l'impressione di vedere un movimento tra i pini. Sbottonò la tasca in cui teneva il cannocchiale, ma, prima ancora che potesse estrarlo dalla custodia protettiva, scorse il nemico emergere in forze dagli alberi.

Si era aspettato che arrivassero incolonnati, sfilando nel varco in cui la strada attraversava il folto di pini, invece all'interno del bosco i Dragoni si erano allargati a ventaglio e adesso uscivano allo scoperto con tutte le loro forze.

«Fuoco!»

La salva di colpi andò a vuoto. Se avessero potuto concentrare il tiro sulla testa di una colonna serrata di cavalieri, avrebbero trasformato la strada in un carnaio di cavalli che nitrivano e uomini che sanguinavano. Contro uno schieramento di cavalieri che avanzavano in linea, invece, i proiettili erano poco più che una seccatura, come un nugolo di tafani. Un solo cavallo, centrato dalla mira accurata di Hagman, barcollò e cadde.

«Correte!» gridò Sharpe.

I Fucilieri corsero come se avessero il diavolo alle calcagna. I francesi avevano previsto quella bordata di colpi, preparandosi ad affrontarla, e adesso erano allo scoperto e ululavano, lanciati all'attacco come altrettanti cacciatori che sentono odore di sangue. Davanti a Sharpe, gli altri Fucilieri puntavano in diagonale verso la fattoria. Vide che Louisa portava lo zaino di Cameron, che era ferito, tenendo il fuciliere per mano.

«Bastardi sulla destra!» Fu Hagman a lanciare l'avvertimento e Sharpe, girandosi di scatto, vide che i cavalieri a est si trovavano su un terreno più solido e quindi erano avvantaggiati per raggiungere il suo gruppetto. I Dragoni cavalcavano come se fossero addestrati per le corse a ostacoli, fiutando già la vittoria: un varco nel muro di pietra consentì loro di mantenere alta la velocità, ma nel contempo li indusse ad avvicinarsi l'uno all'altro, come cavalieri in gara al momento di affrontare una curva. Sharpe vide l'acqua spruzzata in alto dagli zoccoli dei cavalli quando superarono un tratto acquitrinoso, lanciati alla carica, poi, incredibilmente, scorse due cavalli perdere sangue, una sciabola descrivere un cerchio nell'aria e infine un uomo torcersi sulla sella, cadere e finire trascinato sul terreno dal suo cavallo, che nitriva spaventato. Soltanto allora udì lo schiocco dei colpi di fucile più avanti.

Harper aveva abbandonato la signora Parker, schierando una fila di Fucilieri lungo il muro di cinta della fattoria. La loro raffica di colpi aveva disperso l'ala più orientale della cavalleria, concedendo un barlume di speranza al gruppo di Sharpe. «Correte! Correte!»

Gli uomini si misero il fucile in spalla, correndo a perdifiato. Sharpe sentiva dietro di sé gli zoccoli nemici, il cigolio delle selle e le urla degli ufficiali e dei sergenti. Altri proiettili di fucile sibilarono sopra di loro, provenienti dalla fattoria, assicurando loro la copertura. Louisa era rimasta sbigottita, a occhi spalancati.

«A sinistra, signore!» gridò un uomo. «A sinistra!» Sopraggiungevano da ovest gli uomini della cavalleria; uomini che avevano aggirato il blocco sulla strada e adesso lanciavano le cavalcature al galoppo per saltare il muro di pietra che costeggiava la strada. Un uomo fu colpito da un proiettile proprio mentre il cavallo era a mezz'aria, scivolando di lato sulla sella. Gli altri passarono indenni, e Sharpe capì che il suo gruppo sarebbe rimasto in trappola. Allora sguainò la grossa sciabola e piantò i piedi a terra, aspettando che il primo francese si avvicinasse al galoppo. «Continuate a correre!» gridò ai suoi uomini. «Su, correte!»

Il primo francese era un ufficiale dei Dragoni che si protese in avanti, abbassandosi sulla sella e puntando la sciabola in avanti per conficcarla come una lancia nel ventre di Sharpe. Il fuciliere vibrò a sua volta un fendente da sinistra a destra, con una presa a due mani, mirando alla bocca del cavallo. Il colpo andò a segno sull'osso e sui denti, e l'animale scartò di lato, mentre Sharpe si addossava al suo corpo in modo che la sciabola del francese passasse oltre, mancandolo. Tentò di mirare in alto, per disarcionare il cavaliere, ma il colpo non gli riuscì e il suo kepì volò via, mentre la rete per il foraggio appesa alla sella del francese lo urtava, facendolo finire a terra.

«Giù !» Era la voce di Harper, e lui si abbassò d'istinto, mentre un'altra salva di spari risuonava sopra la sua testa. Il cavallo nitrì, poi scivolò e cadde nella melma della strada. Uno degli zoccoli della bestia che scalciava mancò di un soffio la testa di Sharpe.

«Correte!» tuonò Harper.

In una frazione di secondo, Sharpe scorse il carnaio sulla strada. La raffica di spari di Harper, diretta verso il gruppo formatosi all'altezza del varco nel muro di pietra, aveva fermato i cavalieri. Superò di corsa il cancello della fattoria, ma gli restava ancora un pascolo da attraversare prima di mettersi in salvo. I Fucilieri stavano già entrando nella casa: vide le imposte della prima finestra aprirsi sotto la spinta della canna di un fucile.

«Dietro di voi!» Di nuovo un rombo di zoccoli, stavolta da sinistra, e Sharpe ringhiò, voltandosi. La sciabola puntò verso il cavallo, che deviò, costringendo il cavaliere a tentare un difficile fendente obliquo, dall'alto in basso. Sharpe, proteso in un affondo, sentì la sua sciabola trafiggere il dragone alla coscia sinistra. L'impeto dell'uomo e del cavallo liberarono la lama, mentre risuonavano altri colpi di fucile e un proiettile gli passava così vicino che lui sentì il soffio dello spostamento d'aria.

«Correte!» gridò di nuovo Harper.

E Sharpe corse, raggiungendo la fattoria proprio mentre l'ultimo dei Fucilieri superava incespicando la soglia. Harper fu lesto a chiudere la porta, bloccandola con un baule. «Grazie!» ansimò Sharpe mentre si lanciava dentro, ma Harper lo ignorò.

Si ritrovò in un corridoio che attraversava la casa colonica da un capo all'altro, da nord a sud. Due porte chiudevano l'accesso dall'esterno, alle due estremità, mentre altre due immettevano nella casa vera e propria. Lui

scelse la porta di sinistra, che dava su una cucina spaziosa: un uomo e una donna, tremanti di paura, erano rannicchiati presso il focolare, dove pendeva da un gancio un calderone che bolliva, pieno di liscivia puzzolente. Il cocchiere dei Parker diede qualche rapida spiegazione alla coppia prima di mettersi a caricare un'enorme pistola da cavalleria. Louisa, intanto, cercava di estrarre dall'astuccio troppo stretto una piccola pistola con l'impugnatura d'avorio.

«Dov'è vostra zia?» le chiese Sharpe.

«Laggiù.» Gli indicò una porta in fondo alla cucina.

«Entrate là dentro.»

«Ma...»

«Entrate là dentro, ho detto!» Sharpe chiuse l'astuccio della pistola e, nonostante l'indignazione di Louisa, la spinse verso il retrocucina, dove gli zii erano già rannicchiati in mezzo ad alte giare di pietra. Poi si diresse con passo claudicante verso la finestra più vicina e si accorse che i Dragoni caracollavano con le loro bestie poco più in là del piccolo granaio, mentre i suoi uomini li prendevano di mira. Un cavallo s'impennò, un francese si portò di scatto la mano a un braccio ferito e si sentì lo squillo di una tromba.

I Dragoni si sparpagliarono. Non andarono lontano, limitandosi a mettersi al riparo dietro il granaio di pietra o i muretti che delimitavano i campi, e Sharpe comprese che entro pochi secondi, appena smontati da cavallo, avrebbero cominciato a bersagliare la fattoria col fuoco delle loro carabine. «Quante finestre ci sono, sergente?»

«Non lo so, signore.» Williams ansimava ancora per lo sforzo della corsa in salita.

Un proiettile saettò nella cucina, proveniente dall'esterno, e colpì una trave del soffitto «Tenete bassa la testa, e rispondete al fuoco!»

Al pianterreno c'erano tre stanze: la grande cucina, con una finestra rivolta a nord e un'altra a sud, e il piccolo retrocucina, dove si erano rifugiati i Parker, privo di finestre. Dalla parte opposta del corridoio si apriva un ampio locale, anch'esso senza finestre, che serviva da ricovero per gli animali: gli unici occupanti, in quel momento, erano due maiali e una dozzina di galline spaventate.

Una scala a pioli portava dalla cucina al piano di sopra, occupato da un'unica grande stanza da letto. La relativa prosperità della fattoria era testimoniata dalla presenza di un letto imponente e di un cassettone. Anche

quella camera aveva due finestre, rivolte rispettivamente a nord e a sud. Sharpe dispose alcuni Fucilieri a entrambe le finestre, poi ordinò al sergente Williams di prendere il comando di quel locale, praticando feritoie nelle pareti a est e a ovest. «E arrampicatevi sul tetto», concluse.

«Sul tetto?» Williams guardò a bocca aperta le massicce travi portanti e le assi che sostenevano le tegole.

«Per sorvegliare chi arriva da est e da ovest», spiegò Sharpe. Finché non poteva tenere d'occhio anche i lati, sarebbe stato esposto alle sorprese da parte dei francesi.

Sceso nuovamente al piano di sotto, Sharpe ordinò di praticare un foro nel muro vicino alla cappa del camino. Il proprietario spagnolo della fattoria, comprendendo che cosa bisognava fare, tirò fuori un piccone per aprire un varco nella parete. Un crocifisso appeso alla parete imbiancata a calce sussultò per la forza dei colpi inferti dall'uomo.

«Bastardi sulla destra!» gridò Harper, appostato alla finestra. I fucili spararono, crepitando. Le giubbe verdi, subito dopo aver sparato, si abbassavano, lasciando che altre prendessero il loro posto. Alcuni Dragoni smontati da cavallo avevano tentato di assaltare la fattoria, ma adesso tre di loro erano a terra, in una pozza d'acqua; due si alzarono a fatica, mettendosi in salvo a passi incerti, mentre il terzo rimase immobile, e Sharpe vide la pioggia scrosciare nell'acqua tinta di sangue.

Poi, per qualche istante, regnò una relativa calma.

Nessuno degli uomini di Sharpe appariva ferito. Erano senza fiato e bagnati fradici, ma sani e salvi. Rimasero accovacciati per sfuggire al pericolo dei colpi di carabina che bersagliavano le finestre, ma i proiettili non provocavano danni se non alla casa. Sharpe, sbirciando fuori, vide che i nemici erano nascosti nei fossati o dietro il letamaio. La moglie del contadino, in preda al nervosismo, offriva alle giubbe verdi alcune fette di salsiccia.

George Parker uscì dal retrocucina procedendo carponi e attese nervosamente di attirare l'attenzione di Sharpe; quando ci riuscì, s'informò sulla linea di condotta che il tenente intendeva seguire.

Sharpe lo informò che voleva aspettare il calar delle tenebre.

Parker deglutì a fatica. «Potrebbero passare ore!»

«Cinque al massimo, signore», replicò l'altro, intento a ricaricare il fucile, «a meno che il Signore non fermi il sole.»

«E poi?» continuò Parker, ignorando quel commento ironico.

«Tenteremo una sortita, signore. Ma non prima che sia notte fonda. Cercheremo di colpire i bastardi quando meno se lo aspettano e di ucciderne qualcuno, sperando che gli altri si facciano prendere dal panico.» Raddrizzò il fucile, caricando il bacinetto. «Non possono farci molti danni, finché restiamo al coperto.»

«Ma...» Parker fece una smorfia quando un proiettile si conficcò nel muro sopra la sua testa. «La mia cara consorte, tenente, vorrebbe da voi l'assicurazione che sarà recuperata la carrozza.»

«Temo che sia impossibile, signore.» Sharpe s'inginocchiò e, vedendo un'ombra balenare oltre il letamaio, sparò. Una nuvoletta di fumo uscì dall'arma, mentre un lembo di carta in fiamme cadeva sul pavimento. «Non ce ne sarà il tempo, signore.» Si accovacciò per estrarre una cartuccia dalla sacca, addentando l'involucro per farne uscire il proiettile.

«E le Bibbie?»

Sharpe non aveva intenzione di rivelargli che, l'ultima volta che aveva visto le copie della Bibbia, erano sparse al suolo, in mezzo al fango. Sputò il proiettile nell'imboccatura della canna. «Ora le sue Bibbie sono nelle mani dell'esercito di Napoleone.» Calcò il proiettile, lo stoppaccio e la polvere nella canna del fucile. Aveva in bocca la sensazione di rancido e asciutto del salnitro contenuto nella polvere da sparo.

«Ma...» Ancora una volta Parker fu ridotto al silenzio da un proiettile di carabina, che stavolta risuonò contro una casseruola appesa a una trave. Il proiettile perforò il metallo, colpì la trave vicina e ricadde ai piedi di Sharpe, che lo raccolse, facendolo saltellare sulla mano per via del calore, e poi lo annusò. Parker lo fissò, corrugando la fronte.

«Corre voce che i francesi stiano avvelenando i proiettili, signore», spiegò Sharpe a voce alta, per farsi sentire dai suoi uomini, alcuni dei quali credevano, almeno in parte, a quella storia. «Non è vero.»

«Ah, no?»

«Nossignore.» Sharpe si mise il proiettile in bocca, sogghignando, poi lo inghiottì. Gli uomini scoppiarono a ridere, vedendo l'espressione del signor Parker. Sharpe si girò per vedere se il contadino era finalmente riuscito ad aprire il foro. Le mura della fattoria erano molto spesse e, anche se il piccone dell'uomo aveva già scavato per la profondità di un piede, raggiungendo i detriti posti al centro della muratura, ancora non si vedeva la luce del giorno.

Una raffica di colpi di carabina s'infranse contro la finestra sul retro. I

Fucilieri, rimasti illesi, lanciarono risate e urla di scherno in segno di sfida, ma Parker non poteva condividere quello stato d'animo. «Tenente, siete condannati!»

«Signore, se non avete niente di meglio da...»

«Tenente, noi siamo civili. Non vedo per quale ragione dovremmo restare qui a condividere la vostra fine!» Sotto il fuoco nemico, George Parker aveva trovato finalmente il coraggio... di far valere la sua anima timorosa e di chiedere la resa.

Sharpe innescò il fucile. «Volete uscire di qui, signore?»

«Alzando bandiera bianca, tenente!» Parker fremette, mentre un altro proiettile di carabina rimbalzava sopra la sua testa.

«Se è questo che volete, signore...» Ma prima che Sharpe potesse completare la frase, si udì un grido spaventato del sergente Williams, al piano di sopra, e poi uno schianto fragoroso, mentre una massiccia raffica di colpi nemici flagellava la parte anteriore della casa. Un fuciliere ricadde all'indietro dalla finestra, con la testa insanguinata. Due fucili spararono, e altri colpi risuonarono dal piano superiore, poi la finestra a nord fu oscurata dai Dragoni francesi, che avevano caricato dall'angolo cieco dell'edificio, a ovest. Sharpe e parecchi altri spararono, ma i Dragoni stavano spostando le sedie usate dai Fucilieri per sbarrare le finestre. Furono respinti solo quando la moglie del contadino, urlando per la disperazione e dimostrando una forza notevole per una donna così macilenta, staccò il calderone appeso al gancio del focolare per scaraventarlo contro il nemico. La liscivia bollente respinse i francesi con la stessa efficacia di una cannonata.

«Signore!» Harper era presso la porta della cucina. Uno schianto risuonò nel corridoio, mentre i francesi abbattevano la porta meridionale, che l'irlandese non aveva sbarrato altrettanto saldamente di quella a nord. Un gruppo di Dragoni aveva approfittato dell'attacco in forze per caricare il lato opposto della casa, e ormai si trovavano all'interno del passaggio centrale. Harper sparò attraverso la porta della cucina, che si scheggiò subito in due punti, non appena i francesi risposero al fuoco. Entrambi i proiettili colpirono il tavolo.

La cucina era satura del fumo della polvere da sparo. I Fucilieri si alternavano, sparando dalle finestre e ricaricando a velocità frenetica. Il cocchiere dei Parker svuotò la sua enorme pistola contro la porta, e fu ricompensato da un grido di dolore.

«Apritela!» ordinò Sharpe.

Harper obbedì. Un francese con la carabina spianata sbarrò gli occhi, trovandosi di fronte la sciabola di Sharpe. Il tenente dei Fucilieri scattò in avanti con tanta violenza che la punta della lama urtò contro la parete opposta del corridoio, dopo aver attraversato da parte a parte il corpo del dragone. Harper, lanciando il suo bizzarro grido di battaglia, seguì Sharpe impugnando un'ascia che aveva staccato dalla parete della cucina e abbatté un altro francese, inondando di sangue il pavimento del corridoio.

Sharpe ritirò la sciabola, liberandola. La lama di un francese gli graffiò l'avambraccio, facendo sgorgare il sangue, e lui si catapultò contro l'avversario, costringendolo con le spalle contro la parete del corridoio e colpendolo al viso con l'elsa della sciabola. Un fucile esplose un colpo vicino alla sua testa, respingendo dalla porta un altro dragone. I maiali grugnirono di terrore, mentre Sharpe inciampava su un francese ferito che strisciava, perdendo sangue dal ventre. Un altro colpo di fucile risuonò poderoso nel corridoio, poi Harper gridò che i nemici si erano ritirati.

Un proiettile di carabina penetrò nel passaggio, rimbalzando tra le pareti prima di conficcarsi nella porta dal lato opposto. Entrando nel locale dov'erano custoditi gli animali, Sharpe vide un trogolo di legno che poteva servire da barricata per bloccare il passaggio. Lo trascinò fuori, e i maiali colsero l'occasione per fuggire prima che lui riuscisse a chiudere la porta esterna, ormai danneggiata, e spingere il trogolo, incastrandolo sotto le assi incrociate della parte interna. «Beati loro!» esclamò Harper. «Avranno maiale per cena.»

Ci fu una nuova pausa nell'azione. Squittii agonizzanti annunciarono la morte dei maiali, placando per qualche istante la grandinata di colpi di carabina che investiva la fattoria. Non comparvero altri francesi a fare da bersaglio. In cucina, un fuciliere era morto e un altro ferito. Sharpe si diresse verso la scala. «Sergente Williams? Come va con quelle feritoie nelle pareti?»

Fu Dodd a rispondere. «È morto, signore. Lo hanno beccato a un occhio.»

«Cristo.»

«Stava guardando dal tetto.»

«Fate in modo che qualcuno resti di guardia!»

Williams era morto. Sharpe si sedette ai piedi della scala, fissando Patrick Harper. Era il sostituto più ovvio, l'unica scelta; però lui aveva il

sospetto che il gigante irlandese avrebbe rifiutato l'offerta in modo sprezzante. Quindi, pensò, il grado non poteva essere offerto, bensì doveva essere imposto. «Harper?»

«Signore.»

«Vi nomino sergente.»

«Neanche per sogno.»

«Vi nomino sergente!»

«Nossignore! Non in questo dannato esercito. No.»

«Cristo!» Sharpe sputò la bestemmia contro il gigante, ma Harper si limitò a restare con lo sguardo fisso fuori della finestra, verso un fosso dove gli sbuffi di fumo tradivano la posizione di alcuni Dragoni.

«Signor Sharpe?» Una mano si protese esitante a sfiorare il braccio ferito del tenente. Di nuovo George Parker. «La mia cara consorte e io abbiamo discusso la questione, tenente, e vi saremmo grati se voleste comunicare col comandante francese.» Parker vide improvvisamente il sangue di Sharpe sulle sue dita e sbiancò in volto, balbettando: «Vi prego di non pensare che intendiamo abbandonarvi proprio in questo momento, ma...»

«Lo so», tagliò corto l'altro, «pensate che siamo condannati.» Parlava con ferocia, e non perché disapprovasse quel desiderio di trovarsi al sicuro, bensì perché, se i Parker fossero andati via, avrebbe perso Louisa. Avrebbe potuto lasciare i Parker sulla strada, al sicuro nella carrozza, ma li aveva spaventati per indurli a fuggire perché non voleva rinunciare alla compagnia della ragazza. Eppure adesso sapeva di non avere scelta: non poteva pretendere che le due donne resistessero all'attacco dei francesi o si esponessero al pericolo di una pallottola di rimbalzo. Louisa doveva andarsene.

Sul tavolo, dove un fuciliere morto giaceva riverso in mezzo al vasellame infranto, col sangue che colava ancora dai capelli già inzuppati, c'era un pezzo di garza per i formaggi che, pur essendo grigio e sporco, poteva passare per una bandiera bianca. Sharpe infilzò quel tessuto inconsistente con la punta della sciabola, poi si diresse verso la finestra, trascinando i piedi. I Fucilieri gli fecero largo.

Sporgendosi in avanti, protese la sciabola dall'intelaiatura della finestra, spostandola a destra e a sinistra per far oscillare la bandiera bianca, e fu ricompensato con uno sparo. Seguì una pausa in cui Sharpe, a titolo di esperimento, rimase eretto e immobile.

«Che cosa volete, inglese?» gridò una voce.

«Parlare.»

«Venite fuori, allora. Uno solo, però!»

Sharpe sfilò la garza dalla sciabola, rinfoderando la lama, e percorse il corridoio. Scavalcò un dragone morto, spostò il baule dalla porta a nord e poi, sentendosi stranamente nudo e indifeso, uscì all'aperto, sotto la pioggia.

Per parlare con l'uomo che aveva la giacca rossa guarnita di pelliccia.

# 9

Nel granaio c'era una dozzina di feriti francesi, sufficienti a diffondere in quello spazio enorme un fetore di sangue, pus e aceto canforato. Erano stesi su rozzi giacigli di fieno a un'estremità del locale, mentre all'altro capo del granaio, di fronte a una pila di graticci intrecciati, gli ufficiali avevano costruito una rudimentale postazione di comando rovesciando un barile per l'acqua. Intorno al barile era riunita una mezza dozzina di ufficiali, tra i quali lo *chasseur* con la giacca rossa guarnita di pelliccia, che accolse Sharpe parlando un ottimo inglese. «Sono il colonnello Pierre de l'Eclin, e ho l'onore di essere un cacciatore della Guardia Imperiale di Sua Maestà.»

Sharpe rispose accennando a sua volta un inchino. «Tenente Richard Sharpe, dei Fucilieri.»

«I Fucilieri, eh? Date l'impressione di esserne molto fiero.» Il colonnello de l'Eclin era un uomo attraente, della stessa statura di Sharpe, robusto, con un viso dalla mascella volitiva e una massa di capelli dorati. Indicò una bottiglia di vino posata sul tavolo improvvisato. «Un fuciliere si degna di accettare un sorso di vino?»

Sharpe non era certo se fosse un complimento o un gesto di scherno. «Grazie, signore.»

L'ufficiale dei Cacciatori rifiutò l'intervento di un tenente, insistendo per riempire lui stesso due piccole tazze d'argento. Ne offrì una a Sharpe, ma, prima che il tenente dei Fucilieri potesse prenderla in mano, de l'Eclin la ritirò leggermente, come per avere la possibilità di osservare meglio il suo volto segnato dalla cicatrice. «Ci siamo già incontrati, tenente?»

«Nei pressi di un ponte, signore. Avete spezzato la mia sciabola.»

De l'Eclin parve soddisfatto e porse finalmente la tazza a Sharpe,

facendo schioccare le dita mentre riusciva a catturare il ricordo di quello scontro. «Ma certo, avete parato! Una parata davvero notevole. Oppure è stata soltanto fortuna?»

«Probabilmente fortuna, signore.»

«È un bene che i soldati siano fortunati, e consideratevi fortunato per il semplice fatto che oggi non vi ho sorpreso in campo aperto. In ogni caso, tenente, rendo onore all'eccellente tattica difensiva dei vostri Fucilieri. Peccato che debba finire così.»

Sharpe bevve per cancellare dalla bocca il sentore acre della polvere da sparo. «Non è ancora finita, signore.»

«Ah, no?» De l'Eclin inarcò un sopracciglio con aria di cortese perplessità.

«Sono qui, signore, unicamente per conto di alcuni civili inglesi rimasti in trappola all'interno della fattoria. Desiderano allontanarsi e sono disposti ad affidarsi alla vostra cortesia, signore.»

«Alla mia cortesia?» De l'Eclin si lasciò sfuggire una risata tonante, piena di allegria. «Vi ho detto che sono un cacciatore della Guardia Imperiale, tenente. Un uomo non ottiene certo questa distinzione, per non parlare del grado di colonnello, in virtù della sua cortesia. Comunque vi ringrazio per quello che indubbiamente intendeva essere un complimento. Chi sono questi civili?»

«Viaggiatori inglesi, signore.»

«E questi sono i loro libri?» De l'Eclin fece un cenno verso le due copie infangate della Bibbia in spagnolo che erano posate sul barile rovesciato. Evidentemente i francesi erano rimasti incuriositi dai libri abbandonati sul terreno.

Sharpe tentò di soddisfare la loro curiosità. «Sono missionari metodisti, signore, che tentano di distogliere la popolazione spagnola dalla fedeltà alla Chiesa di Roma.»

De l'Eclin lo osservò in cerca di una traccia d'ironia, ma, non trovandone, scoppiò di nuovo a ridere. «Hanno altrettante possibilità di riuscirci quanto di tramutare le tigri in vacche! Che personaggi strani si possono incontrare, facendo il soldato. Ho la vostra parola che questi metodisti non portano armi su di sé?»

Sharpe dimenticò opportunamente la piccola pistola di Louisa. «Certo, signore.»

«Allora potete mandarli fuori. Dio sa che cosa ne faremo, comunque non

li fucileremo.»

«Grazie, signore.» Si volse per allontanarsi.

«Ma non andate ancora via, tenente. Vorrei parlare con voi.» De l'Eclin vide un lampo di ansia sul volto di Sharpe e scosse la testa. «Non vi tratterrò contro la vostra volontà, tenente. Rispetto le bandiere di tregua.»

Sharpe si diresse verso la porta del granaio e gridò in direzione della fattoria che i Parker potevano uscire. Inoltre suggerì che anche i tre spagnoli nella fattoria potevano approfittare dell'occasione per fuggire, ma, a quanto pareva, nessuno di loro voleva correre il rischio di approfittare dell'ospitalità francese, perché soltanto i Parker uscirono dalla casa assediata. La prima a comparire fu la signora Parker, che uscì incespicando nel fango, sotto la pioggia, brandendo l'ombrello come un'arma. «Santo cielo», mormorò de l'Eclin, alle spalle di Sharpe, «perché non arruolate anche lei?»

Poi fu la volta di George Parker, che avanzò sotto la pioggia con aria incerta; infine apparve Louisa, e de l'Eclin si lasciò sfuggire un sospiro di apprezzamento. «A quanto pare dobbiamo ringraziarvi.»

«Forse non lo farete, signore, quando conoscerete la zia.»

«Non è certo la zia che vorrei portarmi a letto.» De l'Eclin ordinò a un capitano di occuparsi dei civili, poi attirò bruscamente Sharpe all'interno del granaio. «Allora, mio caro tenente dei Fucilieri, che cosa avete intenzione di fare, adesso?»

Ignorando quel tono paternalistico, Sharpe finse di non capire. «Prego?»

«Lasciate che vi esponga i vostri piani.» Il francese, tenendo la giacca guarnita di pelliccia appoggiata sulla spalla destra con disinvolta eleganza, cominciò a camminare avanti e indietro nel granaio. «Siete riuscito a praticare feritoie nelle pareti all'estremità del piano superiore della fattoria, il che significa che non potrò cogliervi di sorpresa finché non farà buio. Un attacco notturno potrebbe avere successo, tuttavia sarà rischioso, soprattutto perché senza dubbio in casa avrete una riserva di combustibile che intendete usare per illuminare l'esterno.» Scoccò al fuciliere un'occhiata divertita per cogliere la sua reazione, ma Sharpe non si tradì. De l'Eclin fece una pausa per riempire di nuovo la tazza del tenente. «Ho il sospetto che siate convinto di riuscire a resistere almeno a un altro attacco. Inoltre siete del parere che, una volta fallito questo attacco, attenderò le prime luci del giorno. Quindi, verso le due o le tre del mattino, quando i miei uomini saranno più stanchi, tenterete una sortita. Immagino che

punterete a ovest, perché da quella parte c'è una piccola gola fitta di vegetazione, a circa cento passi di distanza. Una volta lì, vi troverete relativamente al sicuro, perché nei boschi esistono sentieri che portano sulle colline.» De l'Eclin aveva ripreso il suo andirivieni, ma a quel punto si girò di scatto per fissare Sharpe. «Ho ragione o no?»

L'ufficiale dei Cacciatori aveva fatto centro. Anche se fino a quel momento Sharpe non sapeva della piccola gola, l'avrebbe vista senz'altro dal foro nel tetto e avrebbe deciso di attaccare in quella direzione.

«Ebbene?» insistette de l'Eclin.

«Per la verità progettavo qualcosa di totalmente diverso», rispose Sharpe.

«Ah, sì?» L'ufficiale francese reagì con estrema cortesia.

«Avevo intenzione di catturare i vostri uomini e fare loro quello che hanno fatto agli abitanti di quel villaggio spagnolo sugli altipiani.»

«Stuprarli?» suggerì de l'Eclin, prima di scoppiare a ridere. «Qualcuno di loro potrebbe anche gradirlo, ma vi assicuro che per la maggior parte resisteranno ai vostri appetiti bestiali, benché indubbiamente tipici degli inglesi.»

Sharpe, ridicolizzato dal sangue freddo del francese, non replicò. Oltretutto si sentiva trasandato in modo intollerabile. Aveva la giacca strappata e macchiata di sangue, era a testa scoperta, con i calzoni che si aprivano a causa dei bottoni d'argento mancanti e gli stivali scadenti ormai ridotti a brandelli. De l'Eclin, per contro, indossava una divisa dal taglio perfetto: una giacca rossa lunga e attillata, con alamari e bottoni dorati. Dalla spalla destra gli pendeva la giubba scarlatta guarnita di pelliccia, un indumento del tutto inutile, ma di gran moda tra gli uomini della cavalleria. Era una giacca che si portava così, appoggiata su una spalla sola, come un mantello. Quella di de l'Eclin, decorata con passamanerie dorate, era trattenuta al collo da una catena d'oro e guarnita ai bordi di una morbida pelliccia d'agnello di colore nero. Le maniche vuote arrivavano all'altezza delle catenelle dorate da cui pendevano le cinghie della sciabola. La parte interna delle gambe e il bordo inferiore dei pantaloni verdi erano stati rinforzati in pelle nera per resistere all'attrito della sella, mentre lungo le cuciture esterne correvano strisce rosse rischiarate da bottoni dorati. Gli stivali alti erano di cuoio nero e morbido. Sharpe si domandò quanto costasse una divisa del genere, ma sapeva già che probabilmente valeva più del suo salario annuale.

De l'Eclin aprì la giberna, estraendone due sigari, e ne porse uno all'ufficiale dei Fucilieri, che non vide ragione di rifiutare. I due si divisero cameratescamente la fiamma di un acciarino, poi il francese, soffiando uno sbuffo di fumo, sospirò. «Io credo, tenente, che voi e i vostri Fucilieri dovreste arrendervi.»

Sharpe mantenne un silenzio ostinato.

L'altro si strinse nelle spalle. «Sarò onesto con voi, tenente.» Dopo una pausa, aggiunse: «Sharpe, avete detto, vero?»

«Sissignore.»

«Sarò onesto con voi, tenente Sharpe. Non desidero che i miei uomini restino in questo luogo di notte. Abbiamo l'onore di formare l'avanguardia del nostro esercito e quindi siamo esposti. A volte i contadini spagnoli si sentono in dovere di rendersi molesti. Se resto qui stanotte, potrei perdere qualche uomo per colpa dei coltelli che entrano in azione col favore delle tenebre. Quegli uomini moriranno in modo orribile, e non credo che i migliori soldati di cavalleria del mondo debbano subire una morte tanto ignobile e dolorosa. Quindi mi aspetto che vi arrendiate prima del calar della sera. Anzi, se non lo fate subito, non accetterò una resa in seguito, mi sono spiegato?»

Sharpe mascherò il suo stupore per quella minaccia. «Vi capisco, signore.»

De l'Eclin, nonostante l'assenso, non resistette alla tentazione di diffondersi ulteriormente sul significato della minaccia. «Morirete tutti, tenente. Non lentamente, come uccidiamo i contadini spagnoli, comunque morirete tutti. Domani l'esercito mi raggiungerà, e userò l'artiglieria per fare polpette dei vostri Fucilieri. Sarà una lezione per gli altri nemici della Francia, perché imparino a non far perdere tempo all'imperatore.»

«Sissignore.»

«Questa affermazione indica la vostra resa?» disse de l'Eclin con un sorriso cordiale.

«Nossignore. Vedete, signore, non credo nelle vostre armi. Voi portate le reticelle col foraggio», aggiunse Sharpe, indicando i cavalli degli ufficiali, oltre la porta aperta sul retro del granaio; legati al sicuro, lontano dalla vista dei Fucilieri, portavano tutti pesanti reti cariche di fieno appese al pomo della sella. «Se davvero il vostro esercito stesse per raggiungervi, fareste portare il fieno dai carri. Siete di pattuglia, nient'altro, e, se riusciremo a resistere abbastanza a lungo, ve ne andrete.»

Il colonnello francese lo fissò per qualche istante, pensieroso. Era chiaro che, proprio come de l'Eclin aveva intuito la tattica di Sharpe un istante prima, adesso lui aveva previsto quella del francese. «Ammiro il vostro coraggio, tenente, ma non vi servirà a niente. Non avete scelta. Il vostro esercito è stato sconfitto e si è ritirato per tornare in patria, mentre quello spagnolo è vinto e sbandato. Nessuno vi aiuterà. Potete arrendervi adesso oppure mostrarvi ostinati, il che significa che sarete fatti a pezzi dalle sciabole dei miei uomini.» La sua voce aveva perduto il lieve tono scherzoso per assumere una gravità minacciosa. «In un modo o nell'altro, tenente, vi vedrò morire tutti, dal primo all'ultimo.»

Sharpe sapeva di non avere la minima possibilità di uscire da quell'assedio, ma era troppo caparbio per consegnarsi al nemico. «Voglio un po' di tempo per rifletterci, signore.»

«Per temporeggiare, volete dire?» L'ufficiale francese alzò le spalle con disprezzo. «Non servirà, tenente. Credete davvero che siamo arrivati fin qui per lasciarci sfuggire il maggiore Vivar?» Sharpe lo fissò senza capire, e de l'Eclin fraintese del tutto la sua espressione, scambiando l'incomprensione dell'ufficiale dei Fucilieri per uno stupore colpevole. «Sappiamo che sono con voi, tenente.... lui e la sua preziosa cassaforte!»

«Lui è...» Sharpe non sapeva che cosa dire.

«Quindi capirete, tenente, che non sono certo disposto a rinunciare alla caccia proprio adesso. Sono stato incaricato dall'imperatore in persona di portare quella cassaforte a Parigi, e non intendo deluderlo.» Sorrise con aria condiscendente. «Certo, se mandaste fuori il maggiore con la cassa, potrei lasciarvi proseguire per il sud. Dubito che pochi Fucilieri in rotta possano compromettere il futuro dell'impero.»

«Ma lui non è con me!» protestò Sharpe.

«Tenente!» ribatté de l'Eclin, in tono di scherzoso rimprovero.

«Chiedetelo ai metodisti! Non vedo il maggiore Vivar da due giorni.»

«Mente!» La voce proveniva dalla parte opposta della pila di graticci, dietro i quali apparve l'uomo alto in abiti civili, con la giacca nera e gli stivali da cavallerizzo bianchi. «Voi mentite, inglese.»

«Io ci piscio su di voi, bastardo!» ringhiò Sharpe, furibondo per l'offesa al suo onore.

Il colonnello de l'Eclin si mosse velocemente per frapporsi tra i due uomini infuriati, rivolgendosi in inglese all'uomo in nero, sebbene continuasse a fissare il francese. «A quanto pare, caro conte, vostro fratello

potrebbe aver sparso una voce falsa! Dopotutto, forse non è diretto a sud in cerca di cavalli freschi.»

«Vivar è suo fratello?» Sharpe era in preda alla confusione più profonda. Vivar, che odiava a tal punto i francesi, aveva un fratello che cavalcava insieme con i nemici? Che di certo aveva assistito mentre i Dragoni violentavano e uccidevano donne e bambini spagnoli? L'incredulità dovette trasparire dal suo volto, perché de l'Eclin, chiaramente stupito del fatto che Sharpe fosse all'oscuro di quella parentela, fece una presentazione formale. «Consentitemi di presentarvi il conte di Mouromorto, tenente. È davvero il fratello del maggiore Vivar. Dovete capire che, a differenza di ciò che sostengono i giornali inglesi, mentendo, ci sono molti spagnoli che accolgono con favore la presenza francese. Ritengono che sia ora di spazzare via le vecchie superstizioni e le pratiche primitive che da troppo tempo impediscono il progresso della Spagna. Il conte è uno di quegli uomini.» Alla fine di quella spiegazione, de l'Eclin s'inchinò allo spagnolo, mentre il conte si limitava a fissare l'inglese con odio.

Sharpe ricambiò quello sguardo ostile. «E voi permettete a questi bastardi di uccidere i vostri compatrioti?»

Per un attimo il conte diede l'impressione di volerlo colpire. Era più alto di Blas Vivar, ma, adesso che lo vedeva da vicino, Sharpe colse la somiglianza tra i due. Il conte aveva la stessa mascella combattiva e gli stessi occhi ardenti, che lo fissavano con ostilità. «Che ne sapete, voi, della Spagna, tenente?» replicò il conte. «Che cosa conoscete delle disperate esigenze di questo Paese o dei sacrifici che il suo popolo deve fare per ottenere la libertà?»

«E che ne sapete, voi, della libertà? Non siete altro che un bastardo assassino!»

«Basta così!» De l'Eclin alzò la mano sinistra per frenare la collera di Sharpe. «Sostenete che il maggiore Vivar non è con voi?»

«Non è con me, né lui né la sua dannata cassaforte. Ammesso che la cosa vi riguardi, il che non è vero, mi sono separato dal maggiore Vivar in preda alla collera. Se non dovessi rivederlo mai più non ne sarei affatto infelice! Comunque vi ha indotto a dare la caccia alle ombre, non è vero?»

De l'Eclin pareva divertito dall'ira di Sharpe. «Può darsi, ma ora la preda siete voi, tenente, e sarete voi a rimetterci le penne. O, per meglio dire, i vostri Fucilieri e voi.» Il colonnello sembrava attratto da quella

definizione. Conosceva Ussari, Cacciatori, Lancieri, Dragoni e Artiglieri, aveva familiarità con Genieri, Corazzieri e Granatieri, ma non aveva mai sentito definire un uomo «fuciliere». «D'altra parte», proseguì, «se il maggiore Vivar fosse con voi, sareste tenuto a negare la sua presenza, come voi siete tenuto a difenderlo, non è vero? E questo potrebbe spiegare la vostra ostinazione nel condurre questa lotta senza speranza.»

«Non è qui», ripeté Sharpe in tono stanco. «Chiedetelo ai metodisti.»

«Lo chiederò senz'altro, ma alla ragazza», replicò de l'Eclin con entusiasmo.

«Fate pure», ribatté Sharpe con disprezzo. Blas Vivar, pensò, aveva dato prova di un'astuzia sopraffina, spargendo la voce che era fuggito a sud con i Fucilieri, e decidendo così di sacrificarli. Eppure lui non riusciva a provare collera nei confronti dello spagnolo, ma solo una riluttante ammirazione. Gettò il sigaro sul pavimento. «Torno dentro.»

De l'Eclin annuì. «Vi concederò dieci minuti per decidervi alla resa. *Au revoir,* tenente.»

«E voi andate al diavolo.»

Sharpe rientrò nella fattoria. La preda era caduta in trappola, come un'oca selvatica, che ora sarebbe stata uccisa e spennata. Quella, in un certo senso, era la vendetta di Vivar perché lui lo aveva abbandonato: e Sharpe rise, perché non c'era altro da fare tranne combattere.

«Che cosa voleva il bastardo, signore?» chiese Harper.

«Vuole che ci arrendiamo.»

«Al diavolo.» Harper sputò nel fuoco.

«Se non ci arrendiamo subito, in seguito non accetteranno una nostra resa.»

«E così, è tutto un brivido, eh? Ha paura della notte, vero?»

«Sì, proprio così.»

«Allora, che avete intenzione di fare, signore?»

«Di mandarlo al diavolo, e nominarvi sergente.»

Harper fece una smorfia. «Nossignore.»

«Perché no?»

Il gigante scosse la testa. «Non mi dispiace dire ai ragazzi che cosa fare in combattimento, signore. Il capitano Murray me lo lasciava sempre fare, quando c'era lui, e continuerò a farlo, che voi lo vogliate o no. Però non intendo andare oltre. Non infliggerò punizioni per conto vostro e non

accetterò i galloni da voi.»

«Cristo, perché no?»

«E perché dovrei?»

«Perché diavolo mi avete salvato la vita, là fuori?» Sharpe indicò il campo oltre la fattoria, dove, nella fuga disordinata per sfuggire ai Dragoni, era stato salvato dal fuoco di copertura di Harper.

Il grosso irlandese parve imbarazzato. «Quello è stato a causa del maggiore Vivar, signore.»

«E questo che vorrebbe dire?»

«Be', signore, lui mi ha detto che, con un'unica eccezione, eravate l'uomo migliore che avesse mai visto in combattimento. E che, fin quando i pagani inglesi si battevano per una Spagna libera e cattolica, signore, dovevo salvarvi la pelle.»

«Il migliore?»

«Con un'unica eccezione.»

«E quale sarebbe?»

«Io, signore.»

«Il maggiore è un bastardo e mente come respira», ribatté Sharpe. Sapeva che avrebbe accettato quello che gli veniva offerto, e cioè l'appoggio di Harper sul campo di battaglia; era sempre meglio di niente. «Allora, se siete un combattente così temibile, ditemi, come si fa a uscire da questo buco maledetto?»

«Probabilmente non potremo uscirne, signore, e questa è la verità. Ma daremo un gran filo da torcere a quei bastardi; la prossima volta che incontreranno i Fucilieri non saranno tanto spavaldi.»

Un proiettile di carabina penetrò dalla finestra della cucina. I dieci minuti del colonnello de l'Eclin erano scaduti, e il combattimento ricominciava.

Da una delle aperture praticate nel tetto, Sharpe scorse la piccola gola boscosa di cui aveva parlato de l'Eclin. Proprio a nord di quel punto, in un recinto circondato da un muretto basso, stava pascolando gran parte dei cavalli dei Dragoni. «Hagman!»

Il vecchio bracconiere si arrampicò sulla scala. «Signore?»

«Preparate una postazione di tiro e cominciate a uccidere i cavalli. Questo terrà occupati i bastardi.»

Al pianterreno, la moglie del contadino si dava da fare per preparare un

po' di cibo; tirando fuori una cassetta di maccarelli e merlani sotto sale, segno della vicinanza del mare, cominciò a distribuirli ai soldati. Suo marito, dopo aver completato il giro, aveva caricato un fucile leggero da caccia con la polvere e i pallini, scaricandolo a oriente con un suono assordante.

I francesi spostarono i cavalli più a nord, mentre dal granaio proveniva l'aroma stuzzicante del maiale che arrostiva sul fuoco. La pioggia prima aumentò d'intensità, poi cessò del tutto. I colpi di carabina non cessavano mai, ma causavano pochi danni. Uno dei Fucilieri fu colpito al braccio e quando lanciò un lamento fu schernito senza pietà dai commilitoni.

Verso la fine del pomeriggio, un gruppetto di Dragoni tentò senza troppa convinzione una carica attraverso il frutteto a nord della casa, e fu respinto senza fatica. Sharpe, spostandosi da una finestra all'altra, si domandava quale diavoleria avesse architettato de l'Eclin. Inoltre si chiedeva che uso avesse fatto Blas Vivar del tempo che aveva guadagnato, mandando de l'Eclin a caccia di ombre. Era ormai chiaro che la cassaforte era più importante di quanto avesse sospettato; tanto importante che l'imperatore in persona aveva ordinato all'ufficiale dei Cacciatori d'impadronirsene. Probabilmente, rifletté, non avrebbe mai saputo che cosa conteneva; sarebbe stato catturato e ucciso sul posto, oppure, se i francesi si fossero stancati di quella veglia, si sarebbero allontanati e lui avrebbe proseguito per il sud. Avrebbe trovato una nave per tornare a casa, ricongiungendosi all'esercito, e allora - capì d'un tratto - sarebbe ridiventato furiere. Fino a quel momento non aveva capito quanto odiasse quell'incarico.

«Signore!» La voce era spaventata. «Signore!»

, Sharpe si precipitò alla finestra della cucina che dava sul davanti. «Fuoco!»

I francesi avevano utilizzato i graticci per ricavarne scudi, unendoli tra loro in modo da formare pesanti griglie fatte di strisce di betulla, abbastanza grandi da consentire a mezza dozzina di uomini di nascondervisi dietro e abbastanza resistenti da bloccare i proiettili di fucile. Quegli schermi ingombranti venivano spostati un passo alla volta attraverso il cortile, avvicinandosi sempre più; Sharpe capì che, una volta raggiunta la casa, i francesi avrebbero usato asce e sbarre per abbattere le porte. Sparò anche lui, pur sapendo che la pallottola era sprecata contro quel legno tenero. Il fuoco delle carabine raggiunse una nuova intensità.

Sharpe si affacciò dalla tavola che sbarrava la finestra a settentrione.

Nuvole di fumo si levavano nel frutteto, indicando che i Dragoni avevano sbarrato anche quel lato, eppure quella era la loro unica speranza. Tornando ai piedi della scala, lanciò un richiamo. «Venite giù!» Poi si rivolse a Harper. «Porteremo con noi gli spagnoli, facendo una sortita verso sud.»

«Ci prenderanno.»

«Meglio così che morire come topi in trappola. Inastare le baionette!» Alzò gli occhi verso la stanza da letto, al piano superiore. «Presto!»

«Signore!» Era Dodd a richiamare la sua attenzione; il taciturno Dodd, di guardia alla feritoia nel tetto, sembrava insolitamente eccitato. «Signore!»

Un nuovo squillo di tromba sfidava il cielo.

Il maggiore Blas Vivar estrasse dal fodero la sciabola, sollevandola, poi, non appena la tromba raggiunse la nota più alta, abbassò la lama.

I cavalli balzarono in avanti. Erano un centinaio, tutti quelli che il tenente Davila aveva portato da Orense. Risalirono il pendio dal fondo della piccola gola, trovando un terreno solido nel pascolo, e allora si lanciarono alla carica.

Il galiziano in divisa cremisi che portava lo stendardo in cima all'asta simile a una lancia ne abbassò la punta. La bandierina schioccava al vento. I Dragoni francesi, appiedati, si voltarono in preda allo shock.

«Santiago! Santiago!» Vivar prolungò l'ultima sillaba del grido di guerra, mentre i *Cazadores* si lanciavano al galoppo dietro di lui. Erano i superstiti della sua compagnia di uomini scelti in divisa scarlatta, rinforzati dai compagni in divisa blu venuti su al nord insieme col tenente Davila. Zolle di terra volavano in aria, sollevate dagli zoccoli dei cavalli. «Santiago!» Di fronte a loro correva un fossato, lungo il quale si erano schierati i Dragoni che stavano sparando contro la casa colonica e adesso si alzarono, voltandosi, per mirare contro la cavalleria spagnola. Un proiettile passò sibilando accanto al viso di Vivar. «Santiago!» Raggiunto il fosso, lo superò d'un balzo e ferì un francese con un fendente al volto.

La lancia dello stendardo colpì in pieno un dragone, conficcandogli nel petto la bandierina issata sulla punta. L'alfiere liberò l'asta, lanciando a sua volta un grido di sfida, prima di essere raggiunto al collo da un colpo di carabina, ma un cavaliere che sopraggiungeva alle sue spalle afferrò lo stendardo che stava cadendo, per brandire di nuovo la bandiera inzuppata

di sangue.

«Santiago!»

I Dragoni a piedi cercavano scampo nel cortile della fattoria, ma furono investiti dalla carica della cavalleria spagnola. Le lame si abbattevano su di loro senza pietà.

I cavalli spaventati si torcevano, facendo scattare i denti gialli e scalciando in aria. Le spade cozzavano, risuonando come il maglio dei fabbri. Uno spagnolo cadde di sella, un francese gridò, infilzato come una farfalla contro il muro del granaio dalla lama di una spada. Gli scudi fatti di graticci caddero nel fango, dimenticati.

La carica aveva liberato il cortile dai francesi, trasformando il fossato orientale in un carnaio. Il trombettiere stava suonando il segnale per ordinare di formare di nuovo lo schieramento, quando Vivar tirò le redini e voltò il cavallo per lanciarsi di nuovo alla carica. Un dragone francese, che si stava riprendendo dal primo attacco, tentò un debole assalto contro il maggiore e ne fu ricompensato con un fendente che gli tagliò la gola. «Fucilieri! Fucilieri!» gridò Vivar.

Alcuni ufficiali francesi uscirono correndo dal granaio e Vivar voltò il cavallo da quella parte, seguito da vicino dai suoi uomini. I francesi allora invertirono la direzione, dandosi alla fuga. I *Cazadores* entrarono a cavallo nel granaio, abbassando la testa per passare sotto l'architrave; si udirono urla risuonare all'interno. Comparvero anche alcuni Dragoni a cavallo e Vivar gridò ai suoi uomini di schierarsi e caricare, battendosi in nome di Santiago.

Fu a quel punto che i Fucilieri uscirono dalla casa, abbattendo la porta crivellata di proiettili e lanciandosi nel cortile con le sciabole-baionette inastate. Inneggiavano agli spagnoli. «A est!» gridò Vivar per farsi sentire al di sopra delle urla, indicando la direzione con la spada. «A est!»

I Fucilieri corsero a oriente, in direzione opposta al mare, precipitandosi nella gola boscosa dove avrebbero trovato un riparo temporaneo dai Dragoni francesi. Quei Dragoni, riprendendosi dallo shock dell'attacco di Vivar e rendendosi conto di essere inferiori numericamente ai cavalieri spagnoli, si stavano schierando di nuovo sulla strada che passava sotto la fattoria, mentre il trombettiere suonava l'avanzata.

Vivar attese il contrattacco, indietreggiando per lasciare che i francesi occupassero di nuovo gli edifici della fattoria, mentre lui si ritirava nella gola. I suoi uomini sparavano senza scendere di sella. Quando

ricaricavano, spingevano le pallottole in fondo alla canna della carabina con i calcatoi uniti da un laccio all'imboccatura della canna, in modo che non potessero cadere. Il contadino, la moglie e il cocchiere di Parker correvano insieme con le giubbe verdi.

L'ultimo dei *Cazadores* spagnoli si tuffò lungo il pendio della gola. I Fucilieri di Sharpe si allinearono lungo il ciglio della scarpata, sparando contro i francesi, il cui inseguimento, benché entusiastico, era condannato a fallire. Il sottobosco e i rovi della gola avrebbero costretto i Dragoni a incanalarsi nei sentieri stretti tenuti sotto tiro dai Fucilieri; de l'Eclin, avvedutosi del pericolo, richiamò i suoi. Alcuni francesi, sospinti dall'ira, spronarono in avanti, e Sharpe rimase a guardare mentre i proiettili dei fucili annientavano la loro carica disordinata. «Cessate il fuoco!»

«Seguiteci!» gridò Vivar dal ciglio opposto della gola.

«Signore!» Harper gli lanciò un avvertimento, inducendo Sharpe a girarsi di scatto.

Louisa Parker arrivava correndo come una freccia attraverso il pascolo, tenendo la gonna sollevata con una mano e la cuffietta stretta nell'altra. Dalla fattoria si levò un grido rabbioso di collera, evidentemente la protesta disperata della zia, ma la ragazza la ignorò, aggirando un cavallo caduto a terra, che perdeva sangue. Un francese fece per inseguirla, però Hagman lo abbatté con un colpo solo.

«Tenente! Tenente!» gridò Louisa.

«Dio onnipotente!» Harper scoppiò a ridere quando la ragazza, ansimante per la corsa, con gli occhi dilatati per l'eccitazione del momento, si precipitò nella gola lanciandosi verso Sharpe, come se lui potesse proteggerla contro il mondo intero.

Il tenente, euforico per il suo arrivo, aprì le braccia per frenare quella corsa precipitosa. Per un attimo la ragazza si strinse a lui, ridendo e ansimando, poi si staccò, mentre i Fucilieri acclamavano il gesto di sfida della ragazza.

«Tenente!» Vivar, che era tornato indietro per indurre i Fucilieri ad accelerare la ritirata, fissò stupito la ragazza al fianco di Sharpe. «Tenente!»

Ma non c'era tempo per le spiegazioni, non c'era tempo per nient'altro che la fuga verso est, in preda al panico, lontano dalla sicurezza offerta dal mare, per tornare verso i misteri racchiusi nella cassaforte di Blas Vivar.

# 10

Proseguirono per tutta la notte, salendo sempre più in alto, sempre esposti a un vento che portava con sé il gelo della neve raccolta nelle gole delle pendici superiori dei monti. Dopo mezzanotte, Sharpe avvistò dall'alto di uno sperone boscoso lo scintillio lontano del mare, a occidente. Molto più vicino, ai suoi piedi nell'intrico scuro delle terre basse, il chiarore dei falò tradiva il punto in cui bivaccavano degli uomini. «I francesi», osservò Vivar a voce bassa.

«Erano convinti che vi stessi scortando verso sud», ribatté Sharpe in tono accusatorio.

«Dopo, dopo!» replicò Vivar, come aveva fatto ogni volta che Sharpe cercava di ottenere spiegazioni per il comportamento dello spagnolo. Oltre Vivar, i Fucilieri, curvi sotto i pesanti zaini, risalivano lentamente il sentiero di montagna. I *Cazadores* conducevano i cavalli per le briglie, in modo da risparmiarne le forze per il lungo viaggio che li attendeva. Solo i feriti potevano andare a cavallo; anche Louisa Parker aveva dovuto adattarsi a camminare. Vivar, vedendo passare la ragazza, fissò Sharpe con aria severa. «Ma come, vi lascio solo due giorni appena, e vi trovate già una ragazza inglese?»

Cogliendo la nota ostile nella voce dello spagnolo, Sharpe decise di rispondere in tono conciliante. «Si è sottratta all'autorità degli zii.»

Vivar sputò in direzione delle luci lontane. «Ho saputo tutto di loro! I Parker, vero? Si definiscono missionari, ma io credo che siano soltanto due inglesi impiccioni. Mi è stato detto che il vescovo stava per decidere la loro espulsione da Santiago de Compostela, ma vedo che i francesi ci hanno già fatto questo favore. Per quale motivo è fuggita, la ragazza?»

«Credo che desideri vivere avventure emozionanti.»

«A questo possiamo provvedere», rispose Vivar in tono acido, «tuttavia non ho mai pensato che i soldati siano una compagnia adatta per una giovinetta, sia pure protestante.»

«Volete che le spari?» suggerì Sharpe, risentito.

Vivar si girò indietro, verso il sentiero. «Le sparerò io stesso, tenente, se dovesse creare qualche problema. Abbiamo una missione da compiere, e non possiamo metterla a repentaglio.»

«Quale missione?»

«Dopo, dopo!»

Continuarono a salire, lasciando la protezione degli alberi per uscire allo scoperto su un pendio battuto dal vento, coperto di erba rada e rocce insidiose. La notte era buia, ma gli uomini della cavalleria conoscevano la strada. Superarono una valle ad alta quota, guadando un ruscello, poi ripresero a salire. «Intendo raggiungere un luogo isolato, dove i francesi non possano disturbarci.» Proseguì in silenzio per alcuni passi. «E così, avete conosciuto Tomàs?»

Sharpe intuì che per Vivar era stato un grande sforzo far apparire casuale quella domanda, e tentò di rispondere in modo altrettanto disinvolto. «E questo il nome di vostro fratello?»

«Ammesso che sia mio fratello. Non posso considerare fratello un traditore.» La vergogna e l'amarezza di Vivar erano ormai palesi. Prima non aveva voluto affrontare il discorso del conte di Mouromorto, ma ormai era impossibile evitare l'argomento. Sharpe aveva incontrato il conte, e quindi era necessaria una spiegazione. Evidentemente Vivar aveva deciso che quello era il momento giusto, mentre erano immersi nell'oscurità gelida e pulita dei monti. «Come vi è sembrato?»

«In collera», fu la risposta inadeguata di Sharpe.

«In collera? Dovrebbe essere pieno di vergogna. E' convinto che l'unica speranza della Spagna sia allearsi con la Francia.» Stavano percorrendo un sentiero che costeggiava una cresta elevata, cosicché Vivar doveva gridare per farsi sentire nel frastuono del vento. «Uomini del genere, noi li definiamo *enfrancesados*. Credono nelle idee francesi, ma in realtà sono traditori senza Dio. Tomàs è stato sempre attirato dalle idee che vengono da nord, ma queste non portano la felicità, tenente, solo un grande scontento. Vorrebbe strappare il cuore alla Spagna per mettere al suo posto l'Enciclopedia francese. Vorrebbe dimenticare Dio e far regnare la ragione, la virtù, l'eguaglianza, la libertà e tutte le altre idiozie che fanno dimenticare agli uomini che il prezzo del pane è raddoppiato e solo le lacrime sono più abbondanti.»

«Voi non credete nel valore della ragione?» Sharpe lasciò che il discorso si allontanasse dal tema doloroso del tradimento del conte di Mouromorto.

«La razionalità è la matematica del pensiero, nient'altro. Non si può vivere di discipline così aride. La matematica non è in grado di spiegare Dio, non più di quanto possa fare la ragione, e io credo in Dio! Senza di Lui non siamo altro che marciume. Ma dimenticavo che voi non siete credente.»

«No», confermò Sharpe in tono fiacco.

«Comunque l'incredulità è meglio dell'orgoglio di Tomàs. Lui si crede più grande di Dio, ma entro la fine dell'anno, tenente, lo affiderò alla giustizia di Dio.»

«Non credete che i francesi possano pensarla diversamente?»

«Non m'importa un accidente di quello che pensano i francesi. Per me conta solo la vittoria. E' per questo che sono venuto a salvarvi, ed è per questo che stanotte viaggeremo al buio.» Vivar non fornì altre spiegazioni, perché aveva bisogno di tutte le sue energie per spronare gli uomini esausti a proseguire, salendo sempre più in alto. Louisa Parker, sfinita al punto di non riuscire più a parlare, fu issata in sella a un cavallo. E la pista continuava a salire.

All'alba, sotto un cielo pulito in cui la stella del mattino sembrava una scintilla sbiadita sulla terra irrigidita dal gelo, Sharpe vide che erano diretti verso una fortezza costruita in cima a una montagna.

Non era una fortificazione moderna, poco sviluppata in altezza per ripararsi dietro bastioni di terra che facessero saettare in alto i colpi di cannone, oltre fossati e rivellini, bensì una fortezza elevata, dall'aspetto antico e minaccioso Non era la residenza di un nobile alla moda, aggraziata ed elegante, ma un edificio solido, costruito per difendere un territorio sino alla fine dei secoli.

Il forte era rimasto abbandonato per un centinaio di anni. Sorgeva troppo isolato e troppo in alto per facilitare i rifornimenti, e la Spagna non aveva bisogno di difese del genere. In quell'alba gelida, però, Blas Vivar condusse i *Cazadores* stanchi sotto l'arco antico e ricoperto di muschio, entrando in un cortile lastricato, infestato di erbe e di gramigna. Alcuni dei suoi uomini, agli ordini di un sergente, avevano mantenuto una guarnigione nell'antica fortezza, e l'odore dei fuochi da campo riusciva gradito dopo il freddo della notte. Per il resto non c'era granché di accogliente: i bastioni erano invasi dalle erbacce, il torrione serviva da rifugio a corvi e pipistrelli e la cantina era inondata d'acqua, ma la gioia di Vivar, mentre conduceva Sharpe in giro sulle mura, era contagiosa.

«Il primo dei Vivar costruì questa fortezza quasi mille anni fa! Era la nostra casa, tenente. Su quella torre sventolava la nostra bandiera, e i mori non l'hanno mai conquistata.»

Condusse Sharpe sul bastione settentrionale, che, come il nido di un enorme uccello da preda, era proteso nel vuoto su uno spazio sconfinato.

La valle in fondo era un'immagine sfocata di corsi d'acqua e sentieri ghiacciati. Da lì, per secoli, uomini con l'elmo d'acciaio avevano vigilato, spiando lo scintillio del sole riflesso sugli scudi dei pagani in lontananza. Vivar indicò una profonda fenditura in ombra, tra i monti a nord, dove la brina sembrava un manto di neve. «Vedete quel passo laggiù? Una volta un conte di Mouromorto riuscì a difendere quella strada per tre giorni contro un'orda intera di musulmani. Riempì l'inferno di quelle anime miserabili, tenente. Dicono che nei crepacci di quella zona si trovino ancora punte di freccia arrugginite e frammenti delle loro cotte di maglia di ferro.»

Sharpe si voltò a guardare il torrione imponente. «Ora il castello appartiene a vostro fratello?»

Vivar prese la domanda come un affronto al suo orgoglio. «Ha disonorato il nome della famiglia, e per questo è mio dovere restituirle l'onore. E con l'aiuto di Dio ci riuscirò.»

Quelle parole aprivano uno spiraglio su un'anima fiera, fornivano un indizio sull'ambizione che spingeva lo spagnolo, ma Sharpe avrebbe voluto ottenere una reazione diversa, e fu costretto a sollecitarla con una domanda diretta. «Vostro fratello sa che siete qui?»

«Oh, certo, ma i francesi dovrebbero avere diecimila uomini per circondare questa collina, e altri cinquemila per assaltare la fortezza. Non verranno. Stanno appena cominciando a scoprire quali problemi comporta la vittoria.»

«Problemi?»

Vivar sorrise. «I francesi, tenente, stanno imparando che in Spagna i grandi eserciti patiscono la fame, mentre gli eserciti piccoli vengono sconfitti. Qui riesci a vincere soltanto se il popolo ti sfama, e il popolo sta imparando a odiare i francesi.» Lo condusse lungo il bastione. «Riflettete un momento alla posizione dei francesi. Il maresciallo Soult ha inseguito il vostro esercito a nord-ovest, ma fin dove? Fino al nulla! Si è smarrito tra le montagne, e intorno a lui ci sono neve, strade cattive e contadini vendicativi. Tutto ciò che gli serve per mangiare deve procurarselo, e d'inverno in Galizia non si trova granché, se la popolazione decide di nascondere le provviste. No, è disperato. Già ora i suoi messaggeri vengono uccisi, le sue pattuglie cadono nelle imboscate, eppure sono in pochi a resistere! Quando l'intero Paese si solleverà contro di lui, la sua vita diventerà un tormento.»

Era una profezia raggelante, pronunciata con tanta convinzione che Sharpe si sentì persuaso della sua validità. Rammentò come de l'Eclin aveva espresso con franchezza la paura che aveva della notte e dei coltelli dei contadini in agguato nel buio.

Vivar si girò di nuovo a guardare quella tacca tra le montagne dove il suo antenato aveva fatto strage di un intero esercito musulmano. «Alcuni combattono già, tenente, ma il resto del popolo ha paura. Vedono i francesi vittoriosi e si sentono abbandonati da Dio. Hanno bisogno di un segno; di un miracolo, se preferite. Sono contadini. Non conoscono la ragione, ma conoscono la loro Chiesa e la loro terra.»

Sharpe si sentì accapponare la pelle, non per il freddo dell'alba, non per la paura, ma per l'apprensione suscitata in lui da qualcosa che esulava dalla sua immaginazione. «Un miracolo?»

«Dopo, amico mio, dopo!» Vivar rise del mistero che aveva creato di proposito, poi scese di corsa i gradini verso il cortile. D'un tratto la sua voce aveva assunto un tono malizioso, pieno di gioia e di spensieratezza. «Non mi avete ancora ringraziato di avervi salvato!»

«Salvato? Santo cielo! Stavo per annientare quei bastardi, quando vi siete messo in mezzo voi.» Sharpe lo seguì giù per la scala. «E non vi siete scusato per avermi mentito.»

«E non intendo neppure farlo. D'altro canto, vi perdono per avere perso la calma con me, l'ultima volta che ci siamo incontrati. Ve lo avevo detto che senza di me non avreste resistito un solo giorno!»

«Se non mi aveste sguinzagliato dietro quei dannati francesi, a quest'ora sarei già a metà strada da Oporto!»

«Ma avevo un motivo valido per lanciarli sulle vostre tracce», replicò Vivar, che intanto era arrivato in fondo alla scala e lo aspettava. «Volevo allontanarli da Santiago de Compostela. Ho pensato che, se inseguivano voi, sarei potuto entrare nella città dopo la loro partenza. Così ho sparso la voce, e loro ci hanno creduto, ma hanno lasciato in città una guarnigione. Tutto qui!»

«In altri termini, non potete vincere la guerra senza di me.»

«Pensate a come vi annoiereste, se foste andato a Lisbona. Nessun francese da uccidere, nessun Blas Vivar da ammirare!» Prese sottobraccio Sharpe, con l'atteggiamento confidenziale tipico degli spagnoli. «In tutta serietà, tenente, vi chiedo scusa per il mio comportamento. Posso giustificare le menzogne, ma non gli insulti, e di questi vi chiedo scusa.»

Sharpe si sentì subito assalire dall'imbarazzo. «Mi sono comportato male anch'io, e vi chiedo scusa.» Poi si rammentò di un altro dovere. «E vi ringrazio di essere venuto a salvarci. Senza di voi eravamo spacciati.»

Vivar ritrovò tutta la sua effervescenza. «Ora mi resta un altro miracolo da compiere. Dobbiamo metterci al lavoro, tenente. Al lavoro, al lavoro!»

«Un miracolo?»

Vivar liberò il braccio dal suo, in modo da poter guardare in faccia Sharpe. «Amico mio, vi dirò tutto, se potrò. Forse ve lo dirò addirittura stasera dopo cena, se posso. Ma stanno per arrivare qui alcuni uomini e, per rivelare il contenuto della cassaforte, devo ottenere il loro permesso. Volete avere fiducia in me finché non avrò parlato con loro?»

Sharpe non aveva scelta. «Naturalmente.»

«Allora dobbiamo metterci al lavoro.» Vivar batté le mani per attirare l'attenzione dei suoi uomini. «Al lavoro! Al lavoro! Al lavoro!»

Tutto quello che occorreva a Vivar doveva essere trasportato su per la montagna. I cavalli da guerra divennero cavalli da soma, carichi di legna, combustibile e foraggio. I viveri provenivano dai paesi di montagna, in parte trasportati per miglia e miglia a dorso di mulo o sulle spalle degli uomini. Il maggiore aveva passato parola che c'era bisogno di provviste in tutto il territorio che era stato feudo del padre, e Sharpe osservò stupito la reazione degli abitanti. «E dire», osservò Vivar con aria di cupa soddisfazione, «che mio fratello ha ordinato ai suoi di non fare nulla che possa danneggiare i francesi. Bah!»

I rifornimenti arrivarono al castello per tutto il giorno, senza interruzione. C'erano giare di grano e fagioli, casse di formaggio, reti piene di pagnotte e otri di vino. Arrivò il fieno per i cavalli. Cataste di legna furono trascinate su per il sentiero ripido, insieme con fasci di sterpi da usare come esca. Una parte della saggina fu utilizzata per farne scope, utili per ripulire il torrione. Le coperte da sella servirono come tende e coperte, mentre i fuochi accesi diffondevano il calore tra le gelide mura di pietra.

Gli uomini che Vivar attendeva arrivarono verso mezzogiorno. Uno squillo di tromba annunciò l'avvicinarsi dei visitatori, e in quel suono c'era un timbro allegro di festa. Alcuni *Cazadores* scesero lungo il pendio ripido per scortare i due uomini fino alla fortezza. I nuovi venuti erano preti.

Sharpe osservò il loro arrivo dalla finestra della stanza di Louisa Parker. Era andato a trovarla per sapere come mai era fuggita dalla sua famiglia. La ragazza aveva dormito tutta la mattina e ora sembrava che si fosse

ripresa dalle fatiche della notte. Guardò i sacerdoti che smontavano di sella con un brivido esagerato di orrore. «Non riesco mai a liberarmi dalla sensazione che i preti cattolici abbiano qualcosa di sinistro. La zia è convinta che abbiano la coda e le corna.» Rimase a guardare i preti che avanzavano attraverso una guardia d'onore fino al punto in cui Blas Vivar attendeva di salutarli. «Immagino che abbiano davvero la coda e le corna, oltre al piede equino, naturalmente. Non siete d'accordo?»

Sharpe si allontanò dalla finestra, sentendosi goffo e imbarazzato. «Non dovreste stare qui.»

Louisa sbarrò gli occhi. «Che tono grave.»

«Chiedo scusa.» Sharpe parlava in tono più brusco di quanto avrebbe voluto. «È solo che...» La sua voce si spense.

«Pensate che i soldati saranno turbati dalla mia presenza?»

Non voleva dirle che Blas Vivar era già rimasto turbato dal gesto impulsivo di Louisa. «Non è un posto adatto a voi», disse invece. «Non siete abituata a questo genere di vita.» Indicò il resto della stanza, come per sottolineare le sue deficienze, anche se per la verità i *Cazadores* di Vivar avevano fatto tutto il possibile per mettere a suo agio la ragazza straniera. La stanza, benché piccola, aveva un caminetto nel quale ardevano ciocchi di legna; c'erano un pagliericcio imbottito di felci e coperte da sella color cremisi. Lei non aveva portato niente con sé, neanche un cambio di biancheria.

Louisa parve mortificata dal tono severo dell'uomo. «Mi dispiace, tenente.»

«Ma via, no.» Sharpe tentò di minimizzare quelle scuse, pur avendole sollecitate.

«La mia presenza vi mette in imbarazzo?»

Lui si girò di nuovo verso la finestra, per guardare i *Cazadores* riunirsi attorno ai due preti. Alcuni Fucilieri assistevano incuriositi alla scena.

«Vorreste che tornassi dai francesi?» chiese lei in tono tagliente.

«No di certo.»

«Io invece penso di sì.»

«Non siate così maledettamente stupida!» proruppe Sharpe con violenza, e subito se ne vergognò. Non voleva che sapesse quanto era lieto che fosse fuggita dagli zii e, nello sforzo di mascherare la contentezza, aveva lasciato che la voce gli s'incrinasse in modo incontrollabile. «Vi chiedo scusa, signorina.»

Louisa era altrettanto contrita. «Sono io che devo scusarmi.»

«Non avrei dovuto imprecare.»

«Non posso immaginare che rinunciate a imprecare, sia pure per me.» Nel suo tono c'era una traccia dell'antica malizia, un accenno di sorriso, e Sharpe ne fu lieto.

«E' solo che i vostri zii saranno in ansia per voi», disse lui senza troppa convinzione. «E poi probabilmente dovremo combattere ancora, e un campo di battaglia non è posto per una donna.»

Louisa non rispose subito, poi si strinse nelle spalle. «Quel francese... de l'Eclin, mi pare, mi ha offeso. Penso che mi considerasse una preda di guerra.»

«È stato offensivo?»

«Immagino che si considerasse molto galante.» Louisa, che indossava ancora l'abito azzurro e il soprabito che aveva quand'era scesa in tutta fretta dalla carrozza, cominciò a camminare avanti e indietro nella stanzetta. «Vi offendereste se vi dicessi che ho preferito la vostra protezione alla sua?»

«Ne sarei lusingato, signorina.» Sharpe si sentiva attrarre da quel tono cospiratorio. Era venuto lì per avvertire Louisa che Blas Vivar disapprovava la sua presenza, e suggerirle di evitare il più possibile lo spagnolo; invece subiva la forza di attrazione della sua vivacità.

«Ero tentata di restare con i francesi», confessò Louisa, «non per il fascino personale del colonnello, ma perché a Godalming avrei fatto un grande scalpore se avessi raccontato le mie avventure con l'esercito dell'orco della Corsica, non vi pare? Forse saremmo finiti a Parigi, per sfilare davanti alla folla come gli antichi britanni messi in mostra davanti ai romani in occasione dei trionfi.»

«Ne dubito», replicò Sharpe.

«Ne dubitavo anch'io, in effetti. Prevedevo invece un periodo estremamente tedioso in cui avrei dovuto ascoltare le interminabili lamentele della zia per la guerra, le Bibbie perdute, i disagi, la cucina francese, le vostre manchevolezze, il clima, i suoi calli... Volete che continui?»

Sharpe sorrise. «No.»

Louisa si tormentò con le dita i riccioli scuri. «Sono venuta per capriccio, tenente. Perché, se proprio devo trovarmi in mezzo a una guerra, preferisco schierarmi dalla parte dei miei compatrioti, anziché col

nemico.»

«Il maggiore Vivar teme che potreste diventare un ostacolo per noi, signorina.»

«Oh», fece Louisa, dando a intendere che capiva. Poi si avvicinò alla finestra per guardare dall'alto lo spagnolo, che era ancora fermo a parlare con i due preti. «Il maggiore Vivar non ama le donne?»

«Credo proprio di sì.»

«Pensa soltanto che siano d'impaccio?»

«In battaglia, lo sono davvero... se mi perdonate la franchezza, signorina.»

Louisa si prese gioco di Sharpe con un sorriso indulgente. «Vi prometto di non mettermi sulla traiettoria della vostra sciabola, tenente. E mi scuso se vi ho creato qualche fastidio. Ora potete dirmi per quale motivo siamo qui e che cosa progettate di fare? Non posso restare in disparte, se non so esattamente dove conduce la strada, non vi sembra?»

«Non so che cosa stia succedendo, signorina.»

Lei fece una smorfia. «Questo significa che non vi fidate di me?»

«Significa che non lo so.» Le parlò della cassaforte, del segreto di Vivar e del lungo viaggio che era stato funestato dall'inseguimento dei Dragoni francesi.

«So soltanto che il maggiore vuole portare la cassa a Santiago, ma per quale motivo non so, e ignoro che cosa ci sia dentro.»

Louisa fu deliziata da quel mistero. «Ma lo saprete?»

«Lo spero.»

«Devo chiederlo direttamente al maggiore Vivar?»

«Non credo che dovreste farlo, signorina.»

«Naturalmente. Quell'orco di uno spagnolo papista non vuole che interferisca con la sua avventura.»

«Non è un'avventura, signorina; è una guerra.»

«La guerra è il momento in cui si allentano i vincoli delle convinzioni, signor Sharpe, non credete? E sono vincoli molto stretti, ve lo assicuro, specie a Godalming. Insisto per sapere cosa c'è nella cassa del maggiore Vivar. Pensate che si tratti di gioielli?»

«No, signorina.»

«La corona di Spagna! Lo scettro e il globo! Ma certo, signor Sharpe! Napoleone desidera posare sulla propria testa quella corona, e il vostro amico intende negargli quel piacere! Non capite? Stiamo portando in salvo

le insegne regali di una dinastia!» Batté le mani, entusiasta. «Insisto per vedere questi tesori. Il maggiore Vivar vi dirà tutto, non è vero?»

«Ha affermato che forse mi avrebbe rivelato tutto dopo cena. Penso che la decisione dipenda da quei sacerdoti.»

«In tal caso forse non lo sapremo mai.» Louisa fece una smorfia. «Ma potrò cenare con voi?»

La richiesta mise in imbarazzo Sharpe, perché dubitava che Vivar desiderasse la presenza della ragazza, e d'altronde non conosceva un modo gentile per spiegarle che era troppo insistente. «Non lo so», rispose in tono fiacco.

«Certo che posso! Non vorrete farmi morire di fame, no? Stasera, signor Sharpe, ammireremo i gioielli di un impero.» Era affascinata da quell'idea. «Se soltanto il signor Bufford potesse vedermi, adesso!»

Sharpe ricordò che il signor Bufford era il metodista produttore d'inchiostro che aveva sperato di sposare Louisa. «Senza dubbio pregherebbe per voi.»

«Con estrema devozione.» Lei scoppiò a ridere. «Ma è crudele prendersi gioco di lui, signor Sharpe, soprattutto perché sto semplicemente rinviando il momento in cui sarò costretta ad accettare la sua mano.» Il suo entusiasmo svanì di fronte alla realtà. «Immagino che, non appena risolto questo mistero, raggiungerete Lisbona.»

«Se laggiù esiste ancora una guarnigione, sì.»

«E io dovrò venire con voi.» Sospirò, come potrebbe sospirare una bambina per la fine di una festa che deve ancora cominciare. Poi il suo viso si rasserenò, tornando a un'espressione di gioia maliziosa. «Ma chiederete per me al maggiore Vivar il permesso di cenare con i signori? Prometto di comportarmi bene.»

Sharpe restò sorpreso quando Blas Vivar accolse senza scomporsi la richiesta di Louisa. «Ma certo che può cenare con noi.»

«È molto curiosa riguardo alla cassaforte», lo avvertì Sharpe.

«Naturale. Perché, voi no?»

Così Louisa era presente, quella sera, quando Sharpe scoprì finalmente per quale motivo Blas Vivar gli aveva mentito, per quale motivo i *Cazadores* erano accorsi in suo aiuto e per quale motivo il maggiore spagnolo si era diretto a ovest con ostinazione così ossessiva, in mezzo al caos dell'inverno e della sconfitta.

Inoltre, quella sera, Sharpe fu coinvolto ancora più a fondo in un mondo di mistero e di stranezza, un mondo in cui le *estadea* vagavano come fiamme nella notte e gli spiritelli abitavano nelle acque dei torrenti: il mondo di Blas Vivar.

Sharpe, Louisa, Vivar e il tenente Davila cenarono in una sala fitta di massicci pilastri che sostenevano una volta a botte. Si unirono a loro i due sacerdoti. Era stato acceso il fuoco, sul pavimento erano stati stesi alcuni teli e furono serviti piatti di miglio, fagioli, pesce e montone. Uno dei preti, padre Borellas, era un uomo grassoccio, di bassa statura, che parlava un inglese decente e sembrava lieto di potersi esercitare con Sharpe e Louisa; disse loro che aveva una parrocchia a Santiago de Compostela, una parrocchia piccola e molto povera. Versando il vino a Sharpe, sempre ansioso di evitare che il piatto del tenente restasse vuoto, sembrava intento a sottolineare la sua umile condizione. L'altro sacerdote, spiegò, era un uomo in ascesa, un autentico *hidalgo* e un futuro principe della Chiesa.

Quest'altro sacerdote era il sacrestano della cattedrale di Santiago, un canonico e un uomo che, fin dall'inizio, fece capire chiaramente di detestare il tenente Richard Sharpe e diffidare di lui. Se padre Alzaga conosceva l'inglese, non lo fece trapelare; anzi diede l'impressione di accorgersi appena della presenza di Sharpe, limitando la conversazione a Blas Vivar, che forse riconosceva come suo pari sul piano sociale. La sua ostilità era così palese e stridente che Borellas si sentì costretto a spiegarla. «Non ama gli inglesi.»

«Molti spagnoli la pensano come lui», commentò in tono asciutto Louisa, che sembrava stranamente in soggezione di fronte all'ostilità evidente in quella sala.

«Voi siete eretici, vedete, e il vostro esercito si è dato alla fuga.» Il prete parlava in tono di scusa. «Politica, politica... Io non capisco la politica. Sono semplicemente un umile prete, tenente.»

Eppure Borellas era un umile prete che aveva salvato dai francesi il sacrestano, grazie alla sua conoscenza dei vicoli e dei cortili di Compostela. Spiegò a Sharpe in che modo si erano nascosti nel laboratorio di uno scultore che eseguiva statue di gesso, mentre la cavalleria francese perquisiva le case. «Hanno fucilato molte persone», disse, segnandosi. «Se un uomo aveva un fucile da caccia, era un nemico. *Bang.* Se qualcuno protestava per la sua uccisione, *bang.*» Borellas sbriciolò tra le dita un pezzo di pane duro. «Non credevo di poter vivere fino a vedere un esercito

nemico sul territorio spagnolo. Siamo nel XIX secolo, non nel XII!»

Sharpe notò l'espressione altezzosa di Alzaga, che evidentemente non si era aspettato di vedere soldati inglesi e protestanti sul suolo spagnolo, e non lo gradiva. «Che cos'è un sacrestano?»

«È il tesoriere della cattedrale. Non un semplice sacerdote, capite.» Borellas era ansioso di evitare che Sharpe sottovalutasse il prete alto. «È il responsabile dei tesori della cattedrale. Non è in questa veste che si trova qui, ma perché è un ecclesiastico di grande prestigio. Don Blas avrebbe voluto che venisse il vescovo, ma il vescovo non ha voluto ricevermi, e l'uomo più importante che sono riuscito a trovare era padre Alzaga. Lui odia i francesi, capite?» Trasalì nell'udire la voce del sacrestano che si alzava, in preda alla collera e, come per mascherare il suo imbarazzo, offrì a Sharpe altro pesce secco, imbarcandosi in una lunga spiegazione sulle varietà di pesce che si trovavano sulla costa della Galizia.

Tuttavia nessuna discussione sul pesce poteva nascondere il fatto che tra Vivar e Alzaga era scoppiato un violento alterco; ciascuno dei due era fermamente convinto delle sue opinioni, opposte a quelle dell'altro, e il motivo del contendere riguardava, altrettanto chiaramente, proprio Sharpe. Vivar, per sottolineare il suo punto di vista, indicava l'ufficiale dei Fucilieri, mentre Alzaga, contraddicendolo, sembrava rivolgere un sogghigno di scherno nella sua direzione. Il tenente Davila si concentrava sul cibo, chiaramente restio a intervenire in quell'accesa discussione, mentre padre Borellas, rinunciando al tentativo di distrarre l'attenzione di Sharpe, accettò a malincuore di spiegare quello che stavano dicendo i due. «Padre Alzaga vuole che Don Blas usi truppe spagnole.» Parlava a voce bassa in modo che gli altri non lo udissero.

«Truppe spagnole? E per fare che cosa?» «Questo spetta a Don Blas spiegarlo.» Borellas si mise di nuovo in ascolto. «Don Blas sta dicendo che trovare truppe di fanteria spagnole significa persuadere un capitano generale, e tutti i capitani generali si sono nascosti; e comunque un capitano generale esiterebbe, o direbbe che deve ottenere il permesso della Junta galiziana, e la Junta è fuggita da La Coruna, quindi potrebbe essere costretto a rivolgersi alla Junta Central di Siviglia, e tra un paio di mesi il capitano generale potrebbe dire che forse gli uomini ci sono, ma poi insisterebbe per mettere a capo della spedizione uno dei suoi ufficiali favoriti, e comunque a quel punto Don Blas dice che sarebbe troppo tardi.» Padre Borellas si strinse nelle spalle. «Penso che Don Blas abbia ragione.»

«Troppo tardi per che cosa?» «Questo spetta a Don Blas spiegarlo.» Vivar stava parlando in tono risoluto, gesticolando in un modo brusco e vivace che sembrava tacitare l'opposizione del sacerdote. Alla fine del suo discorso, Alzaga parve cedere suo malgrado su alcuni punti, e quella concessione indusse Blas Vivar a rivolgersi a Sharpe. «Vi dispiacerebbe parlarci della vostra carriera, tenente?»

«Della mia... carriera?»

«Lentamente, per favore. Uno di noi farà da interprete.»

Sharpe, imbarazzato dalla richiesta, incominciò: «Sono nato...»

«Non quella parte, credo», si affrettò a intervenire Vivar. «Mi riferivo alla carriera militare, tenente. Dove avete combattuto la vostra prima battaglia?»

«Nelle Fiandre.»

«Cominciate di lì.»

Per dieci, sgradevoli minuti, Sharpe descrisse la propria carriera in termini di battaglie combattute. Parlò anzitutto delle Fiandre, dov'era stato uno degli sfortunati diecimila soldati del duca di York e poi, in tono più sicuro, dell'India. La sala con i pilastri, rischiarata dal fuoco di pino e dalle luci fioche, sembrava un ambiente strano per parlare di Srirangapatnam, Assaye, Argaum e Gawilghur. Eppure gli altri ascoltavano avidamente; persino Alzaga sembrava incuriosito e affascinato dalla traduzione di quel racconto di campi di battaglia remoti, su aride pianure. Louisa, con gli occhi scintillanti, seguiva assorta la storia.

Quando ebbe concluso la descrizione del selvaggio assalto alle mura di fango di Gawilghur, rimasero tutti in silenzio per alcuni secondi, mentre la resina divampava nel fuoco. Poi Alzaga ruppe il silenzio con la sua voce brusca e Vivar tradusse. «Padre Alzaga dice di aver sentito che il *rajah* Tippoo possedeva un automa animato che rappresentava una tigre che divora un inglese, uccidendolo.»

Sharpe guardò negli occhi il sacerdote. «Sì, un modello a grandezza naturale.»

Vivar tradusse di nuovo. «Gli piacerebbe molto vederlo.»

«Credo che ora si trovi a Londra», rispose Sharpe.

Il prete dovette riconoscere la sfida implicita in quelle parole, perché disse qualcosa che Vivar non tradusse.

«Che cos'ha detto?» chiese Sharpe.

«Niente», rispose Vivar, in tono un po' troppo disinvolto. «E dopo

l'India dove avete combattuto, tenente?»

«Padre Alzaga ha detto», dichiarò Louisa, lasciando sbalorditi i presenti col suono della sua voce e la palese conoscenza dello spagnolo, che fino a quel momento aveva tenuto nascosta, «che stanotte pregherà per l'anima del *rajah* Tippoo, visto che ha massacrato tanti inglesi.»

Fino a quel momento Sharpe aveva provato imbarazzo nel descrivere la sua carriera, ma il disprezzo del prete lo ferì nel suo orgoglio di soldato. «E io ho ucciso Tippoo.»

«Davvero?» La voce di padre Borellas risuonò aspra per l'incredulità.

«Nel tunnel della chiusa di Srirangapatnam.»

«Non aveva una guardia del corpo?» domandò Vivar.

«Sei uomini», confermò Sharpe. «I suoi guerrieri scelti.» Spostò lo sguardo dall'uno all'altro, sapendo che non c'era bisogno di aggiungere nulla. Alzaga chiese una traduzione e, nel sentirla, si lasciò sfuggire un grugnito.

Vivar, soddisfatto della prestazione di Sharpe, gli sorrise. «E dopo l'India dove avete combattuto, tenente? Eravate in Portogallo, l'anno scorso?»

Sharpe descrisse i campi di battaglia portoghesi di Rolica e Vimeiro, dove, prima di essere richiamato in Inghilterra, Sir Arthur Wellesley aveva dato una severa lezione ai francesi. «Ero soltanto un furiere, ma di battaglie ne ho viste», concluse.

Calò di nuovo il silenzio e Sharpe, osservando il prete ostile, intuì di avere superato una sorta di test. Alzaga parlò a malincuore, e le sue parole fecero sorridere di nuovo Vivar. «Tenente, dovete capire che ho bisogno della benedizione della Chiesa per quello che devo fare e, se voi dovete aiutarmi, la Chiesa deve approvare voi. La Chiesa preferirebbe che usassi truppe spagnole, ma questo, ahimè, non è possibile. Quindi è con una certa riluttanza che padre Alzaga ammette che la vostra esperienza di combattimento sarà di una certa utilità per noi.»

«Ma che cosa...»

«Dopo.» Vivar alzò una mano. «Prima ditemi che cosa sapete di Santiago de Compostela.»

«Solo quello che mi avete detto voi.»

E così Vivar narrò che, mille anni prima, i pastori avevano visto una miriade di stelle brillare nella foschia sopra la collina sulla quale sorgeva adesso la città. I pastori avevano riferito la loro visione a Teodomiro,

vescovo di Iria Flavia, che aveva riconosciuto un segnale divino. Ordinando di scavare nella collina, aveva ritrovato nelle sue viscere la tomba da tempo perduta di Santiago, cioè san Giacomo, e da allora la città era nota sotto il nome di Santiago de Compostela, «San Giacomo del campo di stelle».

Nella voce di Vivar risuonava una nota che inquietò Sharpe. Le fiamme delle candele baluginavano, proiettando ombre incerte oltre i pilastri. Sui bastioni, una sentinella batté gli stivali sul pavimento di pietra. Persino Louisa sembrava insolitamente intimidita dal gelo nella voce dello spagnolo.

Sulla tomba perduta era stato costruito un santuario e, sebbene le armate musulmane avessero conquistato la città e distrutto la prima cattedrale, la tomba era stata risparmiata. Una nuova cattedrale era stata eretta dopo che i pagani erano stati scacciati e la città del campo di stelle era diventata una meta di pellegrinaggi seconda soltanto a Roma. Vivar scrutò Sharpe. «Sapete chi era Santiago, tenente?»

«Mi avete detto che era un apostolo.»

«È molto di più.» Vivar parlava piano, in tono reverente, con una tonalità di voce che fece venire la pelle d'oca a Sharpe. «È san Giacomo maggiore, fratello di san Giovanni evangelista. San Giacomo, il santo patrono della Spagna. San Giacomo, 'figlio del tuono'. Il grande san Giacomo. Santiago.» La sua voce era diventata sempre più sonora, e ora risuonò fino a riempire la volta che s'inarcava in alto sopra di loro, per pronunciare il titolo più solenne e più altisonante di tutti quelli che spettavano al santo: «Santiago Matamoros!»

Sharpe rimase immobile. «Matamoros?»

«L'uccisore di mori, il massacratore dei nemici della Spagna.» Per Vivar suonava come una sfida.

Sharpe rimase in attesa. Non si udiva il minimo suono, a parte il crepitio delle fiamme e il raschiare degli stivali sui bastioni della fortezza. Davila e Borellas tenevano gli occhi fissi sul piatto vuoto, come se muoversi o parlare significasse compromettere quel momento cruciale.

Fu Alzaga a rompere il silenzio. Il sacrestano stava protestando, quando Vivar lo interruppe parlando in fretta, bruscamente. I due discussero per qualche istante, ma era chiaro che Vivar aveva avuto la meglio, per quella notte. Quasi a segnalare la vittoria, si alzò per dirigersi verso un'arcata in ombra. «Venite, tenente.»

Oltre l'arcata si trovava l'antica cappella della fortezza. Sull'altare di pietra si trovava una nuda croce di legno, in mezzo a due candele accese.

Louisa si affrettò a seguirli, per assistere alla rivelazione del mistero, ma Vivar le impedì l'accesso alla cappella finché non si fu coperta il capo, e lei si mise uno scialle sui capelli scuri.

Sharpe la superò, fissando l'oggetto posto di fronte all'altare, l'oggetto che sapeva già di trovarvi: il cuore stesso del mistero, l'esca che aveva attirato i Dragoni francesi su un territorio irrigidito dal gelo, e il tesoro per cui lo stesso Sharpe era stato condotto in quella fortezza tra i monti.

La cassaforte.

## 11

Vivar si spostò di lato, in modo che Sharpe potesse avvicinarsi ai gradini dell'altare, poi fece un cenno col capo in direzione della cassa. «Apritela.» La sua voce era brusca, il tono prosaico, quasi che i lunghi rinvii prima della rivelazione del segreto non fossero mai esistiti.

Sharpe esitò. La sua non era paura, ma piuttosto la sensazione che quel momento dovesse trasformarsi in una cerimonia. Udì i preti entrare nella cappella alle sue spalle, mentre Louisa si fermava a fianco di Vivar, con un'espressione solenne.

«Avanti», disse il maggiore spagnolo, incitando Sharpe.

Dalla cassa era stata già rimossa la tela cerata e i lucchetti erano stati asportati dalle due cerniere. Sharpe si chinò per aprirle, avvertendo la resistenza degli antichi cardini, poi lanciò un'occhiata a Vivar, come per ricevere la sua benedizione.

«Procedete, tenente», disse Vivar. Padre Alzaga fece sentire ancora la sua protesta, ma Vivar lo mise a tacere con un gesto prima di rassicurare Sharpe: «È giusto che sappiate ciò che voglio da voi. Senza dubbio vi sembrerà un'assurdità, ma anche in Inghilterra ci sono cose che forse voi considerate sacre, mentre io potrei giudicarle idiozie».

Il fodero metallico della sciabola di Sharpe raschiò il pavimento di pietra della cappella, mentre lui s'inginocchiava. Non lo fece per reverenza, ma perché inginocchiarsi facilitava il compito di esplorare l'interno della cassa. Sollevò il pesante coperchio, facendo una smorfia nel sentire il cigolio stridulo dei grossi cardini.

Dentro c'era un'altra cassetta, fatta di cuoio che sembrava antico quanto

il legno in cui era racchiuso. Un tempo quel cuoio era stato rosso, ma ormai appariva tanto logoro e sbiadito da aver assunto il colore del sangue secco. La cassetta era molto più piccola della cassa: appena diciotto pollici di lunghezza, un piede di profondità e un piede di larghezza. Sul coperchio era inciso un disegno che un tempo era stato messo in evidenza con l'oro in foglia, di cui ormai restavano solo alcuni residui. Il disegno formava una bordura intricata che circondava una spada ricurva dalla lama spessa. «Santiago fu martirizzato con la spada», spiegò sottovoce Vivar, «e questo è ancora il suo simbolo.»

Sharpe estrasse la cassetta dalla cassa più grande, alzandosi per deporla sull'altare. «Santiago è stato ucciso qui?»

«Portò il cristianesimo in Spagna», spiegò Vivar, con una lieve nota di riluttanza, «ma poi tornò in Terra Santa, dove subì il martirio. In seguito il suo corpo fu deposto su una nave senza remi né vele né uomini di equipaggio. Eppure quella nave lo trasportò intatto fino alle coste della Galizia, dove desiderava essere sepolto.» Vivar fece una pausa. «Ve lo avevo detto che vi sarebbe sembrata un'assurdità.»

«No.» Sharpe, sopraffatto dalla solennità del momento, tastò con le dita il fermaglio d'oro che chiudeva la cassetta di cuoio.

«Apritela pure, con delicatezza», disse Vivar, «però non toccate quello che troverete all'interno.»

Sharpe sollevò il fermaglio d'oro. Il coperchio era rigido, al punto che ebbe paura di spezzare la costola di cuoio che serviva da cardine; invece riuscì a spingerla all'indietro fino ad aprire la cassetta.

I due sacerdoti e i due ufficiali spagnoli si fecero il segno della croce e Sharpe udì la voce profonda di padre Alzaga intonare sommessamente una preghiera. La luce delle candele era fioca. La polvere aleggiava sulla cassetta appena aperta. Louisa trattenne il fiato, alzandosi in punta di piedi per vedere che cosa c'era dentro.

La cassetta di cuoio era rivestita di un tessuto sottile di seta che, secondo Sharpe, un tempo doveva aver avuto il colore regale della porpora, ma ormai era stinto e logoro al punto di apparire di un pallidissimo color lilla, con la trama visibile. Incastonata nella fodera di seta, si trovava una borsa di broccato che aveva più o meno le dimensioni di una borraccia da fuciliere. Il sacchetto era rigonfio, chiuso da un cordoncino d'oro e decorato con un disegno di spade e croci.

Vivar rivolse a Sharpe un accenno di sorriso. «Come potete vedere, non

ci sono documenti.»

«No.» E neppure gioielli di famiglia o la corona di Spagna; soltanto un sacchetto di stoffa.

Vivar salì i gradini dell'altare. «Quasi trecento anni or sono, i tesori del santuario di Santiago furono nascosti. E sapete perché?»

«No.»

«A causa degli inglesi. Il vostro Francis Drake compì razzie nei pressi di Santiago de Compostela, e si temeva che raggiungesse la cattedrale.»

Sharpe non disse una parola. L'accenno di Vivar a Drake era stato fatto con una voce così amara che chiaramente era meglio restare in silenzio.

Vivar abbassò gli occhi sullo strano tesoro. «In Inghilterra, tenente, avete ancora il tamburo di Drake. Lo avete mai visto?»

«No.»

La luce delle candele faceva apparire scolpito nella pietra il volto dello spagnolo. «Ma conoscete la leggenda del tamburo di Drake?»

Sharpe, perfettamente consapevole che tutti i presenti lo stavano fissando, scosse la testa.

«Secondo la leggenda», intervenne Louisa, con voce sommessa, «se l'Inghilterra è in pericolo, occorre suonare il tamburo e allora Drake risorgerà dalla sua sepoltura in fondo al mare per scacciare dagli oceani gli spagnoli.»

«Solo che gli spagnoli non ci sono più, vero?» Nella voce di Vivar echeggiava ancora l'amarezza. «E il tamburo si può suonare qualunque sia il nemico?»

Louisa annuì. «Così ho sentito dire.»

«Nel vostro Paese si tramanda anche un'altra leggenda: se mai gli inglesi si troveranno di fronte alla sconfitta, re Artù risorgerà da Avalon per guidare ancora una volta i suoi cavalieri in battaglia... E' così?»

«Sì», rispose Louisa. «Come gli abitanti dell'Assia sono convinti che Carlo Magno e i suoi cavalieri riposino a Oldenburg, pronti a destarsi quando l'Anticristo minaccerà il cristianesimo.»

Le parole di Louisa rallegrarono Vivar. «Voi avete sotto gli occhi la stessa realtà, tenente. State guardando il gonfalone di Santiago, la bandiera di san Giacomo.» Avanzando in fretta, si chinò verso il sacchetto. Alzaga tentò di protestare, ma Vivar lo ignorò. Posando le dita forti e tozze sul cordoncino d'oro, anziché sciogliere il nodo, lo tirò semplicemente. Una volta aperto il sacchetto di broccato, Sharpe vide, ripiegato all'interno, un

lembo di tessuto bianco polveroso. Pensò che fosse di seta, ma non poteva averne la certezza, perché il tessuto ripiegato era così antico che il semplice tocco di un dito avrebbe potuto sbriciolarlo e ridurlo in polvere. «Da anni, ormai», mormorò Vivar, «il gonfalone è diventato un tesoro reale, ma la mia famiglia ne è la custode da sempre. Ecco perché l'ho portato in salvo prima che i francesi potessero metterci le mani sopra. E' affidato alla mia responsabilità, tenente.»

Sharpe provò un fremito di delusione al pensiero che il tesoro non fosse una corona antica o un mucchio di gioielli scintillanti alla luce delle candele; d'altronde non poteva ignorare l'atmosfera di reverenza che aleggiava nella cappella a causa di quel lembo di seta ripiegato. Lo fissò, cercando di percepire la magia racchiusa tra quelle pieghe polverose.

Vivar si allontanò dalla cassetta. «Mille anni fa, tenente, sembrava che i musulmani dovessero conquistare tutta la Spagna. Dalla Spagna, poi, i loro eserciti sarebbero dilagati a nord, oltre i Pirenei, per attaccare tutto il mondo cristiano. Oggi la loro eresia regnerebbe sull'intera Europa: non ci sarebbe la croce, ma la mezzaluna.»

Un vento gelido, penetrando nella cappella attraverso la finestra a ogiva senza vetri, fece oscillare la fiamma delle candele. Sharpe fissava impietrito il gonfalone, mentre la voce di Vivar continuava a raccontare.

«Dovete comprendere, tenente che, sebbene i mori avessero conquistato quasi tutta la Spagna, si trovavano ancora bloccati su queste montagne a nord. Erano decisi a fiaccare la nostra resistenza, quindi arrivarono a migliaia, mentre noi eravamo solo centinaia. Non potevamo vincere, ma non potevamo neanche arrenderci, e così i nostri cavalieri ingaggiarono una dopo l'altra varie battaglie impari.» Adesso Vivar parlava pianissimo, ma la sua voce teneva inchiodati tutti i presenti nella cappella. «E le perdemmo, una dopo l'altra. I nostri figli venivano ridotti in schiavitù, le nostre donne usate per il piacere dell'Islam e i nostri uomini incatenati per lavorare nei campi e a bordo delle galere. Stavamo per essere sconfitti, tenente! La fiamma del cristianesimo non era che un barlume di candela morente che doveva battersi per vincere la luce di un sole grande, benché maligno. Poi rimase un'unica battaglia, l'ultima.»

Blas Vivar fece una pausa. Poi, con la voce fiera della Spagna stessa, raccontò come un piccolo drappello di cavalieri cristiani avesse guidato i cavalli stanchi contro l'esercito musulmano. La sua abilità di narratore era tale che Sharpe ebbe l'impressione di vedere con i suoi occhi i cavalieri

spagnoli abbassare le lance e avviarsi al galoppo, sotto le bandiere sfavillanti come il sole. Le spade cozzavano contro le scimitarre, gli uomini menavano fendenti, tagliavano gole e si avventavano sull'avversario. Le frecce sibilavano dagli archi, gli stendardi cadevano nella polvere insanguinata. Gli uomini sventrati venivano calpestati dai cavalli da guerra e le grida dei morenti erano sopraffatte dal rombo di nuovi assalti e dalle grida vittoriose dei pagani.

«Gli infedeli stavano per vincere, tenente», Vivar parlava come se avesse gustato anche lui il sapore di quel campo di battaglia lontano, «ma in quel momento supremo, nell'ultimo baluginio della candela, un cavaliere invocò Santiago. Era stato Santiago a portare la buona novella di Cristo in Spagna; possibile che il santo ne lasciasse scacciare Cristo? Così il cavaliere pregò, e il miracolo accadde!»

Sharpe si sentì accapponare la pelle. Aveva fissato così a lungo il sacchetto di tessuto che le ombre della cappella parevano fremere e sgusciare tutt'intorno a lui, come strane bestie.

«Santiago apparve!» Ora la voce di Vivar era intensa e trionfale. «Giunse in sella a un cavallo bianco, impugnando una spada dell'acciaio più fine, e si fece largo tra i nemici come un angelo vendicatore. Morirono a migliaia! Quel giorno l'inferno si riempì delle loro anime miserabili, e riuscimmo a fermarli, tenente! Li fermammo. Ci vollero secoli per liberare la Spagna dalla loro sozzura, centinaia di battaglie e assedi, ma tutto cominciò quel giorno in cui Santiago si meritò l'appellativo di Matamoros. E questa», aggiunse, avvicinandosi alla cassetta per sfiorare appena la seta ripiegata nel sacchetto aperto, «è l'insegna che portava, tenente. Questa è la bandiera di Santiago, il suo gonfalone, che è stato affidato alla mia famiglia fin dal giorno in cui il primo conte di Mouromorto invocò Santiago perché venisse ad assicurare la vittoria, scongiurando la fine del cristianesimo.»

Guardando verso sinistra, Sharpe si accorse che Louisa sembrava in trance. I sacerdoti lo fissarono, valutando l'effetto della storia sul soldato straniero.

Vivar chiuse la cassetta di cuoio, riponendola con cura nella cassaforte. «Sul gonfalone circolano due leggende, tenente. La prima dice che, se mai cadrà nelle mani dei nemici della Spagna, la Spagna stessa verrà distrutta. Ecco perché padre Alzaga non vuole chiedere il vostro aiuto. È convinto che gli inglesi saranno sempre nostri nemici e che l'attuale alleanza non sia

che un espediente di breve durata. Teme che vogliate rubare la bandiera di san Giacomo.»

Sharpe si girò verso il prete alto, a disagio. Non sapeva se Alzaga parlasse l'inglese, ma tentò con parole incerte di assicurargli che non aveva la minima intenzione di fare una cosa del genere. Persino mentre parlava si sentiva un idiota, e il silenzio sprezzante di Alzaga non fece che accentuare il suo disagio.

Vivar, come il prete, ignorò le sue proteste. «La seconda leggenda è più importante, tenente. Dice che, se la Spagna è in pericolo, se i barbari calpestano ancora il nostro suolo, allora bisogna spiegare la bandiera davanti all'aitar maggiore del santuario di Santiago. Allora Matamoros risorgerà per combattere, assicurandoci la vittoria. È quel miracolo che desidero suscitare, in modo che il popolo di Spagna, per quante vite sia costretto a sacrificare, sappia che Santiago cavalca con noi.»

I cardini cigolarono mentre Vivar richiudeva il coperchio della cassaforte. Il vento parve d'un tratto più gelido e minaccioso, insinuandosi dalla finestrella e facendo ondeggiare le fiamme delle candele.

«Vostro fratello», disse Sharpe, incespicando sulle parole, «vuole consegnare il gonfalone alla Francia?»

Vivar annuì. «Tomàs non crede alla leggenda, ma ne comprende il potere, e come lui l'imperatore Napoleone. Se il popolo di Spagna dovesse apprendere che la bandiera di Santiago è uno dei tanti trofei portati a Parigi, potrebbe cadere in preda alla disperazione. Tomàs se ne rende conto, come comprende che, se si riuscisse a spiegare la bandiera a Santiago, il popolo spagnolo, il buon popolo spagnolo, crederebbe nella vittoria. Non avrà importanza, tenente, se mille migliaia di francesi calcano le nostre strade, perché, se Santiago è con noi, nessun imperatore francese potrà sconfiggerci.»

Sharpe si allontanò dall'altare. «Quindi la bandiera dovrebbe raggiungere Santiago de Compostela?»

«Sì.»

«Che è in mano ai francesi?»

«Infatti.»

Sharpe esitò, prima di lanciarsi. «E quindi volete il mio aiuto per compiere un'incursione contro la città?» Nel dirlo si rese conto che si trattava di pura follia, ma l'atmosfera della cappella cancellava dalla sua voce ogni traccia di scetticismo. Continuò, fissando la cassaforte:

«Dobbiamo superare le loro difese, penetrare nella cattedrale e tenerla per il tempo sufficiente a celebrare la cerimonia? È di questo che si tratta?»

«No. Ci occorre una vittoria, tenente. Si deve vedere che Santiago ha riportato una vittoria! Questa non dev'essere un'impresa misteriosa, compiuta segretamente e in fretta. Non sarà un'incursione. No, dobbiamo sottrarre la città ai francesi. La conquisteremo, tenente, e la terremo quanto basta perché il popolo sappia che questo nuovo nemico può essere umiliato. Riporteremo una grande vittoria, tenente, per la Spagna!»

Sharpe lo fissò con incredulità. «Buon Dio.»

«Col vostro aiuto, naturalmente.» Vivar sorrise. «E magari, visto che non riesco a trovare reparti di fanteria spagnola, con l'aiuto dei vostri Fucilieri.»

Chissà perché, Sharpe non aveva pensato che gli sarebbe stata offerta una possibilità di scelta. Anzi per il solo fatto di aver visto il segreto di Vivar, aveva presunto di essere entrato a far parte della sua cospirazione. Ora, ritto in quella cappella gelida, capì che poteva rifiutare. Quello che Vivar voleva era una follia. Una manciata di uomini sconfitti, inglesi e spagnoli, avrebbe dovuto conquistare una città sottraendola a un nemico vittorioso, e non solo conquistarla, ma tenerla contro la mole preponderante dell'esercito francese, che si trovava a un solo giorno di marcia.

«Ebbene?» chiese Vivar, impaziente.

«Ma certo che vi aiuterà!» esclamò Louisa, con un fervore che traspariva dalla luminosità dei suoi occhi.

Gli uomini la ignorarono, e Sharpe continuò a tacere.

«Non posso imporvi di aiutarmi», disse piano il maggiore, «e se rifiuterete, tenente, vi darò rifornimenti e vi farò guidare in salvo a sud. Forse gli inglesi sono ancora a Lisbona. In caso contrario, troverete una nave lungo la costa. La sana tradizione militare v'impone di dimenticare questa sciocca superstizione per marciare verso sud, non è vero?»

«Sì», rispose Sharpe con voce atona.

«Ma non sempre la vittoria si conquista col buonsenso, tenente. Logica e ragione si possono sconfiggere con la fede e con l'orgoglio. Io ho fede che un antico miracolo funzionerà, e sono spinto dall'orgoglio. Devo riscattare il tradimento di mio fratello, altrimenti il nome dei Vivar resterà disonorato negli annali della Spagna.» Vivar pronunciò quelle parole in tono normale, come se riscattare il tradimento di un fratello fosse un

aspetto quotidiano di qualsiasi esistenza comune. Poi fissò negli occhi Sharpe, parlando in tono molto diverso. «Quindi chiedo il vostro aiuto. Voi siete un soldato, e sono convinto che Dio vi abbia portato qui per farvi strumento di questa impresa.»

Sharpe capiva quanto fosse difficile per Vivar formulare quella richiesta, perché era un uomo orgoglioso, che non era abituato a supplicare. Padre Alzaga protestò, con un borbottio gutturale incoerente, mentre Sharpe esitava ancora. Passò quasi mezzo minuto, prima che l'inglese si decidesse finalmente a parlare. «C'è un prezzo da pagare per il mio aiuto, maggiore.»

Vivar s'inalberò subito. «Un prezzo?»

Sharpe rispose e, così facendo, accettò quella follia. Per il bene dei Fucilieri, avrebbe ridestato un santo dal suo sonno eterno. Sarebbe andato nella città del campo di stelle, per sottrarla al nemico; ma solo a un certo prezzo.

Il giorno dopo, non appena conclusa l'ispezione mattutina, Sharpe uscì dalla fortezza per raggiungere un punto dal quale poteva osservare il paesaggio invernale per miglia e miglia. Le colline lontane apparivano dure e pallide, acuminate come l'acciaio contro il biancore del cielo. Il vento era gelido, un vento capace di fiaccare le forze di uomini e cavalli. Se Vivar non si fosse mosso presto, pensò, presto i cavalli spagnoli non sarebbero stati in grado di marciare.

Se ne stava da solo, seduto ai margini del sentiero, nel punto in cui iniziava la ripida discesa del pendio. Raccolse una manciata di ciottoli, ciascuno grande all'incirca quando una palla di moschetto, lanciandoli contro un masso bianco a una ventina di passi da lui, lungo il pendio. Si disse che, se fosse riuscito a colpirlo cinque volte di fila, sarebbe riuscito a raggiungere sano e salvo la città del santuario. I primi quattro ciottoli colpirono il bersaglio, rimbalzando tra l'erba e la ghiaia del pendio. Fu quasi tentato di lanciare di lato il quinto, invece il sassolino rimbalzò dopo aver centrato in pieno il masso. Che Dio lo dannasse, ma era proprio impazzito! La sera prima, soggiogato dalla solennità dell'occasione, si era lasciato trascinare dall'abilità di Vivar nel narrare quel mito. Lo stendardo di un santo morto secoli prima ! Lanciò un altro sassolino, guardandolo mentre rimbalzava dal masso, cadendo su un tratto di erba che in Spagna veniva chiamata «erba di san Giacomo».

Guardava un punto in lontananza, dove una chiazza di neve resisteva

ancora tra le pieghe delle colline che il sole non aveva ancora toccato. Il vento si accaniva contro il torrione e i massicci bastioni della fortezza, alle sue spalle. Quel vento era incredibilmente pulito e gelido, come una robusta dose di buonsenso, dopo l'oscurità e l'odore delle candele che gli avevano annebbiato la mente la sera prima. Era una follia, una maledetta follia! Sharpe si era lasciato trascinare e sapeva di essere stato influenzato anche dall'entusiasmo di Louisa per tutta quella faccenda assurda. Lanciò una manciata intera di sassolini, che, come una rosa di mitraglia scaturita dalla bocca di un cannone, tamburellarono contro il masso bianco.

Alcuni passi risuonarono alle sue spalle, fermandosi poco lontano da lui. Ci fu una pausa, poi una voce risentita disse: «Volevate vedermi, signore?»

Sharpe si alzò, raddrizzando la sciabola, prima di voltarsi per guardare Harper dritto negli occhi, pieni di rancore.

Harper esitò, poi si tolse il berretto in un saluto formale. «Signore.»

«Harper.»

Un'altra pausa. Harper distolse lo sguardo dall'ufficiale, poi tornò a fissarlo. «Non è giusto, signore. Per niente.»

«Bando alle lagne. Chi si è mai aspettato che la vita di un soldato sia giusta?»

Harper s'irrigidì nel sentire il tono di Sharpe, ma non indietreggiò. «Il sergente Williams era un uomo giusto, e anche il capitano Murray.»

«E sono morti. Non si resta vivi cercando di compiacere gli altri, Harper. Si resta vivi cercando di essere più svegli e più agguerriti del nemico. Avete portato i galloni?»

Harper esitò di nuovo, poi annuì a malincuore. Affondando la mano nella sacca delle munizioni, ne estrasse una serie di galloni da sergente che erano stati appena cuciti su un pezzo di seta bianca. Li mostrò a Sharpe, poi scosse la testa. «Continuo a pensare che non è giusto.» Era quello il prezzo chiesto da Sharpe: che Vivar persuadesse l'irlandese a cedere. Se avesse accettato il grado di sergente, Sharpe avrebbe marciato su Santiago de Compostela. Il maggiore era rimasto divertito da quella condizione, ma l'aveva accettata.

«Non accetto i galloni per far piacere a voi, signore.» Harper si comportava in modo deliberatamente provocatorio, come se sperasse di far cambiare idea al tenente con la sua arroganza. «Lo faccio soltanto per il maggiore. Mi ha parlato dello stendardo, signore, e io lo porterò nella

cattedrale per lui, poi vi getterò in faccia questi galloni.»

«Siete il sergente ideale per me, Harper. Fin quando avrò bisogno di voi e io lo vorrò. Questo è il mio prezzo, ed è la condizione che voi accetterete.»

Calò il silenzio. Il vento si accaniva contro la cima della collina, facendo svolazzare le strisce di seta in mano a Harper. Sharpe si domandò dove fossero riusciti a trovare un tessuto così ricco e lucente in quella fortezza isolata, poi rinunciò a ogni riflessione quando si accorse di aver imboccato ancora una volta la strada sbagliata. Aveva lasciato trasparire la propria ostilità, quando invece avrebbe dovuto far capire che aveva un assoluto bisogno della collaborazione di quel gigante. Come Blas Vivar si era umiliato chiedendo l'aiuto di Sharpe, adesso anche lui doveva mostrare un pizzico di umiltà per portare quell'uomo dalla sua parte.

«Nemmeno io ho accettato subito i galloni, quando me li hanno offerti», disse con goffaggine.

Harper si strinse nelle spalle, come per far intendere che la strana ammissione di Sharpe non gli interessava affatto.

«Non volevo diventare il cane da guardia di un ufficiale», aggiunse Sharpe. «I miei amici erano tra i soldati semplici; i sergenti e gli ufficiali erano i miei nemici.»

Quelle parole dovettero toccare una corda nel cuore dell'irlandese, perché si lasciò sfuggire un grugnito soffocato e una smorfia per metà divertita.

Sharpe si chinò a raccogliere altri sassolini, lanciandone uno contro il masso bianco e guardandolo rimbalzare giù per il pendio della collina. «Probabilmente, quando ci riuniremo al battaglione, mi rimanderanno a fare il furiere, e voi potrete tornare tra i soldati semplici.» Lo disse per blandire l'orgoglio dell'irlandese, come una mezza promessa che Harper non sarebbe stato costretto a tenersi i galloni bianchi, ma non riuscì a cancellare dalla voce il risentimento. «Questo vi soddisfa?»

«Sissignore.» L'assenso di Harper non era né sentito né amareggiato; era il semplice riconoscimento di una tregua prudente.

«Non c'è bisogno che vi riesca simpatico», aggiunse Sharpe, «ma ricordatevi che io combattevo già quando questo battaglione doveva ancora essere formato. Impugnavo il moschetto quando voi eravate ancora un bambino, e sono vivo tuttora. E non sono rimasto vivo perché ero leale, ma perché ero in gamba. E se vogliamo sopravvivere in questo caos,

Harper, dobbiamo essere tutti in gamba.»

«E lo siamo. Lo ha detto il maggiore Vivar», replicò Harper sulla difensiva.

«Lo siamo a metà», obiettò Sharpe, con improvvisa intensità, «ma dovremo diventare i migliori. Saremo i galli dei peggiori letamai d'Europa. Faremo tremare i francesi al pensiero di vederci. Saremo i migliori!»

Gli occhi di Harper erano indecifrabili, freddi e duri come i sassi del pendio; però adesso vi brillava una scintilla d'interesse. «E avete bisogno di me per riuscirci?»

«Sì, ho bisogno di voi, e non come cagnolino da salotto. Il vostro compito è battervi per gli uomini. Non come Williams, che voleva piacere a tutti, ma facendoli diventare in gamba. Soltanto così avremo la possibilità di tornare a casa, quando questa guerra sarà finita. Volete rivedere l'Irlanda, no?»

«Certo che lo voglio.»

«Ebbene, non la rivedrete mai, se combattete contro i vostri, oltre che contro i francesi.»

Harper si lasciò sfuggire un gran sospiro, quasi esasperato. Era chiaro che aveva accettato i galloni, sia pure suo malgrado, perché Vivar aveva insistito. Ora, con altrettanta riluttanza, stava per lasciarsi convincere da Sharpe. «Se andremo in quella cattedrale per il maggiore, parecchi di noi non rivedranno mai la loro casa», disse in tono diffidente.

«Siete del parere che non dovremmo farlo?» domandò l'altro con sincera curiosità.

Harper rifletté. Non stava soppesando quale risposta dare, perché dentro di sé aveva già deciso, ma piuttosto quale tono usare. Poteva mostrarsi acido, facendo così in modo che Sharpe capisse che continuava a essergli ostile, oppure imitare il tono conciliante del tenente. Decise di adottare una via di mezzo, parlando con voce neutra, ispirata al senso del dovere. «Penso che dovremmo farlo, signore.»

«Per vedere un santo su un cavallo bianco?»

Ancora una volta l'irlandese tentennò tra due possibilità, fissando l'orizzonte severo prima di stringersi nelle spalle. «Non è mai un bene mettere in dubbio un miracolo, signore. Non si fa che togliergli ogni sostanza, e ci si ritrova a mani vuote.»

Sharpe avvertì una nota di acquiescenza, e capì che il prezzo era stato pagato. Harper avrebbe collaborato, ma lui voleva che quella cooperazione

fosse volontaria; voleva che quella fragile tregua diventasse qualcosa di più che un accordo di convenienza. «Siete un buon cattolico?» domandò, chiedendosi che tipo d'uomo fosse il nuovo sergente.

«Non sono devoto come il maggiore, signore. Ma del resto non ce ne sono molti come lui, no?» Fece una pausa. Stava stipulando la pace con Sharpe, ma non intendeva rilasciare una dichiarazione ufficiale di cessazione delle ostilità, e neppure riconoscersi pentito del passato; era piuttosto un nuovo inizio, che doveva trovare un punto di partenza lassù, su quel pendio gelido.

I due erano troppo orgogliosi per farsi reciproche scuse, quindi non c'era neanche da pensarci. «La religione è per le donne, diciamo così», aggiunse, «comunque faccio il mio atto di ossequio alla Chiesa, quand'è necessario, e spero che Dio non guardi quando non voglio fargli vedere quello che faccio. Be', sono credente, sì.»

«E pensate che sia utile portare un vecchio gonfalone in una cattedrale?»

«Sì, penso di sì», rispose Harper con decisione, poi si accigliò, cercando una spiegazione per la sua fede. «Avete visto quella chiesetta di Salamanca dove la statua della Vergine aveva gli occhi che si muovevano? Il prete laggiù diceva che era un miracolo, ma si vedevano benissimo i fili che tirava per far ruotare le pupille di legno!» Più rilassato, scoppiò a ridere a quel ricordo. «Ma perché mai disturbarsi a tirare un filo, mi sono chiesto? Perché la gente vuole un miracolo, ecco perché. E il fatto che qualcuno inventa un miracolo non significa che non ce ne siano anche di veri, no? Quale senso avrebbe imitare qualcosa che non esiste? Forse questa è la vera bandiera. Forse vedremo san Giacomo cavalcare in cielo in tutta la sua gloria.» Si accigliò per un attimo. «Ma se non proviamo, non lo sapremo mai, non vi pare?»

«No, è vero.» Sharpe annuì senza troppa convinzione, perché non riponeva la minima fiducia nella convinzione di Vivar. Eppure aveva voluto conoscere l'opinione di Harper, perché sentiva acutamente il peso della decisione presa la sera prima: che diritto aveva lui, un semplice tenente, di guidare i suoi uomini in battaglia?

Il suo dovere, senza dubbio, era di condurli in salvo, non di farli marciare contro una città in mano ai francesi. Eppure in lui vibrava un impulso avventuroso che lo spingeva laggiù, e aveva voluto sapere se Harper avrebbe seguito lo stesso impulso. Pareva di sì, il che voleva dire che lo avrebbero fatto anche le altre giubbe verdi. «Pensate che gli uomini

si batteranno?» domandò apertamente.

«Uno o due faranno storie.» Harper mostrò un certo disprezzo di fronte a quella prospettiva. «Gataker strillerà, ci scommetto, ma gli darò una bella scrollata. Badate bene, vorranno sapere per che cosa devono battersi, signore.» Fece una pausa. «Perché diavolo lo chiamano gonfalone? È una bandiera e basta, no?»

Sharpe, che aveva dovuto rivolgere la stessa domanda a Vivar, sorrise. «Un gonfalone è diverso. È una bandierina lunga e sottile che si appende a una barra orizzontale in cima a un palo. Uno stendardo all'antica.»

Seguì un silenzio carico d'imbarazzo, come tra due cani sconosciuti che si sono ringhiati a vicenda poi hanno stabilito una ruvida pace e ora si tengono a distanza di sicurezza. Sharpe pose fine al silenzio indicando il fondo della valle, dove, molto più in basso del sentiero, stavano arrivando degli uomini. Erano abitanti dei villaggi; rudi galiziani provenienti dalle terre dei Mouromorto; mandriani, minatori, fabbri, pescatori e pastori di pecore. «Ce la faremo a trasformare questo branco di uomini in una fanteria in una settimana?»

«Dobbiamo farlo, signore?»

«Il maggiore ci fornirà alcuni interpreti, e insegneremo loro a combattere nella fanteria.»

«In una settimana?» Harper sembrava sbigottito.

«Voi credete nei miracoli, no?» ribatté Sharpe, in tono scherzoso.

Harper rispose sullo stesso tono, sbandierando i galloni al vento e sorridendo. «Credo nei miracoli, signore.»

«Allora mettiamoci al lavoro, sergente.»

«Dannazione.» Era la prima volta che Harper si sentiva chiamare così, e parve sorpreso; poi abbozzò un sorrisetto e Sharpe, che aveva percorso la stessa strada anni prima, capì che dentro di sé l'irlandese era compiaciuto. Poteva recalcitrare all'idea di portare i galloni, ma erano un riconoscimento del suo valore, e senza dubbio era convinto che nessun altro uomo della compagnia li meritasse. Quindi ora Harper aveva i galloni, e Sharpe aveva un sergente.

E tutt'e due avevano un miracolo da compiere.

## 12

Di sera gli uomini avevano l'abitudine di cantare, riuniti attorno ai fuochi

accesi nel cortile; non cantavano i ritmi incalzanti delle marcette che li incitavano a macinare miglia e miglia con gli stivali troppo duri, ma le melodie tenere e malinconiche del loro Paese. Cantavano le ragazze che avevano lasciato ad attenderli, le madri, i figli, la casa.

Ogni sera si vedevano scintillare i falò in fondo alla valle, sotto i bastioni della fortezza, dov'erano accampati i volontari di Vivar. I volontari, che provenivano da tutte le terre dei Mouromorto, bivaccavano nel tratto in cui crescevano i castagni, lungo il ruscello che scorreva in una piega riparata del pendio, dove si erano costruiti rifugi di legna e di zolle. Erano contadini che obbedivano all'antica chiamata alle armi, proprio come avevano fatto i loro avi, mettendosi in spalla una falce per marciare contro i mori. Uomini del genere non lasciavano a casa le loro donne, e la sera si vedeva uno sventolio di gonne balenare tra i falò, mentre grida di bambini si levavano dalle capanne. Sharpe sentì Harper ammonire i Fucilieri sul rischio di cedere alla tentazione rappresentata dalle donne. «Se solo vi azzardate a toccarne una», diceva, «vi spacco la testa come un uovo.» Non ci furono problemi, e Sharpe si meravigliò della facilità con la quale Harper aveva assunto quell'autorità che pure non desiderava.

Di giorno c'era molto lavoro, ed era un lavoro pesante e pressante: costruire una vittoria con le macerie di una sconfitta. I sacerdoti disegnarono una mappa della città sulla quale, con grande minuzia, Vivar riportò le difese francesi. Ogni giorno, sui preparativi dei nemici, giungevano notizie portate sulle colline dai profughi che fuggivano incalzati dagli invasori, parlando di arresti e uccisioni.

La città era ancora circondata dalle mura diroccate del sistema di fortificazione medievale. In alcuni punti quelle mura erano crollate del tutto, mentre in altri le case si erano estese anche oltre, formando sobborghi; i francesi, tuttavia, basavano la loro difesa sull'antica linea dei bastioni. Là dove le pietre erano cadute, avevano costruito barricate. Le difese non apparivano inespugnabili; Santiago de Compostela non era una città di frontiera, protetta da ridotti e rivellini, comunque i bastioni potevano pur sempre costituire un ostacolo temibile per un assalto condotto con truppe di fanteria. «Attaccheremo poco prima dell'alba», annunciò Vivar all'inizio della settimana.

Sharpe grugnì in segno di assenso. «E se avessero picchetti di guardia oltre le mura?»

«Ne hanno, ma noi li ignoreremo.»

In quella replica, Sharpe riconobbe il primo degli azzardi, la prima scorciatoia imboccata per compiere il balzo disperato verso una vittoria impossibile. Vivar faceva affidamento sull'oscurità e sulla stanchezza perché annebbiassero le idee dei francesi. D'altronde bastava che anche un unico soldato inciampasse nel buio e il suo moschetto lasciasse partire il colpo, perché l'intero attacco fosse smascherato. Per questo Vivar propose di attaccare senza caricare i moschetti. Gli uomini avrebbero avuto il tempo di caricare le armi dopo l'attacco iniziale, di sorpresa. Sharpe, uomo della fanteria abituato a contare sulla propria arma più di quanto potesse concepire un uomo della cavalleria come Vivar, detestava quell'idea. Lo spagnolo insistette, ma il massimo che riuscì a ottenere fu che Sharpe accettasse di prendere in considerazione l'idea.

I piani di battaglia diventavano sempre più dettagliati, e i timori di Sharpe si addensavano di pari passo, accumulandosi come nubi scure all'orizzonte. Era facile ottenere una vittoria sulla carta, dove non c'erano cani che abbaiavano, pietre che facevano inciampare un uomo, pioggia che inumidiva la polvere da sparo, e dove il nemico si comportava con tutta la negligenza che Vivar poteva desiderare; sulla carta, appunto. «Sapranno del nostro arrivo?» gli domandò.

«Lo sospetteranno», ammise Vivar. I francesi non potevano certo ignorare la concentrazione di uomini sulle colline, per quanto potessero giudicare trascurabile una minaccia del genere. Dopotutto avevano sconfitto gli eserciti di Spagna e Inghilterra, quindi che cosa avevano da temere da qualche contadino? Tuttavia il conte di Mouromorto e il colonnello de l'Eclin sapevano esattamente quale ambizione nutrisse Blas Vivar, e si trovavano entrambi a Santiago: i profughi lo avevano confermato. La cavalleria del maresciallo Ney aveva occupato la città prima di tornare a La Coruna per unirsi alle forze del maresciallo Soult, lasciando duemila cavalieri francesi all'interno delle mura diroccate.

Non erano certo rimasti là per fermare un antico gonfalone, impedendogli di raggiungere il santuario, bensì per raccogliere il foraggio dalle valli costiere della Galizia. Adesso che aveva respinto gli inglesi dalla Spagna, il maresciallo Soult progettava di marciare verso sud. I suoi ufficiali, pavoneggiandosi nelle taverne di La Coruna, parlavano senza remore dei loro piani, e quelle parole venivano riferite fedelmente a Vivar. I francesi, non appena rimesse in sesto le truppe malconce e colpite dal gelo, intendevano puntare a sud, verso il Portogallo, per conquistare il

Paese e scacciare gli inglesi da Lisbona. In quel modo, le coste europee sarebbero state chiuse per il commercio inglese e la morsa progettata dall'imperatore si sarebbe chiusa.

La rotta di Soult doveva passare attraverso Santiago de Compostela, per cui il maresciallo aveva ordinato che la città diventasse la base avanzata di rifornimento dove l'esercito avrebbe attinto le provviste necessarie per alimentare l'attacco da sferrare a sud. La cavalleria francese pattugliava le campagne in modo aggressivo, alla ricerca del cibo e del foraggio che poi, spiegarono i profughi a Vivar, venivano ammassati nelle case intorno alla *plaza* in cui sorgeva la cattedrale. «Quindi vedete», disse Vivar a Sharpe una sera di quella settimana, quando si riunirono come al solito per osservare la mappa della città e mettere a punto il piano d'attacco, «avete una ragione legittima per attaccare, tenente.»

«Legittima?»

«Potete sostenere che non state semplicemente assecondando uno spagnolo pazzo, ma intendete proteggere la guarnigione inglese di Lisbona, distruggendo i rifornimenti dell'esercito francese. Non è la pura verità?»

Sharpe non era in vena di sentire certe rassicurazioni. Fissò la mappa, immaginandosi le sentinelle francesi con gli occhi bene aperti nel buio. «Sapranno che stiamo arrivando.» Non riusciva a liberarsi del timore che i nemici si mostrassero ben preparati.

«Ma non sapranno dove attaccheremo, e neppure quando.»

«Vorrei che non ci fosse de l'Eclin.»

L'altro ironizzò sui suoi timori. «Credete forse che gli ufficiali della Guardia Imperiale non dormano mai?»

Sharpe ignorò quella battuta. «Non è lì per raccogliere foraggio. Il suo compito è impadronirsi del gonfalone e sa che glielo porteremo. Quali che siano i nostri piani, maggiore, lui li ha già previsti. Ci sta aspettando. È pronto ad accoglierci!»

«Avete paura di lui.» Vivar si appoggiò alla parete. Si trovavano nella stanza della torre in cui era custodita la mappa. La luce del fuoco tremolava, riflettendosi sulle pareti del cortile sottostante, dove uno spagnolo cantava una canzone lenta e malinconica.

«Sì, ho paura di lui», confermò Sharpe, «perché è abile. Troppo abile.»

«È abile soltanto ad attaccare, ma non sa difendersi.

Quando lo avete assalito durante l'imboscata e in seguito, quando l'ho

attaccato io nel cortile della fattoria, non si è dimostrato altrettanto abile, vero?»

«No», ammise Sharpe.

«E ora deve tentare di difendere una città intera! E' un ufficiale degli *Chasseurs,* un cacciatore, come i miei *Cazadores,* e non è abile nella difesa.» Vivar non ammetteva disfattismi. «Certo che vinceremo! Grazie alle vostre idee, vinceremo.»

Quella lode era destinata a lusingare Sharpe, che aveva suggerito uno stratagemma per l'assalto. Gli aggressori non dovevano tentare di conquistare Santiago casa per casa o strada per strada, bensì mirare al centro della città, sferrando un attacco deciso e fulmineo. Poi, dividendosi in dieci gruppi, uno per ciascuna delle strade che attraversavano il circuito delle fortificazioni antiche, avrebbero respinto i francesi all'esterno, verso la campagna. «Che se ne vadano pure», aveva argomentato Sharpe. «Basta che noi riusciamo a occupare la città.»

Se l'avessero occupata, cosa di cui Sharpe dubitava, potevano sperare di mantenerne il possesso al massimo per trentasei ore; tanto infatti avrebbe impiegato la fanteria di Soult, arrivando da La Coruna col sostegno della superba artiglieria francese, a fare polpette degli uomini del maggiore. «Mi basta un giorno», commentò Vivar. «La conquisteremo all'alba, entro mezzogiorno scoveremo i traditori, poi distruggeremo i rifornimenti e la sera spiegheremo il gonfalone. Il giorno dopo ce ne andremo in un alone di gloria.»

Sharpe si diresse verso la finestrella stretta. I pipistrelli, disturbati nel letargo invernale dall'arrivo dei soldati nella fortezza, volteggiavano al chiarore rosso del fuoco. Le colline erano buie. Su quei pendii immersi nell'oscurità, il sergente Harper stava guidando una pattuglia di Fucilieri in una lunga marcia attorno alla loro posizione con lo scopo sia d'individuare una pattuglia della cavalleria francese che bivaccava nei dintorni, sia di mantenere gli uomini in forma e abituarli agli incerti della marcia notturna. Tutto il piccolo esercito di Vivar, compresi i volontari che avevano soltanto un addestramento sommario, avrebbero dovuto affrontare una marcia del genere e Sharpe, dopo aver visto quale caos poteva produrre nelle truppe una marcia di notte, tremava dentro di sé. Pensava anche alle forze preponderanti contro le quali avrebbero dovuto battersi. A Santiago de Compostela si trovavano duemila uomini della cavalleria francese; non sarebbero stati tutti in città, al momento dell'attacco di Vivar, giacché una

parte era accampata nelle campagne da saccheggiare, ma la loro superiorità numerica era pur sempre schiacciante.

Contro di loro avrebbero marciato cinquanta Fucilieri, centocinquanta *Cazadores,* di cui solo cento a cavallo, e quasi trecento volontari male addestrati.

Una follia. Sharpe si girò verso lo spagnolo. «Perché non aspettiamo che i francesi comincino a marciare verso sud?»

«Perché così la nostra non sarebbe una storia da ripetere in tutte le taverne spagnole. Perché ho un fratello che deve morire. Perché, se aspetto, mi giudicheranno senza spina dorsale come gli altri ufficiali che sono fuggiti a sud. Perché ho giurato di farlo. Perché non riesco a credere nella sconfitta. No, partiremo presto, molto presto.» Vivar parlava quasi tra sé, guardando i segni tracciati col carboncino che indicavano le difese francesi. «Non appena i volontari saranno pronti.»

Sharpe non replicò. Ormai riteneva che l'attacco fosse un'autentica follia, però era una follia che aveva contribuito lui stesso a progettare e aveva giurato di sostenere.

Come l'innocuo zampettare di un piccolo gufo ancora implume in una soffitta può essere scambiato da un bambino per i passi di un mostro terribile che si avvicina di soppiatto nel buio della notte, nei giorni seguenti Sharpe lasciò che i suoi timori crescessero e trovassero alimento.

Non poteva parlare con nessuno della sua convinzione che l'assalto si sarebbe concluso in un disastro. Non voleva attirarsi il disprezzo di Vivar facendo una simile ammissione, e non c'erano altri coi quali potesse confidarsi. Harper, come il maggiore spagnolo, sembrava sorretto dalla serena fiducia che l'attacco sarebbe riuscito. «Comunque badate bene, signore, il maggiore dovrà aspettare ancora una settimana.»

L'idea di un rinvio rinfocolò la speranza nell'animo di Sharpe. «Dovrà aspettare?»

«Quei volontari non sono ancora pronti, signore, proprio per niente.» Harper, che si era assunto il compito di addestrare i volontari nell'arte del tiro sincronizzato tipico dei plotoni di fanteria, sembrava sinceramente preoccupato.

«Lo avete detto al maggiore?»

«Verrà a ispezionarli domattina, signore.»

«Ci sarò anch'io.»

E la mattina dopo, sotto una pioggia che incupiva i colori delle rocce, gocciolando dagli alberi, Sharpe scese nella valle, dove il tenente Davila e il sergente Harper mostrarono a Blas Vivar i risultati di una settimana di addestramento.

Fu un autentico disastro. Vivar si era limitato a chiedere che i trecento uomini imparassero i rudimenti del funzionamento del moschetto e che, come ogni reparto di un battaglione, fossero in grado di schierarsi su tre linee e sparare, alternandosi, le devastanti bordate di proiettili che potevano costituire il nerbo di una forza attaccante.

Invece i volontari non riuscivano a mantenere uno schieramento compatto, in modo da concentrare il fuoco dei moschetti, incanalandolo con una potenza letale. I guai cominciarono quando gli uomini dell'ultima fila indietreggiarono istintivamente per avere spazio sufficiente a manovrare i lunghi calcatoi, mentre la fila centrale faceva a sua volta un passo indietro per distanziarsi dalla prima: l'intera formazione si sparpagliò in modo irregolare. Sotto il fuoco, l'istinto li avrebbe indotti ad accentuare quel movimento all'indietro e, nel giro di poche salve di colpi, i francesi avrebbero messo in fuga quegli uomini. Del resto non potevano addestrarsi con le munizioni, perché non c'erano polvere e proiettili sufficienti per tutti, quindi dovevano limitarsi a mimare i movimenti. Sharpe non osava pensare a come avrebbero reagito all'impatto del suono dei veri colpi di moschetto sparati dall'ultima fila.

I «moschetti» consistevano in realtà nelle armi che ciascuno di loro era riuscito a procurarsi: c'erano antichi fucili leggeri da caccia, archibugi, pistole da cavalleria, e persino un fucile a miccia. Alcuni dei minatori non avevano neppure armi da fuoco, al posto delle quali brandivano picconi. Senza dubbio quegli uomini si sarebbero rivelati combattenti di prim'ordine, se fossero riusciti a ingaggiare un corpo a corpo con l'avversario, ma i francesi non glielo avrebbero mai permesso, facendone prima scempio con le armi da fuoco.

Non che ai volontari facesse difetto il coraggio; la loro stessa presenza in quella valle isolata attestava la voglia di battersi; tuttavia era impossibile fame dei soldati. Per formare un fante erano necessari mesi di addestramento: occorreva una ferrea disciplina per consentire a un uomo di restare fermo in formazione di combattimento, affrontando il rullo dei tamburi e le baionette scintillanti di un reparto d'attacco francese. Il coraggio naturale e la spavalda caparbietà non erano surrogati sufficienti

dell'addestramento. Questo era un assioma di cui l'imperatore aveva dimostrato più di una volta la validità, mentre i suoi veterani annientavano gli eserciti male addestrati di tutta l'Europa.

Un attacco della fanteria francese era uno spettacolo che incuteva rispetto. Le truppe francesi non attaccavano in linea, ma per colonne immense: file su file di uomini, schierati in ranghi serrati, marciavano tenendo alte sopra la testa le baionette lucenti, al ritmo scandito dai tamburini che si nascondevano in mezzo a loro. Gli uomini cadevano in prima linea e ai lati, a mano a mano che attacchi isolati aggredivano la colonna; talvolta una palla di cannone apriva un vuoto nello schieramento compatto, ma ogni volta i francesi serravano le file, continuando ad avanzare. Era uno spettacolo impressionante, che emanava una spaventosa sensazione di potenza, e anche gli uomini più valorosi potevano cedere di fronte a quella vista, a meno che mesi e mesi di addestramento non li avessero allenati ad aspettare a piè fermo.

«Ma non dovremo affrontare la fanteria», obiettò Vivar, tentando di salvare un barlume di speranza di fronte a quel disastro. «Soltanto la cavalleria.»

«Niente fanteria?» Sharpe aveva i suoi dubbi.

«C'è soltanto un piccolo distaccamento che protegge il quartier generale francese», rispose Vivar, minimizzando.

«Ma se cedono in questo modo», ribatté Sharpe indicando i volontari avviliti, «non reggeranno neanche alla cavalleria, altro che fanteria.»

«La cavalleria francese è stanca.» Era evidente che Vivar era stizzito per il costante pessimismo di Sharpe. «Hanno sfruttato i cavalli fino all'osso.»

«Dovremmo aspettare», insistette Sharpe. «Aspettare che partano per il sud.»

«Pensate forse che non lasceranno guarnigioni in Galizia?» Vivar, risoluto a non attendere, fece segno a Davila e Harper di raggiungerlo. Quanto tempo ci voleva per inculcare un minimo di disciplina ai volontari?

Davila, che non apparteneva alla fanteria, guardò Harper, ma l'irlandese si strinse nelle spalle. «È un'impresa disperata, signore, davvero disperata.»

La risposta di Harper, così insolita rispetto alla sua consueta carica di energia, depresse persino Vivar. Allo spagnolo bastava che quei volontari raggiungessero un minimo di efficienza prima di lanciare l'attacco, ma la tetraggine dell'irlandese pareva far presagire rinvii all'infinito, se non

addirittura l'abbandono dell'impresa.

Harper si schiarì la gola. «Ma quello che non capisco, signore, è per quale motivo volete farne dei soldati.»

«Per vincere una battaglia, forse?» suggerì Sharpe, in tono acido.

«Se si arriva a uno scontro aperto tra questi ragazzi e i Dragoni francesi, la vittoria è esclusa.» Harper fece una pausa prima di aggiungere: «Se mi è lecito dirlo, signore». Nessuno degli ufficiali replicò, e la sua voce assunse un tono autorevole, quella di un uomo pratico che illustrava a un branco d'idioti una realtà lapalissiana. «A che serve addestrarli a combattere in campo aperto, se non è quello che vi aspettate? Per quale motivo devono imparare a sparare come un plotone? Questi ragazzi devono battersi per le strade, signore. Sono combattenti da strada, per così dire, e scommetto che in questo campo sanno reggere il confronto con qualunque francese. Fateli entrare in città e poi lasciateli liberi di agire. Non ci terrei davvero a incontrarli faccia a faccia.»

«Dieci uomini ben addestrati possono tenere a bada una marmaglia intera», intervenne con asprezza Sharpe, sentendo le sue speranze di rinvio dissolte dalle parole di Harper.

«Sì, ma noi abbiamo duecento uomini ben addestrati», ribatté il sergente, «e non dobbiamo fare altro che indirizzarli là dove c'è davvero bisogno di loro.»

«Mio Dio!» Vivar divenne improvvisamente euforico. «Sergente, avete ragione!»

«Grazie, signore.» Harper era chiaramente lieto della lode.

«Avete ragione!» Vivar assestò una pacca sulla spalla dell'irlandese. «Avrei dovuto capirlo. Sarà il popolo, non l'esercito, a liberare la Spagna, quindi perché trasformare il popolo in un esercito? E poi stiamo dimenticando, signori, quali forze saranno schierate al nostro fianco una volta in città: i cittadini stessi! Insorgeranno e si batteranno per noi, e non penseremmo mai di rifiutare il loro aiuto solo perché non sono addestrati.» L'ottimismo di Vivar, scatenato dalle parole di Harper, divenne travolgente. «Allora potremo metterci in marcia presto. Signori, siamo pronti!»

E così, pensò Sharpe, si rinunciava anche all'addestramento. Una marmaglia disordinata e numericamente inferiore avrebbe marciato alla conquista di una città. Vivar faceva sembrare tutto facile, come riempire un pozzo di ratti e poi liberare i terrier. Invece il pozzo era una città, e i

ratti stavano in attesa.

I volontari di Vivar potevano anche non essere soldati addestrati, ma il maggiore insistette perché giurassero fedeltà alla corona spagnola. I sacerdoti officiarono la cerimonia, e il nome di ciascuno degli uomini fu debitamente registrato sulla carta come quello di un soldato agli ordini di Sua Maestà cristianissima il re Ferdinando VII. Ora i francesi non avevano nessun pretesto per trattare i volontari di Vivar come criminali civili.

Tuttavia i soldati avevano bisogno di una divisa, e non c'era tessuto sufficiente per tagliare e cucire giacche adeguate, né risorse per fornire loro tutto l'equipaggiamento di un soldato, come il kepì, le bandoliere, il tascapane o le uose. C'era solo una gran quantità di rozza stoffa marrone tessuta in casa e, con quell'umile materiale, Vivar ordinò di preparare semplici uniformi. C'era anche un po' di lino bianco, portato da un monastero distante venti miglia, da cui furono ricavate fusciacche. Era una divisa molto rozza, chiusa con alamari e bottoni d'osso, ma se alla spedizione di Vivar si potevano applicare le regole di guerra, le uniformi marroni potevano passare per divise dell'esercito.

Furono le mogli dei volontari a tagliare e cucire le divise marroni, mentre Louisa Parker, lassù nella fortezza, aiutava i Fucilieri a rammendare le giubbe verdi. Le giacche erano lacere, strappate, logore e bruciacchiate, ma la ragazza dimostrò una straordinaria abilità con l'ago. Prese la giubba verde di Sharpe e, in meno di un giorno, la fece sembrare quasi nuova. «Ho persino eliminato le cimici col ferro», gli disse tutta allegra, e ripiegò una cucitura sul colletto per dimostrargli che i pidocchi erano stati davvero sterminati dal troncone di una sciabola spezzata, che lei aveva usato come ferro da stiro.

«Grazie.» Prendendo la giacca, si accorse che lei aveva rivoltato il collo, rammendato le maniche e rattoppato le mostrine nere. I pantaloni non potevano essere restituiti al grigio originario, così la ragazza aveva cucito toppe di tessuto marrone sugli strappi peggiori. «Sembrate un arlecchino, tenente.»

«Un buffone, volete dire?»

Era la sera del giorno in cui Harper aveva convinto Vivar dell'inutilità di addestrare i volontari. Come le sere precedenti, Sharpe faceva una passeggiata sui bastioni con Louisa. Erano istanti che custodiva nella memoria come un tesoro; a mano a mano che i timori della sconfitta

aumentavano, quelle brevi conversazioni assumevano sempre più l'aspetto di barlumi di speranza. Gli piaceva osservare il riflesso del fuoco sul viso della ragazza, amava la gentilezza che a volte raddolciva la sua vivacità. Era gentile, in quel momento, mentre si appoggiava al parapetto. «Credete che i miei zii si trovino a Santiago?»

«E' possibile.»

Louisa, avvolta in un mantello scarlatto da *cazador,* portava un cappellino che le aderiva strettamente al capo. «Forse la zia non mi vorrà più con sé. Forse sarà tanto scandalizzata dal mio comportamento orribile che verrò scacciata dalla Chiesa e da casa.»

«Potrebbe accadere davvero?»

«Non lo so.» La ragazza era malinconica. «A volte ho il sospetto che sia quello che voglio.»

«Quello che volete?» Sharpe era sorpreso.

«Essere lasciata andare alla deriva in mezzo all'avventura più grande del mondo? E perché no?» Scoppiò a ridere. «Da bambina, tenente, mi dicevano che era pericoloso attraversare il prato comune del villaggio, perché gli zingari potevano rapirmi. E se mai fossero apparsi soldati nel villaggio...» Scosse la testa, come per indicare l'enormità di un simile pericolo. «E ora mi trovo nel bel mezzo di una guerra, con l'unica compagnia di soldati!» Sorrise della stranezza della situazione, poi gli lanciò un'occhiata nella quale erano mescolati curiosità e calore. «Don Blas dice che siete il soldato migliore che abbia mai conosciuto.»

Sharpe trovò strano che usasse il nome di battesimo di Vivar, poi pensò che fosse una regola di cortesia abituale nei confronti di un *hidalgo.* «Esagera.»

«Per l'esattezza», aggiunse Louisa, parlando più lentamente, e Sharpe intuì che voleva trasmettergli un messaggio, «ha detto che, se aveste maggiore fiducia in voi stesso, sareste il migliore. Forse non avrei dovuto dirlo?» Lui si domandò se quella critica fosse vera e Louisa, scambiando il suo silenzio per un segno d'irritazione, si scusò.

«Sono certo che è così», si affrettò a dire Sharpe.

«Vi piace fare il soldato?»

«Ho sempre sognato di avere una fattoria. Dio solo sa perché, visto che non me ne intendo affatto. Probabilmente pianterei le rape a rovescio.» Fissò i fuochi in fondo alla valle; minuscole scintille di calore e di luce in un'immensità di gelo e di tenebre. «Immaginavo di avere un paio di cavalli

nella stalla, un ruscello dove andare a pesca...» Fece una pausa. «Un figlio...»

Louisa sorrise. «Io sognavo sempre di vivere in un grande castello, con passaggi nascosti, segrete e cavalieri misteriosi che consegnavano messaggi di notte. Penso che avrei preferito vivere ai tempi della regina Elisabetta. I preti cattolici alla macchia e gli spagnoli nel canale della Manica! Solo che quei vecchi nemici adesso sono diventati amici, no?»

«Anche i preti?»

«Non sono gli orchi che pensavo.» Rimase in silenzio per un attimo. «Tuttavia, quando si viene allevati in modo troppo rigido e ci vengono inculcate certe convinzioni, è inevitabile provare una certa curiosità nei confronti del nemico, non vi pare? E a noi inglesi hanno sempre insegnato a odiare i cattolici.»

«A me no.»

«Sapete benissimo che cosa voglio dire. Non v'incuriosiscono i francesi?»

«Veramente no.»

Louisa corrugò la fronte. «Io mi sono accorta di provare curiosità per i cattolici. In questo momento scopro persino di nutrire per loro un affetto quanto mai sconveniente per una protestante. Sono certa che il signor Bufford ne sarebbe scandalizzato.»

«Verrà mai a saperlo?» domandò Sharpe.

Louisa si strinse nelle spalle. «Dovrò descrivergli le mie avventure, no? E dovrò confessare che non sono stata torturata dall'Inquisizione, e non hanno neppure tentato di bruciarmi sul rogo.» Guardò in lontananza, nella notte. «Un giorno tutto questo sembrerà un sogno.»

«Davvero?»

«Non per voi», osservò lei in tono mesto. «Ma un giorno mi riuscirà difficile immaginare che tutto questo sia mai avvenuto. Sarò la signora Bufford di Godalming, una signora molto rispettabile e noiosa.»

«Potreste restare qui», azzardò Sharpe, sentendosi immensamente coraggioso per averlo detto.

«Davvero?» Louisa si girò verso di lui. Sulla sinistra, quando un fuciliere tirò una boccata dalla pipa, si accese un lieve bagliore, ma lo ignorarono entrambi. Lei gli voltò di nuovo le spalle, tracciando sul parapetto vaghi disegni. «Volete dire che l'esercito inglese resterà in Portogallo?»

La domanda sorprese Sharpe, che pensava di essere passato a un livello di conversazione più intimo. «Non ne ho idea.»

«Io penso che la guarnigione di Lisbona sarà già partita», disse Louisa in tono avvilito. «E a che cosa potrebbe servire una guarnigione così piccola quando i francesi marceranno verso sud? No, tenente, l'imperatore ci ha dato una sonora lezione, e temo che non oseremo più mettere a repentaglio l'esercito.»

Sharpe si domandò da dove avesse attinto opinioni tanto decise in fatto di strategia. «Quello che intendevo dire è che potreste restare qui...» cominciò con goffaggine.

«Perdonatemi, lo so», si affrettò a interromperlo Louisa, e tra loro scese un silenzio molto teso, finché lei non riprese a parlare. «So benissimo che cosa intendete dire, e sono molto sensibile all'onore che mi fate, ma non desidero che mi rivolgiate richieste.» Quelle parole formali furono pronunciate con un filo di voce.

Sharpe avrebbe voluto dire che le avrebbe offerto tutto ciò che era in suo potere. Forse non era granché; in termini di denaro era pari a zero, ma in fatto di adorazione assoluta era tutto. Non glielo aveva detto, ma Louisa aveva capito, nonostante la sua incoerenza, e ora lui si sentiva imbarazzato e respinto.

Louisa dovette intuire quell'imbarazzo, perché si rammaricò di averlo causato. «Non voglio che mi chiediate nulla per ora, tenente. Volete lasciarmi tempo fino alla conquista della città?»

«Ma certo.» Sharpe sentì riaccendersi la speranza, insieme con la vergogna lasciata da quella goffa proposta. Immaginava di aver parlato troppo presto, e con troppo impeto, ma era stato l'evidente desiderio di Louisa di restare in Spagna e sfuggire al matrimonio col signor Bufford a provocare la sua uscita.

La sentinella si allontanò da loro, mentre l'odore del tabacco che stava fumando svaniva lungo i bastioni. Il fuoco nel cortile avvampò, attizzato dal ceppo che un uomo vi aveva gettato dentro. Louisa si voltò a guardare le scintille che salivano fino ai merli della torre. Da un punto nel cuore della fortezza giunse il suono lamentoso di una delle cornamuse galiziane che provocavano immancabilmente grida di orrore simulato da parte degli uomini di Sharpe. Lei sorrise nell'udire le solite proteste, poi si rivolse a Sharpe con un'espressione di accusa. «Voi non credete che Don Blas riuscirà a conquistare la città, vero?»

«Ma certo che...»

«No», lo interruppe lei. «Io vi ascolto. Pensate che a Santiago ci siano troppi francesi, e dentro di voi considerate una follia l'impresa voluta da Don Blas.»

Sharpe rimase un po' sconcertato da quell'accusa. Non aveva confessato a Louisa i suoi veri timori, eppure lei li aveva intuiti in pieno. «Che sia una follia, lo dice persino il maggiore Vivar», ribatté, sulla difensiva.

«Lui dice che è una follia di Dio, il che è diverso», lo corresse Louisa in tono gentile. «Ma funzionerebbe meglio, vero, se in città ci fossero meno francesi?»

«Funzionerebbe meglio», ribatté Sharpe in tono asciutto, «se avessi quattro battaglioni di giubbe rosse ben addestrate, due batterie di cannoni da nove libbre e altri duecento Fucilieri.»

«Supponiamo...» cominciò Louisa, poi s'interruppe.

«Andate avanti.»

«Supponiamo che i francesi credano che vi siate trasferiti in un nascondiglio nei pressi della città, un posto dove progettate di restare durante il giorno, con l'intenzione di attaccare non appena calata la sera, e supponiamo che i francesi sappiano dove siete nascosti.»

Sharpe si strinse nelle spalle. «Manderebbero un gruppo di uomini a massacrarci, naturalmente.»

«E se invece voi foste in tutt'altro posto», aggiunse Louisa, che adesso parlava con lo stesso entusiasmo col quale aveva accolto il mistero della cassaforte, «potreste attaccare mentre loro sono fuori della città!»

«È tutto molto complicato», osservò Sharpe, formulando una critica implicita.

«E se fossi io a rivelarlo?»

Sharpe rimase troppo sbigottito per replicare; poi scosse bruscamente la testa. «Non siate ridicola!»

«No, dico sul serio! Se andassi a Santiago», proseguì Louisa, alzando la voce per sopraffare le sue proteste, «se andassi laggiù e dicessi che è quello che volevate fare, mi crederebbero. Direi che non mi avete permesso di venire con voi, insistendo per farmi raggiungere il Portogallo da sola, mentre io ho preferito cercare gli zii. Mi crederebbero!»

«Mai!» Sharpe voleva porre fine a quel fiume di sciocchezze. «Il maggiore Vivar ha già usato questo trucco con loro, spargendo la voce che era partito insieme con me, e spingendo così i francesi a inseguirlo a vuoto

puntando verso sud. Non ci cascheranno per la seconda volta.» Provò un certo rammarico nello spegnere l'entusiasmo della ragazza, ma l'idea di Louisa era davvero senza speranza. «Anche se dite ai francesi che siamo nascosti da qualche parte, non manderanno la cavalleria a inseguirci se non dopo l'alba, e allora sarà troppo tardi per attaccare. Se ci fosse un modo per indurli a lasciare sguarnita la loro postazione di notte...» Alzò le spalle, facendo intendere che il modo non c'era.

«Era solo un'idea.» Louisa, mortificata, fissò i pipistrelli che svolazzavano nel buio intorno ai bastioni.

«È stato gentile da parte vostra volerci aiutare.»

«Voglio davvero rendermi utile.»

«Vi rendete utile per il solo fatto di stare qui», replicò Sharpe, tentando di mostrarsi galante. La sentinella, arrivata in fondo al bastione, tornò lentamente indietro, verso di loro. Lui intuì che da un momento all'altro la ragazza si sarebbe ritirata nella sua stanza e, per quanto rischiasse di causare ulteriore imbarazzo, non poté sopportare di veder trascorrere quel momento senza consolidare le sue tenui speranze. «Vi ho offesa, poco fa?» domandò goffamente.

«Non dovete pensarlo. Anzi, sono lusingata.» Louisa fissava le luci in fondo alla valle.

«Non posso credere che dovremo andarcene dalla Spagna.» Se era questa l'obiezione di Louisa nei suoi confronti, Sharpe l'avrebbe neutralizzata, non perché fosse convinto che la guarnigione di Lisbona sarebbe rimasta al suo posto, ma perché non poteva ammettere che l'intervento inglese si sarebbe risolto in una sconfitta. «Resteremo. La guarnigione di Lisbona verrà rinforzata e attaccheremo di nuovo.» Fece una pausa, prima di avvicinarsi al cuore del problema. «E ci sono mogli di ufficiali che accompagnano l'esercito. Alcune vivono a Lisbona, altre seguono le truppe a un giorno di distanza, ma non è un fatto insolito.»

«Signor Sharpe», disse Louisa, posandogli sulla manica la mano coperta dal guanto, «datemi tempo. So che mi direste che devo cogliere l'occasione al volo, ma non so se questo è il momento giusto.»

«Mi dispiace.»

«Non c'è niente di cui dispiacersi.» Lei si strinse il mantello intorno alle spalle. «Permettetemi di ritirarmi. Sono piuttosto stanca, dopo tutto quel cucito.»

«Buonanotte, signorina.»

Nessun uomo, pensò Sharpe, si sente idiota come un uomo respinto; eppure lui si convinse che non era stato respinto, ma piuttosto che Louisa gli aveva promesso una risposta dopo la conquista di Santiago de Compostela. Era la sua impazienza a richiedere una risposta più immediata; era la stessa impazienza che lo ossessionava, spingendolo verso una città da cui sarebbe tornato, trionfante o sconfitto, per ricevere la risposta che agognava.

Il giorno seguente era domenica. Subito dopo la messa, celebrata nel cortile della fortezza, arrivò un gruppo di cavalieri da nord. Erano uomini dall'aria truce, armati fino ai denti, che trattavano Vivar con cortesia circospetta. In seguito il maggiore spiegò a Sharpe che si trattava di *rateros,* banditi da strada che per il momento avevano deciso d'indirizzare la loro violenza contro il nemico comune.

I *rateros* portavano notizie di un messaggero francese, catturato insieme con la sua scorta quattro giorni prima, che portava un dispaccio in codice. Il dispaccio era andato perduto, ma il succo del messaggio era stato estorto all'ufficiale francese prima che morisse. L'imperatore era spazientito: Soult aveva atteso troppo a lungo. Il Portogallo doveva cadere nelle mani dei francesi e gli inglesi, se erano ancora a Lisbona, dovevano essere respinti entro la fine di febbraio. Il maresciallo Ney doveva rimanere a nord, per ripulire le montagne da tutte le forze nemiche. Quindi, se anche Vivar avesse atteso la partenza di Soult, ci sarebbero sempre state truppe francesi a Santiago de Compostela.

Invece, se avesse attaccato adesso, mentre Soult si trovava dodici leghe più a nord, e mentre il prezioso foraggio era ancora immagazzinato in città, sarebbe stato possibile infliggere ai francesi un duplice colpo, distruggendo i loro rifornimenti e facendo sventolare il gonfalone.

Vivar ringraziò i cavalieri, prima di rinchiudersi nella cappella della fortezza, dove rimase da solo a pregare per un'ora intera.

Quando uscì, trovò Sharpe. «Ci metteremo in marcia domani.»

«Non oggi?» Se era tanto urgente fare in fretta, perché aspettare altre ventiquattr'ore?

Vivar fu inflessibile. «Domani. Ci metteremo in marcia domani mattina.»

Il giorno dopo, all'alba, prima di farsi la barba e prima ancora di aver mandato giù una tazza del tè bollente e amaro che i Fucilieri amavano

tanto, Sharpe scoprì per quale motivo Vivar aveva aspettato un giorno in più. Lo spagnolo stava tentando d'ingannare i francesi con un'altra falsa pista e, a questo scopo, la sera prima, aveva fatto accompagnare Louisa lontano dalla fortezza. La stanza della ragazza era vuota, il letto era freddo, e lei era scomparsa.

## 13

«Perché?» La domanda di Sharpe era una sfida e insieme una protesta.

«Voleva rendersi utile», rispose Vivar senza scomporsi. «Era ansiosa di aiutarci, e non vedo perché non dovesse farlo. Inoltre, la signorina Parker ha mangiato il mio cibo e bevuto il mio vino per giorni e giorni, quindi perché non avrebbe dovuto ripagare la mia ospitalità?»

«Le avevo detto che era un'idiozia! I francesi capiranno subito la verità!»

«Lo credete davvero?» Vivar, seduto vicino a una botte per l'acqua piovana posta a ridosso dell'ingresso della fortezza, stava spalmando sulle pezze da piedi il grasso di maiale che veniva distribuito a tutti i soldati come rimedio per prevenire le vesciche. Interruppe quel compito sgradevole per fissare con aria indignata Sharpe. «Perché mai i francesi dovrebbero trovare strano che una fanciulla desideri riunirsi alla sua famiglia? Io non lo trovo tanto strano. E d'altra parte, tenente, non ritenevo necessario chiedere la vostra approvazione o il vostro parere.»

Sharpe ignorò il rabbuffo. «L'avete mandata via così, di notte?»

«Non siate ridicolo. Due dei miei uomini scorteranno la signorina Parker fin dove sarà possibile, dopodiché potrà proseguire a piedi fino in città.» Si avvolse intorno al piede destro una delle fasce spalmate di grasso, poi si voltò, simulando stupore, come se avesse capito soltanto in quel momento la vera causa dello scontento di Sharpe. «Siete innamorato di lei?»

«No!»

«Allora non riesco a capire per quale motivo siate turbato. Anzi, dovreste essere felice. La signorina Parker informerà suo malgrado i francesi che abbiamo rinunciato all'attacco.» Vivar calzò lo stivale destro.

Sharpe rimase a bocca aperta. «Le avete detto che l'attacco era stato annullato?»

Vivar cominciò a fasciarsi il piede sinistro. «Le ho detto pure che domani all'alba conquisteremo la cittadina di Padrón, che si trova una

quindicina di miglia a sud di Santiago de Compostela.»

«Non ci crederanno mai!»

«Al contrario, tenente, la troveranno una storia molto credibile, molto più credibile di un folle attacco a Santiago de Compostela! Anzi, si divertiranno al pensiero che io abbia concepito un attacco del genere, mentre mio fratello capirà perfettamente per quale motivo ho scelto la cittadina di Padrón. Infatti è il punto della costa spagnola dove approdò l'imbarcazione funebre di Santiago, e quindi è considerata un luogo sacro. Non quanto il luogo della sepoltura di Santiago, lo ammetto, ma le altre indiscrezioni di Louisa spiegheranno come mai Padrón può bastare.»

«Quali altre indiscrezioni?»

«Spiegherà loro che il gonfalone è a tal punto malridotto, per il tempo e l'usura, che risulterebbe impossibile spiegarlo. Quindi il mio piano è ridurne i brandelli in polvere, da disperdere poi in mare. In questo modo, anche se non potrò compiere il miracolo che desidero, mi assicurerò almeno che il gonfalone non finisca nelle mani dei nemici della Spagna. In breve, tenente, la signorina Parker dirà al colonnello de l'Eclin che intendo rinunciare all'attacco perché temo la forza delle loro difese. Voi in particolare dovreste apprezzare l'efficacia di un simile argomento, no? Non fate che dirmi quanto sia temibile il nostro nemico!» Vivar calzò anche lo stivale sinistro, alzandosi. «La mia speranza è che il colonnello de l'Eclin lasci stasera la città per tenderci un'imboscata sulla strada di Padrón.»

Se non altro, la falsa pista di Vivar aveva una plausibilità che mancava all'entusiastico stratagemma escogitato da Louisa, ma anche così Sharpe era sbalordito al pensiero che lo spagnolo fosse disposto a rischiare la vita della ragazza. Spezzando lo strato di ghiaccio sulla superficie dell'acqua piovana, estrasse il rasoio, che depose sull'orlo della botte. «I francesi hanno troppo buonsenso per lasciare la città di notte.»

«Anche se pensano di avere la possibilità di tenderci un'imboscata lungo il cammino e di mettere le mani sul gonfalone? Io penso che potrebbero farlo. Louisa li informerà anche del fatto che voi e io abbiamo avuto una discussione, dopodiché avete portato i Fucilieri a sud, verso Lisbona. Dirà che sono state le vostre attenzioni poco cavalleresche nei suoi confronti a indurla a cercare la protezione della sua famiglia. Quindi de l'Eclin non avrà paura dei vostri Fucilieri, e credo che possa lasciarsi indurre a uscire dalla sua tana. E del resto, se anche non dovesse lasciare la città, che cosa ci avremo rimesso?»

«La vita di Louisa!» esclamò Sharpe con un po' troppa energia. «Potrebbero ucciderla.»

«E' vero, ma molte donne stanno morendo per la Spagna, quindi per quale motivo la signorina Parker non dovrebbe morire, sacrificandosi per l'Inghilterra?» Vivar si tolse la camicia, tirando fuori il rasoio e il frammento di specchio. «Penso che le siate affezionato», disse poi in tono di accusa.

«Non troppo», ribatté Sharpe, tentando di apparire indifferente, «ma mi sento responsabile nei suoi confronti.»

«Questo è un sentimento molto pericoloso nei confronti di una giovane donna; il senso di responsabilità può condurre all'affetto, e l'affetto così nato, secondo me, non è duraturo quanto...» La voce di Vivar si spense. Sharpe si era sfilato dalla testa la camicia logora e strappata, e lo spagnolo stava fissando con orrore la sua schiena nuda. «Tenente?»

«Sono stato fustigato.» Sharpe, ormai abituato a quelle cicatrici terribili, restava sempre sorpreso quando gli altri le notavano. «È successo in India.»

«Che cosa avevate fatto?»

«Niente. C'era un sergente che mi detestava, ecco tutto. Quel bastardo mentì.» Sharpe ficcò la testa sotto l'acqua ghiacciata, poi la risollevò, ansimando e gocciolando. Aprendo il rasoio, cominciò a radersi la peluria scura sul mento. «E' successo tanto tempo fa.»

Vivar rabbrividì, poi, intuendo che Sharpe non avrebbe aggiunto altro, immerse a sua volta il rasoio nell'acqua. «Per quanto mi riguarda, non credo che i francesi uccideranno Louisa.»

Sharpe grugnì, come per far intendere che, comunque andasse, non gliene importava granché.

«A mio parere», continuò l'altro, «i francesi non odiano gli inglesi quanto odiano gli spagnoli. Inoltre Louisa è una ragazza di grande bellezza, e le ragazze di quel genere ispirano agli uomini un senso di responsabilità.» Agitò il rasoio in direzione di Sharpe, quasi a conferma della sua asserzione. «Inoltre ha un'aria innocente che secondo me la proteggerà e nel contempo indurrà de l'Eclin a crederle.» S'interruppe per radersi all'angolo della mascella. «Le ho suggerito di piangere. Gli uomini credono sempre alle donne che piangono.»

«Questa storia potrebbe costarle la testa», osservò Sharpe in tono brusco.

«Certo, se così fosse mi dispiacerebbe molto», rispose Vivar molto

lentamente. «Davvero molto.»

«Sul serio?» Per la prima volta, Sharpe sentì affiorare un'emozione autentica nella voce dello spagnolo. Fissandolo, ripeté in tono di accusa: «Sul serio?»

«Perché no? Certo, la conosco appena, però mi sembra una giovane donna ammirevole.» S'interruppe, evidentemente riflettendo sulle qualità di Louisa, poi proseguì. «E' un peccato che sia un'eretica, ma sempre meglio essere metodisti che atei come voi. Lei, almeno, è a metà strada dal paradiso.»

Sharpe avvertì una fitta di gelosia. Era chiaro che Blas Vivar si era interessato a Louisa più di quanto lui avesse intuito o ritenuto possibile.

«Non che abbia molta importanza», aggiunse lo spagnolo in tono distratto. «Spero che se la cavi, ma, se dovesse morire, pregherò per la sua anima.»

Quella frase strappò un brivido a Sharpe, inducendolo a chiedersi quante anime avrebbero avuto bisogno di preghiere prima che fossero trascorsi due giorni.

La spedizione di Vivar procedeva faticosamente sotto una pioggia sottile e gelida che rendeva ancor più malinconico il crepuscolo.

Stavano percorrendo tortuosi sentieri di montagna che aggiravano speroni montuosi e traversavano valli impervie. Una volta passarono accanto a un villaggio saccheggiato dai francesi: non restava neppure un edificio intatto, un unico essere umano in vista, un solo animale ancora vivo. Nessuno degli uomini di Vivar aprì bocca, mentre passavano accanto alle travi carbonizzate dalle quali gocciolava lenta la pioggia.

Erano partiti ben prima di mezzogiorno, perché avevano molte miglia da percorrere prima dell'alba. I *Cazadores* di Vivar procedevano in testa. Uno squadrone di cavalleria pattugliava il terreno prima del passaggio della colonna in marcia. Dietro quei picchetti venivano i *Cazadores* appiedati, che conducevano i cavalli per le briglie, e dietro ancora i volontari. I due sacerdoti viaggiavano a cavallo davanti ai Fucilieri di Sharpe, che formavano la retroguardia. Il loro prezioso carico era stato assicurato al basto di un *macho,* un mulo al quale erano state tagliate le corde vocali in modo che non potesse ragliare avvertendo il nemico.

Il sergente Patrick Harper era soddisfatto di marciare in battaglia. Sulla manica lacera della giubba sfoggiava le strisce di seta bianca dei galloni

nuovi fiammanti. «I ragazzi sono a posto, signore. I miei sono entusiasti, per così dire.»

«Sono tutti vostri», ribatté Sharpe, per sottolineare che la responsabilità personale di Harper si estendeva al di là del gruppo dei soldati inglesi.

L'altro annuì. «Proprio così, signore, proprio così.» Lanciò una rapida occhiata alle giubbe verdi in marcia, chiaramente soddisfatto che non ci fosse bisogno d'incitarli a procedere più in fretta. «Saranno contenti di dare una lezione a quei bastardi, eccome.»

«Alcuni di loro saranno pure in ansia, no?» chiese Sharpe, sperando d'indurre Harper a parlargli di un incidente avvenuto durante la settimana, e di cui gli era giunta voce, ma il sergente ignorò del tutto l'allusione.

«Non si può combattere contro i *crapauds* senza stare un po' in ansia, signore, ma pensate come sarebbero preoccupati i francesi, se sapessero che stanno arrivando i Fucilieri. Irlandesi, per giunta!»

Sharpe decise allora di ricorrere a una domanda diretta. «Che cosa è successo tra voi e Gataker?»

Il sergente gli rivolse un'occhiata di assoluta innocenza. «Niente, signore.»

L'altro non insistette. Aveva sentito dire che Gataker, un tipo astuto e infido, si era opposto alla partecipazione al piano di Vivar. Le giubbe verdi non dovevano immischiarsi in una guerra privata, aveva sostenuto, specie se rischiava di lasciarli morti o menomati. Il suo pessimismo avrebbe potuto propagarsi rapidamente, ma Harper lo aveva messo a tacere con le maniere forti, e l'occhio nero di Gataker era stato giustificato con un capitombolo dalle scale dell'ingresso. «C'è un buio pesto sulle scale, laggiù», era il massimo che Harper era disposto a farsi cavare di bocca sull'argomento.

Era proprio per risolvere in fretta certi problemi che Sharpe aveva voluto promuovere l'irlandese, e l'idea si era rivelata un successo immediato. Harper si era investito senza problemi dell'autorità di sergente, e se quell'autorità dipendeva dalla sua forza e personalità, piuttosto che dalle strisce di seta sulla manica destra, tanto meglio. Le ultime parole del capitano Murray si erano rivelate esatte: con Harper dalla sua parte, Sharpe aveva visto dimezzarsi i problemi.

I Fucilieri marciavano nella notte, mentre l'oscurità diventava impenetrabile come l'Ade e, anche se qualche affioramento di granito qua e là appariva più nero del buio circostante, a Sharpe sembrava di avanzare

in un paesaggio privo di contorni.

Eppure quello era il Paese dei volontari di Blas Vivar. Tra loro c'erano pastori che conoscevano quelle colline con la stessa sicurezza con la quale Sharpe da bambino conosceva i vicoli di St. Giles, a Londra. Quegli uomini adesso erano distribuiti lungo la colonna, col compito di fare da guide, e i loro servigi venivano ricompensati con i sigari che Vivar aveva distribuito al suo piccolo esercito. Era certo che nessun francese si fosse addentrato tra quelle colline al punto di poter fiutare l'odore del tabacco, e inoltre quei puntini luminosi fungevano da minuscoli fari, tenendo in contatto uomini che marciavano.

Eppure, nonostante le guide e i sigari, dovettero rallentare l'andatura durante la notte, e ancora di più quando la pioggia rese insidiosi i sentieri. Le acque dei numerosi ruscelli e torrenti che incontravano erano gonfie, e Vivar insisteva per spruzzarli tutti con l'acqua santa prima che l'avanguardia cominciasse a guadarli. Nel buio, i componenti della colonna, ormai stanchi e affamati, cadevano in preda al timore. E quel timore, così ovvio e comune in uomini che si apprestavano ad affrontare una battaglia impari, poteva suppurare sino a tramutarsi in panico.

La pioggia cessò due ore prima dell'alba. Non c'era vento, e la brina rendeva l'erba rigida e friabile. I sigari erano finiti, ma del resto anche la loro utilità si era esaurita, perché soltanto una lieve foschia sfumava i contorni delle ultime valli che precedevano la città.

Quando smise di piovere, Vivar ordinò una sosta.

Si fermò perché c'era il rischio che i francesi avessero disposto corpi di guardia nei villaggi che sorgevano sulle colline intorno alla città. I profughi di Santiago de Compostela non erano al corrente di misure del genere, ma Vivar preferì salvaguardarsi dal pericolo, ordinando che tutto l'equipaggiamento che poteva tintinnare o emettere un suono metallico fosse legato saldamente. Moschetti e catenelle delle sciabole, borracce e gavette, tutto fu avvolto in un panno per attutire il rumore. Eppure, quando si rimisero in marcia, Sharpe ebbe l'impressione che le truppe facessero comunque un chiasso sufficiente a svegliare i morti. I ferri di cavallo ticchettavano sulla pietra e gli stivali col tacco rinforzato di metallo risuonavano sul terreno gelato; ma nessuna sentinella francese squarciò l'oscurità con una salva di moschetto per lanciare l'allarme alla città lontana.

Adesso erano i Fucilieri a condurre la marcia. Li seguiva Vivar con la

cavalleria, però le giubbe verdi procedevano in testa, perché costituivano la fanteria esperta in grado di lanciare l'attacco. La cavalleria non poteva assaltare una città fortificata; gli unici in grado di farlo erano i fanti, e stavolta avrebbero dovuto attaccare senza le armi cariche. Sharpe aveva accettato a malincuore che i Fucilieri attaccassero Santiago con le sole baionette.

Un fucile a pietra focaia era un congegno delicato. Anche senza il cane armato poteva lasciar partire un colpo, se la levetta dell'otturatore s'impigliava in un ramoscello, per esempio, scattando all'indietro e poi tornando in avanti. Un colpo del genere, per quanto accidentale, avrebbe messo in allarme le sentinelle francesi.

Un conto era ordinare agli uomini di non sparare, convincendoli che la loro vita dipendeva da un avvicinamento silenzioso; ma evitare che un fuciliere, nell'oscurità incerta che precedeva l'alba, quando il sangue scorreva ancora lento nelle vene e i timori erano al culmine, non sparasse quando anche un miagolio sarebbe bastato a spaventarlo, era tutto un altro paio di maniche. Un unico colpo di quel genere avrebbe fatto uscire all'istante i francesi dai corpi di guardia.

E così, anche se la resa su quel punto aveva contribuito ad accrescere le sue apprensioni, Sharpe si era reso conto della validità dell'argomento di Vivar, accettando di compiere l'avanzata con le armi scariche. Nessuno sparo poteva squarciare il silenzio della notte.

Tuttavia era sempre possibile che i francesi venissero preavvertiti. Timori del genere accompagnavano Sharpe nella lunga marcia, sempre più incerta, turbandolo profondamente. Forse i francesi avevano spie appostate sui monti che, come i profughi avevano rivelato informazioni a Vivar, avevano tradito il maggiore, consegnandolo alle autorità militari della città? O forse de l'Eclin, un uomo dotato di un'assoluta mancanza di scrupoli, aveva estorto la verità a Louisa a suon di frustate? Forse alcuni pezzi di artiglieria erano stati trasportati d'urgenza da La Coruna e attendevano, caricati a mitraglia, di accogliere gli assalitori incerti? Assalitori che per giunta erano stanchi, infreddoliti e con le armi scariche. I primi istanti di un combattimento del genere avrebbero assunto l'aspetto di un massacro.

I timori di Sharpe si riaffacciarono e lui, lontano dall'indomabile energia di Vivar, si sentì divorare dai dubbi. Erano dubbi che non poteva manifestare, perché avrebbero distrutto qualunque fiducia gli uomini

potessero nutrire nella sua capacità di comando. Poteva soltanto sperare d'infondere loro quella stessa sicurezza esibita da Patrick Harper, che percorreva le ultime miglia di cammino in salita con un piglio impaziente. Una volta, mentre sguazzavano attraverso un tratto di pascolo acquitrinoso, al di sotto della linea scura di un bosco di pini, Harper espresse il suo entusiasmo al pensiero di rivedere la signorina Louisa. «È una ragazza coraggiosa, signore.»

«Oltre che stupida», ribatté Sharpe in tono acido, ancora furibondo al pensiero che la sua vita fosse stata messa a repentaglio.

Eppure, per Sharpe, Louisa era l'antidoto alla paura: la consolazione che lo spingeva a proseguire, come un faro minuscolo in un'oscurità immensa. Rappresentava la sua speranza, anche se, schierati contro quella speranza, c'erano i demoni della paura. La sua guida, un fabbro originario della città, stava percorrendo un itinerario tortuoso per evitare i villaggi, e si fermava spesso per fiutare l'aria, come se fosse capace di orientarsi solo con l'olfatto.

Finalmente rassicurato, accelerò il passo. I Fucilieri scesero slittando una ripida collina e raggiunsero un ruscello che aveva inondato i prati, tramutando il fondo di una valle in un pantano di brina e acque basse. La guida si fermò ai margini dell'acquitrino. «*Agua, senor.*»

«Che cosa vuole?» sibilò Sharpe.

«Sta dicendo qualcosa a proposito dell'acqua», rispose Harper.

«Lo so che è acqua, dannazione.» Sharpe fece per avanzare, ma la guida si azzardò a trattenerlo per la manica.

«*Agua bendita, senor!*»

«Ah!» Fu Harper a capire. «Vuole l'acqua santa, signore, così dice.»

Sharpe imprecò di fronte all'idiozia di quella richiesta. I Fucilieri erano già in ritardo, e quell'idiota pretendeva che lui si fermasse a spruzzare una palude con l'acqua santa? «Proseguiamo!»

«Siete sicuro...» cominciò Harper.

«Avanti!» La voce di Sharpe era resa ancora più aspra dai timori che ribollivano dentro di lui. Tutta la spedizione era un'autentica follia! Eppure l'orgoglio non gli permetteva di tornare indietro, come gli impediva di mostrarsi acquiescente agli spiritelli delle acque di Vivar. «Non porto con me l'acqua santa, accidenti!» ringhiò. «Comunque, sono tutte idiozie dettate dalla superstizione, sergente, e voi lo sapete bene.»

«Io non so proprio niente, signore.»

«Avanti!» Precedette i soldati, guadando per primo il ruscello e imprecando perché gli stivali logori lasciavano entrare l'acqua fredda. I Fucilieri, ignari della causa di quel breve indugio sulla riva, seguirono il tenente. In fondo alla valle la foschia sembrava più fitta e la guida, che aveva attraversato il corso d'acqua sguazzando al fianco di Sharpe, una volta raggiunta la riva opposta esitò. «Fate presto!» ringhiò, anche se era inutile incitare il fabbro, perché non parlava l'inglese. «Presto! Presto!»

La guida, chiaramente confusa, indicò un sentiero stretto e ripido che risaliva il pendio successivo. Mentre avanzava, Sharpe si rese conto che dovevano essere molto vicini alla città, tradita dal mefitico lezzo rivelatore delle strade, che a lui pareva un'anticipazione degli orrori che attendevano i suoi uomini.

Si accorse all'improvviso che alle loro spalle non si udivano più i tonfi e i tintinnii della cavalleria, e capì che Vivar doveva aver guidato i *Cazadores* a nord, compiendo la deviazione progettata per portarli lontano dalle orecchie delle sentinelle francesi. I volontari male addestrati dovevano ormai trovarsi a due o trecento iarde di distanza da lui; i Fucilieri erano isolati, in testa alla colonna di attaccanti, e ormai vicinissimi alla città santa di san Giacomo.

Ed erano in ritardo, giacché la foschia era già inargentata dal primo accenno di aurora. Sharpe vedeva Harper accanto a sé, tanto che riusciva persino a scorgere le goccioline di umidità sulla visiera del kepì del sergente. Lui, che aveva perso il suo nel combattimento alla fattoria, ora portava un berretto dei *Cazadores*. Il berretto era grigio chiaro e Sharpe fu assalito d'un tratto dall'idea irrazionale che quel tessuto chiaro facesse della sua testa un bersaglio per qualche tiratore francese appostato in cima alla collina. Se lo tolse, gettandolo tra i rovi. Si sentiva martellare il cuore nel petto, aveva il ventre gonfio e la bocca arida.

Il fabbro, che adesso procedeva con estrema cautela, condusse i Fucilieri attraverso un pascolo piuttosto accidentato e fino a un boschetto di olmi che crescevano in cima alla collina. I rami nudi gocciolavano e la foschia ondeggiava nella semioscurità. Sharpe sentì l'odore di un fuoco, anche se non riusciva a vederlo. Si domandò se apparteneva a uno dei posti di guardia francesi: il pensiero di quelle sentinelle in attesa lo fece sentire terribilmente solo e vulnerabile. Stava per sorgere l'alba. Era quello il momento in cui avrebbe dovuto attaccare, ma la foschia nascondeva i segni di riconoscimento sul terreno che Vivar gli aveva indicato. Sulla

destra doveva esserci una chiesa, sulla sinistra il contorno indistinto della città, e lui non avrebbe dovuto trovarsi in cima a una collina, bensì in fondo a una scarpata che avrebbe dissimulato l'avanzata dei Fucilieri.

In mancanza di quei segnali, Sharpe immaginava che ci fosse ancora molta strada da fare, che dovessero ancora calarsi nella scarpata; invece il fabbro si fermò sotto gli alberi, spiegando a gesti che la città sorgeva sulla sinistra. Vedendo che il tenente non reagiva, la guida lo prese di nuovo per la manica. «Santiago! Santiago!»

«Oh, buon Gesù.» Sharpe posò un ginocchio a terra.

«Signore?» Harper s'inginocchiò vicino a lui.

«Siamo nel posto sbagliato!»

«Dio salvi l'Irlanda.» La voce del sergente era poco più di un bisbiglio. La guida, non riuscendo a ottenere dalle giubbe verdi una reazione comprensibile, si dileguò nel buio.

Sharpe imprecò di nuovo. Si trovava nel posto sbagliato. L'errore lo preoccupava e lo irritava, ma quello che più lo mandava in collera era che Vivar avrebbe detto che era accaduto perché gli spiriti del corso d'acqua, gli *xanes,* erano stati offesi. Che Dio li stramaledicesse, loro e tutte quelle sciocchezze! In ogni caso Sharpe si era smarrito, era in ritardo e non sapeva dove fossero le altre truppe di Vivar. Si sentì sopraffare dai timori. Non era così che doveva cominciare un attacco: ci volevano trombe e bandiere, nella nebbia! Invece si trovava solo, smarrito, molto più avanti dei *Cazadores* e dei volontari. Si disse che lo aveva previsto. Lo aveva già visto accadere in passato, in India, dove truppe valide, costrette a un attacco notturno, si erano sentite sperdute, spaventate, ed erano state sconfitte.

«Che facciamo, signore?» domandò Harper.

Sharpe non rispose, perché non lo sapeva. Era tentato di annunciare una ritirata, desistendo dall'attacco, ma poi una sagoma si profilò alla sua sinistra, stivali frusciarono sull'erba coperta di brina e il fabbro ricomparve nella nebbia, al fianco di Blas Vivar. «Vi siete spinti troppo in là», bisbigliò Blas Vivar.

«Dannazione, lo so!»

Il fabbro evidentemente stava cercando di spiegare che i Fucilieri si erano attirati un tiro burlone degli *xanes,* ma Vivar non aveva tempo da perdere con quelle considerazioni. Allontanando l'uomo con un cenno, s'inginocchiò vicino a Sharpe. «Mancano duecento passi alla chiesa, da

quella parte.» Indicò un punto sulla sinistra. La chiesa avrebbe dovuto trovarsi alla loro destra.

Le truppe di Vivar avevano aggirato la città al buio e adesso si stavano avvicinando da nord. Il muro settentrionale della città era stato distrutto da tempo e le pietre utilizzate per costruire le case più recenti che sorgevano oltre la linea delle fortificazioni medievali, lungo la strada per La Coruna. Vivar aveva scelto quella strada per avvicinarsi, non soltanto perché mancava la barriera delle mura medievali, ma soprattutto perché le sentinelle potevano pensare che le truppe in arrivo fossero francesi, appartenenti all'armata di Soult.

La chiesa, costruita per servire i sobborghi più recenti, era stata trasformata in un posto di guardia francese. Sorgeva a trecento iarde dalla linea difensiva principale, composta da barricate. Tutte le strade che entravano in città erano munite di un posto di guardia, con l'incarico di lanciare un tempestivo allarme nel caso Santiago fosse stata attaccata. Le sentinelle di quelle postazioni potevano essere uccise in un attacco a sorpresa, ma il rumore del loro sacrificio sarebbe servito da avvertimento per le difese principali della città. «Penso che Dio sia con noi», mormorò Vivar, rivolto a Sharpe. «Ci ha mandato la nebbia.»

«Ci ha mandati nel posto sbagliato.»

I Fucilieri avrebbero dovuto trovarsi un quarto di miglio più a sud, nella scarpata paludosa, e avrebbero dovuto arrivarci un'ora prima. La scarpata correva dietro la chiesa, seguendo un percorso tortuoso, e risaliva fino alle case a ridosso delle difese principali. Avevano perduto l'occasione di avvicinarsi di soppiatto; e adesso che si trovavano così vicino al nemico e così prossimi alla luce insidiosa dell'alba, non avevano neppure il tempo di tornare indietro nella nebbia.

«Lasciate a me il posto di guardia», disse Vivar.

«Volete che mi lanci all'attacco passando oltre?»

«Sì.»

Era facile chiederlo, ma implicava un cambiamento tattico che avrebbe messo a repentaglio l'attacco. Essendo arrivati in ritardo, e per giunta nel punto sbagliato, i Fucilieri avevano perso il vantaggio della sorpresa. Vivar suggeriva che l'attacco di Sharpe ignorasse il posto di guardia. Era una mossa possibile, ma le sentinelle francesi non avrebbero ignorato loro. Certo, la reazione avrebbe richiesto tempo. Gli uomini colti di sorpresa perdono secondi preziosi, soprattutto se i moschetti, inumiditi dalla nebbia,

fanno cilecca. L'oscurità poteva anche inghiottire i Fucilieri prima che i francesi sparassero, comunque questi ultimi avrebbero sparato, rompendo il silenzio dell'alba molto prima che le giubbe verdi avessero coperto le trecento iarde che separavano la chiesa dalle fortificazioni cittadine. Le sentinelle sulle barricate, messe in allarme, li avrebbero attesi e, nella migliore delle ipotesi, le truppe di Vivar si sarebbero trovate inchiodate a poche case sul lato settentrionale della città; lì la cavalleria, non appena faceva giorno e la nebbia si disperdeva, avrebbe tagliato loro la via della ritirata. A mezzogiorno, Sharpe lo sapeva, potevano essere tutti prigionieri dei francesi.

«Ebbene?» Dal silenzio e dall'immobilità dell'inglese, Vivar dedusse che l'ufficiale dei Fucilieri riteneva già perduta la battaglia.

«Dov'è la vostra cavalleria?» chiese Sharpe, non per curiosità, ma per rinviare la terribile decisione.

«La comanda Davila. Dev'essere già al suo posto, mentre i volontari sono alle vostre spalle, nel pascolo.» Non ottenendo reazioni, Vivar sfiorò il braccio di Sharpe. «Lo farò in ogni caso, con o senza di voi. Devo farlo, tenente. Se anche la città fosse difesa dall'imperatore in persona e da tutte le forze dell'inferno, dovrei farlo ugualmente. Non esiste altro modo di cancellare la vergogna della mia famiglia. Ho un fratello che è un traditore, quindi il tradimento va lavato col sangue nemico. E Dio rivolgerà uno sguardo misericordioso a un desiderio simile, tenente. Voi dite di non credere, ma penso che alla vigilia del combattimento ogni uomo senta il respiro di Dio.»

Era un bel discorso, ma Sharpe non cedette. «E Dio manterrà il silenzio sul posto di guardia?»

«Se lo vuole, sì.» La nebbia si stava rischiarando, cosicché poteva vedere i rami chiari e nudi dell'olmo sopra di lui. Ogni secondo di ritardo comprometteva sempre più l'attacco, e Vivar lo sapeva. «Ebbene?» chiese di nuovo. Sharpe continuava a non parlare e l'altro, con un gesto di disgusto, si alzò. «Noi spagnoli lo faremo da soli, tenente.»

«No, che diavolo! Fucilieri!» Sharpe si alzò. Pensava a Louisa: gli aveva detto qualcosa sulla possibilità di cogliere il momento e, nonostante i suoi demoni, lui pensò che avrebbe potuto perderla, se non agiva subito. «Via il pastrano e il tascapane!» I Fucilieri obbedirono, per poter combattere senza intralci. «Caricate!»

Vivar sibilò un avvertimento, sconsigliando di caricare i fucili, ma

Sharpe non intendeva lanciare l'attacco rinunciando tanto alla sorpresa quanto alle armi cariche. Era necessario correre il rischio che partisse un colpo per caso. Attese che l'ultimo calcatoio fosse inserito nella canna e l'ultimo otturatore innescato. «Inastare le baionette!»

Le lame grattarono, poi scattarono mentre il fermo a molla delle baionette s'inseriva nella canna dei fucili. Sharpe si mise in spalla il fucile, sguainando la grossa sciabola ingombrante. «In linea, sergente, e dite agli uomini di non fare il minimo rumore!» Guardò Vivar. «Non vi consento di pensare che non ne abbiamo il coraggio.»

Vivar sorrise. «Non lo avrei mai pensato. Prendete.» Tendendo la mano, si tolse dal cappello il minuscolo rametto di rosmarino ormai secco, infilandolo in un'asola vuota della giacca di Sharpe.

«Allora sono diventato uno della vostra élite?» gli chiese l'altro.

Vivar scosse la testa. «È una pianta che allontana il male, tenente.»

Per un attimo Sharpe fu tentato di respingere quel talismano superstizioso, poi, rammentando la sfida che aveva lanciato agli *xanes,* lasciò il ramoscello di rosmarino dov'era. Il compito che li attendeva quella mattina era diventato così disperato da indurlo persino a credere che un'erba secca potesse proteggerlo. «Avanti!»

Chi è in ballo deve ballare, pensò; del resto aveva già suggellato con la sua approvazione la follia di Vivar, nella cappella della fortezza, quando si era lasciato soggiogare dal mistero del gonfalone, come se gli fossero saliti alla testa i fumi di un vino scuro e potente. Quello non era il momento adatto per lasciare che i timori bloccassero la follia.

E quindi avanti. Avanti tra gli alberi, oltre un muretto di pietra. D'un tratto gli stivali di Sharpe raschiarono il selciato; si accorse che avevano raggiunto la strada. Sulla destra si profilava la massa scura di un edificio, mentre davanti a lui era scoppiato un fuoco di fucileria che partiva dal posto di guardia. Le fiammate apparivano smorte, sfocate dalla nebbia, ma l'esterno della chiesa era illuminato, e quindi anche la strada. Ormai il segnale del combattimento poteva risuonare da un momento all'altro. «Avvicinatevi!» sussurrò a Harper. «E non toccate il grilletto!»

«Avvicinatevi!» ripeté sibilando Harper agli uomini. «E non toccate il grilletto!»

Sharpe propose di superare il posto di guardia correndo. A quel punto sarebbe cominciato il fragore, ma ormai era impossibile evitarlo. Sarebbe cominciato con gli spari isolati di moschetto e di fucile, per concludersi in

una cacofonia di morte. Per il momento si udivano solo il raschiare degli stivali sul selciato, il tonfo sommesso dei pezzi dell'equipaggiamento avvolti nella stoffa e il respiro roco degli uomini, già stanchi dopo ore e ore di marcia.

Harper si fece il segno della croce. L'altro irlandese della compagnia lo imitò. Si lasciarono sfuggire un sogghigno, non di piacere, ma di paura. I Fucilieri tremavano, e provavano il desiderio impellente di svuotarsi le viscere. Maria, Madre di Dio, ripeteva tra sé Harper, all'infinito. Immaginava di dover recitare una preghiera a san Giacomo, ma non ne conosceva, e così ripeteva nervosamente l'invocazione più familiare: «... adesso e nell'ora della nostra morte».

Sharpe guidava l'avanzata. Camminava lentamente, con gli occhi fissi sulla sfocata chiazza di luce del falò acceso vicino al posto di guardia. La fiamma si rifletteva sulla lama della sciabola, che lui teneva bassa. Ben oltre quel primo falò, ora scorgeva il chiarore incerto di altri fuochi che dovevano ardere ai margini della principale fortificazione francese. La nebbia s'inargentava, rischiarandosi, e gli parve addirittura di vedere la trina delicata di guglie e cupole che rappresentava il profilo della città. Era una città piccola, aveva detto Vivar; solo una manciata di case raccolte intorno all'abbazia, gli ostelli, la cattedrale e la *plaza,* ma pur sempre una città occupata dai francesi che doveva essere conquistata da un piccolo esercito raccogliticcio.

Un piccolo esercito raccogliticcio, vestito di marrone e male addestrato, ispirato dalla fede di un unico uomo. Vivar, pensava Sharpe, doveva essere uno di quei «folli di Dio», se credeva che un brandello di seta mangiucchiato dalle tignole potesse operare il miracolo. Era una follia. Se l'esercito inglese avesse saputo che un ex sergente stava conducendo i Fucilieri in una missione del genere, lo avrebbe spedito davanti alla corte marziale. Sharpe supponeva di essere altrettanto folle di Vivar; l'unica differenza era che lo spagnolo era stimolato dal pensiero di Dio, mentre lui era sospinto dallo stupido orgoglio di un soldato che non intendeva darsi per vinto.

Pure, rammentò a se stesso Sharpe, altri uomini avevano conquistato la gloria perseguendo sogni altrettanto assurdi. Quei pochi cavalieri, costretti mille anni prima a rifugiarsi nelle loro fortezze di montagna dalle armate di Maometto, probabilmente avevano provato la stessa disperazione. Quando quei cavalieri avevano stretto il sottopancia dei cavalli e sfilato la

lancia dal sostegno applicato alla staffa, fissando la grande mezzaluna del nemico sotto le bandiere che garrivano al vento, portando dal deserto un messaggio di sangue, dovevano aver capito che quella era l'ora della morte. Eppure avevano abbassato la visiera dell'elmo, piantando gli speroni nei fianchi delle loro cavalcature e lanciandosi alla carica.

Una pietra produsse un suono raschiante sotto il piede di Sharpe, riportando i suoi pensieri al presente. Adesso si trovavano in una strada: si erano lasciati alle spalle la campagna. Le finestre delle case, immerse nel silenzio, erano protette da griglie di ferro battuto. La strada era in lieve salita, quanto bastava per rendere più difficile la carica. Scorse una sagoma in movimento vicino al fuoco, poi si avvide di una rudimentale barriera eretta sulla strada per bloccare la sua folle corsa verso le difese principali della città. La barriera comprendeva appena due carretti a mano e qualche sedia, ma era pur sempre una barriera.

La sagoma in movimento vicino al falò si tramutò in una silhouette umana; un francese che si chinava ad accendere la pipa con un legnetto incandescente preso dal fuoco. L'uomo non sospettava di nulla, tanto che non guardò neppure a nord, dove avrebbe potuto vedere il riflesso del fuoco sulle baionette inastate.

Poi un cane abbaiò in una casa alla destra di Sharpe. Lui era così teso che fece un balzo di lato. Il cane divenne frenetico, un altro riprese l'allarme, e un galletto annunciò il mattino. I Fucilieri accelerarono istintivamente il passo.

Il francese vicino al fuoco si raddrizzò, voltandosi. Sharpe scorse la forma caratteristica del kepì dell'uomo: apparteneva alla fanteria. Non si trattava di un soldato della cavalleria appiedato, bensì di un fante francese, che si tolse di spalla il moschetto per puntarlo contro i Fucilieri. «*Qui vive?*»

Il combattimento era iniziato. Sharpe prese fiato e cominciò a correre.

## 14

Era straordinario come, una volta finita l'attesa, i timori svanissero.

Sharpe correva in salita. La suola dello stivale, ricucita con tanta cura il giorno prima, si staccò di nuovo. Sebbene corresse sulla superficie dura del selciato, gli sembrava di procedere su una marea di fango denso e vischioso, eppure i timori si erano dissolti perché il dado era tratto e il

gioco doveva finire, in un modo o nell'altro.

«*Qui vive?*»

«*Ami! Ami! Ami!*» Vivar gli aveva indicato un'intera frase in francese che poteva confondere una sentinella nemica all'erta, ma Sharpe non era riuscito a imparare a memoria quelle parole straniere, e quindi aveva ripiegato su un termine più semplice, che significava «amico». Lo gridò più forte, indicando nello stesso tempo un punto alle sue spalle, come se stesse sfuggendo a un nemico nascosto nella nebbia.

La sentinella esitò. Altri quattro francesi erano usciti dal portico della chiesa; uno di loro aveva i galloni di sergente sulla manica azzurra, ma evidentemente non desiderava assumersi la responsabilità di sparare, perché lanciò un richiamo verso l'interno della chiesa, rivolto a un ufficiale. «*Capitarne! Capitarne!*» Poi, senza il kepì sulla testa e ancora intento ad allacciarsi la giacca blu, il sergente tornò a voltarsi verso i Fucilieri che si avvicinavano. «*Halte là!*»

Sharpe alzò la mano sinistra, come per ordinare ai suoi uomini di rallentare l'andatura. Lui stesso rallentò, gridando di nuovo, senza fiato: «*Ami! Ami!*» Diede l'impressione d'inciampare in avanti, esausto, e quel goffo espediente gli permise di arrivare a due passi di distanza dal sergente nemico. Poi guardò il francese negli occhi e vi lesse il terrore improvviso della scoperta.

Era troppo tardi. Tutti i timori di Sharpe, e tutto il sollievo provocato dal dissolversi dei timori, trovarono sfogo nel primo colpo di sciabola. Un passo in avanti, un balzo felino, e il sergente si piegò in due sopra la lama che si torceva. La prima sentinella stava per aprire la bocca in un grido, quando la baionetta dell'inglese gli penetrò nel ventre. Nello spasmo dell'agonia, il dito del francese si chiuse sul grilletto dell'arma. Sharpe era così vicino che non vide la fiammata scaturire dalla canna, ma solo l'esplosione nel bacinetto. Una scintilla di polvere incandescente volò sfrigolando sulla sua testa, una nube di fumo lo avvolse, poi liberò la sciabola dalle carni del francese, imprimendo una torsione alla lama. Il sergente cadde all'indietro sul falò e i capelli, che gli erano serviti per asciugarsi le mani unte, presero fuoco, sviluppando una rapida fiammata.

I tre francesi rimasti si stavano ritirando verso il portico, ma i Fucilieri furono più svelti. Un altro colpo di moschetto risuonò nell'aria ferma dell'alba, poi le sciabole-baionette compirono il loro lavoro. Uno dei francesi lanciò un grido terribile.

«Fate tacere quel bastardo!» scattò Harper. Una lama squarciò le carni, si udì un suono strozzato, poi più nulla.

Una pistola sparò dalla porta della chiesa. Una giubba verde ansimò, voltandosi, poi cadde tra le fiamme. Risuonarono due colpi di fucile, respingendo una sagoma scura nell'interno della chiesa in penombra. Il fuciliere avvolto dalle fiamme lanciò un urlo spaventoso mentre veniva trascinato lontano dal fuoco. I cani abbaiavano come segugi infernali.

La sorpresa era sfumata, e c'erano ancora trecento iarde di strada da percorrere. Sharpe stava scostando il carretto a mano per aprire la strada alla cavalleria che doveva seguirli. «Lasciateli stare!» Nella chiesa c'erano altri francesi, ma era necessario ignorarli, se si voleva che l'assalto avesse qualche possibilità di successo. Persino i feriti di Sharpe dovevano essere abbandonati, se si voleva che la città cadesse. «Lasciateli! Venite avanti!»

I Fucilieri obbedirono. Un paio di loro rimasero indietro, cercando rifugio nell'ombra, ma Harper li mise di fronte all'alternativa tra combattere con lui o con i francesi, e gli imbelli ritrovarono il coraggio, seguendo Sharpe nella nebbia scura, che ormai non era più tanto scura. Nella città risuonavano squilli di tromba, non ancora segnali d'allarme, ma semplici ordini di all'erta, però i richiami servirono a infondere una sensazione di urgenza nelle giubbe verdi. La fretta li indusse ad abbandonare ogni parvenza di schieramento militare; non avanzavano né in fila né in linea, ma come una massa disordinata di uomini che correvano in salita verso la città lontana.

Dove ormai le difese erano in stato di allerta. La paura aveva modo di tornare all'assalto, acuita dalla scoperta che i francesi avevano abbattuto le case più vicine alle mura, cosicché le sentinelle dietro le barricate avessero un campo di tiro del tutto sgombro.

Alcuni spari provenivano dalla chiesa alle loro spalle. Un proiettile veleggiò nell'aria e un altro sibilò in mezzo ai Fucilieri prima di conficcarsi in un muro diroccato più avanti. Sharpe immaginava moschetti e carabine appoggiati sulle barricate di tutta la città; immaginava un ufficiale francese che ordinava ai soldati di aspettare che il nemico fosse vicino. Quello era il momento di morire. Se c'erano cannoni sulle fortificazioni, le loro grandi bocche avrebbero sputato raffiche di mitraglia. I Fucilieri sarebbero stati dilaniati vivi, col ventre squarciato, le viscere sparpagliate nel raggio di dieci iarde lungo una strada gelida.

Non si udirono colpi del genere, e Sharpe comprese che i difensori della

città erano stati confusi dagli spari provenienti dalla chiesa. Un uomo che si trovasse sulla linea difensiva principale doveva avere l'impressione che i Fucilieri che si avvicinavano fossero i superstiti della guarnigione del posto di guardia, inseguiti dal fuoco di moschetto di un nemico lontano. Gridò più forte che poteva la parola magica, sperando che confermasse quell'errore d'identità. «*Ami! Ami!*»

Adesso Sharpe vedeva le linee difensive principali. Un carro agricolo dalle sponde alte era stato spinto all'imbocco della strada più vicina per creare una barricata temporanea che, di giorno, si poteva scostare per consentire alla cavalleria di entrare o uscire dalla città. Era illuminata da un fuoco che mostrava anche le sagome di uomini aggrappati al pianale del carro. Sharpe li vide inastare le baionette. Scorse anche un varco stretto sulla sinistra del carro, dove il timone costituiva l'unico ostacolo.

Dal carro fu lanciata una domanda, e lui non seppe che cos'altro rispondere se non quell'unica parola: «*Ami!*» Ansimava ancora per la corsa in salita, ma riuscì a ringhiare un ordine agli uomini: «Non concentratevi! Sparpagliatevi!»

Poi, dalla chiesa alle sue spalle, si levò un suono di tromba. Doveva essere un segnale convenuto, che era stato ritardato dalla morte dell'ufficiale di picchetto e del sergente. Era l'allarme: acuto e disperato, provocò una raffica immediata di colpi dal carro.

I moschetti sparavano, ma i difensori avevano sparato troppo presto e, come tanti soldati quando tirano verso il basso, mirando troppo in alto. Quella scoperta ispirò a Sharpe un moto improvviso di speranza. A quel punto lanciò un grido di guerra, nulla di coerente, soltanto un'esplosione di collera omicida che lo portò al limite della posizione nemica. Harper gli rimase accanto, correndo col suo passo pesante, mentre i Fucilieri si distanziavano lungo la strada in modo da non costituire un bersaglio grosso per i soldati francesi, che si arrampicarono sul carro per dare il cambio agli uomini che avevano sparato.

«*Tirez!*» Un ufficiale nemico abbassò di scatto la sciabola.

Le fiammate dei moschetti sprizzarono almeno tre piedi più in alto delle armi francesi, il fumo si gonfiò, nascondendo alla vista il carro, e un fuciliere cadde all'indietro come se una fune lo avesse tirato per i piedi.

Sharpe si era diretto verso il lato sinistro della strada, dove salì a fatica sulle macerie delle case abbattute. Vide un fuciliere fermarsi per prendere la mira e gli gridò di proseguire la corsa. Ormai non potevano concedersi

pause, neanche una, perché, se l'attacco avesse perso impeto, il nemico lo avrebbe semplicemente spazzato via, come una mosca importuna. Sharpe si preparò, irrigidendosi, al momento terribile di affrontare il passaggio del varco.

Si slanciò oltre il varco, lanciando la sua sfida, destinata a infondere il terrore in chiunque lo aspettasse. C'erano tre francesi, pronti ad accoglierlo con la baionetta in avanti, e la sciabola di Sharpe risuonò sulle lame prima di conficcarsi nel calcio di un moschetto. Incespicò sul timone del carro, poi fu spinto di lato mentre il sergente Harper passava a forza in quel varco angusto. Altri Fucilieri artigliavano la fiancata del carro, tentando di scalarlo. Un francese menava colpi di baionetta dall'alto, ma fu respinto indietro da un proiettile di fucile. Altri fucili spararono. Un francese prese di mira Sharpe, ma, per il nervosismo, aveva dimenticato d'innescare prima il moschetto. L'acciarino fece scoccare la scintilla su un bacinetto vuoto, l'uomo urlò, poi Sharpe trovò un punto d'appoggio solido e spinse la lama in avanti. Harper stava torcendo la sciabola-baionetta per ritirarla dal torace di un nemico. Altri Fucilieri si ammassavano attorno al varco, menando colpi di taglio e di punta, mentre altri ancora si avvicinavano al carro per costringere i francesi a indietreggiare. I difensori erano troppo pochi, e avevano atteso troppo a lungo che la tromba trasformasse la loro incertezza in azione. Ora avevano due possibilità: morire o fuggire.

«Il carro! Il carro!» Sharpe estrasse la sciabola dalle carni dell'uomo che aveva dimenticato d'innescare l'otturatore del moschetto. Harper sferrò alcuni colpi col calcio del fucile per stordire l'ultimo francese, poi, rivolto ai Fucilieri, ruggì l'ordine di trascinare via il carro. «Tirate, bastardi! Tirate!» Le giubbe verdi si gettarono contro le ruote, e a poco a poco il carro si spostò cigolando nello spazio che era stato sgomberato dai francesi proprio per servire come area di tiro.

La maggior parte del picchetto francese si era dato alla fuga nella strada che si apriva davanti ai Fucilieri. Era una via stretta, lastricata, con un rigagnolo di scarico al centro. Altre vie secondarie si diramavano a destra e a sinistra, lungo la linea che un tempo aveva seguito il percorso delle mura. In tutte le strade i francesi uscivano a precipizio dalle case, in alcuni casi fermandosi per sparare ai Fucilieri. Un proiettile di pistola rimbalzò dalla grata di ferro accanto alla testa di Sharpe.

«Caricate! Caricate!» Sharpe stava spegnendo il falò con i piedi, nel tentativo di aprire un varco ai cavalieri di Vivar, e respingeva in un vicolo

i detriti in fiamme, bruciandosi stivali e pantaloni. I Fucilieri cercarono riparo nei portoni, sputando direttamente i proiettili dalla bocca nella canna del fucile e spingendoli in fondo col calcatoio di ferro. Si udivano grida per le strade, e i primi Fucilieri che erano riusciti a caricare presero la mira contro i nemici. Voltandosi, vide le tre torri campanarie della cattedrale, distanti appena duecento iarde. La strada stretta saliva verso la sommità della collina, deviando leggermente a destra dopo cinquanta passi. La luce nebbiosa stava aumentando, anche se non era ancora l'alba vera e propria. Alcuni francesi in brache, stivali e camicia uscivano ancora di corsa dalle case, stringendo tra le mani le armi e l'elmo. Un corazziere nemico, in preda al panico, si avviò di corsa verso le giubbe verdi e fu colpito alla testa col calcio di un fucile. Altri trovarono riparo negli androni per sparare contro gli invasori.

«Fuoco!» ordinò Sharpe. Altri Fucilieri scattarono avanti, per sospingere verso il centro della città i nemici sbandati. Il fucile di Sharpe rinculava contro la sua spalla con la potenza di un mulo e la polvere in fiamme del bacinetto gli scottava la guancia. Harper trascinava via i cadaveri dei francesi, gettandoli di traverso nella cunetta centrale dove scorrevano i liquami, ghiacciati dal gelo della notte.

Scese sulla città uno strano silenzio. I Fucilieri erano riusciti a sorprendere il nemico, e il silenzio indicava i momenti preziosi, e passeggeri, in cui i francesi tentavano di raccapezzarsi in quell'allarme improvviso. Sharpe capì che sarebbe venuto il contrattacco, ma ora come ora c'era soltanto quel silenzio strano, inatteso e minaccioso. Lo ruppe lui, gridando ai suoi di prendere posizione. Dispose una squadra a copertura della strada a ovest, una seconda per vigilare in direzione est, dove sistemò il gruppo più consistente di Fucilieri per sorvegliare la viuzza che portava al centro della città. La sua voce echeggiava sulle mura di pietra. Si rese conto all'improvviso dell'audacia di quello che aveva fatto, di quello che Blas Vivar aveva osato ordinare, di quel momento agghiacciante dell'alba. Una tromba francese suonò la sveglia, poi, rinnegando gli avvertimenti sparsi, passò all'allarme. Una campana cominciò a suonare in modo incalzante e mille piccioni si alzarono in volo dal tetto irto di guglie della cattedrale, colmando l'aria di un frullo d'ali spaventato. Girandosi per fissare il nord, Sharpe si domandò quando sarebbero arrivate le truppe di Vivar.

«Signore!» Harper aveva abbattuto a calci la porta del posto di guardia.

Nel focolare ardeva un fuoco ormai quasi spento, mentre i pagliericci erano sparsi in disordine sul nudo pavimento di legno. Stavano dormendo, con i moschetti ancora appoggiati al muro vicino alla porta. «Portate fuori le armi!» ordinò Sharpe. «Sims! Tongue! Cameron!»

I tre Fucilieri accorsero da lui. «Tagliate loro cinture, bretelle, lacci degli stivali, bandoliere e bottoni, poi lasciateli dove sono. Prendete le baionette e tutto quello che volete, ma fate presto!»

«Sissignore.»

Harper si accovacciò vicino a Sharpe nella strada all'esterno del posto di guardia. «È stato più facile di quanto immaginassi.»

Sharpe aveva pensato che il gigante irlandese non provasse la minima paura, ma quelle parole lasciavano trasparire un sollievo che condivideva in pieno. Per giunta, erano vere; mentre correva in salita dalla chiesa, Sharpe si era aspettato che una difesa superiore numericamente si abbattesse su di loro, mentre invece un corpo di guardia semistordito aveva sparato appena due raffiche prima di cedere. «Non ci aspettavano», propose come spiegazione.

Un altro trombettiere nemico lanciò un richiamo incalzante, rivaleggiando con l'abbaiare dei cani e il clangore delle campane. Ormai le strade più vicine erano deserte, a parte la nebbia sfilacciata e le sagome informi di due francesi abbattuti mentre uscivano dal loro alloggio. Sharpe sapeva che quello per il nemico era il momento del contrattacco. Se c'era anche un unico ufficiale francese padrone di sé che riusciva a trovare due compagnie di soldati, i Fucilieri erano spacciati. Guardò verso destra, ma senza vedere ancora tracce dei *Cazadores*. «Caricate! Poi aspettate a sparare!»

Sharpe caricò il fucile. Quando addentò la cartuccia per liberare il proiettile, sentì il gusto amaro e schifoso del salnitro. Sapeva che dopo un altro paio di spari avrebbe avuto sete, a causa del gusto salato della polvere. Sputò il proiettile nella canna del fucile, spingendolo in fondo sullo stoppaccio. Inserì il calcatoio e innescò il bacinetto.

«Signore! Signore!» Era Dodd, uno degli uomini che tenevano d'occhio la strada in direzione ovest. Sparò un colpo. «Signore!»

«Calma! Calma!» Sharpe corse verso l'angolo della strada e vide un ufficiale francese che avanzava da solo a cavallo. Il proiettile di Dodd aveva mancato l'uomo, distante ancora settanta passi. «Tranquilli, adesso!» gridò. «Non sparate!»

L'ufficiale francese, un corazziere, gettò all'indietro i lembi del mantello, in un gesto tanto sprezzante quanto valoroso, e il pettorale d'acciaio della corazza scintillò pallido alla luce nebbiosa. L'uomo estrasse la lunga sciabola, mentre Sharpe armava il cane del fucile. «Harvey! Jenkins!»

«Signore?» I due risposero all'istante.

«Beccate quel bastardo quando arriva.»

Si girò, chiedendosi dove diavolo fossero i *Cazadores* di Vivar. Il suono degli zoccoli lo spinse a girarsi di nuovo, e vide che l'ufficiale aveva spinto il cavallo al trotto, mentre altri Corazzieri si univano a lui dalle vie laterali. Sharpe contò dieci cavalieri, poi altri dieci. Erano tutti quelli che il nemico poteva schierare; gli altri cavalieri che si trovavano in città dovevano essere ancora occupati a sellare i cavalli, oppure aspettavano ordini.

Il francese, l'uomo più coraggioso che Sharpe avesse mai visto, lanciò un ordine brusco. «*Casques en tète!*» I cavalieri misero sul capo l'elmo piumato. La larghezza della strada consentiva loro di procedere allineati solo per tre, con le spade sguainate. «Stupido bastardo», ringhiò Harper, in una feroce condanna dell'ufficiale francese che, per sete di gloria, conduceva i suoi uomini alla distruzione.

«Prendete la mira!» Sharpe quasi odiava quel momento. C'era almeno una mezza dozzina di fucili per ognuno dei francesi in testa che, cadendo, avrebbero bloccato la strada, bloccando il passaggio a chi veniva dietro di loro. «Calma ragazzi! Dobbiamo centrarli tutti, questi bastardi! Mirate in basso!»

I fucili furono spianati e gli otturatori a collo di cigno armati. Hagman posò a terra il ginocchio destro, poi spostò il corpo all'indietro, facendolo gravare sulla caviglia in modo che la mano sinistra, sorretta dal ginocchio sinistro, potesse sostenere meglio il peso del fucile e della baionetta. Altri Fucilieri avevano assunto la stessa posizione, mentre alcuni altri tenevano il fucile appoggiato all'intelaiatura di una porta. Residui del falò fumavano ancora nella strada, velando l'immagine dei cavalieri che si lanciarono al piccolo galoppo.

L'ufficiale francese levò in alto la spada. «*Vive l'Empereur!*» Abbassò la sciabola per l'assalto.

«Fuoco!»

I fucili sputarono. Sharpe udì il suono dei proiettili che colpivano il pettorale dei cavalieri, come ciottoli scagliati contro una lastra di latta. Un cavallo nitrì, impennandosi, e il corazziere cadde davanti agli zoccoli di un

altro cavallo che sopraggiungeva. La spada tintinnò sul selciato. L'ufficiale, caduto a terra, fremeva negli spasmi dell'agonia, vomitando sangue. Un cavallo senza cavaliere si allontanò in un vicolo. Un corazziere voltò il cavallo, dandosi alla fuga; un altro, disarcionato, si rifugiò zoppicando oltre una porta aperta. I cavalieri rimasti indietro non tentarono di forzare il passaggio, ma voltarono i cavalli per darsi alla fuga.

«Ricaricare!»

Il fumo scaturì dalle finestre lungo la strada. Un proiettile colpì con forza incredibile la parete di pietra vicina a Sharpe, mentre un altro rimbalzava sull'acciottolato, conficcandosi nella gamba di un fuciliere. L'uomo si lasciò sfuggire un sibilo di dolore, cadendo a terra e stringendo con le mani la chiazza di sangue che si allargava sui pantaloni neri. Era difficile individuare i francesi appostati dietro le finestre con quelle grate nere, e ancora più difficile centrarli. Altri nemici apparvero come ombre in fondo alla strada, e da quelle ombre partirono fiammate di moschetto dirette contro i Fucilieri, simili a pugnalate. Ormai c'era luce sufficiente perché Sharpe vedesse un tricolore francese sventolare sulla cupola alta della cattedrale: si avvide che sarebbe stata una giornata fredda e limpida, un giorno ideale per uccidere e, a meno che Vivar non gettasse sul piatto della bilancia al più presto le sue truppe, sarebbero stati i Fucilieri a morire. Poi, alle sue spalle, sentì risuonare lo squillo di tromba.

I *Cazadores* non combattevano solo per orgoglio o per il loro Paese, anche se una soltanto delle due cause sarebbe bastata per spingerli ad affrontare le porte dell'inferno: si battevano per il santo patrono della Spagna. Quella era Santiago de Compostela, dove gli angeli avevano inviato una nube di stelle a illuminare una tomba dimenticata; la cavalleria spagnola si lanciò dunque alla carica in nome di Dio e di Santiago, della Spagna e di Santiago, di Blas Vivar e di Santiago.

Arrivarono come un fiume in piena. Gli zoccoli dei cavalli facevano sprizzare scintille dall'acciottolato, mentre i cavalli superavano di slancio Sharpe; le sciabole sprigionavano schegge di luce nell'alba grigia. Si avventarono verso il cuore della città, guidati da Blas Vivar, che gridò un ringraziamento incomprensibile mentre superava i Fucilieri, lanciato al galoppo.

Alle spalle dei *Cazadores,* risalendo a fatica la scarpata dove Sharpe avrebbe dovuto appostarsi alle prime luci del giorno, arrivarono i volontari

della fanteria. Invocavano anche loro il nome del santo, come grido di guerra. Nonostante le uniformi improvvisate, con la giacca marrone e la fusciacca bianca, somigliavano più che altro a una folla vendicatrice, armata di moschetti, picche, spade, coltelli, lance e falci.

Mentre passavano di corsa, Sharpe porse i moschetti tolti ai francesi agli uomini che non avevano armi da fuoco, ma i volontari erano troppo occupati a raggiungere il centro cittadino. Per la prima volta lui pensò che avrebbero potuto vincere, non grazie a una tattica abile, bensì semplicemente imbrigliando l'odio di una nazione.

«Che facciamo, signore?» Harper uscì dal posto di guardia con un fascio di baionette sottratte ai nemici.

«Seguiteli! Avanti! Sorvegliate le ali! Tenete d'occhio le finestre dei piani superiori!»

Non che dessero ascolto ai consigli. I Fucilieri erano stati contagiati dalla follia di quella mattina, e l'unica cosa che contasse per loro era conquistare la città. I timori di quella lunga notte gelida erano ormai dimenticati, rimpiazzati da una straordinaria sicurezza.

Avanzarono in mezzo al caos. I francesi, ridestandosi in mezzo al massacro, scendevano correndo nei vicoli, dove spagnoli vendicativi li rincorrevano per ucciderli. Alla caccia si unirono gli abitanti della città, incoraggiando gli uomini di Vivar, che si sparpagliavano per le strade medievali della città, fiancheggiate da portici che formavano un labirinto intorno agli edifici del centro. Ovunque risuonavano strilli e spari. Alcuni francesi continuavano a battersi dalle finestre dei loro alloggi, ma venivano uccisi, uno per uno. Sharpe vide la sua guida di quella notte, il fabbro, sfondare il cranio di un lanciere con un colpo di martello. Le cunette delle strade erano viscide di sangue. Un prete s'inginocchiò accanto a un volontario agonizzante.

«Restate uniti!» Sharpe temeva che, nell'orrore di quel momento, un fuciliere in divisa scura fosse scambiato per un francese. Raggiunse una piazzetta, scelse una svolta a caso e guidò i suoi uomini lungo una strada in cui tre francesi giacevano morti in altrettante pozze di sangue vischioso. Sui gradini di una chiesa, una donna stava spogliando dell'uniforme uno dei caduti. Un quarto francese agonizzava mentre due bambini, non ancora decenni, lo punzecchiavano con i coltelli da cucina. Un mutilato senza gambe, ansioso di bottino, si avvicinava a un cadavere, facendo oscillare il torso sulle nocche callose delle mani.

Sharpe svoltò a sinistra, imboccando un'altra strada, e si fece subito da parte per lasciar passare la cavalleria spagnola. Un francese che fuggiva da una casa finì sul cammino di un cavaliere, lanciò un grido, poi una sciabola lo colpì al viso e lui cadde sotto gli zoccoli ferrati. In un altro punto della città si levò una scarica di moschetto fragorosa come un tuono. Un fante francese arrivò da un vicolo e, vedendo Sharpe, si gettò in ginocchio, implorandolo letteralmente di farlo prigioniero. Il tenente lo spinse indietro, tra le braccia dei Fucilieri che lo avrebbero preso in custodia, mentre sbucavano dal vicolo altri tre francesi che gettarono via i moschetti, desiderando solo mettersi sotto la protezione degli inglesi.

Ormai davanti a loro c'erano luce e spazio, un netto contrasto con la sordida penombra delle viuzze, e Sharpe condusse i suoi uomini verso la vasta piazza che circondava la cattedrale. Si sentiva un odore incongruo, la fragranza del pane appena sfornato, poi quell'aroma familiare fu sopraffatto dal lezzo della polvere da sparo. I Fucilieri avanzarono cauti verso la *plaza,* da cui partì un'altra scarica poderosa che infranse la quiete mattutina. Sharpe vide i corpi riversi tra l'erba che cresceva negli interstizi delle lastre di pietra della piazza: c'erano cavalli morti e una ventina di caduti, per lo più spagnoli. Il fumo dei moschetti era più denso della nebbia. «I bastardi oppongono resistenza», gridò Sharpe rivolto a Harper.

Si spinse fino all'angolo della strada. A sinistra sorgeva la cattedrale: sui gradini del portale erano distesi tre uomini in divisa marrone, col sangue che colava dai corpi inerti. A destra di Sharpe, proprio di fronte alla cattedrale, si ergeva un edificio arricchito da pesanti decorazioni. Sul portone centrale sventolava il tricolore, mentre le finestre erano avvolte dal fumo degli spari. I francesi avevano tramutato l'enorme edificio in una fortezza che dominava la piazza.

Quello non era il momento di combattere contro un gruppetto isolato di francesi disperati, ma piuttosto di accertarsi che il resto della città fosse stato occupato. I Fucilieri sfruttarono i vicoli secondari per aggirare la *plaza.* I prigionieri rimasero con loro, terrorizzati dalla crudele vendetta che gli abitanti della città si stavano prendendo sugli altri francesi catturati. La città aveva partorito una folla vendicativa, e i soldati di Sharpe dovettero usare il calcio dei fucili per salvaguardare l'incolumità dei prigionieri.

Sharpe guidò i suoi verso sud, passando accanto a un cavallo agonizzante che Harper abbatté con una fucilata. Due donne attaccarono

subito il corpo dell'animale con i coltelli, staccandone grossi pezzi di carne ancora calda. Un gobbo col cuoio capelluto sanguinante sogghignò, mentre tagliava le treccioline di un dragone morto, e Sharpe pensò che quel caduto era il primo dragone che vedeva a Santiago de Compostela. Si domandò se l'inganno di Louisa aveva funzionato davvero, e se il grosso della cavalleria francese si era diretto a sud.

«Là dentro!» Sharpe vide sulla destra un cortile e spinse i prigionieri oltre l'arco dell'ingresso, lasciando una dozzina di giubbe verdi a sorvegliarli. Poi tornò nel labirinto di viuzze medievali dove infuriavano i combattimenti. In alcuni vicoli regnava la pace, mentre in altri si scatenavano brevi e furiosi scontri a fuoco quando i francesi disperati restavano con le spalle al muro. Un corazziere, intrappolato in un vicolo, si batté con la spada, mettendo in fuga sei volontari prima che una scarica di proiettili di moschetto infrangesse la sua baldanza.

La maggior parte dei francesi si era barricata negli alloggi: gli spagnoli sfondavano le porte a colpi di moschetto, morendo mentre si lanciavano alla carica lungo le scale strette, ma i francesi ormai erano inferiori di numero. Due case presero fuoco e gli uomini lanciarono grida spaventose, bruciando vivi.

I nemici superstiti, a parte quelli che occupavano il grande edificio sulla piazza, erano concentrati nella parte meridionale della città, dove i loro ufficiali, asserragliati in un gruppo di case, imponevano loro una solida difesa. Gli uomini di Sharpe occuparono il tetto di due edifici, bersagliando di fucilate i francesi dalle finestre e dai cortili. Vivar guidò una carica di *Cazadores* appiedati, e Sharpe osservò la marea di cavalieri in giubba rossa o blu dilagare all'interno degli edifici occupati dal nemico.

Il piano ben studiato di Vivar, che avrebbe dovuto sguinzagliare gli uomini verso ciascuna delle uscite della città, era andato in fumo nella foga della vittoria, cosicché gli uomini che avrebbero dovuto respingere i nemici verso oriente uccidevano e saccheggiavano ovunque potevano. Eppure era proprio quella foga selvaggia a sospingere gli attaccanti nella città, costringendo alla fuga i francesi, sia verso la campagna sia verso il quartier generale sulla *plaza.*

Il sorgere del sole rivelò che il tricolore era scomparso dalla cupola della cattedrale. Al suo posto, sfavillante come un gioiello, uno stendardo spagnolo si agitava alla brezza lieve. Portava lo stemma della casa reale spagnola: una bandiera per il mattino, ma non il gonfalone di Santiago, che

sarebbe stato spiegato nella cattedrale. Sharpe notò la bellezza del profilo della città alla luce dell'alba. Era un intrico delicato di guglie, cupole, pinnacoli e campanili, avvolti dal fumo e dalla luce del sole nascente. La scena era dominata dalla cattedrale. Un gruppo di francesi in divisa blu comparve sul balcone cinto da una balaustra di una delle torri campanarie.

Spararono alcuni colpi verso il basso, prima che una salva di fucilate li costringesse a rientrare. Uno dei proiettili spagnoli colpì una campana. Le altre campane della città suonavano a festa, in segno di esultanza per la vittoria, anche se un balbettio di colpi di moschetto testimoniava le ultime tracce di resistenza da parte dei francesi.

Accanto a Sharpe, un fuciliere individuò due francesi che si stavano arrampicando su un tetto a cinquanta iarde di distanza. Il fucile Baker rinculò contro la sua spalla e uno dei nemici scivolò in basso, lasciando una scia di sangue sulle tegole prima di schiantarsi sulla strada. L'altro, disperato, si lanciò oltre il colmo del tetto, scomparendo dalla parte opposta. Gli uomini di Vivar si erano lanciati all'attacco brandendo sciabola e carabina, e Sharpe vide i soldati francesi correre verso i campi a sud. Ordinò ai suoi uomini di sospendere il fuoco, poi li guidò di nuovo in strada, dove la bellezza dell'orizzonte cittadino fu sostituita dall'odore acre del sangue. Uno dei Fucilieri scoppiò a ridere nel vedere un bambino che teneva in mano una testa umana. Un cane lappava il sangue da un rigagnolo e, quando i Fucilieri si avvicinarono troppo, scoprì i denti, ringhiando contro di loro.

Sharpe tornò verso i margini della *plaza,* dove il fuoco dei moschetti risuonava ancora nitido sulle lastre di pietra del pavimento. L'ampio spazio era deserto, a parte i morti e i feriti. I francesi erano ancora asserragliati nel vasto ed elegante edificio da cui, ogni qual volta uno spagnolo osasse mostrarsi nella piazza, partiva un rombo di colpi di moschetto.

Sharpe tenne i Fucilieri fuori tiro, spostandosi lateralmente fino all'angolo della strada, da cui poteva vedere quale prosperità la tomba di un santo avesse portato al centro cittadino. La vasta piazza era circondata da edifici di una bellezza spettacolare. Un grido lo indusse a voltarsi, in tempo per vedere un francese scaraventato giù da uno dei campanili della cattedrale. Il corpo, precipitando, girò su se stesso, poi fu nascosto pietosamente alla vista da una terrazza intermedia. La cattedrale era un prodigio di pietra scolpita con finezza e minuzia, ma quel giorno gli uomini morivano nel labirinto delle sue trine di pietra. Non appena venne

ucciso l'ultimo francese, un altro stendardo spagnolo fu esposto sul campanile. Le grandi campane unirono il loro suono festoso alle altre, proprio mentre una salva di moschetto partiva dal lato della piazza ancora in mano ai francesi, nel tentativo di vendicarsi sullo spagnolo che aveva appeso la bandiera alla luce dell'alba.

Uno spagnolo uscì di corsa dalla porta occidentale della cattedrale, sbandierando un tricolore francese appena catturato. Subito una scarica di fucileria partì dal lato occidentale della piazza, e i proiettili sibilarono scoppiettando intorno all'uomo. Eppure questi per miracolo si salvò, e, chiaramente convinto di essere, almeno per quel giorno, tanto invincibile quanto immortale, si pavoneggiò in modo burlesco, scendendo i gradini della cattedrale e aggirandosi tra i corpi sparsi sulla piazza. Ogni passo del cammino dell'uomo che ostentava la bandiera conquistata fu tempestato da una grandinata di proiettili, ma lo spagnolo, chissà come, rimase incolume e i Fucilieri applaudirono quando finalmente si mise al riparo nella strada, col trofeo sbrindellato ormai al sicuro.

Fermo nell'ombra, Sharpe aveva osservato l'edificio occupato dai francesi, tentando di calcolare quanti moschetti o carabine avessero aperto il fuoco da quella facciata. Valutò che fossero almeno cento, e capì che, se i francesi avevano altrettanti uomini sugli altri lati della grande costruzione, quella poteva rivelarsi una posizione molto difficile da espugnare.

Sentendo dietro di sé un rumore di zoccoli, si girò. Era Blas Vivar, che doveva aver capito quale minaccia si annidava nella *plaza,* visto che scivolò giù dalla sella ben prima della fine della strada. «Avete visto la signorina Louisa?»

«No!»

«Io neppure.» Vivar si mise in ascolto dei colpi di moschetto dalla *plaza.* «Sono ancora nel palazzo?»

«In forze», confermò Sharpe.

Vivar fece capolino dall'angolo della via per fissare l'edificio. Si trovava sotto il tiro degli uomini appostati sul tetto della cattedrale. I vetri delle finestre andarono in frantumi. I moschetti francesi rispondevano al fuoco, sprizzando fumo nel sole nascente. Imprecò. «Non posso lasciarli là dentro.»

«Sarà un'impresa.» Sharpe era intento a pulire la lama della sciabola dal sangue. «Abbiamo incontrato pezzi di artiglieria?»

«Nessuno, che io sappia.» Vivar si tirò indietro di scatto quando una palla di moschetto si conficcò nel muro vicino alla sua testa. Sorrise, come per scusarsi di una debolezza. «Forse si arrenderanno.»

«No, se sono convinti che verranno massacrati.» Sharpe indicò la strada dietro di sé, dove il cadavere di un francese sbudellato testimoniava la sorte che attendeva chiunque fosse sorpreso dagli abitanti della città.

Vivar si allontanò dall'angolo. «Potrebbero arrendersi a voi.»

«A me?»

«Voi siete inglese, e degli inglesi si fidano.»

«Dovrò promettere loro che avranno salva la vita.»

Uno spagnolo doveva essere apparso in qualche punto ai margini della *plaza* perché si udì un improvviso crepitio di colpi di moschetto, a riprova della potenza di fuoco che i francesi avevano ammassato nell'edificio. Vivar attese che quei colpi micidiali cessassero. «Dite loro che appiccherò il fuoco al palazzo, se non si arrendono.»

Sharpe dubitava che l'edificio di pietra potesse prendere fuoco, ma quella non era di certo la minaccia più temibile per i francesi, che temevano di più la tortura e una morte orribile. «Gli ufficiali potranno conservare la spada?» domandò.

Vivar esitò, prima di annuire. «Sì.»

«E garantite che tutti i francesi avranno salva la vita?»

Sharpe non voleva negoziare la resa; era del parere che quelle trattative dovessero toccare piuttosto a Blas Vivar, ma lo spagnolo pareva convinto che un ufficiale inglese sarebbe stato più rassicurante agli occhi dei francesi. Un trombettiere dei *Cazadores* suonò il cessate il fuoco.

Si trovò un lenzuolo, che fu legato al manico di una scopa e sventolato oltre l'angolo della strada. Il trombettiere ripeté il segnale di cessare il fuoco, ma ci volle un quarto d'ora buono per convincere gli spagnoli inferociti schierati ai margini della *plaza* che il segnale era autentico, e altri dieci minuti prima che una voce rispondesse in tono diffidente dal palazzo assediato.

Vivar tradusse. «Vogliono vedere un uomo solo. Spero che non sia un trucco, tenente.»

«Lo spero anch'io.» Sharpe rinfoderò la sciabola.

«E chiedete che cosa ne è di Louisa.»

«Era quello che avevo intenzione di fare», ribatté Sharpe, avanzando alla luce del sole.

# 15

Sharpe non fu accolto da raffiche di fucileria, ma solo dal silenzio. Il sole, sorgendo all'orizzonte, proiettava l'ombra intricata delle guglie della cattedrale sulla facciata di pietra del palazzo, tempestata dalle cicatrici dei proiettili, attraverso il filtro della nebbia mattutina, infittita dal fumo dei moschetti. Il suono dei suoi passi echeggiava sulla facciata degli edifici. Un ferito gemette, girandosi nella pozza del proprio sangue.

Sharpe avrebbe potuto ricostruire almeno in parte gli avvenimenti della mattina soltanto in base al modo in cui morti e feriti erano distribuiti nella piazza. I francesi, nel tentativo di fuggire per mettersi in salvo nel palazzo, erano stati bloccati dall'inseguimento degli spagnoli, che a loro volta erano stati respinti dai colpi sparati dai francesi già al sicuro all'interno. Adesso quegli stessi francesi lo seguivano con gli occhi mentre avanzava in mezzo ai singolari detriti lasciati dal combattimento.

C'erano corpi che giacevano con i pugni stretti. Un cavallo morto scopriva i denti gialli, rivolto al chiarore dell'alba. Il pettorale di un corazziere, lucidato a metà, era posto accanto a un bastone da tamburino. Frammenti dell'involucro delle cartucce, anneriti e increspati, erano sparsi sulle pietre del lastricato, mentre un blocco di argilla da pipa si era sbriciolato, riducendosi a una polvere bianca. Uno sperone spagnolo, espulso dalla cavità dello stivale, scintillava accanto a un calcatoio incurvato. C'erano un fodero di sciabola vuoto, la copertura di tela di un elmo, cartucce e kepì francesi abbandonati tra le erbacce che sporgevano tra le fessure del terreno. Un gatto scoprì i denti rivolto a Sharpe, prima di allontanarsi in fretta.

Sharpe avanzava, consapevole degli sguardi che lo seguivano dal palazzo. Non si sentiva all'altezza del compito diplomatico che lo attendeva. La suola dello stivale si apriva, raschiando il lastricato. Era senza kepì, le cuciture dei pantaloni si erano riaperte e aveva il viso e le labbra anneriti dalla polvere. Portava il fucile in spalla, sulla destra, mentre immaginava che avrebbe dovuto liberarsi dell'arma, poco adatta a quella missione di pace.

Notò che le finestre al pianterreno del palazzo erano sbarrate dalle *rejas,* le sbarre che avrebbero costretto eventuali attaccanti a concentrare i loro sforzi sul portone a due battenti. Mentre lui si avvicinava, uno di quei

battenti si aprì di un palmo, con estrema cautela. Nelle assi erano stati aperti alcuni fori. Schegge di vetro, staccatesi nei punti in cui i francesi avevano sfondato le finestre col calcio del moschetto, erano sparse sul pavimento in mezzo a proiettili deformati dall'impatto. Nuvolette di fumo di polvere, che puzzava di uova marce, parevano aderire alla facciata del palazzo.

Sharpe avanzò con prudenza in mezzo ai frammenti di vetro. Una voce dalla soglia gli chiese qualcosa in uno spagnolo approssimativo. «Inglese», gridò lui di rimando. «Inglese.» Ci fu una pausa, poi il battente si aprì del tutto.

Entrando, Sharpe si ritrovò in un atrio dal soffitto alto, sostenuto da colonne, dove un gruppo di fanti francesi lo affrontò con le baionette inastate. Quegli uomini erano disposti al riparo di un bastione improvvisato con alcuni sacchi pieni; segno che avevano previsto un assalto al portone. Senza dubbio, rifletté Sharpe, i francesi non gli avrebbero consentito di vedere quei preparativi così accurati, se non avessero già deciso di arrendersi, e quel pensiero gli ispirò una certa sicurezza.

«Siete inglese?» Un ufficiale parlò restando nell'ombra, alla sinistra di Sharpe.

«Sono inglese. Mi chiamo Sharpe e comando un distaccamento del Novantacinquesimo Fucilieri di Sua Maestà presente qui a Santiago.» In quel momento gli sembrava preferibile non rivelare il suo umile grado, che non avrebbe di certo fatto impressione a uomini ridotti in una situazione disperata come quei francesi.

Non che quel piccolo inganno avesse effetto, perché dalla penombra della maestosa scala davanti a lui si levò un'altra voce. «Tenente Sharpe!» Era il fratello di Vivar, il conte di Mouromorto. «Siete voi l'emissario migliore che sono riusciti a trovare?»

Sharpe non replicò, limitandosi a passare sul viso una manica, ottenendo così l'effetto di macchiarsi di nero le guance con la polvere simile a fuliggine. Ai margini della città risuonò una raffica di colpi di moschetto, poi, più vicino alla piazza, un grido di esultanza. L'ufficiale francese raddrizzò la cintura da cui pendeva la spada. «Da questa parte, tenente.» Lo guidò in cima alle scale, passando accanto al conte che, vestito come sempre con la giacca nera da equitazione e quei singolari stivaloni bianchi, si accodò ai due. Sharpe si chiedeva se Louisa fosse nel palazzo. Fu tentato

di chiederlo all'ufficiale, ma ritenne preferibile rivolgere quella domanda al colonnello de l'Eclin o a chiunque aspettava di negoziare la resa al piano di sopra.

«Devo congratularmi con voi, tenente.» L'ufficiale francese, come Sharpe, aveva la voce roca a furia di gridare ordini in battaglia. «Se non sbaglio, sono stati i vostri Fucilieri a lanciare il primo assalto?»

«È vero.» Sharpe aveva sempre trovato assurda la cortesia formale di quelle tregue. Uomini che al levar del sole avevano tentato di sbudellarsi a vicenda appena un'ora dopo indulgevano a complimenti elaborati.

«Il tenente è stato così idiota da sacrificare i suoi uomini alla follia di mio fratello.» Il conte di Mouromorto non era evidentemente disposto a porgere complimenti, elaborati o no che fossero. «Credevo che gli inglesi avessero maggiore buonsenso.»

Tanto Sharpe quanto l'ufficiale francese ignorarono quei commenti. Dalla presenza del conte, Sharpe dedusse che il colonnello de l'Eclin lo aspettava davvero in cima a quella scala, e si accorse di temere quell'incontro. Non pensava di poter ingannare de l'Eclin inducendolo alla resa; l'ufficiale dei Cacciatori era troppo in gamba, e Sharpe sapeva che la sua fragile sicurezza sarebbe svanita sotto lo sguardo scettico e acuto del colonnello.

«Da questa parte, tenente.» L'ufficiale francese lo scortò oltre un'altra barricata, eretta sul pianerottolo della prima rampa di scale, proseguendo verso una porta che si apriva su una stanza dal soffitto alto, e un tempo assai elegante, che serviva da anticamera ad altre stanze simili. Sulla destra si trovavano le finestre del palazzo, dove gli uomini della fanteria erano accovacciati con le armi cariche in mezzo a schegge di vetro. Alcuni kepì rovesciati e pieni di pallottole erano disposti accanto agli uomini delle postazioni di tiro. Nel retro della stanza, la parte superiore delle pareti appariva segnata da colpi di moschetto, come i raffinati stucchi del soffitto. Uno specchio enorme, appeso sopra la mensola del camino, era ridotto in schegge acuminate che pendevano minacciose dalla cornice dorata. Il ritratto di un uomo dall'aria austera, che portava un collare antico, era punteggiato di fori di proiettile. I soldati si volsero a guardare Sharpe con silenziosa e ostile curiosità.

Anche nella stanza adiacente c'era una ventina di soldati appostati dietro le finestre. Come quelli dell'anticamera, erano per lo più uomini della fanteria, con una manciata appena di Corazzieri o Lancieri. Di Dragoni

neanche l'ombra, notò Sharpe. Gli uomini erano protetti da cuscini o mobili rovesciati, oppure da sacchi che, colpiti dai proiettili di moschetto, lasciavano filtrare sul pavimento rivoletti di grano o di farina. La convinzione di Sharpe che i francesi fossero pronti ad arrendersi cominciava a incrinarsi. Si rendeva conto che il quartier generale francese disponeva di uomini e munizioni sufficienti per un lungo assedio. Calpestando le schegge di un lampadario infranto, entrò nella terza stanza, dove un gruppo di ufficiali era riunito in attesa del suo arrivo.

Con grande sollievo di Sharpe, de l'Eclin non era presente tra gli ufficiali che s'irrigidirono appena comparve sulla soglia. A farsi avanti fu un colonnello della fanteria, in divisa blu, che accennò appena un inchino.

«Signore», disse Sharpe ricambiando il gesto di cortesia, anche se aveva la voce ridotta a poco più che un gracidio.

Il colonnello aveva il braccio sinistro appeso al collo, mentre la guancia era stata ferita di striscio da una scheggia, perdendo sangue sufficiente a inzuppare la fascia di seta bianca che portava al collo. Anche la punta del baffo sinistro era tinta di sangue. «Coursot», si presentò senza tante cerimonie. «Colonnello Coursot. Ho l'onore di comandare la guarnigione del quartier generale di questa città.»

«Sharpe. Tenente Sharpe, del Novantacinquesimo Fucilieri.»

Il conte di Mouromorto, che aveva seguito in silenzio Sharpe dalle scale, si diresse verso una delle finestre, da cui poteva controllare la facciata della cattedrale, ancora in ombra. Sembrava considerare con un certo disprezzo quelle trattative, come se il destino della Spagna fosse superiore a quei negoziati meschini.

Eppure a Sharpe l'esordio del colonnello Coursot parve tutt'altro che meschino. Il francese prese un orologio dal taschino del panciotto, sfiorando il pulsante che faceva scattare il coperchio. «Avete un'ora di tempo per lasciare la città, tenente.»

Sharpe rimase esterrefatto. Era venuto aspettandosi di annunciare un ultimatum, e invece era quel francese alto e brizzolato a dettare le condizioni con tanta sicumera. Coursot richiuse di scatto l'orologio. «Dovete sapere, tenente, che un esercito si sta avvicinando a questa città da nord, e arriverà qui nel giro di poche ore.»

L'inglese esitò, non sapendo che cosa dire. Aveva la bocca arida e, per guadagnare tempo, aprì la borraccia, bevendo una sorsata abbondante per cancellare dalla lingua il gusto salmastro della polvere da sparo, poi sputò

sulle ceneri della grata del camino. «Non vi credo.» Era una risposta fiacca, e lui lo sapeva, ma probabilmente rispondeva alla verità. Se il maresciallo Soult o il maresciallo Ney avessero lasciato La Coruna, la notizia sarebbe già arrivata a Vivar.

«Potete crederci o no, tenente, come preferite», ribatté Coursot, «ma vi assicuro che l'esercito è già in marcia.»

«E io vi assicuro», replicò Sharpe, «che vi sconfiggeremo prima del loro arrivo.»

«Anche in questo caso, potete benissimo esserne convinto», disse il colonnello in tono pacato, «ma questo non m'indurrà ad arrendermi. Presumo che siate venuto qui per chiedermi la resa, vero?»

«Sissignore.»

Seguì un silenzio teso. Sharpe si domandò se qualcuno degli ufficiali presenti in quella stanza avesse indotto Coursot a chiedere la resa; i francesi si trovavano in forte inferiorità numerica, circondati, e proseguire la lotta significava aggiungere altre perdite ai feriti radunati negli angoli della stanza. «Se non vi arrendete adesso», insistette, perorando la sua causa con una certa goffaggine, «in seguito non vi concederemo un'altra opportunità. Volete restare intrappolati nel palazzo in fiamme?»

Coursot si concesse una risatina. «Vi assicuro, tenente, che un edificio di pietra non prende fuoco con tanta facilità. Voi non avete artiglieria, immagino. Quindi che cosa sperate, che san Giacomo faccia piovere il fuoco dal cielo?»

Sharpe arrossì. Il conte di Mouromorto tradusse quella frase di scherno e la tensione nella stanza si allentò, mentre gli ufficiali francesi scoppiavano a ridere.

«Oh, so tutto del vostro miracolo», osservò Coursot in tono beffardo. «Quello che mi stupisce è trovare un ufficiale inglese coinvolto in questa idiozia. Ah, il caffè!» Si voltò, mentre un soldato entrava dalla porta con un vassoio carico di tazzine. «Oppure dovete affrettarvi a uscire per invocare con le preghiere un fulmine divino?»

«Vi dirò io quello che farò.» Sharpe, deluso dai suoi sforzi diplomatici, assunse un tono tagliente. «Metterò i miei migliori Fucilieri su quei campanili.» Indicò la cattedrale oltre la finestra. «A quella distanza i vostri moschetti non sono precisi, mentre i miei uomini possono centrare gli occhi dei vostri francesi anche da una distanza doppia di questa. Hanno tutto il giorno per farlo, colonnello, e trasformeranno questa stanza in un

mattatoio. Francamente, a me non importa granché. Preferisco sparare ai francesi che parlare con loro.»

«Vi credo.» Se il colonnello era rimasto scosso dalla minaccia di Sharpe non lo diede a vedere, ma d'altro canto non insistette con la minaccia di un intero esercito in arrivo, minaccia che, secondo Sharpe, era stata lanciata per pura formalità. Invece posò una tazzina di caffè sul tavolo, di fronte all'ufficiale dei Fucilieri. «Potete uccidere molti miei uomini, tenente, come io posso rivelarmi una grossa spina nel fianco per il vostro miracolo.» Coursot prese una tazza di caffè prima di guardare Sharpe con aria divertita. «Il gonfalone di Santiago, non è vero? Non vi sembra di essere costretto ad arrampicarvi sugli specchi, se avete bisogno di una simile fanfaluca per parlare di vittoria?»

Sharpe non si curò di confermare o di negare.

Il colonnello bevve un sorso di caffè. «Naturalmente non sono un esperto, tenente, ma immagino che i miracoli avvengano preferibilmente in un'atmosfera di pace reverente, no?» Attese una risposta, ma l'altro rimase in silenzio. Coursot sorrise. «Vi suggerisco una tregua, tenente.»

«Una tregua?» Sharpe non poté mascherare la sorpresa che traspariva dal suo tono di voce.

«Una tregua!» ripeté Coursot, come se stesse spiegando qualcosa a un bambino. «Immagino che non crederete di poter occupare Santiago de Compostela a tempo indefinito, vero? Lo immaginavo. Siete venuti qui per inscenare il vostro piccolo miracolo, e poi vorrete andarvene. Benissimo. Vi prometto di non sparare sui vostri uomini, o su chiunque altro qui in città, compreso san Giacomo, purché voi promettiate di non sparare sui miei uomini e di non attaccare questo edificio.»

Il conte di Mouromorto si lanciò in un'improvvisa e veemente protesta contro quel suggerimento, poi, vedendo che Coursot lo ignorava, gli volse le spalle, disgustato. Mentre beveva il caffè, Sharpe pensò che poteva comprendere l'avvilimento del conte. Aveva tentato più di una volta di conquistare il gonfalone, e adesso doveva restare con le mani in mano mentre veniva spiegato nella cattedrale. Ma quei francesi sarebbero rimasti davvero con le mani in mano?

Coursot notò l'esitazione di Sharpe. «Tenente, in questo edificio ho ai miei ordini duecentotrenta uomini, alcuni dei quali feriti. Che danno posso arrecarvi? Desiderate ispezionare il palazzo? Potete farlo, anzi, dovreste.»

«Posso ispezionarlo?» domandò Sharpe con diffidenza.

«Da cima a fondo! E vedrete che dico la verità. Duecentotrenta uomini. C'è anche una ventina di spagnoli amici della Francia, come il conte di Mouromorto. Pensate davvero, tenente, che mi arrenderò, esponendo questi uomini alla vendetta dei loro compatrioti? Venite!» Quasi con ira, Coursot spalancò una porta. «Frugate pure il palazzo, tenente! Vedremo se questa manciata di uomini vi fa paura!»

L'altro non si mosse. «Non sono autorizzato ad accettare la vostra proposta, signore.»

«Ma il maggiore Vivar sì?» Il colonnello sembrava seccato perché Sharpe non aveva accolto la sua offerta di tregua con entusiasmo immediato. «Il comando è affidato al maggiore Vivar, no?» insistette.

«Sissignore.»

«E allora riferite a lui!» Coursot agitò la mano, come se si trattasse di una commissione da poco. «Finite il caffè e ditelo a lui! Nel frattempo, voglio una garanzia da voi. Immagino che oggi avrete fatto prigionieri francesi, vero? Oppure li avete massacrati tutti?»

Sharpe ignorò l'amarezza nel tono del colonnello. «Ho alcuni prigionieri, signore.»

«Voglio la vostra parola di ufficiale inglese che saranno trattati con rispetto.»

«Ve lo garantisco, signore.» Sharpe fece una pausa. «E voi, signore, avete forse sotto la vostra protezione una famiglia inglese?»

«Nel palazzo c'è una ragazza inglese.» Coursot sembrava ancora stizzito per la diffidenza manifestata da Sharpe nei confronti della tregua. «Una certa signorina Parker, mi pare. La sua famiglia è stata inviata a La Coruna la settimana scorsa, ma posso assicurarvi che la ragazza è sana e salva. Immagino che sia stata inviata qui per trarci in inganno, vero?»

Il tono pacato della domanda non consentiva d'intuire se l'inganno avesse funzionato o no, anche se a Sharpe, in quel momento, premeva soltanto la sorte di Louisa. Era viva e in città, e quindi anche le sue speranze erano vive. «Non mi risulta che sia stata mandata qui per trarvi in inganno, signore», rispose con compostezza.

«Ebbene, lo ha fatto!» ribatté stizzito Coursot. Il conte di Mouromorto fissò Sharpe con aria accigliata, come se lo ritenesse personalmente responsabile.

«La signorina Parker vi ha tratto in inganno?» Sharpe tentò di ottenere altre informazioni senza tradire l'ansia.

Coursot esitò, prima di stringersi nelle spalle. «Il colonnello de l'Eclin è partito alle tre di questa mattina, tenente, con mille uomini. È convinto che voi siate andato a sud e che il maggiore Vivar si trovi a Padrón. Mi congratulo con voi per questa riuscita *ruse de guerre.*»

Il cuore di Sharpe saltò un battito. Aveva funzionato! Tentò di mantenere il viso inespressivo, ma era certo che dovesse tradire la sua gioia.

Coursot fece una smorfia. «Ma state pur certo, tenente, che il colonnello de l'Eclin tornerà entro questo pomeriggio, e vi consiglio di portare a compimento il miracolo prima che arrivi. Allora, volete esporre la mia proposta al maggiore Vivar?»

«Sissignore.» Sharpe non si mosse. «E posso presumere che rilascerete la signorina Parker, affidandola alla nostra protezione?»

«Se lo desidera, l'affiderò a voi quando ritornerete con la risposta del maggiore Vivar. Ma tenetelo bene a mente: non vi spareremo addosso fin quando voi non sparerete a noi.» Con malcelata impazienza, il colonnello francese accompagnò Sharpe fino alla porta. «Vi concederò mezz'ora per tornare con la risposta, altrimenti daremo per scontato che avete respinto la nostra generosa offerta. *Au revoir,* tenente.»

Non appena Sharpe fu uscito dalla stanza, Coursot si diresse verso una delle finestre dalla profonda strombatura, fermandosi davanti ai vetri. Aprendo di nuovo l'orologio, fissò le lancette di filigrana, come se non riuscisse a comprendere il loro messaggio. Alzò la testa soltanto quando udì il suono dei passi di Sharpe sul lastricato, osservandolo mentre si allontanava. «Abbocca, pesciolino, abbocca», mormorò sottovoce.

«È abbastanza stupido da abboccare», commentò il conte di Mouromorto, che aveva udito quelle parole sommesse, «come del resto mio fratello.»

«Intendete forse sostenere che hanno il senso dell'onore?» ribatté Coursot con inattesa malevolenza, poi, accorgendosi di aver parlato in tono troppo brusco, sorrise. «Credo che ci serva un altro caffè, signori. Un altro caffè per i nervi.»

Nell'udire la proposta di Coursot, Blas Vivar rimase meno stupito di quanto Sharpe si aspettasse. «Non è insolito», osservò. «Non posso dire che mi entusiasmi, ma non è una cattiva idea.» Lo spagnolo aveva approfittato del cessate il fuoco per avventurarsi nella *plaza* e osservare la

facciata del palazzo. «Secondo voi possiamo conquistarlo?»

«Sì», rispose Sharpe, «ma perderemo cinquanta uomini e avremo il doppio dei feriti, per giunta gravi. E saranno i nostri uomini migliori. Contro quei bastardi non possiamo lanciare i volontari così male addestrati.»

Vivar annuì. «Il colonnello de l'Eclin è andato a sud?»

«Così ha detto Coursot.»

Vivar si girò per gridare qualcosa ai civili che affollavano le strade intorno alla piazza, e un coro di voci rispose che, sì, la cavalleria francese aveva lasciato la città nel cuore della notte, puntando a sud. «Ma quanti erano?» volle sapere lui. Gli risposero che centinaia e centinaia di uomini a cavallo avevano attraversato la città.

Vivar si voltò a guardare di nuovo il palazzo, senza neanche vedere la sua severa bellezza, ma valutando lo spessore delle mura di pietra. Scosse la testa. «Dovranno ammainare quella bandiera», commentò, indicando il tricolore appeso sopra il portone e crivellato di proiettili, «e accettare di chiudere le imposte di tutte le finestre. Potranno tenere soltanto un osservatore a una finestra per ogni lato dell'edificio, ma non di più.»

«Potete barricare le porte dall'esterno?» domandò Sharpe.

«Perché no?» Vivar guardò l'orologio. «E perché non potrei andare io a esporre le nostre condizioni? Se non torno nel giro di un quarto d'ora, attaccate!»

Sharpe voleva andare di persona a salutare Louisa e a portarla in salvo dal quartier generale francese. «Non è meglio che torni io?»

«Penso di non correre rischi», replicò Vivar, «e poi voglio vedere il palazzo con i miei occhi. Non è che non mi fidi di voi, tenente, ma penso che questa responsabilità tocchi a me.»

Sharpe annuì. Era stata la disponibilità dei francesi a lasciar perquisire il palazzo a convincerlo della loro buona fede, ma nei panni di Vivar avrebbe insistito anche lui per controllare di persona. Il momento di rivedere Louisa si allontanava, ma quel rinvio non l'avrebbe reso meno intenso.

Vivar non si mosse subito, ma batté le mani con gioia e accennò goffamente due passi di danza. «Ce l'abbiamo fatta, amico mio! Ce l'abbiamo fatta davvero!»

Avevano ottenuto la vittoria.

La vittoria portò con sé molto lavoro. I moschetti e le carabine sottratti

ai nemici furono ammucchiati nella *plaza,* a sud della cattedrale, mentre i prigionieri francesi venivano rinchiusi nella prigione cittadina, sotto la sorveglianza delle giubbe verdi. I tascapane e i pastrani dei Fucilieri furono recuperati dal boschetto di olmi a nord della città, dove li avevano lasciati prima dell'attacco. I cadaveri furono trascinati fino al fossato della città e si predisposero le difese. Sharpe fece il giro dei posti di guardia, per controllare che i volontari di Vivar fossero al loro posto. A sud della città si vedevano ancora francesi in fuga, ma qualche colpo di fucile li disperse. La strada per il sud, come Sharpe andò a vedere con i suoi occhi, era cosparsa di escrementi di cavallo e segnata da innumerevoli impronte di zoccoli, testimonianza del passaggio del colonnello de l'Edili. Le vedette poste sui campanili della cattedrale e i picchetti di *Cazadores* sulle strade che si diramavano dalla città avrebbero dovuto segnalare il tempo del ritorno dei Dragoni, eventualità alla quale diede ordine agli uomini di prepararsi tenendo puliti i fucili e affilate le baionette.

Era stata ottenuta una vittoria, e adesso si poteva prendere possesso del bottino. C'erano le uniformi confiscate negli alloggi dei francesi, e i cavalli delle loro scuderie. Tutte le case che i francesi avevano requisito fruttarono una piccola ma preziosa scorta di viveri. C'erano sacchi di gallette, sacchetti di farina, salami, prosciutti affumicati, carne di maiale sotto sale, pesce secco, otri di vino e formaggi dalla buccia spessa. Gran parte del cibo era stato sottratto dagli abitanti della città, ma i *Cazadores* di Vivar riuscirono a recuperare quanto bastava per riempire il basto di una ventina di muli.

Sharpe andò in cerca del bottino più prezioso, il foraggio raccolto nelle ultime settimane e messo da parte in previsione dell'avanzata di Soult verso sud. In due chiese cittadine trovò fieno, farina e vino, ma in quantità insufficienti per assicurare i rifornimenti agli uomini e ai cavalli di Soult. In una terza chiesa, che era stata depredata dei suoi tesori come tutte quelle di Santiago de Compostela, Sharpe trovò i resti di altre provviste. Il pavimento di pietra della chiesa era coperto da uno strato di avena e chiazzato dalle scie dei sacchi che erano stati trascinati fuori. Il parroco gli spiegò, in un inglese stentato, che il pomeriggio del giorno prima i francesi avevano vuotato la chiesa delle provviste, trasportando i sacchi al Pazo de Raxoi.

«Al palazzo Raxoi? Quello sulla piazza?»

«*Si, senor.*»

Sharpe imprecò dentro di sé. I francesi avevano cominciato a radunare le provviste in un punto di raccolta centrale, e la conquista della città da parte di Vivar aveva interrotto troppo tardi quel lavoro. Gran parte del prezioso foraggio era custodito nei sacchi che lui stesso aveva visto all'interno del palazzo; sacchi che ora fungevano da difesa ai francesi intrappolati. Quella constatazione lo mandò in collera. I motivi per conquistare la città erano tre. Primo: spiegare il gonfalone, cioè una follia dettata dalla superstizione; secondo: andare in soccorso di Louisa, vale a dire un capriccio personale di Sharpe, del tutto irrilevante ai fini della guerra; terzo: distruggere i rifornimenti per Soult. Questa era stata l'unica giustificazione valida, ma in pratica era venuta meno.

Comunque, se anche la maggior parte delle provviste era al sicuro nel palazzo, Sharpe poteva pur sempre negare al maresciallo Soult ciò che era rimasto. Le reticelle di fieno furono prelevate per sfamare i cavalli di Vivar, mentre la farina venne distribuita ai cittadini di Santiago. Quanto al vino, ordinò di gettarlo via.

«Gettarlo via?» Harper sembrava inorridito.

«Volete che gli uomini siano ubriachi, se de l'Eclin contrattacca?»

«E' uno spreco e un peccato mortale, signore, ecco che cos'è.»

«Gettatelo via!» Sharpe fece seguire l'azione alle parole, squarciando con la sciabola una pila di otri di vino. Il liquido rosso scorse sulle pietre della chiesa, sgocciolando attraverso le fessure fino alla cripta sottostante. «E se uno degli uomini dovesse ubriacarsi», esclamò alzando la voce, «ne risponderà a me, personalmente!»

«Benissimo, signore.» Harper attese che Sharpe si fosse allontanato, poi chiamò Gataker. «Trova un oste, portalo qui e vedi quanto offre in contanti. Ma fa' presto!»

Sharpe prese con sé una squadra di Fucilieri per andare in cerca di altri nascondigli di grano o di foraggio escogitati dai francesi, ma invano. Scoprirono invece una riserva di tascapane della fanteria francese, fatti di cuoio e migliori di quelli inglesi. Furono subito confiscati, come tre dozzine di paia di stivali da equitazione, tra i quali purtroppo nessuno abbastanza grande per lui. I Fucilieri trovarono anche cartucce francesi per rifornire le loro bandoliere; i proiettili di moschetto francesi, leggermente più piccoli dei loro equivalenti inglesi, si potevano usare per caricare i fucili Baker, sebbene le munizioni nemiche venissero usate solo come ultima risorsa, perché la polvere grossolana usata dai francesi sporcava la

canna dei fucili. Trovarono persino pastrani e calze, camicie e guanti, ma niente grano né fieno.

Anche gli abitanti della città erano in cerca di bottino. I cittadini di Santiago de Compostela si curavano poco del foraggio messo in salvo dai francesi all'interno del palazzo; a loro importava soltanto essere liberi, almeno per un giorno. Trasformarono quella giornata d'inverno in una festa di carnevale travestita da razzia, cosicché si aveva l'impressione che la città fosse popolata da una folla esultante di soldati nemici vestiti solo a metà. Persino le donne indossavano giubbe e kepì tolti ai francesi.

A mezzogiorno, un convoglio di muli portò via gran parte del foraggio, insieme con i tascapane dei Fucilieri, trasferendo tutto in un luogo sicuro sulle colline a oriente della città. Vivar non voleva che i suoi uomini fossero appesantiti dai loro effetti personali, se fosse stato necessario difendere la città, e quindi avrebbero dovuto attendere il momento della ritirata per raccogliere trofei e tascapane. Una volta partiti i muli, Sharpe ordinò alla maggior parte dei Fucilieri di riposare, mentre lui, lottando per respingere l'immensa stanchezza che stava per sopraffarlo, andava in cerca di Blas Vivar. Si diresse anzitutto verso la grande *plata,* che trovò quasi deserta, fatta eccezione per un picchetto di *Cazadores* che sorvegliavano con diffidenza le finestre del palazzo, con le imposte chiuse. C'erano anche alcuni civili che stavano costruendo una rudimentale barricata, fatta di mobili, botti per il vino vuote e carri che alla fine avrebbe circondato tutto l'edificio, cinto fortunatamente sugli altri tre lati da altrettante strade.

Nella facciata del palazzo era rimasta aperta un'unica finestra, anche se non si vedevano osservatori. La bandiera era scomparsa dal portone, sbarrato con tavole puntellate da fortezze di legna da ardere. I francesi erano rinchiusi nel loro enorme palazzo.

Erano anche messi in berlina dalla folla, che, trattenuta dal divieto dei *Cazadores* di sciamare nella *plaza,* indirizzava loro grida e gesti di scherno dagli spazi più piccoli che si aprivano a nord e a sud della cattedrale. Da quella folla si levarono grida e applausi quando apparve Sharpe, poi ripresero gli insulti contro i francesi, che restavano nascosti nell'ombra. Le cornamuse aggiunsero il loro suono lamentoso al fragore delle vie. I bambini danzavano per le strade, burlandosi dei nemici sconfitti, mentre le campane della città continuavano la loro folle cacofonia di trionfo. Sharpe, sorridendo con aria stanca a quei festeggiamenti, salì la scalinata ricurva che conduceva alla maestosa porta occidentale della cattedrale. Giunto a

metà, si fermò, non per la stanchezza, ma perché improvvisamente si sentì sopraffatto dalla bellezza della facciata. Colonne e arcate, statue e balaustre, blasoni e cartigli, tutto era scolpito con superba maestria per la gloria di Santiago, sepolto all'interno. Dopo tante settimane di privazioni e di freddo, di battaglie e di collera, la cattedrale pareva ridimensionare le ambizioni degli uomini che combattevano da un capo all'altro della Spagna. Poi pensò che quella cattedrale somigliava all'ambizione di Vivar: lo spagnolo si batteva per qualcosa in cui credeva, mentre lui combatteva come un pirata, sospinto soltanto da un orgoglio caparbio.

«Mi sbaglio, o quella che vedo negli occhi di un certo soldato è ammirazione?» La domanda, formulata in tono di gentile derisione, proveniva da una figura che avanzava verso di lui sulla piattaforma di pietra in cima alla scalinata.

Sharpe dimenticò subito le glorie della cattedrale. «Signorina Parker?» Sapeva di sorridere come un idiota, ma non poteva farne a meno. Non era stato solo un orgoglio da pirata a farlo combattere, ma anche il ricordo di quella ragazza col vestito blu e il cappellino color ruggine. Lui si voltò per indicare il palazzo occupato dai francesi e immerso nel silenzio. «Non è pericoloso stare qui?» le chiese.

«Mio caro tenente, sono rimasta un giorno intero nella tana dell'orco! Pensate che corra maggiori pericoli adesso che avete riportato una simile vittoria?»

Sharpe sorrise del complimento, poi, salendo gli ultimi gradini, lo ricambiò. «Una vittoria alla quale voi, signorina Parker, avete contribuito in misura decisiva.» Le fece un inchino. «Le mie più vive congratulazioni. Io avevo torto, e voi ragione.»

Louisa, entusiasta di quella lode, scoppiò a ridere. «Il colonnello de l'Eclin è convinto che vi tenderà un agguato nella valle di Ulla, a est di Padrón. L'ho visto alle tre di questa mattina.» Si diresse verso il centro del sagrato, che formava una specie di palcoscenico, dominando la piazza intera. «Si trovava in questo punto esatto, tenente, e teneva un discorso ai suoi uomini. Erano tanti da riempire la piazza! Una fila dopo l'altra di elmi che scintillavano alla luce delle torce, e tutti acclamavano il colonnello. Non avrei mai pensato di assistere a uno spettacolo del genere. Lo hanno acclamato, poi sono partiti a cavallo, per andare incontro a una grande vittoria.»

Sharpe rifletté all'esiguità del margine che aveva consentito loro la

vittoria di quel giorno. Altri mille uomini, sotto il comando efficiente e privo di scrupoli di de l'Eclin, avrebbero provocato la disfatta di Vivar. Eppure il colonnello dei Cacciatori, cadendo in pieno nel tranello ordito da Louisa, era stato attirato a sud. «Come lo avete convinto?»

«Con una profusione di lacrime e un'evidente riluttanza a dirgli qualunque cosa. Alla fine, però, è riuscito con le lusinghe a estorcermi la fatale verità.» Louisa dava l'impressione di prendersi gioco della sua stessa abilità. «Alla fine mi ha offerto una possibilità di scelta: potevo restare in città o raggiungere la zia a La Coruna. Penso che fosse convinto che, se decidevo di restare qui, dovevo nutrire qualche speranza di essere liberata, e manifestare una simile speranza sarebbe stato come ammettere di avergli mentito. Così l'ho supplicato di ricondurrai dalla mia famiglia in ambasce, e il colonnello è partito.» Fece una piroetta di gioia. «Sarei dovuta partire per La Coruna a mezzogiorno di oggi. Vedete da quale terribile destino mi avete salvata?»

«Non avevate paura di restare?»

«E voi, non avevate paura di venire?»

Sharpe sorrise. «Io sono pagato per avere paura.»

«E per fare paura. Avete un'espressione terrificante, tenente.» Louisa si avvicinò ad alcune casse che erano state abbandonate, aperte, presso la porta della cattedrale e sedette su una di esse, scostando dagli occhi un ricciolo ribelle. «Queste casse», spiegò, «erano piene di tesori razziati dalla cattedrale. I francesi ne hanno portato via la maggior parte la settimana scorsa, ma Don Blas ne ha salvata qualcuna.»

«Questo lo farà felice.»

«Non molto», ribatté Louisa in tono aspro. «I francesi hanno profanato la cattedrale, saccheggiando il tesoro e abbattendo quasi tutte le transenne. Don Blas non è affatto felice. Comunque il gonfalone è arrivato intatto ed è sotto sorveglianza, quindi si può procedere col miracolo.»

«Bene.» Sharpe si sedette, raddrizzando la spada, e tenendo la lama posata di traverso sulle ginocchia la ripulì del sangue che avrebbe fatto arrugginire l'acciaio, se non veniva rimosso.

«Don Blas è in chiesa, intento a preparare l'aitar maggiore per questa farsa.» Con un sorriso, Louisa tolse ogni asprezza a quella parola. «Senza dubbio vorrete che proceda al più presto, in modo da potervi ritirare?»

«In effetti sì.»

«E invece no», ribatté Louisa in tono deciso. «I preti insistono perché la

cerimonia si svolga con tutti i crismi e la pompa necessaria. Questo, tenente, è un miracolo che deve avere testimoni, in modo che diffondano la notizia per tutta la Spagna. Attendiamo l'arrivo di monaci e frati.» Rise entusiasta. «Sembra di essere tornati al Medioevo, no?»

«È proprio vero.»

«Ma Don Blas fa sul serio, quindi dobbiamo trattarlo tutt'e due con la massima serietà. Vogliamo entrare?» disse Louisa con improvviso entusiasmo. «Dovreste vedere anche il Pórtico de la Gloria, tenente, che è un vero capolavoro architettonico. Molto più impressionante della porta di una casa di preghiera metodista, anche se questa è un'osservazione terribilmente sleale da parte mia.»

Sharpe rimase in silenzio per qualche istante. Non voleva vedere il Pòrtico de la Gloria, di qualunque cosa si trattasse, né dividere la compagnia della ragazza con gli spagnoli che stavano preparando la cattedrale per la messinscena di quella sera. Voleva stare seduto lì con lei, condividendo quel momento vittorioso.

«Credo proprio che questi siano stati i giorni più felici della mia vita», disse Louisa. «V'invidio di cuore.»

«M'invidiate?»

«Per la mancanza di restrizioni, tenente. D'un tratto non ci sono più regole, no? Volete dire una menzogna? Mentite! Desiderate fare scempio di una città? Lo fate! Volete accendere un fuoco? Fate scattare l'acciarino! Forse dovrei arruolarmi nei Fucilieri.»

Sharpe scoppiò a ridere. «Accetto senz'altro.»

«Invece», aggiunse Louisa incrociando le braccia con aria cupa, «dovrò andare a Lisbona e imbarcarmi sulla nave per l'Inghilterra.»

«Dovete proprio?» si lasciò sfuggire Sharpe.

Louisa rimase per un attimo in silenzio. L'odore di fumo che proveniva da una delle case in fiamme aleggiò sulla *plaza,* prima di essere disperso da una folata di vento. «Non è quello che farete voi?» domandò alla fine.

La speranza tornò a sorridere a Sharpe. «Bisogna vedere se manterremo una divisione a Lisbona. Sono certo di sì», aggiunse in tono non troppo convinto.

«Sembra poco probabile, dopo tutte le sconfitte che abbiamo subito.» Louisa si voltò per guardare un gruppo di giovani spagnoli che erano riusciti a eludere la sorveglianza dei *Cazadores* decisi a impedire l'accesso alla piazza. I ragazzi inalberavano un tricolore catturato al nemico, che

diedero alle fiamme prima di mostrarlo ai francesi in trappola. Se con quel gesto di sfida speravano di suscitare la reazione degli uomini asserragliati nel palazzo, rimasero delusi.

«E quindi sono condannata a tornare a casa», riprese Louisa, fissando quei ragazzi esuberanti, «e a che scopo, tenente? In Inghilterra riprenderò il mio ricamo e dedicherò ore intere alla pittura ad acquerello. Senza dubbio per qualche tempo sarò oggetto di curiosità: il signorotto del paese vorrà ascoltare le mie bizzarre avventure. Il signor Bufford riprenderà a farmi la corte, assicurandomi che mai più, finché gli resterà fiato in corpo, sarò esposta a un tale pericolo! Suonerò il piano e impiegherò settimane a decidere se acquistare nastri rosa o celesti per i vestiti del prossimo anno. Farò l'elemosina ai poveri e prenderò il tè con le signore della città. Sarà tutto così prosaico, tenente Sharpe.»

Quell'ironia, che non era abbastanza acuto per comprendere, lo metteva in imbarazzo. «E così, avete deciso di sposare il signor Bufford?» chiese con trepidazione, nel timore che la risposta spazzasse via tutte le sue fragili speranze.

«Non sono un'ereditiera che possa sperare di attirare le attenzioni di qualche personaggio più nobile», ribatté Louisa, con simulata autocommiserazione, togliendosi dalla gonna un frammento di cenere. «Ma senza dubbio è la scelta più sensata che mi si offre, non è vero, tenente? Sposare il signor Bufford e vivere nella sua confortevole dimora... Farò piantare rose lungo il muro esposto a meridione e una volta ogni tanto, ma solo ogni tanto, leggerò sul giornale un trafiletto che parla di una battaglia in qualche Paese remoto, e ricorderò com'è orribile l'odore del fumo della polvere da sparo e che aria triste può avere un soldato mentre ripulisce la sciabola dal sangue.»

Quelle ultime parole, dal tono così intimo, restituirono l'ottimismo a Sharpe, che alzò gli occhi verso di lei.

«Vedete, tenente», riprese Louisa per prevenire qualunque replica da parte sua, «nella vita di tutti arriva un momento in cui si presenta la necessità di una scelta, non è vero?»

La speranza, così infondata, così poco realistica, così irresistibile, salì alle stelle nel cuore di Sharpe. «Sì», confermò. Non sapeva esattamente in che modo lei avrebbe potuto restare con l'esercito, né in che modo si sarebbero potute organizzare le finanze, che erano la rovina di quasi tutte le storie d'amore poco pratiche, ma esistevano altre mogli di ufficiali che

vivevano a Lisbona. Perché non Louisa, allora?

«Non sono convinta di desiderare le rose e il ricamo.» Improvvisamente la giovane appariva nervosa e febbricitante, come un cavallo non ancora addestrato che si avvicina scalpitando alla linea di combattimento. «Lo so che dovrei desiderare queste cose, e so che sono molto idiota a disprezzarle, ma a me piace la Spagna!

Mi piace l'eccitazione che si respira qui. In Inghilterra non ce n'è molta.»

«No.» Sharpe osava appena muoversi, temendo di spaventarla e indurla così a rifiutare la sua proposta.

«Voi pensate che sbagli a desiderare una vita eccitante?» Louisa non attese la risposta, e gli rivolse invece un'altra domanda. «Credete davvero che un esercito inglese resterà a combattere in Portogallo?»

«Ma certo!»

«Io credo di no.» Si voltò a guardare i giovani che calpestavano le ceneri della bandiera francese data alle fiamme. «Sir John Moore è morto», proseguì, «il suo esercito è partito, e non sappiamo neppure se la guarnigione di Lisbona esiste ancora. E anche se esiste, tenente, come può sperare una guarnigione così piccola di resistere alle armate francesi?»

Sharpe si aggrappava ostinatamente alla convinzione che l'esercito inglese non avesse rinunciato a ogni speranza. «Le ultime notizie che abbiamo ricevuto da Lisbona dicevano che la guarnigione era al suo posto. Può darsi che l'abbiano rinforzata! L'anno scorso abbiamo vinto due battaglie in Portogallo, perché non dovremmo ottenere altre vittorie quest'anno?»

Lei scosse la testa. «Penso che noi inglesi siamo stati sbaragliati, tenente, e ho il presentimento che abbandoneremo la Spagna al suo destino. Sono cento anni che un esercito inglese non riporta un successo in Europa. Che cosa vi fa pensare che ci riuscirà proprio adesso?»

Sharpe cominciò a intuire che le ambizioni di Louisa e le sue speranze non erano in sintonia, dopotutto. Il nervosismo della ragazza non era quello di una fanciulla che accetta con ritrosia una proposta, bensì quello di una donna ansiosa di non ferire con un rifiuto. La guardò negli occhi. «È una vostra idea, signorina Parker? Oppure è l'opinione del maggiore Vivar?»

Louisa esitò, prima di rispondere con una voce così sommessa che arrivava appena all'orecchio di Sharpe, in mezzo al fragore delle campane. «Don Blas mi ha chiesto di restare in Spagna, tenente.»

«Oh.» Sharpe chiuse gli occhi, come se il sole accecante della *plaza* gli facesse male. Non sapeva che cosa dire. Non c'è nulla di tanto ridicolo quanto un uomo respinto, pensò.

«Potrò convertirmi alla fede cattolica», riprese lei, «e diventare parte di questo Paese. Non voglio andarmene dalla Spagna. Non voglio tornare in Inghilterra e pensare a tutta l'eccitazione che c'è qui e che mi attira. E non posso...» S'interruppe, imbarazzata.

Non c'era bisogno che completasse la frase. Non poteva buttarsi via con un soldato qualsiasi, un tenente di mezz'età, un povero disgraziato con la divisa sbrindellata la cui unica prospettiva era finire in miseria in qualche caserma di provincia.

«Sì», mormorò Sharpe, non sapendo che altro dire.

«Non posso lasciarmi sfuggire questo momento», aggiunse lei in tono drammatico.

«La vostra famiglia...»

«Ah, ne sarà sconvolta!» Louisa si costrinse a ridere. «Sto cercando di convincermi che non è l'unico motivo per cui intendo accettare l'offerta di Don Blas.»

Sharpe s'impose di guardarla. «Lo sposerete?»

Lei lo fissò con estrema gravità. «Sì, signor Sharpe, sposerò Don Blas.» Nella sua voce affiorava una nota di sollievo, ora che la verità era stata confessata. «È una decisione improvvisa, lo so, ma devo avere il coraggio di cogliere questa opportunità.»

«Sì.» Non gli veniva in mente altro.

Louisa lo fissò in silenzio. Aveva le lacrime agli occhi, ma Sharpe non le vide. «Mi dispiace...» cominciò lei.

«No.» Sharpe si alzò. «Non avevo speranze, nessuna.»

«Mi fa piacere sentirlo», replicò Louisa, in tono molto formale. Rimase indietro mentre lui si dirigeva verso l'orlo del sagrato, poi corrugò la fronte vedendolo scendere i gradini della cattedrale. «Non dovevate vedere Don Blas?»

«No.» Sharpe non aveva più interesse a vederlo. Rinfoderata la sciabola, si allontanò. Aveva la sensazione di avere combattuto per niente: non c'era più nulla per cui valesse la pena di lottare, e le sue speranze erano come le ceneri della bandiera bruciata nella piazza deserta. Tutto per niente.

## 16

Per il tenente Richard Sharpe aspirare alla mano di Louisa Parker era, a modo suo, un'ambizione altrettanto audace del piano di Vivar per conquistare una città in mano al nemico. Lei proveniva da una famiglia rispettabile che, sebbene talvolta vacillasse sull'orlo di una dignitosa miseria, era molto superiore sul piano sociale alle vergognose origini di Sharpe. Lui era contadino per nascita, ufficiale per caso e povero per professione.

E che cosa si era aspettato da lei? Sharpe se lo domandava. Immaginava forse che Louisa sarebbe stata disposta a trascinarsi dietro l'esercito nelle campagne militari, oppure a trovarsi uno squallido alloggio vicino alla caserma, vivendo con una misera paga da tenente, che l'avrebbe costretta a nutrirsi di rimasugli di carne e pane stantio? Doveva forse abbandonare i vestiti di seta per le camicie di lana? Oppure si era aspettato che lei lo seguisse presso la guarnigione delle Indie occidentali, dove la febbre gialla aveva spazzato via interi reggimenti? Si disse che le sue speranze di conquistare la ragazza erano state tanto stupide quanto prive di realismo, eppure ciò non serviva a placare quel dolore improvviso. Si ripeté che era infantile anche solo provarlo, quel dolore, ma questo non lo rendeva più sopportabile.

Dal sole invernale della piazza passò di colpo all'ombra fetida di un vicolo dove, sotto un portico, scovò un'osteria. Non aveva denaro per pagare, ma il suo contegno e il colpo che assestò sul bancone indussero l'oste a riempire una grossa fiasca, spillando il vino dalla botte. Sharpe prese la fiasca e un bicchiere di latta, ritirandosi in un'alcova in fondo al locale. I pochi clienti, raccolti attorno al fuoco, lo ignorarono, vedendo la sua espressione amareggiata; tutti tranne una prostituta, che, su invito dell'oste, si sedette sulla panca vicino al soldato straniero. Per un attimo Sharpe fu tentato di respingerla, ma poi chiese un altro bicchiere.

L'oste lo pulì col grembiule prima di posarlo sul tavolo. Una tenda formata da una tela di sacco era sospesa all'arco che chiudeva l'alcova, e l'uomo ne prese in mano un lembo, guardando Sharpe con un sopracciglio inarcato e l'aria interrogativa.

«Sì», rispose lui brusco.

La tenda ricadde, avvolgendo nella penombra Sharpe e la ragazza, che ridacchiò, passandogli un braccio intorno al collo e sussurrando parole tenere in spagnolo finché lui non la mise a tacere con un bacio.

Proprio in quel momento la tenda fu scostata di colpo e la ragazza lanciò uno strillo allarmato.

Nell'arco si stagliò la figura di Blas Vivar. «È molto facile seguire la pista di uno straniero per le strade di una città spagnola. Speravate di nascondervi ai miei occhi, tenente?»

Sharpe passò il braccio sulle spalle della sgualdrina, attirandola verso di sé in modo che posasse la testa sulla sua spalla e allungando una mano verso il suo seno. «Ho da fare, signore.»

Vivar ignorò la provocazione, sedendosi sulla panca di fronte a Sharpe e facendo rotolare un sigaro sul tavolo. «Secondo voi, a quest'ora, il colonnello de l'Eclin si sarà accorto che la signorina Parker gli ha mentito?»

«Ne sono certo», rispose Sharpe senza interesse.

«Tornerà indietro. Prima o poi incontrerà qualcuno che fugge dalla città e si renderà conto dell'entità del suo sbaglio.»

«Sì.» Sharpe tirò i lacci del corsetto della prostituta. Per quanto la ragazza facesse un debole tentativo per fermarlo, lui insistette e riuscì a slacciarle il vestito.

La voce di Vivar era colma di pazienza. «Quindi devo aspettarmi che de l'Eclin ci attacchi, non è vero?»

«Immagino di sì.» Sharpe insinuò la mano dentro il vestito della ragazza, sfidando Blas Vivar a protestare.

«Le difese sono a punto?» domandò Vivar in tono di gentile ragionevolezza. Per quanto lo riguardava, la prostituta poteva anche non esistere affatto.

Sharpe non rispose subito. Con la mano libera si versò altro vino, mandò giù il contenuto del bicchiere e lo riempì ancora. «Cristo, ma perché non la fate finita con le idiozie, Vivar? Ci stiamo gingillando in questa trappola di città solo per darvi il tempo di completare quella messinscena nella cattedrale. Allora fate alla svelta quello che dovete fare, e poi andate al diavolo.»

Vivar annuì, come se le parole di Sharpe fossero piene di buonsenso. «Vediamo un po': ho mandato di pattuglia dei *Cazadores* a nord e a sud. Ci vorranno due ore per richiamarli, forse di più. Dobbiamo ancora scovare tutti gli abitanti della città che hanno collaborato con i francesi, ma le ricerche possono continuare ancora per un'ora. I rifornimenti sono stati tutti distrutti?»

«Non ci sono rifornimenti. Ieri quei dannati *crapauds* li hanno trasferiti tutti nel palazzo.»

Vivar fu colpito da quella notizia. «Lo temevo. Quando ho ispezionato le cantine di quel palazzo ho visto enormi quantità di grano e di fieno. Che peccato.»

«Allora sbrigatevi a fare il miracolo, e scappate.»

L'altro si strinse nelle spalle. «Devo aspettare l'arrivo di alcuni ecclesiastici, e ho mandato alcuni uomini a distruggere i ponti più vicini per Ulla, un lavoro che non potrà essere completato prima della fine di questo pomeriggio. Non capisco proprio la ragione di tanta fretta. Al calar del sole dovremmo essere pronti nella cattedrale, e possiamo benissimo partire stasera anziché domani, ma penso proprio che dovremo prepararci a difendere la città contro de l'Eclin, non vi pare?»

Sharpe accostò il viso della prostituta al suo, baciandola. Sapeva benissimo di comportarsi in modo volgare e offensivo, ma il dolore era intenso e la gelosia lo faceva ardere come una febbre.

Lo spagnolo sospirò. «Se il colonnello de l'Eclin non sarà riuscito a riconquistare la città entro il calar della notte, resterà accecato dal buio e noi ci limiteremo ad andarcene. Ecco perché mi sembra più opportuno attendere la sera prima di partire, capite?»

«Oppure è perché possiate spiegare la vostra bandiera magica nell'oscurità? Al buio i miracoli riescono meglio, non è vero? Così nessuno può vedere il trucco.»

Vivar sorrise. «So che la mia bandiera magica non è importante per voi quanto lo è per me, tenente, tuttavia è per questo che sono qui e, allorché sarà spiegata, voglio avere il maggior numero possibile di testimoni. La notizia deve diffondersi lontano da questa città; deve raggiungere tutte le cittadine e i villaggi della Spagna. Anche nell'estremo sud devono sapere che Santiago si è destato dalla tomba e ha sguainato la spada.»

A onta del suo scetticismo, Sharpe rabbrividì.

Se anche notò l'emozione dell'inglese, Vivar finse d'ignorarla. «Secondo i miei calcoli, il colonnello de l'Eclin sarà qui entro due ore. Si avvicinerà dal lato sud della città, ma ho il sospetto che attaccherà da ovest, nella speranza che il sole calante ci abbagli. Ve la sentite di comandare la difesa?»

«Com'è, d'un tratto i dannati inglesi vi tornano utili, eh?» La gelosia di Sharpe divampò irrefrenabile. «Pensate che gli inglesi scapperanno a

gambe levate, non è così? Che abbandoneremo Lisbona, che la vostra preziosa Spagna dovrà sconfiggere la Francia senza di noi? E allora fate a meno di me!»

Per un attimo l'immobilità di Vivar suggerì una collera furiosa, che poteva esplodere da un momento all'altro come il malumore di Sharpe. La prostituta si ritrasse, aspettandosi un gesto violento, ma, quando Vivar si mosse, fu soltanto per allungare la mano oltre il tavolo e prendere la fiasca di vino. La sua voce risuonò quieta e controllata. «Una volta, tenente, mi avete detto che nessuno si aspettava che gli ufficiali inglesi venuti su dalla gavetta ottenessero il successo. Che cos'è che avete detto? Che si lasciavano distruggere dall'alcol?» Fece una pausa, ma Sharpe non replicò. «Io penso che potreste diventare un soldato di grande fama, tenente. Voi comprendete le leggi della battaglia; diventate calmo quando gli altri hanno paura. I vostri uomini vi hanno seguito, anche quando vi detestavano, perché hanno capito che avreste assicurato loro la vittoria. Siete in gamba, ma forse non abbastanza. Forse siete così gonfio di autocommiserazione che vi distruggerete con l'alcol, oppure...» Finalmente Vivar si degnò di notare la ragazza scarmigliata che si appoggiava al fuciliere. «... con la sifilide.»

Durante quella predica, Sharpe aveva fissato lo spagnolo come se avesse voglia di sguainare la grossa sciabola e avventarsi dalla parte opposta del tavolo.

Vivar si alzò, rovesciando la fiasca del vino per versarne il contenuto sullo strato di giunchi che ricopriva il pavimento. Poi la lasciò cadere con un gesto sprezzante.

«Bastardo», sibilò Sharpe.

«Questo mi fa apparire più simile a voi?» Vivar fece un'altra pausa per consentire a Sharpe di replicare, ma anche stavolta l'ufficiale rimase in silenzio. Lo spagnolo alzò le spalle. «Vi state commiserando, tenente, perché non siete nato nella classe alla quale per tradizione appartengono gli ufficiali. Ma vi è mai venuto in mente che quelli di noi che hanno avuto in sorte tale fortuna a volte se ne rammaricano? Credete che non abbiamo paura di quegli uomini rudi e amareggiati che provengono dai quartieri malfamati e dai tuguri? Pensate che non guardiamo con invidia uomini come voi?»

«Bastardo paternalista.»

Vivar ignorò l'insulto. «Quando morirono mia moglie e i miei figli,

tenente, decisi che non c'era più nulla per cui vivere, e incominciai a bere. Ora ringrazio Dio che un uomo mi fosse tanto affezionato da darmi consigli paternalistici.» Raccolse il cappello ornato di frange e nappe. «Se vi ho dato motivo di odiarmi, tenente, me ne rammarico. Non l'ho fatto con intenzione; anzi siete stato voi a farmi intendere che non avrei causato alcun rancore tra noi.» Fu l'unico, velato accenno che Vivar fece a Louisa. «Ora tutto quello che vi chiedo è di aiutarmi a portare a termine questo compito. A ovest della città c'è una collina che dev'essere occupata. Metterò Davila ai vostri ordini con un centinaio di *Cazadores*. Ho rinforzato i picchetti a sud e a ovest. E vi ringrazio per tutto ciò che avete fatto finora. Se non aveste conquistato quella prima barricata, ora saremmo costretti a fuggire tra le colline, con i Lancieri che ci pugnalano alle spalle.» Si scostò dalla panca. «Fatemi sapere quando le difese saranno a posto, e verrò a fare un'ispezione.» Senza curarsi di salutare, si limitò ad allontanarsi dall'osteria.

Sharpe raccolse il bicchiere di vino ancora pieno, fissandolo. Aveva minacciato di punire i suoi uomini se qualcuno eccedeva col bere, eppure adesso avrebbe voluto affogare la delusione nel torpore dell'alcol. La ragazza, vedendo sfumare i suoi guadagni, cominciò a piagnucolare.

«Accidenti», borbottò Sharpe. Si strappò dai calzoni due dei bottoni d'argento rimanenti e li lasciò cadere in grembo alla ragazza. «Accidenti a tutti.» Poi, raccolte le armi dalla panca, uscì dall'osteria.

L'oste guardò la ragazza, che si stava allacciando di nuovo il corsetto, e alzò le spalle con aria comprensiva. «Inglesi, eh? *Locos*. Tutti matti. *Eréticos*. Matti.» Si fece il segno della croce per difendersi dal male pagano. «Come tutti i soldati», mormorò. «*Locos*.»

Sharpe si diresse insieme col sergente Harper verso la parte occidentale della città, imponendosi di dimenticare tanto Louisa quanto il suo vergognoso comportamento nella taverna. Cercò invece di valutare quale direzione potevano scegliere i francesi per attaccare Santiago de Compostela.

I Dragoni erano andati a Padrón, e la strada che proveniva da quella cittadina si avvicinava a Santiago da sud-ovest. Questo rendeva estremamente probabile un attacco da sud o da ovest. De l'Eclin poteva imitare Vivar e tentare l'assalto da nord, ma Sharpe dubitava che l'ufficiale dei Cacciatori scegliesse quella soluzione, perché richiedeva l'elemento

sorpresa. Il terreno a est della città era accidentato e quindi più facile da difendere. La zona a sud era interrotta da siepi e fossati, mentre la campagna a ovest, da cui Vivar era convinto che sarebbe stato sferrato l'attacco, appariva aperta e invitante come un prato inglese.

Il terreno aperto a ovest era fiancheggiato sul lato meridionale da una bassa collina che Vivar voleva difendere con una guarnigione e sulla quale ora i Fucilieri di Sharpe attendevano istruzioni. I francesi, consapevoli del valore di quella collina, avevano abbattuto gran parte degli alberi che prima ricoprivano l'altura, costruendo una rozza fortificazione con i rami tagliati e la sterpaglia, incuneati fra i tronchi caduti. Ancora più a ovest si stendeva una zona spoglia dove i Dragoni del colonnello de l'Eclin potevano radunarsi senza essere visti. Sharpe si fermò ai margini di quel tratto di terreno per voltarsi indietro a guardare la città. «Forse dovremo occupare questo dannato posto poco dopo il calar della notte.»

Harper alzò istintivamente gli occhi per valutare la posizione del sole. «Mancano almeno sei ore al buio», osservò in tono pessimistico, «e sarà un crepuscolo lento, signore. Non ci saranno nuvole per nasconderci.»

«Se Dio fosse davvero dalla nostra parte», replicò Sharpe, ricorrendo a una delle battute classiche del reggimento, «avrebbe dato le tette ai fucili Baker.»

Da quel fiacco tentativo di umorismo, Harper intuì che la tetraggine di Sharpe si stava dileguando, e rispose col sogghigno di rigore. «È vero quello che si dice della signorina Louisa, signore?» La domanda era formulata in tono del tutto casuale e privo d'imbarazzo, il che indusse Sharpe a ritenere che nessuno dei suoi uomini avesse sospettato quale interesse nutriva per lei.

«È vero.» Tentò di dare l'impressione che quello per lui fosse un argomento di scarso interesse. «Dovrà diventare cattolica, ovviamente.»

«C'è sempre posto per un'altra pecorella smarrita. Per la verità», borbottò Harper, tenendo d'occhio il terreno spoglio, «ho sempre pensato che per un soldato fosse meglio non sposarsi.»

«E perché no?»

«Come si fa a ballare con una palla al piede? mi domando. Comunque il maggiore non è un soldato come noi, signore. Con quel castello enorme!» Evidentemente Harper era rimasto impressionato dalla ricchezza della famiglia di Vivar. «Il maggiore è un grande di Spagna, ecco che cos'è.»

«E allora noi che cosa siamo? Diseredati della terra?»

«Certo, questo è sicuro, ma siamo anche Fucilieri, signore. Tra voi e me, siamo i soldati migliori che ci siano al mondo.»

Sharpe scoppiò a ridere. Solo qualche settimana prima si trovava ai ferri corti con i suoi uomini, e adesso invece erano dalla sua parte. Non sapeva come ricambiare il complimento di Harper, così fece ricorso a un cliché vago e abbastanza insulso. «È un mondo maledettamente strano, questo.»

«Difficile fare un buon lavoro in sei giorni, signore», ribatté Harper con ironia. «Sono sicuro che Dio ha fatto del suo meglio, ma che cosa aveva in testa, quando ha messo l'Irlanda gomito a gomito con l'Inghilterra?»

«Probabilmente sapeva che voi bastardi avevate bisogno di menare le mani.» Sharpe si girò per scrutare l'orizzonte a sud. «Ma come diavolo faremo a inchiodare quel bastardo francese?»

«Ammesso che attacchi.»

«Attaccherà, e come. Si crede migliore di noi, ed è terribilmente seccato all'idea di farsi menare di nuovo per il naso. Attaccherà.» Sharpe si diresse verso il confine meridionale del pascolo comune, poi si girò indietro di scatto per fissare la città. Cercava di mettersi nei panni eleganti di de l'Eclin, per vedere quello che avrebbe visto il francese e tentare di anticipare i suoi piani.

Vivar era certo che de l'Eclin sarebbe arrivato da ovest, che l'ufficiale dei Cacciatori avrebbe aspettato che il sole calante diventasse una sfera abbacinante alle spalle della cavalleria, per lanciare poi i Dragoni alla carica sul terreno aperto.

Eppure, rifletté Sharpe, una carica di cavalleria non aveva un gran valore per i francesi. Poteva sospingere i Dragoni fino ai margini della città, ma una volta lì i cavalli si sarebbero impennati davanti a mura e barricate, e la gloria si sarebbe tramutata in sangue e orrore a causa dei moschetti e dei fucili spianati in attesa. Per risultare efficace, l'attacco di de l'Eclin, proprio come quello di Vivar, doveva imperniarsi sulla fanteria, che poteva aprire la città alla carica impetuosa della cavalleria; e la via d'accesso migliore per la cavalleria era da sud.

Sharpe indicò l'angolo sud occidentale della città. «E' da qui che lancerà il suo attacco.»

«A sera?»

«Al crepuscolo.» Sharpe corrugò la fronte. «Forse anche prima.»

Harper lo seguì oltre un fosso e un argine. I due erano diretti verso un gruppo di edifici che si dipartiva come un braccio dall'angolo sud

occidentale della città e che avrebbe potuto offrire riparo agli uomini di de l'Eclin, non appena si fossero avvicinati. «Dovremo far appostare alcuni uomini in quelle case», osservò Harper.

Sharpe dava l'impressione di non sentirlo. «Non mi piace.»

«Un migliaio di Dragoni? E a chi piacerebbero?»

«De l'Eclin è un bastardo astuto.» Era come se Sharpe parlasse tra sé. «Un bastardo molto, molto astuto, soprattutto quando si tratta di attaccare.» Si voltò a guardare le strade sbarrate della città: le barricate erano presidiate da *Cazadores* e volontari in divisa marrone, che accatastavano fascine per alimentare i fuochi che potevano illuminare un attacco notturno. In effetti stavano facendo quello che avevano fatto i francesi la notte prima. Eppure il colonnello de l'Eclin aveva di certo previsto tutti quei preparativi: allora, che cosa avrebbe fatto? «Si dimostrerà molto, molto furbo, sergente, e non so ancora fino a che punto.»

«Non può volare», disse Harper in tono stoico, «e non ha il tempo per scavare una galleria, quindi dovrà pur arrivare da una delle strade, no?»

Quello stolido buonsenso indusse Sharpe a pensare che vedeva pericoli anche dove non c'erano; meglio attenersi all'istinto iniziale, pensò. «Manderà avanti la cavalleria laggiù», disse indicando il terreno pianeggiante a ovest, «per fare una finta, e poi, quando sarà convinto che guardiamo tutti da quella parte, invierà uomini appiedati da sud. Avranno l'ordine di sfondare quella barricata», aggiunse puntando il dito verso la strada che portava dalla città fino alla chiesa, «e la cavalleria si accoderà a loro.»

Harper si voltò per giudicare da sé, e parve trovare convincenti le parole del tenente. «E fin quando saremo sulla collina o in quelle case», osservò, indicando gli edifici sparsi che sorgevano all'esterno delle difese cittadine, «riusciremo a far strage dei bastardi.» Il gigante irlandese colse un ramoscello di alloro, piegando tra le dita quel legno flessibile. «Ma quello che mi preoccupa veramente, signore, non è tenere a bada i bastardi. Il problema vero è quello che succederà quando dovremo ritirarci. Invaderanno le strade come diavoli scatenati, eccome.»

Anche Sharpe era tormentato dal pensiero del ripiegamento. Una volta conclusa la cerimonia nella cattedrale, Vivar avrebbe dato il segnale e una gran massa di persone sarebbe fuggita verso est. Ci sarebbero stati volontari, Fucilieri, *Cazadores,* preti e tutti gli abitanti della città che non

volevano restare sotto l'occupazione francese; tutti in fuga precipitosa nell'oscurità della notte. Vivar aveva progettato di coprire la ritirata con la sua cavalleria, ma Sharpe sapeva quale caos selvaggio poteva travolgere i suoi uomini per le strade non appena i Dragoni francesi si fossero accorti che le barricate erano state abbandonate. Scrollò le spalle. «Dovremo correre come il vento, tutto qui.»

«Parole sante», confermò Harper, con aria tetra, gettando via il ramoscello piegato.

Sharpe fissò quel rametto di alloro contorto. «Santo cielo!»

«E adesso che cosa ho fatto?»

«Oh, buon Gesù!» Sharpe fece schioccare le dita. «Voglio metà degli uomini in quelle case», ordinò, indicando la fila di edifici che partiva dalla barricata sud occidentale, fiancheggiando la via di accesso alla città sul lato meridionale, «e il resto sulla collina.» Cominciò a correre verso la città. «Torno subito, sergente!»

«Che gli è preso?» domandò Hagman, quando il sergente tornò in cima alla collina.

«La smorfiosa gli ha risposto picche», rispose Harper con evidente soddisfazione, «quindi mi devi uno scellino, Dan. Sposerà il maggiore, e questo è quanto.»

«E io che la credevo infatuata del signor Sharpe», mormorò Hagman in tono mesto.

«Ha troppo buonsenso per sposare lui. Quello non ha il becco di un quattrino, lo sai, no? Lei ha bisogno di un tipo con i piedi per terra, credimi.»

«Eppure era cotto di lei.»

«Proprio così, vero? È il tipo che perde la testa per qualunque sottana. Ne ho visti altri del suo stampo. Quando si tratta di donne, ha meno buonsenso di un merlo.» Harper sputò per terra. «Fortuna che adesso ci sono io a badare a lui.»

«Tu?»

«Io so come prenderlo, Dan, proprio come so da che verso prendere quelli come voi. Su, gaglioffi protestanti! I francesi vengono a cena, perciò facciamoci trovare pronti!»

I fucili appena puliti furono puntati a sud e a ovest. Le giubbe verdi attendevano il crepuscolo e l'arrivo di un cacciatore.

L'idea ronzava nella testa di Sharpe mentre correva in salita verso il centro della città. Il colonnello de l'Eclin poteva essere furbo, ma anche i difensori non erano da meno. Si fermò nella piazza principale per chiedere a uno dei *Cazadores* dove poteva essere il maggiore Vivar. L'uomo della cavalleria gli indicò la piazzetta a nord, oltre il passaggio che univa il palazzo dell'arcivescovado alla cattedrale. Quella piccola piazza era ancora affollata, anche se adesso la folla, anziché vociare e lanciare urla di sfida ai francesi in trappola, era immersa in un silenzio irreale. Persino le campane tacevano.

Facendosi largo a gomitate tra la calca, Sharpe individuò Vivar su una scalinata che portava al transetto nord della cattedrale; con lui c'era Louisa. Sharpe avrebbe preferito non vederla lì. Il ricordo del suo comportamento offensivo con lo spagnolo lo imbarazzava e sapeva che avrebbe dovuto scusarsi, ma la presenza della ragazza impediva un pentimento pubblico. Invece si limitò a lanciare la sua idea, gridando mentre si apriva a forza un varco su per gli scalini affollati. «Triboli!»

«Triboli?» ripeté Vivar, perplesso. Louisa, non sapendo come tradurre quel termine, si strinse nelle spalle.

Attraversando di corsa la città, Sharpe aveva raccolto due fili di paglia e ora, proprio come aveva fatto distrattamente Harper intrecciando il rametto d'alloro, li annodò tra loro. «Triboli! Ma non ci resta molto tempo! Possiamo mettere al lavoro i fabbri?»

Vivar fissò la paglia, poi imprecò per non averci pensato lui stesso. «Funzioneranno!» esclamò, scendendo a precipizio i gradini.

Louisa, rimasta sola con Sharpe, guardò i fili di paglia intrecciati, che per lei continuavano a non avere significato. «Triboli?»

Sharpe si chinò per prendere un po' di fango umido dall'incavo nella suola dello stivale sinistro, ricavandone una pallina. Poi spezzò i fili di paglia in quattro parti, ciascuna lunga circa tre pollici, e ne ficcò tre nella pallina di fango, formando una specie di stella a tre punte. Quindi depose la pallina sul palmo della mano, spingendo il quarto stecco nel fango, in modo che restasse in posizione verticale. «Ecco un tribolo.»

Louisa scosse la testa. «Continuo a non capire.»

«Un'arma medievale realizzata in ferro. L'astuzia sta nel fatto che, comunque cada, avrà sempre un aculeo rivolto in alto.» Ne offrì una dimostrazione facendo rotolare la pallina, e Louisa vide che uno degli aculei, che prima faceva parte della stella a tre punte, ora sporgeva in alto.

Allora comprese. «Oh, no!»

«Oh, sì!»

«Poveri cavalli!»

«Poveri noi, se i cavalli ci raggiungono.» Sharpe schiacciò nel pugno la pallina di fango e gli stecchi, gettando via tutto. I veri e propri triboli, realizzati con chiodi di ferro che venivano fusi e martellati sul fuoco della fucina, sarebbero state sparsi sulle strade in uno strato piuttosto alto, alle spalle dei Fucilieri che ripiegavano. Gli aculei erano in grado di perforare facilmente il soffice tessuto sotto lo zoccolo dei cavalli, facendo sì che le bestie s'impennassero, scartassero e si lanciassero in una corsa selvaggia, in preda al panico. «Ma i cavalli si riprendono», assicurò a Louisa, che sembrava sconvolta dalla crudele semplicità di quell'arma.

«Come fate a conoscere questo espediente?» gli domandò.

«Perché lo usavano contro di noi in India...» La voce di Sharpe si affievolì e si spense perché, per la prima volta da quando aveva salito i gradini della cattedrale, vide per quale motivo la folla radunata nella *plaza* era tanto silenziosa.

Al centro di quello spazio era stato costruito un palco rudimentale, una piattaforma fatta di assi di legno posate su alcune botti da vino. Sul palco c'era una sedia dallo schienale alto, che da principio Sharpe scambiò per un trono.

L'impressione di una cerimonia reale era accentuata dalla strana processione che si dirigeva verso il palco, fiancheggiata da *Cazadores* in divisa rossa. Gli uomini che partecipavano alla processione erano coperti da tuniche giallo zolfo e portavano sulla testa cappucci rossi a cono. Ciascuno di loro teneva stretto tra le mani un foglio di carta. «Il foglio», spiegò Louisa, «è una professione di fede. Sono stati perdonati, vedete, ma devono morire lo stesso.»

Allora Sharpe capì. La sedia alta non era affatto un trono, bensì una garrotta. Sullo schienale alto era applicato un congegno formato da un collare e da una vite, che era il metodo preferito in Spagna per le esecuzioni capitali. Era la prima volta che vedeva all'opera una macchina del genere.

I condannati erano accompagnati dai sacerdoti. «Sono tutti *enfrancesados*», spiegò Louisa. «Alcuni hanno fatto da guida alla cavalleria francese, altri hanno tradito i partigiani.»

«E voi intendete assistere?» Sharpe era scosso. Se Louisa impallidiva al

pensiero che un aculeo pungesse lo zoccolo di un cavallo, come poteva sopportare lo spettacolo di un uomo al quale veniva spezzato il collo?

«Non ho mai assistito a un'esecuzione.»

Sharpe le lanciò un'occhiata in tralice. «E desiderate farlo?»

«Immagino che nei prossimi anni sarò costretta a vedere molti spettacoli che non mi sono familiari, non vi pare?»

Il primo dei condannati fu sospinto sul palco e costretto a prendere posto sulla sedia, dopodiché gli applicarono il collare d'acciaio. Il sacrestano della cattedrale, padre Alzaga, rimase accanto al boia. «*Pax et misericordia et tranquillitas!*» Gridò quelle parole all'orecchio della vittima mentre il boia si spostava dietro la sedia, e continuò a ripeterle mentre veniva regolata la leva che serrava la vite. La vite stringeva il collare con una velocità impressionante, tanto che, ancor prima che la seconda invocazione in latino fosse conclusa, il corpo sulla sedia fu scosso da uno spasmo e ricadde, inerte. La folla parve esalare un sospiro.

Louisa distolse lo sguardo. «Vorrei...» cominciò, ma senza riuscire a finire la frase.

«È stato tutto molto rapido», osservò Sharpe, stupito.

Si udì un tonfo quando il cadavere del condannato fu spinto lontano dalla sedia, poi un suono raschiante mentre veniva trascinato via dalla piattaforma. Louisa, che non guardava più, non aprì bocca finché il grido successivo di padre Alzaga non indicò che un altro traditore aveva ricevuto la sorte che meritava. «Mi giudicate male, tenente?» chiese allora.

«Perché mai assistete a una esecuzione?» Sharpe attese che il secondo cadavere fosse liberato dal collare.

«E perché non dovrei? Di solito ci sono più donne che uomini tra il pubblico che assiste alle impiccagioni.»

«Non intendevo questo.»

Lui la guardò, sentendosi assalire dall'imbarazzo. «Non potrei mai giudicarvi male.»

«E' stata quella sera nella fortezza.» La voce di Louisa aveva un tono supplichevole, come se la ragazza avesse un disperato bisogno di far comprendere a Sharpe che cos'era accaduto. «Ricordate? Quando Don Blas ci ha mostrato il gonfalone, raccontando la storia di quell'ultima battaglia? Penso di essere caduta in trappola allora.»

«In trappola?»

«Mi piace la sua assurdità. Sono stata educata a odiare i cattolici; a

disprezzarli per la loro ignoranza e a temerli per la loro crudeltà, ma nessuno mi aveva mai parlato della loro gloria!»

«Gloria?»

«Sono stufa di cappelle spoglie.» Parlando, Louisa guardava il boia, anche se Sharpe dubitava persino che si accorgesse del fatto che su quel patibolo rudimentale c'erano uomini che morivano. «Sono stufa di sentirmi dire che sono una peccatrice e che la mia salvezza dipende soltanto da un meschino pentimento. Voglio vedere, almeno una volta, la mano di Dio che scende su di noi in tutta la Sua gloria. Voglio un miracolo, tenente. Voglio sentirmi piccola piccola di fronte a quel miracolo e... Questo per voi non ha il minimo significato, vero?»

Sharpe guardò morire un uomo. «Volete il gonfalone.»

«No!» Louisa lo disse in tono quasi sprezzante. «Non crederò neanche per un istante che Santiago abbia rapito al cielo quel gonfalone. Credo che sia semplicemente una vecchia bandiera che uno degli antenati di Don Blas portava in battaglia. Il miracolo consiste nell'effetto prodotto dal gonfalone, non in quello che è! Se sopravvivremo a questa giornata, tenente, allora sì che avremo compiuto un miracolo. Ma senza il gonfalone non ci saremmo riusciti, anzi non ci avremmo neppure provato!» Fece una pausa, in attesa di una conferma da parte di Sharpe, ma lui non replicò. «Siete ancora convinto che sia tutta un'idiozia, non è vero?» domandò in tono amareggiato.

Sharpe continuò a tacere. Per lui il gonfalone non contava nulla. Lui non era venuto a Santiago de Compostela per il gonfalone; aveva pensato che fosse per la ragazza, ma ormai quel sogno era svanito. Eppure c'era qualcos'altro che lo aveva attirato verso quella città. Era venuto per dimostrare che un sergente figlio di una prostituta, promosso furiere per caso dalla condiscendenza dell'esercito, poteva essere in gamba, maledettamente in gamba, come qualsiasi ufficiale nato in una classe privilegiata. E questo non poteva dimostrarlo senza l'aiuto degli uomini in giubba verde che aspettavano il nemico a piè fermo. Sharpe si sentì improvvisamente colmare di affetto per quei Fucilieri. Era un affetto che non provava più da quand'era diventato sergente e aveva ottenuto il potere di vita e di morte su una compagnia di giubbe rosse.

Un grido attirò di nuovo la sua attenzione verso la piazza, dove un prigioniero recalcitrante lottava contro le mani che lo issavano sulla piattaforma. La resistenza dell'uomo fu inutile: lo costrinsero sulla sedia,

immobilizzandolo con le cinghie. La fascia di ferro gli si chiuse intorno al collo e la linguetta fu inserita nella fessura dove la vite l'avrebbe serrata. Alzaga tracciò nell'aria il segno della croce. «*Pax et misericordia et tranquillitas!*»

Il corpo del prigioniero, nascosto dalla tunica gialla, sussultò nello spasimo, mentre il collare gli serrava il collo, spezzando la spina dorsale e mozzandogli il respiro. Le mani sottili graffiarono i braccioli della sedia, poi il corpo si accasciò. Sharpe immaginava che quella sarebbe stata la sorte del conte di Mouromorto se non fosse rimasto al sicuro nel palazzo occupato dai francesi. «Per quale motivo», chiese improvvisamente a Louisa, «il conte è rimasto in città?» «Non lo so. Ha qualche importanza?» Sharpe alzò le spalle. «Prima d'ora non l'ho mai visto lontano da de l'Eclin. E quel colonnello è un uomo molto astuto.»

«Siete astuto anche voi», osservò Louisa con calore. «Quanti sono i soldati che conoscono i triboli?»

Vivar si fece largo tra la folla, salendo gli scalini. «Si stanno scaldando le fucine. Per le sei avrete qualche centinaio di quegli aggeggi. Dove li volete?»

«Basta che li facciate avere a me», rispose Sharpe. «La prossima volta che sentirete suonare le campane, vorrà dire che il gonfalone è stato spiegato. Allora potrete ritirarvi.» «Fate presto!»

«Poco dopo le sei», gli assicurò Vivar. «Prima sarà impossibile. Avete visto quello che hanno fatto i francesi alla cattedrale?»

«No.» E non gliene importava neppure. Gli importava soltanto di un colonnello francese molto astuto, un ufficiale dei Cacciatori della Guardia Imperiale. In quel momento sentì un colpo di fucile risuonare a sud-ovest, e corse via.

## 17

Lo sparo non segnalava l'arrivo di de l'Eclin, bensì l'avvicinarsi di una pattuglia di *Cazadores* con i cavalli che schiumavano, sferzati a sangue. Vivar, che aveva accompagnato Sharpe per capire che cosa avesse provocato lo sparo, tradusse il messaggio del picchetto: «Hanno visto Dragoni francesi».

«E dove?»

«Circa due miglia a sud-ovest.»

«Quanti?»

«Centinaia.» Vivar fece da interprete, dopo aver ascoltato il rapporto ansioso della sua pattuglia. «I francesi li hanno inseguiti, e loro sono stati fortunati a sfuggire alla trappola.» Ascoltò il seguito, ancor più concitato. «Inoltre hanno visto l'ufficiale degli *Chasseurs*.» Vivar si concesse un sorriso. «Bene! Ora sappiamo dove sono. Non dobbiamo fare altro che tenerli lontani dalla città.»

«Sì.» Chissà perché, la notizia che il nemico si stava finalmente avvicinando servì a placare l'ansia di Sharpe. Gran parte del suo nervosismo era incentrato sull'astuzia di de l'Eclin, ma quelle informazioni concrete e prosaiche sulla strada seguita dal nemico e sulla distanza delle sue forze lo facevano apparire un avversario meno temibile.

Vivar seguì i cavalieri stanchi attraverso il varco nella barricata. «Sentite i martelli?» gridò, rivolto all'indietro.

«Martelli?» Sharpe corrugò la fronte, poi riuscì in effetti a sentire il suono metallico dei martelli che battevano sulle incudini. «Triboli?»

«Ve li farò mandare, tenente.» Vivar si avviò lungo il pendio della collina.

Sharpe seguì con gli occhi il maggiore che si allontanava, poi, spinto da un impulso improvviso, s'insinuò oltre la barricata per seguirlo sulla strada lastricata. «Signore?»

«Tenente?»

Si accertò che gli uomini non potessero sentirlo, prima di dirgli: «Vi chiedo scusa per quello che è avvenuto nella taverna, signore».

«Quale taverna? È tutto il giorno che non vedo l'interno di una taverna! Domani, forse, quando saremo al sicuro, lontano da questi bastardi, troveremo una taverna. Ma oggi...» Il viso dello spagnolo era serissimo. «Non so di che cosa parliate, tenente.»

«Sissignore. Grazie, signore.»

«Non mi piace quando mi chiamate 'signore'», replicò Vivar sorridendo. «Significa che non vi sentite bellicoso, e voi mi servite bellicoso, tenente. Devo sapere che i francesi stanno per morire.»

«E moriranno, signore.»

«Avete disposto gli uomini nelle case?» Vivar si riferiva agli edifici situati lungo la strada, all'esterno delle mura cittadine.

«Sissignore.»

«Da questa posizione non potranno difendere la città contro un attacco

proveniente da ovest, non vi pare?»

«Non verrà da ovest, signore. Cercheremo di spingerli prima a ovest, ma attaccheranno da sud.»

Evidentemente Vivar non era affatto contento dello schieramento predisposto da Sharpe, ma aveva fiducia nell'abilità del fuciliere, e quella fiducia lo indusse a rimangiarsi la protesta. «Siete un tipico soldato inglese», disse invece, «che parla di taverne quando c'è del lavoro da sbrigare.» E si allontanò ridendo.

Sollevato nel sentirsi assolto, Sharpe tornò verso la sommità fortificata della collina, dove, appostati dietro un parapetto difensivo di sterpaglia sorretta da tre paletti, erano in attesa tre dozzine di Fucilieri. Da quella posizione dominavano le vie d'accesso, ma lui non dubitava che, una volta lanciato l'attacco da parte del nemico, quel forte contingente sarebbe sceso verso le case dov'era disposto il resto degli uomini in attesa. L'attacco sarebbe arrivato da sud, e non da ovest. «Avete sentito il maggiore?» gridò per ammonire i Fucilieri. «I bastardi stanno per arrivare! Saranno qui tra un'ora, non di più!»

In realtà ci vollero quasi tre ore; tre ore di ansia sempre più frenetica al pensiero che i Dragoni avessero in mente qualche tiro mancino, e tre ore durante le quali i primi sacchi tintinnanti di triboli furono consegnati in cima alla collina. Soltanto allora il picchetto di due *Cazadores* disposto all'estremità del terreno spoglio tornò verso la città spronando i cavalli. «*Dragons! Dragons!*» Gesticolavano con le mani sopra la testa per imitare la forma dell'elmo francese, puntando a ovest, verso il terreno abbandonato.

«*Sì!*» gridò Sharpe. «*Gracias!*»

I Fucilieri, alcuni dei quali avevano riso a proposito dei piccoli aculei dei triboli, tornarono alle barricate, ma l'orizzonte continuava ad apparire deserto. Sharpe guardava a sud, aspettandosi di veder tornare l'altro picchetto appostato nelle vicinanze, invece non si vedeva traccia dei *Cazadores* incaricati di sorvegliare la via d'accesso alla città da sud.

«Morte e dannazione!» Hagman sputò, disgustato per il fetore che giunse improvviso attraverso il tratto di terreno erboso. Era il lezzo rancido delle piaghe lasciate ai cavalli dalla sella e dal sottocoda, giunto sulle ali del gelido vento che soffiava da ovest, dalla direzione del terreno abbandonato. I Fucilieri arricciarono il naso nel sentire quell'odore nauseabondo.

Sharpe osservò la scena vuota e in apparenza innocente che nascondeva gli assalitori. Senza dubbio gli ufficiali francesi tenevano d'occhio la città, restando al riparo dei cespugli irregolari ai margini della valle. Dietro gli ufficiali, i Dragoni dovevano prepararsi al combattimento: immaginò gli elmi calati sulle teste irte di treccioline e le lunghe sciabole estratte dai foderi metallici. I cavalli, sapendo che cosa li aspettava, di certo scalpitavano irrequieti, mentre gli uomini accorciavano con gesti nervosi le cinghie delle staffe o asciugavano le redini dal sudore. Sharpe si domandò se poteva sbagliare; se, invece di fare una finta da ovest e attaccare da sud, i francesi non intendessero semplicemente lanciarsi alla carica verso le barricate e, di lì, attaccare le difese.

«Cristo!» La bestemmia sfuggì involontaria dalle labbra di Hagman quando, all'orlo della valle nascosta, spuntò di colpo una fila di cavalieri: una lunga fila di Dragoni che trottavano in avanti con i mantelli gonfiati dal vento e le spade sguainate. Avevano tolto dall'elmo la copertura di tela, cosicché il metallo dorato scintillava al sole pomeridiano. «Sono migliaia, quei bastardi!» sibilò, spingendo in avanti il fucile.

«Non sparate!» gridò Sharpe. Non voleva che i Fucilieri sparassero, per paura che inducessero i *Cazadores* dietro le barricate a imitarli. I moschetti e le carabine degli spagnoli, essendo a canna liscia, risultavano meno precisi dei fucili, e una salva di colpi sparati a quella distanza era una salva sprecata.

Sharpe avrebbe potuto risparmiare il fiato, perché, pochi secondi dopo l'apparizione della cavalleria, i primi moschetti cominciarono a sparare. Quando si voltò, imprecando, si accorse che i tetti della città erano affollati di civili che volevano uccidere i francesi. Subito dopo risuonarono i primi spari, cosicché tutti gli uomini dietro le barricate presero a sparare. Una salva enorme crepitò, punteggiata di fiammate, il fumo si gonfiò eruttando fino a nascondere il lato della città, ma a stento cadde un francese. La distanza, oltre trecento iarde, era eccessiva. Anche ammesso che un proiettile arrivasse a segno, era probabile che avesse già perso ogni forza d'impatto, rimbalzando innocuo su un mantello spesso o sulla gualdrappa dei cavalli.

I cavalieri controllavano la velocità dell'avanzata, procedendo lentamente. Sharpe cercava con lo sguardo la giacca ornata di pelliccia di de l'Eclin, senza però riuscire a trovarla. Divise mentalmente la fila in quarti, facendo un rapido calcolo dei componenti di un quarto, poi

moltiplicò il risultato per quattro, ottenendo un totale di trecento. Quello non era il vero attacco: era una dimostrazione di forza, sviluppata in linea orizzontale per ottenere un effetto impressionante, ma intesa unicamente ad attirare lo sguardo a ovest. «Tenete d'occhio il sud!» gridò agli uomini. «Tenete d'occhio il sud!»

Gli spari provenienti dalla città avevano richiamato il sergente Harper dagli edifici che sorvegliavano l'accesso da sud. Fissando la fila di Dragoni, si lasciò sfuggire un fischio. «Che bella trovata, signore.»

«Solo trecento uomini», replicò Sharpe in tono calmo.

«Tutto qui?»

Un ufficiale francese sguainò la spada, avanzando al piccolo galoppo. Dopo alcuni passi spronò il cavallo al galoppo, descrivendo un arco che lo avrebbe portato a sfiorare le linee difensive della città, passando a meno di cento iarde. I moschetti crepitarono, sparando dalle barricate, ma lui riuscì a mettersi in salvo, superando indenne quella barriera di spari disordinati. Un altro ufficiale si fece avanti, e Sharpe intuì che i francesi avrebbero continuato a provocare i difensori fino all'inizio del vero attacco.

Hagman tirò indietro il cane del fucile mentre il secondo ufficiale francese spronava la sua cavalcatura a tutta velocità. «Posso dare una lezione a quel bastardo, signore?»

«No, lasciateli fare. È solo una messinscena. Pensano che funzioni, quindi lasciamoli recitare.»

I minuti passavano. Un intero squadrone di Dragoni avanzò al trotto, passando davanti alla prima linea, poi tornò indietro sui suoi passi al galoppo, con aria di derisione. La loro sfida attirò un'altra possente raffica di spari che partì dagli edifici della parte occidentale della città, e Sharpe, vedendo il terreno bersagliato da una grandine di proiettili, capì che i colpi degli spagnoli erano troppo corti. Un secondo squadrone si avviò al trotto in direzione nord, inalberando uno stendardo alto. Alcuni francesi che erano rimasti fermi rinfoderarono la spada per sparare con la carabina restando in sella, e ogni sparo dei francesi provocava di rimando una salva di spari dalla città, tutti sprecati.

Un altro ufficiale fece sfoggio di coraggio avvicinandosi al galoppo al limite delle difese cittadine. Questo, però, ebbe minor fortuna: il suo cavallo si abbatté al suolo in un turbine di sangue e fango. Dalle barricate si levò un boato di esultanza, ma il francese tagliò le cinghie della sella per liberarsi e corse al riparo tra i suoi compagni. Pur ammirando il suo gesto,

Sharpe intimò a se stesso di continuare a guardare a sud.

Da sud! Era da là che sarebbe arrivato l'attacco, non da lì! L'assenza di de l'Edili dall'ovest indicava che l'ufficiale dei Cacciatori doveva trovarsi insieme con gli uomini che si avvicinavano di soppiatto alla parte meridionale della città. Ormai Sharpe ne era certo. I francesi aspettavano che il sole scendesse ancora, in modo che le ombre fossero lunghe sul terreno accidentato a sud. Nel frattempo, quel diversivo sul lato occidentale era calcolato per innervosire i difensori e far sprecare polvere agli abitanti della città, ma l'attacco sarebbe arrivato da sud; Sharpe lo sapeva, e continuò a fissare ossessivamente l'orizzonte a sud, dove non si vedeva nessun movimento sul terreno in pendio. Oltre quel tratto di terreno si trovava il picchetto dei *Cazadores* a cavallo che sorvegliavano la via del sud, e lui cominciò a essere assillato dall'idea che gli spagnoli fossero stati sopraffatti da un attacco francese. Laggiù potevano esserci fino a settecento Dragoni. Si domandò se era il caso d'inviare una pattuglia di Fucilieri a esplorare le ombre.

«Signore?» Harper era rimasto in cima alla collina, e lo chiamò in tono urgente. «Signore?»

Sharpe si girò verso ovest, e cominciò a imprecare.

Da quel tratto di terreno spoglio avanzava un altro squadrone di Dragoni, condotto stavolta da un cavaliere che indossava una giacca rossa guarnita di pelliccia e un colbacco di pelo nero. Un cavaliere che montava un grosso stallone nero. De l'Edili. Non a sud, là dov'era schierato il grosso dei Fucilieri di Sharpe, bensì a ovest, dove i francesi potevano aspettare che il sole al tramonto diventasse una sfera di fuoco incandescente e abbagliante, che avrebbe accecato i difensori.

«Devo far uscire i ragazzi dalle case?» chiese Harper, innervosito.

«Aspettate.» Sharpe era tentato dall'idea che de l'Eclin fosse tanto astuto da utilizzare persino se stesso come elemento dell'inganno.

I francesi attendevano. Per quale motivo, si chiese Sharpe, se quello era l'attacco principale, lo indicavano in modo così ovvio? Guardò di nuovo a sud, notando che le ombre s'incupivano e si allungavano. Fissò la strada segnata dai solchi, scrutando le siepi. C'era qualcosa che si muoveva nell'ombra; si mosse ancora, e l'inglese batté le mani in segno di trionfo. «Ecco!»

I Fucilieri si girarono a guardare.

«*Cazadores,* signore.» Harper, sapendo di deludere le aspettative del

tenente, lo annunciò in tono spento.

Sharpe aprì il cannocchiale. Gli uomini che si avvicinavano indossavano l'uniforme spagnola, il che lasciava intendere che erano le sentinelle del picchetto a sud, che venivano a portare notizie, o uno dei gruppi che erano stati inviati a sud-est per distruggere i ponti sul fiume. Oppure erano francesi sotto mentite spoglie? Sharpe guardò indietro, in direzione del colonnello de l'Eclin, ma lui restava immobile. C'era qualcosa di molto minaccioso in quella sua assoluta immobilità; qualcosa che tradiva una sicurezza assoluta e spavalda.

Sharpe si aggrappava ostinatamente alla sua convinzione. Sapeva che gli uomini non gli credevano più e si preparavano a combattere il nemico che si esibiva con tanta baldanza a ovest, ma non sapeva rinunciare all'ossessione del sud. Né d'altronde riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione che de l'Eclin fosse un soldato troppo abile per riporre tutte le sue speranze in un attacco aperto e così privo di finezza.

Aprì il cannocchiale per esaminare i cavalieri che si avvicinavano lentamente da sud, e imprecò sottovoce. Erano spagnoli. Riconobbe un sergente di Vivar, reso inconfondibile dai favoriti bianchi che sfoggiava. Il fango sulle zampe dei cavalli e i picconi assicurati alla sella dei *Cazadores* indicavano che si trattava del gruppo incaricato di distruggere i ponti.

«Dannazione! Morte e dannazione!» Aveva sbagliato, sbagliato in pieno! Gli spagnoli che si avvicinavano da sud avevano appena superato una zona che avrebbe dovuto brulicare dei settecento uomini di de l'Eclin mancanti all'appello. Sharpe aveva peccato per eccesso di astuzia. «Sergente, fate uscire gli uomini dalle case.»

Harper, sollevato di ricevere quell'ordine, scese di corsa il pendio, mentre Sharpe puntava di nuovo il cannocchiale in direzione ovest. Proprio mentre stabilizzava il lungo tubo dello strumento, regolando le canne per mettere a fuoco l'immagine, il colonnello de l'Eclin estrasse la sciabola e Sharpe rimase per un attimo abbagliato dal riflesso del sole sull'acciaio ricurvo.

Batté le palpebre per schiarirsi la vista, rammentando il momento in cui de l'Eclin lo aveva quasi isolato dai suoi compagni, nei pressi del ponte. Sembrava che fosse passato tanto tempo; a quel tempo non conosceva ancora Vivar e Louisa. Rammentava la carica del cavallo nero e il suo stupore quando la bestia allenata in modo superbo aveva scartato a destra per consentire al colonnello di sferrare un colpo con la sinistra. Non ci si

aspettava mai di trovarsi di fronte a uno spadaccino che usasse la sinistra, e forse questo spiegava perché molti soldati provavano un terrore superstizioso all'idea di combattere contro un avversario mancino.

Sharpe guardò di nuovo attraverso il cannocchiale. Il colonnello de l'Eclin teneva la sciabola posata sul pomo della sella, in attesa. I cavalli alle sue spalle si agitavano, irrequieti. Tra poco un gonfalone sarebbe stato spiegato nella cattedrale di Santiago, e i fedeli avrebbero invocato un santo martirizzato da secoli perché venisse in soccorso del loro Paese. Nel frattempo, un soldato di una delle compagnie scelte dell'imperatore aspettava la carica che avrebbe infranto le difese della città. La finta e l'attacco vero e proprio, comprese infine Sharpe, sarebbero venute entrambe da ovest. Quei trecento cavalieri dovevano servire ad attirare su di sé il fuoco dei difensori, mentre il resto dei Dragoni, appostato nel terreno al riparo, preparava un assalto a sorpresa, che sarebbe scaturito dalla nube di fumo con la repentinità di un fulmine.

Harper stava incitando i Fucilieri a risalire la collina. «Dove li volete, signore?»

Ma Sharpe non rispose. Osservava il colonnello de l'Eclin che si esercitava con la sciabola, come se fosse annoiato. Il riflesso del sole sulla lama lucente provocò una serie di spari imprecisi da parte dei difensori della città. De l'Eclin li ignorò. Attendeva che il sole diventasse un'arma di potenza spaventosa, abbagliando i difensori, e quel momento era vicinissimo.

«Signore?» insistette Harper.

Sharpe continuò a tacere. In quel preciso istante fu assalito da una nuova certezza: aveva finalmente capito qual era il piano del francese. Si era sbagliato riguardo all'attacco da sud, però, se sbagliava adesso, la città, il gonfalone e tutti i suoi uomini erano perduti. Era tutto perduto. Provò la tentazione d'ignorare quella nuova certezza, ma ogni esitazione era fatale e s'imponeva una decisione immediata. Chiuse il cannocchiale, riponendolo in tasca. Assestò un calcio ai sacchi di castagne di ferro. «Prendete queste e seguitemi, tutti!»

«In piedi!» tuonò Harper rivolto ai Fucilieri.

Sharpe cominciò a correre. «Seguitemi, presto!» Si maledisse per non aver intuito la verità prima. Era così spaventosamente semplice! Per quale motivo i francesi avevano trasferito le provviste nel palazzo? E per quale motivo il colonnello Coursot aveva ammucchiato grano e fieno nelle

cantine? Una cantina non era il posto adatto per immagazzinare il foraggio un paio di giorni prima della distribuzione. E poi c'era la storia dei mille cavalieri. Persino un soldato esperto come Harper, fissando i Dragoni, era rimasto impressionato dal loro numero. Spesso si vedeva un'intera orda là dove c'era solo un gruppetto di uomini, e per un civile risultava ancora più facile commettere quell'errore, specie nel cuore della notte. Sharpe accelerò il passo. «Forza, sbrigatevi!»

La città era quasi perduta.

La navata della cattedrale era più sobria di quanto potesse suggerire l'esterno dell'edificio, ma la semplicità non intaccava la magnificenza dell'altissima volta sostenuta dai pilastri. Oltre la lunga navata, i transetti sormontati dalle cupole e la transenna dell'altare, sorgeva un'abside sontuosa come poche altre nel mondo cristiano, e ancora splendida anche se i francesi l'avevano spogliata degli argenti, abbattendo le statue e staccando dalle cornici i pannelli del trittico. Dietro l'altare si apriva uno spazio vuoto, lo spazio di Dio, che in quel crepuscolo era tinto di scarlatto dai raggi del sole al tramonto, penetrati obliquamente nell'interno polveroso e fumoso della cattedrale.

Ai piedi dell'altare, sopra la cripta in cui giaceva il corpo del santo, era disposta la cassa, ormai aperta.

Dall'alto della cupola che copriva l'incrocio tra transetto e navata centrale, pendeva una grande coppa d'argento sorretta da corde, piena d'incenso che fumava sprigionando un odore dolce e muschiato nell'interno maestoso della chiesa enorme. Mille candele contribuivano col loro fumo a fare del santuario un luogo pieno di mistero, di aromi, di ombre e di speranza: un luogo di miracoli.

Nei transetti erano inginocchiate almeno duecento persone, preti e soldati, monaci e mercanti, eruditi e frati; gli uomini capaci di diffondere in tutta la Spagna l'annuncio che Santiago Matamoros viveva ancora. Avrebbero riferito al popolo oppresso dagli invasori che era stato prestato il debito omaggio, erano state pronunciate le parole dovute, e il grande gonfalone, che un tempo aveva garrito al vento assistendo al massacro dei pagani, era stato spiegato ancora una volta.

Era come se rullasse finalmente il tamburo di Drake, o il suolo di Avalon si squarciasse in un lampo di tenebre per lasciar uscire una banda di cavalieri ridestati dalla morte, o Carlo Magno, riscuotendosi da un

sonno secolare, sguainasse di nuovo la spada per scacciare i nemici di Cristo. Ogni nazione aveva la sua leggenda, e quella sera, sotto la grande volta risonante di echi della cattedrale, la leggenda della Spagna sarebbe tornata alla vita dopo mille anni di silenzio. Le candele rabbrividirono al vento gelido, mentre i preti in tonaca s'inchinavano davanti all'altare.

Mentre s'inchinavano, la porta occidentale della cattedrale si aprì di schianto, come se un vento impetuoso avesse spinto il battente di legno, sbattendolo contro la pietra. Un rumore di passi risuonò sul pavimento di pietra. I soldati inginocchiati davanti all'altare si girarono di scatto a quel suono, allungando la mano verso la spada. Louisa, inginocchiata col capo velato a fianco di Blas Vivar, si lasciò sfuggire un gemito. I sacerdoti tacquero per vedere chi osava interrompere l'invocazione.

Vivar si alzò. Sharpe aveva fatto irruzione nella cattedrale e ora si presentava sotto il Portico de la Gloria. Lo spagnolo corse lungo la navata. «Perché siete qui?» Nella sua voce risuonava una nota di sdegno.

Sharpe non rispose. Si guardava attorno, con occhi allucinati, come se si aspettasse di trovare nemici. Non vedendoli, ritornò verso la porta occidentale.

Vivar tese la mano per fermarlo. «Come mai non siete sulle barricate?»

«Impugnava la spada con la destra!» esclamò Sharpe. «Non capite? La destra! Il colonnello de l'Eclin è mancino!»

Vivar lo fissò senza capire. «Di che state parlando?»

«Là fuori ci sono trecento bastardi», disse Sharpe alzando la voce, che strappò echi alla volta di pietra della navata, «solo trecento! E a sud nessuno. Allora gli altri dove sono? Avete guardato dietro i sacchi nelle cantine?»

Vivar non rispose. Non ce n'era bisogno.

«Avete frugato nelle cantine?» insistette Sharpe.

«No.»

«Ecco perché vostro fratello è qui! Ecco perché volevano una tregua! Ecco perché hanno accumulato le provviste! Ma non capite? De l'Eclin è nel palazzo! E' rimasto lì tutto il giorno, ridendo alle nostre spalle. E ora sta per venire qui!»

«No!» Il tono di Vivar non esprimeva dissenso, ma solo orrore.

«Sì!» Sharpe si liberò dalla stretta del maggiore, tornando indietro di corsa sotto il Pòrtico de la Gloria, indifferente alla sua maestosità, per spalancare la porta esterna della cattedrale.

Un grido di trionfo e uno squillo vittorioso di tromba lo indussero a voltarsi. Attraverso la caligine creata dal fumo e dall'incenso, vide spiegarsi una bandiera: non un vecchio gonfalone logoro e consumato dalle tarme che si sarebbe sbriciolato all'aria, ma una bandiera nuova e gloriosa di seta bianca e lucente, segnata da una croce di colore rosso: il gonfalone di Santiago, che tornava a sventolare. In quel momento cominciarono a suonare le campane.

E nello stesso istante i colpi di maglio abbatterono le assi che tenevano i francesi prigionieri nel palazzo. Le campane suonavano a distesa per annunciare un miracolo, e i francesi violarono la tregua, com'era sempre stato nelle loro intenzioni.

I Dragoni francesi attaccarono da entrambi i lati del palazzo. Dovevano essere usciti dalla porta posteriore dell'edificio, dove si trovavano le scuderie e, mentre la fanteria dilagava dalla porta centrale, gli uomini della cavalleria sbucarono sul lato occidentale della piazza. L'unico ostacolo alla loro carica era la modesta barricata dietro la quale una manciata di *Cazadores* appiedati sparò una salva irregolare, prima di darsi alla fuga.

«Sergente! I triboli!» Sharpe sospinse Harper verso il lato meridionale della cattedrale e, afferrando lui stesso due sacchi, gridò agli uomini di seguirlo nella piazza settentrionale.

La cavalleria non poteva salire la scalinata dal disegno elaborato che saliva verso la facciata occidentale della chiesa. Invece i Dragoni progettavano di circondare il santuario, in modo che nessuno potesse fuggire. «Fucilieri! Sospendete il fuoco! Sospendete il fuoco!» Sharpe sapeva che non aveva senso sprecare colpi, mentre le micidiali palline acuminate potevano mandare in fumo quel primo assalto dei francesi.

Il salto dal sagrato della cattedrale alla *plaza* era paurosamente alto, ma Sharpe non aveva il tempo di scendere i gradini. Spiccò un balzo, cadendo in modo così pesante che sentì un dolore acuto saettare verso l'alto dalla caviglia sinistra. Era necessario ignorarlo, però, dal momento che lo separava dalla sconfitta solo la portata di una sciabola dei Dragoni. I Fucilieri lo imitarono, lasciandosi sfuggire un grugnito nel ricadere sul lastricato della piazza.

Sharpe trascinò i sacchi verso nord. Sulla sinistra vedeva i cavalieri e sapeva di avere solo pochi secondi per spargere le crudeli punte di metallo nel tratto sottostante il passaggio che univa la cattedrale al palazzo

dell'arcivescovado. «Da quella parte! Aspettatemi!» gridò ai Fucilieri, prima di sventagliare nell'aria il primo sacco aperto, in modo che le palline di ferro cadessero tintinnando in quel varco angusto, spargendosi sul lastricato. «Aiutatemi, sergente!» gridò, rivolto a Harper, ma la sua voce fu sommersa dalle grida dei francesi e dagli squilli delle loro trombe di guerra. Allora afferrò anche il secondo sacco, scuotendolo nell'aria. Gli aculei metallici rotolarono e caddero fuori, sparpagliandosi in modo da bloccare quello stretto passaggio.

Harper era sparito. Sharpe si voltò per correre dietro i suoi uomini. Le campane in alto suonavano a festa. Una tromba lanciava al cielo il suo squillo di sfida. Sharpe non sapeva se il sergente era in salvo, e neppure se era riuscito a bloccare l'ingresso alla *plaza* sul lato sud della cattedrale.

«Schieratevi in linea! Formate una doppia fila!» gridò rivolto ai suoi. Dietro di loro c'erano uomini che fuggivano in preda al panico dal transetto occidentale della chiesa.

Il primo cavallo calpestò un aculeo, che si conficcò nel tessuto molle dello zoccolo; poi fu la volta di altri. Gli animali s'impennavano, nitrivano e scalciavano, impazziti dal dolore. Gli uomini venivano disarcionati. Un cavallo, imbizzarrito per la sofferenza, tornò indietro, sfrecciando attraverso la *plaza,* mentre un altro s'impennò con tanta violenza da ricadere all'indietro, cosicché l'uomo che lo montava gridò, schiacciato sotto il peso del suo corpo.

«Non sparate!» I Fucilieri si erano schierati in linea a quindici iarde dal tappeto di aculei metallici. Ormai era una gara contro il tempo. Gli uomini della fanteria francese dovevano salire la scalinata a occidente per irrompere nella cattedrale. Avrebbero impiegato almeno un minuto per raggiungere la porta dal transetto e sbucare all'aperto alle spalle di Sharpe. Alcuni di loro, vedendo la sofferenza dei cavalli, avevano cominciato ad allontanare a calci gli aculei metallici, sotto la guida di un sergente. «Hagman?» disse Sharpe. «Bisogna uccidere quel bastardo!»

«Sissignore.» Hagman s'inginocchiò, prese la mira e sparò. Il sergente fu proiettato all'indietro, mentre un fiotto di sangue gli sgorgava dal petto. La fanteria notò per la prima volta la presenza dei Fucilieri. «Fuoco!» ordinò Sharpe.

La raffica non era granché, ma contribuì a seminare caos e dolore in uno spazio così ristretto. «Ricaricare!» Non aveva senso gridare alle giubbe verdi di fare presto. Sapevano bene quanto Sharpe come fosse fragile

l'equilibrio tra morte e sopravvivenza in quella città che stava sprofondando nelle tenebre, e incitarli a sbrigarsi avrebbe avuto come unico effetto quello d'innervosirli.

Sharpe si voltò. Gli ultimi fedeli che avevano partecipato alla cerimonia scendevano di corsa la scalinata. Un ufficiale spagnolo teneva tra le braccia il gonfalone, ripiegato frettolosamente in una massa di seta lucente. Due sacerdoti rialzarono le sottane per correre verso est. Non appena Louisa apparve in cima ai gradini, Sharpe vide due *Cazadores* portarle un cavallo. Vivar stesso salì in sella, sguainando la sciabola. «Sono entrati nella cattedrale!» gridò, rivolto a Sharpe.

«Pronti, ragazzi? Inastare le baionette!» Quando i Fucilieri estrassero le baionette, Sharpe cercò con gli occhi Harper, ma l'irlandese non si vedeva ancora. In città echeggiavano grida e squilli di tromba, acuti nell'aria serotina. Avrebbe fatto freddo, quella notte; un velo di brina avrebbe ricoperto d'argento il lastricato sul quale i francesi intendevano vendicare gli insulti ricevuti quel giorno.

«Ora calma, ragazzi!» Gli aculei di ferro avevano rallentato la carica del nemico e i suoi uomini avevano ricaricato, ma c'erano ancora i francesi a cavallo che aspettavano, mentre la fanteria sgomberava freneticamente le palline metalliche. Proiettili di carabina crepitavano nell'aria sopra le teste dei Fucilieri, ma i Dragoni sparavano restando in sella e mirando troppo in fretta. Sharpe capì che restavano solo pochi secondi. Si portò le mani alla bocca. «Sergente! Sergente Harper!»

«Ritiratevi, tenente!» gli gridò Vivar.

«Bastardo!» La voce proveniva dalla sommità della scala che conduceva al transetto meridionale. Sharpe si voltò di scatto. Dopo aver distribuito gli aculei, Harper doveva aver capito che non sarebbe riuscito a raggiungere Sharpe correndo lungo la facciata ovest della cattedrale, così aveva preso la scorciatoia, passando dall'interno, e adesso si presentava tirandosi dietro con la mano sinistra un ufficiale francese. «Bastardo!» L'irlandese era fuori di sé dalla collera. «Ha tentato di uccidermi, il bastardo!» Prese a calci il francese, lo colpì con un pugno, poi si girò per scaraventarlo indietro, nella penombra della cattedrale. Vivar, intravedendo altre figure oltre la porta, sparò un colpo di pistola verso il transetto.

«Signore!» Hagman avvertì che i francesi stavano spazzando via gli ultimi aculei metallici.

«Pronti!» gridò Sharpe. «Credevo di avervi perduto!» aggiunse, rivolto a

Harper.

«Quel bastardo ha cercato d'infilzarmi con la spada. In chiesa, che Dio lo maledica! In una cattedrale! Ma vi sembra possibile, signore?»

«Cristo, credevo proprio di avervi perduto!» Il sollievo di Sharpe era sincero.

«Signore!» lo ammonì di nuovo Hagman.

Fanti e Dragoni si erano mescolati nella carica che s'incanalava nello spazio stretto al di sotto del passaggio coperto. Le spade si levavano, gli uomini lanciavano il loro grido di guerra e i francesi spronavano i cavalli con furia vendicativa. «Fuoco!» ordinò Sharpe.

La salva di spari flagellò quel varco angusto, abbattendo i cavalli in un caos di sangue e di dolore. Una spada caduta risuonò con un clangore metallico, prima di raschiare la pietra. I cavalieri disarcionati si facevano largo a colpi di sciabola tra i feriti e i morenti. Gli uomini della fanteria apparvero in cima alla scalinata meridionale della chiesa.

«Correte!» ruggì Sharpe.

Allora si scatenò il pandemonio della fuga. I Fucilieri scattarono attraverso la *plaza* verso il precario rifugio di una viuzza. Louisa era già andata avanti e Vivar, circondato da un gruppetto dei suoi uomini scelti in giacca scarlatta, gridò a Sharpe di seguirla. I *Cazadores* sarebbero rimasti indietro per affrontare l'attacco dei francesi.

I Fucilieri si lanciarono in corsa. La ritirata dalla città si era tramutata in una folle corsa nel buio, un tuffo a precipizio nelle ripide stradine medievali. Sharpe condusse gli uomini in una piazzetta ornata da un pozzo con una croce di pietra: le uscite erano affollate di profughi e lui fermò i suoi, disponendoli in uno schieramento ordinato e consentendo agli uomini dell'ultima fila di caricare i fucili alla bell'e meglio. I Fucilieri versarono dentro la polvere, sputandovi sopra il proiettile, poi sbatterono sul terreno il calcio del fucile, sperando che l'impatto facesse scendere in basso il proiettile. «Pronti!»

I fucili si sollevarono, con la canna appesantita dalla sciabola-baionetta già inastata. Non potevano ancora sparare, perché la visuale era ostruita dai *Cazadores* che tentavano di rallentare l'avanzata dei Dragoni francesi. Le sciabole cozzavano nella strada, producendo un suono simile a quello di una campana fessa. Uno spagnolo, col volto rigato di sangue, spronò la sua cavalcatura per allontanarsi dal combattimento. Un dragone, sventrato da un colpo di sciabola, lanciò un urlo terribile.

«Maggiore!» Sharpe gridò a Vivar che i fucili erano pronti.

Vivar assestò un fendente a un francese, allontanandosi subito per sfuggire alla risposta. «Via! Tenente, andate via!»

«Maggiore!»

Uno dei *Cazadores* cadde sotto la sciabola di un francese, e Vivar si slanciò in un affondo per colpire il francese. Sharpe ebbe l'impressione che lo spagnolo stesse per essere sopraffatto, allorché una massa di volontari in divisa marrone dilagò alle spalle dei Dragoni, attaccandoli con ogni genere di armi: coltelli, martelli, moschetti e spade. Vivar voltò bruscamente il cavallo, gridando ai suoi di ritirarsi.

Sharpe aveva fatto indietreggiare i Fucilieri fino al limite orientale della piazzetta e li divise in due gruppi per lasciar passare gli spagnoli. I volontari non volevano ritirarsi, ma Vivar li spinse indietro. Sharpe attese che la *plaza* fosse libera e i primi nemici apparissero all'estremità opposta. «Ultima fila, fuoco!»

La salva di colpi fu debole, ma sufficiente a frenare l'avanzata impetuosa dei francesi.

«Indietro!» Sharpe sguainò la sciabola, sapendo di averla scampata per un soffio.

I Fucilieri seguirono Vivar nella strada vicina. Il giorno si andava rapidamente mutando in una notte invernale. Dalle finestre sulla testa di Sharpe partirono colpi di moschetto, ma erano troppo deboli e radi per impedire ai francesi d'invadere la stradina.

«Dietro di voi!» lo avvertì Harper.

Girandosi, Sharpe lanciò un grido di sfida, assestando un gran colpo di sciabola sul muso di un cavallo. La bestia scartò, il dragone con le treccioline calò un fendente, però Sharpe aveva parato subito e le due lame cozzarono con violenza. Harper si avventò con la baionetta verso il torace del cavallo, che s'impennò, bloccando la strada. Sharpe vibrò un colpo di taglio a uno dei garretti, e la sciabola dovette spezzare l'osso, perché il cavallo cadde di schianto. Mentre cadeva, il dragone tentò di colpire Sharpe, ma la sciabola del fuciliere si levò ad arco, sibilando, caricata con tutta la forza del braccio, e la lama d'acciaio affondò nel collo dell'avversario. Il sangue sprizzò con un fiotto violento e improvviso, che, dall'altezza della cunetta, s'innalzò per una decina di piedi, investendo il muro del vicolo, imbiancato a calce. Il cavallo che nitriva, con la zampa spezzata, ostruiva il passaggio. «Correte!» gridò Sharpe.

I Fucilieri raggiunsero di corsa l'angolo successivo, dove li attendeva Vivar. «Da quella parte!» suggerì indicando la sinistra, poi spronò il cavallo in direzione opposta con la sua manciata di *Cazadores*.

I Fucilieri superarono correndo una chiesa, svoltarono un angolo e si trovarono in cima a una ripida rampa di scale che scendevano verso una strada addossata per un tratto alle mura medievali. Vivar doveva sapere che i gradini li avrebbero messi al sicuro dall'inseguimento dei Dragoni, e li aveva mandati al sicuro mentre restava indietro per tenere a freno la veemenza dei francesi.

Sharpe scese di corsa le scale, guidando poi i Fucilieri lungo la strada. Non sapeva se Vivar fosse al sicuro, e neppure se Louisa fosse riuscita a mettersi in salvo, o se il gonfalone era riuscito a superare indenne il tumulto nelle strade strette della città. Non poteva fare altro che accettare la salvezza che Vivar gli aveva offerto. «Quel bastardo è stato davvero astuto!» osservò, rivolto a Harper. «E' rimasto in città per tutto il tempo. Cristo, come deve aver riso di noi!» Senza dubbio, dopo che Louisa aveva visto i francesi radunarsi in piazza, de l'Eclin e i suoi dovevano essere rientrati semplicemente nel palazzo dalla porta sul retro, mentre alcune centinaia di Dragoni si allontanavano in direzione sud. Era un espediente ingegnoso, e aveva portato a quella rotta disordinata. Non c'era onore in quella vittoria, da nessun punto di vista, perché i francesi avevano violato la tregua, ma del resto Sharpe aveva già visto quanto poco onore ci fosse in quella guerra senza quartiere tra Spagna e Francia.

«Combattere in una cattedrale, poi!» Harper schiumava ancora d'indignazione.

«Comunque lo avete eliminato.»

«Se fosse solo per quello! Ne ho eliminati tre, di bastardi. Tre bastardi che non combatteranno mai più in una cattedrale.»

Sharpe non poté fare a meno di ridere. Aveva raggiunto un varco nelle mura cittadine che si apriva sulla campagna deserta. Il terreno in quel punto era ripido e scendeva verso un ruscello che sembrava solo una linea d'argento nell'ombra della sera. I profughi della città guadavano in fretta il ruscello prima di salire verso le colline e la salvezza. Non c'erano francesi in vista. Sharpe immaginò che fossero ancora bloccati nelle strade dove Vivar combatteva la sua lotta senza speranza per rallentarne l'avanzata. «Caricare», ordinò.

Gli uomini si fermarono per cominciare a caricare i fucili.

Evidentemente Harper si era ripreso dall'indignazione per l'empietà dei francesi, giacché rimase immobile col calcatoio infilato per metà nella canna, prima di scoppiare in una risata.

«Perché non fate ridere anche me, sergente?» gli disse Sharpe.

«Ma vi siete guardato, signore?»

Anche gli uomini avevano cominciato a ridere. Abbassando gli occhi, Sharpe scoprì che i pantaloni, già logori, si erano strappati del tutto sulla coscia destra. Allora staccò anche gli ultimi lembi di stoffa, fino a restare con la gamba destra praticamente nuda. «E allora? Credete che non possiamo battere i bastardi anche seminudi?»

«Se vi vedono, signore, scapperanno per la paura», commentò Gataker.

«E va bene, ragazzi.» Da quelle risate, Sharpe intuì che sapevano di essere in salvo. Erano sfuggiti ai francesi, la battaglia era finita e non dovevano fare altro che traversare quella piccola valle per salire sulle colline. Si girò ancora una volta a guardare indietro, nella speranza di vedere Vivar, ma la strada era deserta. Grida, urla, spari e clangore d'acciaio parlavano della battaglia che continuava a infuriare nel centro della città, ma i Fucilieri erano riusciti a sgattaiolare nel caos fino a raggiungere la salvezza. Non c'era alcun merito a tornare indietro per riprendere il combattimento: ora il dovere di ogni soldato era la fuga. «Attraverso la valle, dritto in avanti, ragazzi! Ci fermeremo sulla sommità di quella collina.»

Le giubbe verdi lasciarono il riparo delle mura, scendendo attraverso il pascolo accidentato e trascurato che portava al terreno paludoso dove, quella mattina stessa, Sharpe aveva trascurato di placare gli spiriti dell'acqua. Li precedeva una massa di profughi, sparsi per tutta la valle. Alcuni erano civili, altri indossavano la divisa marrone e già tutta lacera dei volontari di Vivar, mentre altri erano *Cazadores* rimasti separati dal loro squadrone. Non si vedeva ancora la minima traccia né di Vivar né di Louisa, e neppure del gonfalone. Due monaci, col saio sollevato per non bagnarsi, guadarono il ruscello.

«Vogliamo aspettare?» Harper, in ansia per la sorte del maggiore Vivar, avrebbe voluto fermarsi in riva al ruscello.

«Sulla riva opposta» rispose Sharpe. «Da lì potremo assicurargli anche una copertura.»

Poi si udì uno squillo di tromba a sud e Sharpe, voltandosi, scoprì che era tutto finito. L'avventura, le speranze, tutti i sogni impossibili giunti fin

quasi ad avverarsi erano sfumati.

Infatti il sole morente risplendeva sull'elmo dei nemici, come oro scaldato al limite dell'incandescenza: trecento francesi avevano girato intorno alla cinta delle mura cittadine. Sharpe era in trappola e il giorno dei miracoli era finito.

## 18

I Dragoni, che poco prima minacciavano il settore occidentale della città, l'avevano aggirata fino ai confini meridionali per bloccare la via di fuga verso est. Ora riempivano la piccola valle fino all'orizzonte, con gli elmi scintillanti agli ultimi raggi del sole. Li guidava l'ufficiale che indossava la giacca rossa del colonnello de l'Eclin, ma impugnava la sciabola con la destra.

I profughi cominciarono a correre, ma il terreno paludoso rendeva goffa e lenta la loro fuga terrorizzata. Per lo più tentarono di superare il corso d'acqua; alcuni si diressero a nord, mentre altri correvano a implorare la dubbia protezione dei Fucilieri di Sharpe.

«Signore?» disse Harper in tono interrogativo.

Sharpe, dal canto suo, non trovava nessuna risposta adeguata. Era finita. Il tumulto che ancora echeggiava in città non offriva speranze di salvezza, e non c'era tempo per guadare il ruscello o ritirarsi a nord. I Fucilieri si trovavano in campo aperto, intrappolati dalla cavalleria, e a lui non restava che disporre gli uomini in quadrato e combattere fino alla fine. Un soldato poteva essere sconfitto, ma non si umiliava mai. Avrebbe portato con sé all'inferno il maggior numero possibile di bastardi vittoriosi e, negli anni a venire, ogni volta che i soldati francesi si fossero riuniti intorno a un falò in qualche terra remota, ci sarebbe stato qualcuno che rabbrividiva, ricordando un combattimento in una valle nel nord della Spagna. «Schierarsi in formazione, su tre file!» Sharpe avrebbe sparato una serie di colpi, prima di serrare i ranghi per formare un quadrato. Gli zoccoli sarebbero passati oltre con un rombo, le lame avrebbero scintillato, fendendo e tagliando, e i suoi uomini sarebbero caduti, uno alla volta.

Tagliò con la sciabola un ciuffo di erba selvatica. «Non ho intenzione di arrendermi, sergente.»

«Lo immaginavo, signore.»

«Ma, una volta sconfitti, gli uomini potranno cedere le armi.»

«Non fino a quando ci sarò io a tenerli a freno, signore.»

Sharpe sorrise al gigante irlandese. «Grazie di tutto.»

«Continuo a sostenere che avete il pugno più micidiale che abbia mai sentito.»

«Lo avevo dimenticato», ribatté, scoppiando a ridere. Si accorse che i *Cazadores* appiedati e i volontari avevano formato un rozzo prolungamento delle sue tre file. Avrebbe preferito che non si unissero a lui, perché la loro goffaggine non avrebbe fatto che indebolire quella resistenza estrema, però non intendeva respingere il loro aiuto. Fece volteggiare la sciabola a destra e a sinistra, come se si stesse esercitando per gli ultimi istanti. I Dragoni francesi avevano arrestato la loro avanzata pacata e minacciosa: la fila di testa era immobile, a un quarto di miglio da loro. Sembrava una grande distanza, ma Sharpe sapeva con quale crudele velocità la cavalleria poteva coprire il terreno, incalzata dagli squilli del trombettiere.

Volgendo le spalle al nemico, guardò i suoi uomini. «Quello che avremmo dovuto fare, ragazzi, era andare a nord.»

Ci fu un attimo di silenzio, poi le giubbe verdi si rammentarono del diverbio che aveva indotto Harper a tentare di uccidere il tenente, e scoppiarono a ridere.

«Comunque stasera», aggiunse lui, «vi autorizzo a ubriacarvi. E nel caso che non abbia altre possibilità di dirvelo, siete le truppe migliori con le quali abbia mai combattuto.»

Riconoscendo in quelle parole le scuse di Sharpe, gli uomini lo acclamarono. Lui pensò a quanto tempo c'era voluto per meritarsi quel plauso, poi voltò le spalle ai Fucilieri per evitare che si accorgessero del suo piacere e del suo imbarazzo.

Si girò di nuovo in tempo per vedere un piccolo drappello di cavalieri che arrivavano dalla città. Uno di loro era il conte di Mouromorto, riconoscibile dalla lunga giacca nera e dagli stivaloni bianchi. Un altro, con la giubba rossa attillata e i capelli biondi come l'oro dell'elmo dei Dragoni, montava un grosso cavallo nero. I Dragoni francesi in attesa levarono un coro di esultanza quando il colonnello de l'Eclin si riprese la giacca ornata di pelo e il colbacco dall'uomo che li aveva indossati per lui. Il conte si avviò verso il suo squadrone nella retroguardia, la riserva dei francesi, mentre l'ufficiale dei Cacciatori andava a occupare il posto che gli spettava, in testa alla carica. Sharpe lo studiò mentre sistemava con cura la

giacca scarlatta sulla spalla, si calcava sulla testa il grosso colbacco nero e sguainava la sciabola con la sinistra. Pregava soltanto di poterlo vedere morto, prima di crollare anche lui sotto gli zoccoli e le lame dei nemici.

«Tenente!»

Voltandosi, vide Louisa avvicinarsi a cavallo alla sua retroguardia. «Via!» Indicò l'oriente, dove poteva riuscire a mettersi in salvo. Il cavallo le avrebbe assicurato una rapidità di movimenti negata ai profughi appiedati. «Proseguite!»

«Dov'è Don Blas?»

«Non lo so, ma ora andate!»

«Io resto!»

«Signore!» Come sempre, fu Harper a lanciare l'avvertimento.

Sharpe si girò all'indietro. La sciabola del colonnello de l'Eclin, sollevata, dava il segnale d'inizio dell'avanzata francese. Poiché a destra dei Dragoni si trovava un terreno acquitrinoso e sulla sinistra un ripido pendio, la carica sarebbe stata costretta entro un canale di terreno solido della larghezza di un centinaio di passi appena. Qualche moschetto fece balenare una fiammata oltre il ruscello, ma la distanza era eccessiva e i Dragoni schierati sulle ali ignorarono quel vano tentativo.

Il colonnello de l'Eclin abbassò la sciabola e il trombettiere suonò l'avanzata. Lo squadrone di testa si mise in moto. Sharpe sapeva che, non appena avesse percorso cinquanta iarde, avrebbe cominciato la sua lenta avanzata anche la seconda fila, mentre la terza sarebbe rimasta indietro a sua volta di altre cinquanta iarde. Era il classico schema di attacco della cavalleria, che lasciava tra una fila e l'altra uno spazio sufficiente a evitare che un cavallo caduto nella fila precedente intralciasse i movimenti di quelle successive, trascinando con sé i cavalli che lo seguivano. Da principio era lento, ma molto minaccioso.

«Prima fila, in ginocchio!» ordinò con calma.

I Dragoni conducevano i cavalli al passo, per mantenere serrato lo schieramento. Presto avrebbero accelerato l'andatura, ma Sharpe sapeva che avrebbero spronato le bestie al galoppo solo pochi istanti prima che la carica raggiungesse l'obiettivo. Dalla città si sentivano echeggiare colpi di moschetto e urla, prova che lo spagnolo continuava a combattere i francesi nelle strade incupite dal calar della sera, ma quella battaglia non riguardava più Sharpe.

Il colonnello de l'Eclin sollevò la sciabola con la sinistra e il primo

squadrone passò al trotto. La tromba confermò l'ordine. Ora Sharpe poteva udire i suoni della cavalleria: il tintinnio del barbazzale, lo schiocco della sella, il tonfo degli zoccoli sul terreno. Sulla fila di testa sventolò uno stendardo.

«Calma, ragazzi, calma.» Non c'era altro che Sharpe potesse dire ai Fucilieri. Comandava una fila irregolare di uomini che avrebbero potuto resistere appena un istante, prima di essere travolti dai massicci cavalli dei Dragoni. «Siete ancora lì, signorina Louisa?»

«Sì!» La voce nervosa di Louisa proveniva dal fondo dello schieramento dei Fucilieri.

«Allora, se mi passate l'espressione, filate subito via!»

Gli uomini scoppiarono a ridere. Ormai Sharpe poteva scorgere le treccioline dei Dragoni che oscillavano sotto gli elmi, più scuri. «Siete ancora lì, signorina Louisa?»

«Sì!» Stavolta nella sua voce affiorava un tono di sfida.

«Non sarà una faccenda garbata, signorina! Meneranno fendenti come macellai! Forse non si accorgeranno neppure che siete una ragazza finché non vi avranno portato via mezza faccia. E ora filate! Siete troppo graziosa per farvi ammazzare da questi bastardi!»

«Io resto!»

Il colonnello de l'Eclin sollevò di nuovo la sciabola. Ora Sharpe sentiva anche il cigolio delle selle. «Hagman? Quel bastardo infido è tutto vostro.»

«Sissignore!»

Sharpe dimenticò Louisa. Spingendosi in prima fila, in mezzo a due suoi uomini, sollevò la sciabola. «Aspettate il mio ordine! Non dovete sparare finché non avrete quei bastardi che vi soffiano sul collo! Ma quando quei figli di puttana arriveranno, faremo loro rimpiangere di essere nati!» I cavalli si avvicinavano, agitando nervosamente la testa. Sapevano quello che li aspettava, e Sharpe si concesse un istante di pietà per la carneficina che doveva causare. «Mirate ai cavalli!» rammentò agli uomini. «Scordatevi i cavalieri e puntate a uccidere i cavalli!»

«Per quello che stiamo per ricevere», intonò Harper.

I Fucilieri si leccarono le labbra, costellate di granelli di polvere. Controllarono con gesti nervosi che il bacinetto del fucile fosse carico e la pietra focaia ben sistemata nell'otturatore. Avevano la bocca arida e lo stomaco sconvolto. Le vibrazioni dei cavalli che si avvicinavano al trotto erano palpabili nel terreno, come il passaggio di grandi cannoni su una

strada vicina; oppure, pensò Sharpe, come il tremito del tuono in una giornata burrascosa, che faceva presagire il balenare del fulmine.

Il colonnello de l'Eclin abbassò la lama ricurva, per ordinare agli uomini di passare al piccolo galoppo. Tra pochi secondi la tromba avrebbe lanciato il segnale del galoppo e i grandi cavalli si sarebbero lanciati in avanti. Tirò un respiro profondo, sapendo di dover valutare il momento ideale per portare quell'unica raffica di spari a un livello di perfezione assoluta.

Poi si abbatté il fulmine.

Erano poco più di cinquanta uomini, però si trattava della compagnia scelta di Vivar, dei *Cazadores* dalla divisa scarlatta, che si lanciarono alla carica lungo il pendio in discesa, provenienti dalla città. Era uno squadrone stanco, logorato da una notte e un giorno di combattimenti, ma su di esso, come un fremito di gloria nel cielo cupo, sventolava il gonfalone di Santiago Matamoros, con la croce scarlatta che risplendeva come il sangue.

«Santiago!» gridava Vivar, guidandoli all'attacco, spronandoli. Lanciava il grido di guerra che poteva strappare un miracolo alla sconfitta. «Santiago!»

Il pendio accentuava la velocità della carica dei *Cazadores,* mentre il gonfalone conferiva loro il coraggio dei martiri. Si abbatterono sull'estremità della prima linea francese con lo schianto fulmineo di un tuono, e le sciabole seminarono sangue e distruzione tra i Dragoni. De l'Eclin gridava, voltandosi, cercando di riallineare gli uomini, ma il gonfalone del santo penetrava in profondità nello squadrone francese. La lunga coda di seta era già chiazzata di sangue nemico.

«Carica!» Sharpe si lanciò in avanti, correndo. «Carica!»

Il secondo squadrone francese spronò i cavalli per avanzare, ma Vivar aveva previsto quella mossa e deviò sulla destra per portare i suoi uomini all'attacco verso il centro. Alle sue spalle c'era un caos di cavalli che caracollavano impazziti. La cavalleria francese arretrava davanti all'assalto della cavalleria spagnola.

«Alt!» Sharpe allargò le braccia per fermare la folle corsa dei suoi uomini. «Calma, ragazzi! Un'unica salva. Mirate a sinistra! Puntate ai cavalli! Fuoco!»

I Fucilieri spararono contro i cavalieri ancora illesi sull'ala destra della

carica francese. I cavalli caddero nel fango, lanciando nitriti acuti, mentre i Dragoni si liberavano scalciando delle staffe per rotolare lontano dalle bestie agonizzanti. «E ora uccidete i bastardi!» Riprendendo a correre, Sharpe gridò la formula magica. «Ammazza! Ammazza!»

Un torrente di uomini si lanciò contro la linea francese. C'erano Fucilieri, *Cazadores* e contadini che avevano lasciato la loro casa per combattere contro l'invasore. I Dragoni si battevano con ferocia, brandendo le lunghe sciabole, ma la marmaglia li circondava, attaccando i cavalli e disarcionando gli uomini. Quella non era la classica tecnica di combattimento di un esercito, ma l'assalto disordinato di un popolo che terrorizzava il nemico.

Il colonnello de l'Eclin fece volteggiare il cavallo per tenere a bada gli assalitori. Sibilando nell'aria, la sua sciabola uccise un *cazador,* si avventò contro uno spagnolo, respingendolo, e parò la sciabola-baionetta di un fuciliere. I Dragoni venivano sospinti verso il terreno paludoso dove i cavalli slittavano e incespicavano. Un trombettiere fu trascinato a terra dal suo cavallo grigio e linciato selvaggiamente a colpi di coltello. Gruppetti di francesi tentavano di farsi largo tra la folla disordinata. Sharpe menò un fendente a due mani sul collo di un cavallo, poi assestò un colpo di slancio per disarcionare il cavaliere. Una donna di città attaccò a coltellate il collo del francese caduto. I fuggitivi tornavano indietro dalla sponda orientale del ruscello, per unirsi al massacro.

Un trombettiere lanciò nel caos il terzo squadrone francese. Il campo era insanguinato, ma il gonfalone bianco fluttuava ancora in alto, là dove Blas Vivar conduceva il suo squadrone scelto, affondandolo come una lama nelle schiere nemiche. Un sergente spagnolo teneva alta la grande bandiera appesa a una barra trasversale in cima a un lungo palo, facendola ondeggiare in modo che la seta si snodasse con un movimento serpentino nel cielo cupo.

Nel vedere quella sfida, il conte di Mouromorto fu invaso dal disprezzo. Quello stendardo di seta era il simbolo di tutto ciò che lui odiava della Spagna: rappresentava la tradizione, il dominio della Chiesa sulle idee, la tirannia di un Dio che lui aveva ripudiato. E così il conte affondò gli speroni nei fianchi del cavallo, spingendolo verso gli uomini che proteggevano il gonfalone.

«È mio!» ripeté Vivar a gran voce. «Mio! Mio!»

Le sciabole dei due fratelli cozzarono con uno stridio acuto, poi si

disimpegnarono. Il cavallo di Vivar si lanciò sull'avversario, com'era addestrato a fare, e Vivar tentò un affondo, ma il conte riuscì a parare. Uno dei *Cazadores* si avvicinò per attaccarlo alle spalle, ma Vivar gridò all'uomo di restare lontano. «È mio!»

Il conte vibrò due colpi rapidi e potenti che avrebbero disarcionato un uomo più debole, ma Vivar li parò entrambi di rovescio, trasformando la risposta in un affondo che fece sgorgare il sangue dalla coscia del fratello. Il sangue raggiunse gli stivali bianchi.

Il conte sfiorò il cavallo con uno sperone solo, facendolo deviare di lato, poi, con un altro tocco, lo riportò all'assalto. Mouromorto si lasciò sfuggire un ringhio, sapendo che la battaglia era vinta, mentre calava la lunga sciabola sul fratello.

Invece Vivar si ritirò indietro sulla sella, verso destra, cosicché la sciabola lo sfiorò, sibilando, e il fratello non riuscì a ritirarla in tempo mentre lui si raddrizzava e vibrava un colpo in avanti con la sua. L'acciaio si conficcò vibrando nel ventre del conte di Mouromorto. Mentre i loro sguardi s'incontravano, Vivar impresse alla lama un movimento di torsione. Provava pietà, ma sapeva di non potersela permettere. «Traditore!» Torse di nuovo la lama, poi sollevò lo stivale per spingere lontano il cavallo e liberare la lunga sciabola. La lama d'acciaio si liberò con un fremito, mentre il sangue sgorgava sulla sella del conte, e il suo grido fu un lamento agonizzante che si spense nella caduta sul fango imbevuto di sangue.

«Santiago!» gridò trionfante Vivar, e il grido si ripercosse nella piccola valle dove i *Cazadores* si raccoglievano attorno allo stendardo del martire, levando le sciabole contro il terzo squadrone francese.

I Fucilieri andavano a caccia tra i resti dei primi due squadroni, mentre i Dragoni voltavano i cavalli per fuggire, sapendo di essere stati sconfitti dalla violenza dell'attacco. La spada di un *cazador* tranciò la gola all'alfiere francese, e lo spagnolo s'impadronì dello stendardo nemico, sollevandolo in alto per festeggiare la vittoria. Il colonnello de l'Eclin, assistendo alla conquista del piccolo stendardo, capì di essere sconfitto; sconfitto dal grande gonfalone di Matamoros.

«Indietro!» L'ufficiale dei Cacciatori capiva quando una battaglia era senza speranza, e sapeva quand'era meglio risparmiare una manciata di uomini che potevano combattere ancora.

«No!» Vedendo il colonnello ordinare la ritirata, Sharpe si slanciò verso

il francese. «No!» La caviglia gli doleva ancora per il salto sul sagrato della cattedrale, il dolore lo costringeva a correre con un'andatura goffa e il terreno paludoso rischiava di farlo cadere, ma lui s'impose di proseguire. Superando i Fucilieri, lanciò ancora un grido di collera frustrata. «No, bastardo! No!»

De l''Eclin sentì l'insulto e, voltandosi, vide Sharpe isolato dalle giubbe verdi; come avrebbe fatto ogni ufficiale di cavalleria, raccolse la sfida. Si lanciò al galoppo su di lui, ricordando il loro scontro precedente, quando aveva usato il semplice stratagemma di passare la sciabola dalla destra alla sinistra. Non poteva ripetere quell'espediente, quindi decise di spronare il cavallo all'ultimo istante, in modo che lo stallone nero si lanciasse in avanti a una velocità micidiale, che avrebbe impresso al colpo di sciabola tutta la sua potenza. Sharpe rimase in attesa con la sciabola sollevata, pronto a colpire il cavallo alla bocca. Qualcuno gli gridò di scostarsi, ma il fuciliere non arretrò neppure quando il massiccio cavallo nero gli piombò addosso a tutta velocità. De l'Eclin impugnava la spada in modo che la punta si conficcasse tra le costole di Sharpe, tuttavia, proprio all'ultimo secondo, quando il cavallo spronato compiva il balzo fatale, cambiò colpo con la repentinità di un serpente che attacca, sollevando e torcendo la lama in modo che calasse sulla testa scoperta dell'avversario. De l'Eclin lanciò un grido di trionfo quando la sciabola si abbassò e il tenente dei Fucilieri, che aveva mancato il cavallo, si accasciò sotto quel colpo.

Sharpe, però, non aveva mirato al cavallo del francese. Invece, con una velocità pari a quella del colonnello, aveva sollevato la pesante spada sopra la testa, tenendola come un randello per sostenere l'impatto con la sciabola del francese. La violenza dell'urto lo aveva scaraventato a terra, quasi in ginocchio, ma non prima che la mano destra riuscisse a lasciare l'elsa della spada, scattando verso il braccio sinistro del colonnello. La spada di Sharpe gli ricadde sulla spalla, sospinta dall'impatto del colpo deviato, ma intanto le sue dita avevano afferrato la cinghia che teneva legata la sciabola al polso di de l'Eclin. Sfilandogli la sciabola dalla sinistra, serrò la mano sul polso del francese.

De l'Eclin impiegò qualche istante a rendersi conto dell'accaduto. Sharpe gli si era aggrappato come un cane da caccia che abbia affondato i denti nella gola di un cinghiale, trascinandolo sul terreno acquitrinoso. L'ufficiale dei Cacciatori lo martellava di colpi con la mano libera, però lui non mollava, tirandolo e tentando di trovare un punto d'appoggio solido sul

terreno spugnoso. La gamba destra, nuda, era imbrattata di fango e di sangue. Il cavallo tentava di scrollarselo di dosso, proprio come Sharpe tentava di disarcionare il francese. La cinghia della sciabola gli segava le dita.

De l'Eclin tentò di estrarre una pistola con la destra. Harper e un gruppo di giubbe verdi accorsero in aiuto di Sharpe, ma lui gridò: «Lasciatelo stare!»

«Al diavolo!» Col calcio del fucile, Harper colpì alla bocca il cavallo nero, che s'impennò, facendo perdere l'equilibrio a de l'Eclin, e il colonnello, trascinato dal peso di Sharpe, cadde di sella.

Le sciabole-baionette si alzarono per colpire il francese. «No!» gridò disperato Sharpe. «No!» Era caduto insieme con de l'Eclin e, urtando il terreno, aveva perso la presa sul polso del francese, che si liberò di lui, contorcendosi, riuscì a rialzarsi barcollando e cominciò a vibrare fendenti contro i Fucilieri che lo circondavano. Sharpe aveva perduto la sciabola e de l'Eclin, dopo aver cercato con gli occhi il suo cavallo, si slanciò verso di lui per ucciderlo.

Harper sparò.

«No!» Il grido di protesta di Sharpe fu soffocato dallo scatto del fucile.

Il proiettile centrò de l'Eclin alla bocca, facendo scattare la testa all'indietro come se fosse tirata da un filo invisibile. Il francese cadde, col sangue che sprizzava in alto nel cielo scuro, poi il corpo si accasciò nel fango, fremette ancora una volta, come un pesce appena preso all'amo, e ricadde inerte.

«No?» ripeté indignato Harper. «Il bastardo stava per farvi fuori.»

«Va tutto bene.» Sharpe stava flettendo le dita della mano destra. «Va tutto bene. È solo che non volevo che gli faceste un buco nei calzoni.» Guardò con ammirazione i calzoni rinforzati di cuoio del morto, insieme con gli stivali alti di pregevole fattura. Erano articoli preziosi, e adesso appartenevano a lui. «Tutto bene, ragazzi. Sfilategli i calzoni e gli stivali.» I Fucilieri fissarono Sharpe come se fosse impazzito. «Sfilategli quei dannati pantaloni! Li voglio. E anche gli stivali. Perché diavolo credete che siamo venuti qui? Presto!»

Sebbene Louisa e una dozzina di altre donne lo guardassero, Sharpe si sfilò i vecchi stivali e i pantaloni, là dove si trovava. Anche l'ultima luce del giorno svaniva dal cielo. I resti dei Dragoni si erano dati alla fuga. I feriti gemevano, aggrappandosi all'erba umida, mentre i vincitori si

aggiravano tra i caduti in cerca di bottino. Uno dei Fucilieri offrì a Sharpe la splendida giacca guarnita di pelliccia, ma lui rifiutò; non sapeva che farsene di certe frivolezze, mentre aveva desiderato disperatamente i calzoni con la banda laterale rossa, che gli stavano a pennello, come se fossero fatti su misura. E insieme con i pantaloni c'era l'articolo più prezioso per ogni soldato di fanteria: un paio di stivali di buona qualità. Stivali alti, di solido cuoio, capaci di resistere a una marcia nella campagna, di resistere alla pioggia, alla neve e ai corsi d'acqua infestati da spiriti burloni, stivali che si adattavano ai piedi di Sharpe come se il calzolaio avesse saputo che un giorno il fuciliere avrebbe avuto bisogno di quel piccolo lusso. Sharpe estrasse gli speroni affilati come lame di rasoio, calzò ben bene gli stivali fino al polpaccio e batté i piedi sul terreno, finalmente soddisfatto. Poi, abbottonatosi la giubba verde, si allacciò di nuovo la cintura con la sciabola e sorrise. Una vecchia bandiera rimessa a nuovo aveva realizzato una vittoria miracolosa; una giacca rossa guarnita di pelliccia giaceva nel fango e Sharpe si era procurato stivali e calzoni.

Il vecchio gonfalone, spiegò Louisa a Sharpe, era stato cucito in quello nuovo. Era stata lei a realizzare quel lavoro in segreto, nella fortezza di montagna, prima di partire per Santiago de Compostela. Era stata un'idea del maggiore Vivar, e il compito aveva avvicinato lo spagnolo alla ragazza inglese.

«I galloni del sergente sono fatti della stessa seta», aggiunse Louisa.

Sharpe guardò Harper, che li precedeva marciando con i Fucilieri. «Non glielo dite, per amor di Dio, se no penserà di poter fare miracoli.»

«Tutti voi siete partecipi del miracolo», ribatté Louisa con fervore.

«Siamo semplici Fucilieri.»

Lei rise di quella modestia, che in realtà mascherava un notevole orgoglio. «Eppure il gonfalone ha compiuto un miracolo», gli rammentò in tono di rimprovero. «Non era poi un'idiozia, vero?»

«No, non era un'idiozia», ammise Sharpe. Camminava a fianco del cavallo di Louisa, precedendo il maggiore Vivar e i suoi spagnoli. «E ora che ne sarà del gonfalone?»

«Andrà a Siviglia o a Cadice, dove sarà più al sicuro. E un giorno sarà riportato a Madrid da un sovrano spagnolo.» La storia del gonfalone veniva ripetuta già nei villaggi e nelle cittadine che i Fucilieri attraversavano nella loro marcia. La notizia si diffondeva con la rapidità di

un incendio nell'erba arida, narrando di una sconfitta francese e una vittoria spagnola, nonché di un santo che manteneva l'antica promessa di difendere il suo popolo.

«E ora dove andrete?» chiese Sharpe a Louisa.

«Andrò dove va Don Blas, cioè ovunque ci siano francesi da uccidere.»

«Non a Godalming, allora.»

Lei scoppiò a ridere. «Spero di no.»

«E diventerete contessa», osservò Sharpe, meravigliato.

«Mi sembra una prospettiva migliore che diventare la signora Bufford, anche se è terribilmente malvagio da parte mia. E la zia non mi perdonerà mai di essere diventata cattolica, quindi vedete che in fondo non tutto il male vien per nuocere.»

Sharpe sorrise. Erano arrivati a sud, e dovevano separarsi. I francesi erano rimasti indietro, la neve si era sciolta e avevano raggiunto una valle poco profonda, sopra la quale soffiava il vento gelido di marzo. Si fermarono sul limitare della valle. L'estremità superiore era in territorio portoghese, e su quell'orizzonte straniero Sharpe scorse un gruppo di uomini in divisa blu, che osservavano gli stranieri giunti dalle colline spagnole.

Blas Vivar, conte di Mouromorto, smontò da cavallo per ringraziare i Fucilieri uno per uno; da ultimo toccò a Sharpe, che lo spagnolo abbracciò, con profondo imbarazzo del tenente. «Siete sicuro di non volervi trattenere, tenente?»

«Sono tentato, signore, ma...»

«Volete sfoggiare i pantaloni e gli stivali nuovi davanti ai vostri commilitoni inglesi, lo capisco. Spero che vi permettano di tenerli.»

«Non lo permetteranno, se mi rimandano in Inghilterra.»

«E temo proprio che lo faranno», ribatté Vivar. «Mentre noi restiamo qui a combattere i francesi. Ma un giorno, tenente, quando anche l'ultimo francese sarà morto, ritornerete in Spagna a festeggiare col conte e la contessa di Mouromorto.»

«Senz'altro, signore.»

«E dubito che sarete ancora tenente.»

«Invece credo di sì, signore.» Sharpe alzò gli occhi verso Louisa, vedendo in lei una felicità che non poteva desiderare d'incrinare. Sorridendo, sfiorò il tascapane. «Ho qui la vostra lettera.» Lei aveva scritto agli zii per spiegare loro che l'avevano perduta, con la conversione alla

Chiesa di Roma e il matrimonio con un soldato spagnolo. Tornò a guardare Vivar. «Grazie, signore.»

Vivar sorrise. «Siete un bastardo insubordinato, un pagano e per giunta un inglese. Ma siete anche mio amico, rammentatelo.»

«Sissignore.»

Poi non restò altro da dire, e i Fucilieri scesero in fila dalla collina verso il ruscello che segnava il confine col Portogallo. Blas Vivar rimase a guardare mentre le giubbe verdi guadavano il corso d'acqua e cominciavano a risalire il pendio opposto.

Uno degli uomini in attesa sulla linea del confine portoghese era impaziente di scoprire chi fossero gli sconosciuti e si precipitò verso i Fucilieri. Sharpe si accorse che si trattava di un ufficiale inglese, un capitano di mezz'età che indossava la giubba del Genio. Si sentì stringere il cuore. Stava tornando in seno alla rigida gerarchia di un esercito che non credeva che gli ex sergenti promossi ufficiali sul campo fossero in grado di guidare le truppe in combattimento. Fu tentato di voltare le spalle, fuggire sulla sponda opposta del ruscello e riprendersi la sua libertà al fianco di Blas Vivar, ma il capitano inglese gli rivolse una domanda, gridando per farsi sentire mentre ancora scendeva lungo il pendio, e gli antichi vincoli della disciplina indussero Sharpe a rispondere. «Sharpe, signore, dei Fucilieri.»

«Hogan, Genio. Della guarnigione di Lisbona.» Percorse a precipizio l'ultimo tratto. «Da dove venite?»

«Siamo rimasti isolati dall'esercito di Moore, signore.»

«Ve la siete cavata bene!» L'ammirazione di Hogan pareva sincera, ed era espressa con un marcato accento irlandese. «Avete francesi alle calcagna, per caso?»

«Non li vediamo da una settimana, signore. Se la stanno vedendo brutta con la popolazione spagnola.»

«Bene! Magnifico! Allora, venite avanti, amico! Abbiamo una guerra da combattere.»

Sharpe non si mosse. «Volete dire che non stiamo scappando, signore?»

«Scappando?» Hogan sembrò sbigottito da quella domanda. «Ma certo che non stiamo scappando. L'idea è mettere in fuga i francesi. Stanno per rimandare qui Wellesley. È un bastardo pieno di sé, però sa combattere. Certo che non stiamo scappando.»

«E resteremo qui?»

«Certo che resteremo ! Che cosa credete che stia facendo? Disegnando le carte di un Paese che intendiamo abbandonare? Santo cielo, amico, resteremo e ci batteremo!» Hogan aveva un'energia effervescente che a Sharpe ricordava Blas Vivar. «Se quei bastardi di politicanti a Londra non si perdono d'animo, faremo correre i dannati francesi fino a Parigi!»

Sharpe si voltò a guardare Louisa. Per un attimo fu tentato di gridarle quella buona notizia, poi si strinse nelle spalle, rinunciando. Lei l'avrebbe saputa presto in ogni caso, e non avrebbe fatto differenza. Scoppiò a ridere.

Hogan guidò i Fucilieri sul versante opposto della valle. «Immagino che il vostro battaglione sia tornato in Inghilterra, vero?»

«Non lo so, signore.»

«Se sono andati a La Coruna o a Vigo, sì; ma non credo che voi li raggiungerete.»

«No, signore?»

«Abbiamo bisogno di tutti i Fucilieri che riusciamo a procurarci. Se conosco Wellesley, vorrà farvi restare. Non sarà ufficiale, naturalmente, ma troveremo qualche angolino in cui nascondervi. La cosa vi preoccupa?»

«Nossignore.» Sharpe provò uno slancio di speranza al pensiero che forse non era condannato a tornare alla vita monotona del furiere, ma avrebbe potuto continuare a combattere. «Voglio rimanere, signore.»

«Bravo!» In cima alla collina, Hogan si fermò per osservare gli spagnoli che si allontanavano. «Vi hanno aiutato nella fuga?»

«Sissignore. E hanno strappato ai francesi una città; non per molto, ma quanto bastava.»

Hogan gli lanciò un'occhiata penetrante. «Santiago?»

«Sissignore.» Si mise sulla difensiva. «Non ero sicuro di doverli aiutare, signore, ma...» Scrollò le spalle, troppo stanco per spiegare tutto.

«Buon Dio, amico, se ne abbiamo sentito parlare! Eravate voi?» Era chiaro che quel capitano del Genio non avrebbe fatto obiezioni all'impresa di Sharpe, anzi ne sembrava addirittura entusiasta. «Dovete raccontarmi la storia. Mi piacciono le belle storie. Ora immagino che ai vostri ragazzi farebbe piacere mettere qualcosa sotto i denti, no?»

«Preferirebbero un goccio di rum, signore.»

Hogan rise. «Anche quello, certo.» Osservò i Fucilieri che gli passavano davanti. Le giubbe verdi erano lacere e sporche, ma gli uomini sorridevano

ai due ufficiali e lui notò che, anche se non indossavano le calzature regolamentari, se alcuni di loro avevano pastrani francesi arrotolati sui tascapane francesi, ed erano tutti sporchi, trasandati, con la barba lunga, avevano tutti le loro armi, e quelle armi erano in perfette condizioni. «Non se ne sono salvati molti», osservò.

«Prego, signore?»

«Alcuni uomini rimasti isolati dalla ritirata di Moore», spiegò Hogan. «Si sono arresi quasi tutti, sapete.»

«Faceva freddo», disse Sharpe, «un gran freddo. Ma ho avuto la fortuna di trovare un buon sergente. Quel tipo alto laggiù. E' un irlandese.»

«Sono i migliori», commentò felice Hogan. «Comunque sembrano tutti ragazzi in gamba.»

«Lo sono, signore.» Alzò la voce per fare in modo che tutti gli uomini, ormai stanchi, potessero sentire quelle lodi sperticate. «Sono ubriaconi, signore, ma sono anche i migliori soldati del mondo. I migliori.» E lo credeva davvero. Erano l'élite, il fior fiore, i Fucilieri. Erano i soldati in verde. Erano i Fucilieri di Sharpe.

# NOTA STORICA

LA ritirata verso La Coruna fu una delle imprese più cruente che un esercito inglese abbia mai dovuto affrontare. Il miracolo di quella ritirata consiste nel fatto che sopravvissero uomini sufficienti a respingere un attacco francese all'esterno del porto. Nel combattimento perse la vita Sir John Moore, però la vittoria servì a guadagnare tempo sufficiente per consentire alle truppe superstiti d'imbarcarsi sulle navi inviate in loro soccorso.

I francesi erano riusciti a scacciare dalla penisola iberica l'esercito inglese, fatta eccezione per la piccola guarnigione di Lisbona. In Francia, quella campagna fu presentata come una vittoria, e lo era, anche se nessuno parve notare che aveva distolto le truppe francesi dal loro obiettivo principale, cioè completare l'invasione della Spagna e del Portogallo. Quell'invasione non fu mai portata a termine. Eppure pochi, nel febbraio 1809, avrebbero previsto quell'insuccesso, e soltanto una manciata di persone credeva che l'Inghilterra, dopo la sconfitta subita da Moore, dovesse mantenere una presenza militare nella penisola.

Invece, nella primavera del 1809, Sir Arthur Wellesley, che un giorno

sarebbe diventato famoso come duca di Wellington, assunse il comando della guarnigione di Lisbona, che si stava lentamente trasformando, quasi suo malgrado, in un esercito che avrebbe ottenuto una serie di notevoli vittorie, culminate nell'invasione della Francia stessa. Quelle vittorie formano la cornice storica dei libri incentrati sulla figura di Richard Sharpe, che hanno già portato Sharpe e Harper nel sud della Francia.

Questa, dunque, è una delle prime avventure, ambientata sullo sfondo della brutale occupazione francese della Galizia. In questo, se non altro, il libro è una fedele ricostruzione storica. I francesi conquistarono davvero Santiago de Compostela, saccheggiandone la cattedrale, e inflissero crudeli rappresaglie alla popolazione, per domare la resistenza sulle colline della Galizia. Il resto, ahimè, è finzione narrativa. Gli storici potranno persino obiettare che la romantica spiegazione etimologica di Compostela come derivazione dal latino *campus stellae,* ossia «campo della stella», è falsa. Si dice che in realtà il nome derivi dal termine latino che indica un cimitero; spesso è più saggio ignorare l'erudizione.

Il maresciallo Soult avrebbe dovuto conquistare tutto il Portogallo prima della fine di febbraio del 1809. Invece, assillato da problemi di vettovagliamento e dalle incursioni dei partigiani, riuscì a raggiungere soltanto Oporto, sulla riva settentrionale del fiume Douro, nel nord del Paese, da cui fu respinto nel mese di maggio in seguito all'offensiva di Sir Arthur Wellesley. Poi, avendo scacciato i francesi dal Portogallo, Wellesley si diresse a est, verso la Spagna, per riportare la prima delle sue vittorie, a Talavera. Sarebbero poi seguite altre vittorie inglesi, alcune delle quali sorprendenti, ma tali vittorie oscurarono (almeno agli occhi degli inglesi) il fatto che il numero dei francesi caduti per mano degli spagnoli era almeno pari a quello dei caduti in battaglia contro gli inglesi. Gli spagnoli furono eccezionali combattenti partigiani, attivissimi nella *guerrilla,* «la piccola guerra». Quei *guerrilleros* combatterono la *guerra de la independencia,* come gli spagnoli chiamano la campagna napoleonica in Spagna, e alcuni dei loro nemici erano davvero *enfrancesados.*

Comunque, Sharpe e Harper sono ormai diretti a Talavera. Da Talavera alla Francia il percorso è lungo, ma quell'élite dell'esercito inglese, i Fucilieri in giubba verde, percorsero a piedi ogni passo dell'itinerario e, quando fu necessario, raggiunsero a piedi Parigi addirittura da Waterloo. Sharpe e Harper devono ancora completare il loro viaggio, quindi

marceranno ancora a lungo.

**B.C.**